GRAMMATICA
COMPITA
DELLA LINGVA GRECA

DI

AVGVSTO MATTHIÆ

DOTTORE IN FILOSOFIA, DIRETTORE DEL GINNASIO
E BIBLIOTECARIO DVCALE DI ALTENBVRG,
SOCIO ONORARIO DELL'ACCADEMIA DI ERFVRT, EC.

VOLGARIZZATA CON AGGIVNTE

DA AMEDEO PEYRON

PROFESSORE DI LINGVE ORIENTALI NELLA R. VNIV. DI TORINO,
MEMBRO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE, EC.

VOLVME I.

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1823.

PREFAZIONE

Di Grammatiche Greche l'Italia possede tanti Elementi e Compendi, quanti il Cav. Cesare Lucchesini eruditamente enumera, e con finissimo discernimento giudica nella sua opera della Illustrazione delle lingue antiche e moderne . . . procurata nel secolo XVIII. dagli Italiani. Lucca 1819. part. 2. pag. 52. sq. *Fra queste le une fanno a gara per dissimulare le difficoltà di questa ricchissima lingua, restringendone oltre modo gli elementi, ed anche sino a tale, che* in quattro lezioni *volle il Sisti* in meno d'un mese *insegnare la lingua d' Omero; le altre più estese, quali hanno difetto di questa, e quali di quell' altra parte, ma tutte sono sopra ogni credere imperfettissime nella Sintassi. Se un compendio vuol essere il primo libro da porsi nelle mani d' un giovane, il quale comincia a dar opera alla lingua Greca; una compiuta grammatica, e massimamente un' ottima Sintassi è necessaria a chiunque voglia o professare le Greche lettere, o saperne alquanto più in là degli elementi, val a dire è necessaria a chiunque aspiri a vera dottrina ed a meritarsi il nome di Greco Filologo. Ma, giova ripeterlo, tale grammatica in tutte le sue parti compiuta, e*

particolarmente nella Sintassi, manca affatto agli Italiani. Per la qual cosa desiderando io di supplire tale mancanza, invitato anche da parecchi amatori e professori della Greca filologia, mi indussi a recar nel nostro volgare la Grammatica Greca di Augusto Matthiae stata da esso lui dettata in lingua Tedesca, e pubblicata in Lipsia nel 1807. Appena essa comparve alla luce, che tosto salì a somma riputazione, come lo dimostrarono gli elogi, che riscosse da vari giornali. Gli Inglesi stessi, nobili rivali dei Tedeschi Ellenisti, riconoscendo pure l'esimia sua prestanza, ne pubblicarono nel 1818 in Cambridge una traduzione nel loro volgare fatta da Edoardo Valentino Blomfield arricchita eziandio di annotazioni. Generoso esempio di animo sublime e sincero ci danno gli Inglesi, i quali dottissimi di Greco e caldi emulatori dei Tedeschi, massimamente dacchè possono gloriarsi della disciplina d'un Porson, tuttavia, deposto il nazionale orgoglio, vanno nella loro patria ristampando le cose grammaticali dell'Hermann, del Matthiae, dello Schaefer, del Weiske, e di altri, migliorandosi così del Tedesco sapere. I Tedeschi a vicenda con più edizioni onorarono l'altissimo Ellenista Inglese. E noi, i quali non abbiamo alcun libro nazionale da contrapporre ai lavori di sì valenti Grammatici; noi, che, senza conoscere viemeglio la Sintassi, non potremo con sicure emendazioni amministrare la critica correttiva, e con franco giudizio indentrarci nella mente d'un autore, riconoscere tutti i più fini lineamenti dei suoi pensieri,

apprezzare i vezzi e l' età del suo stile, traslatarlo con sentita verità; noi ricuseremo forse di avvantaggiarci della dottrina dell' altre nazioni, e progredire al perfezionamento da essoloro procurato? Prima base si è la grammatica non più compendiata quasi ad uso dei principianti, o di chi vuole di elementi in elementi passare fra l' enciclopedia la sua vita senza gloria; ma bensì diffusa e compiuta per chi insegna, ovvero per chi dopo i primi elementi vuol acquistar tal sapere, onde possa essere, e non sembrar Ellenista. Ora nell' opera di A. Matthiae io do all' Italia quella Grammatica, che nell' Europa tutta va per la maggiore. La carità di patria mi alleviò la noia del tradurre, e quella viemaggiore di smarrire, qual correttore, sulle prove e gli occhi e 'l brio. Collocai a loro luogo le aggiunte fatte sì dall' Autore medesimo, che dal traduttore Inglese, ed inserii alcune poche mie osservazioni. La morte tolse al Blomfield il tempo di rivedere e correggere la sua traduzione; io l' emendai servendomi del testo Tedesco più corretto eziandio nella parte tipografica. Finalmente io stesso divorandomi una mortal noia compilai un Indice delle parole copiosissimo, e vantaggioso a chi vorrà solo consultare e non leggere la Grammatica. Presagisco io il vero, oppure un lieto sogno m' ingombra fors' egli la mente? Parmi, che questo non solo, ma parecchi altri trattati, necessario corredo d' un Ellenista, saranno per diventar Italiani, senza che la filologia debba più per lungo cammino venir carreggiata da oltre monti. Parmi.

che cogli ottimi trattati agevolandosi la via agli ottimi studi, molti fra noi toccheranno a più lontana meta nella lingua Greca. Ed allora la minore sua figlia, la lingua Italiana, venendo in tale specchiato esempio a riconfrontare i suoi coi lineamenti dell' antica genitrice, arrossirà di non pochi stranieri lisci, ricomporrà i suoi modi, i suoi vezzi, e tutta se medesima, ma singolarmente si raffermerà nella sua antica qualità, si ristorerà dei danni del tempo; giacchè le lingue, non altrimenti che gli ordini civili, a volerle conservare lungamente è necessario ritirarle spesso verso il loro principio.

Torino 23 luglio 1823.

AM. PEYRON.

PREFAZIONE

DELL'EDITORE INGLESE

CARLO GIACOMO BLOMFIELD.

La Greca Grammatica, di cui offriamo la traduzione al pubblico, gode di un' alta e meritata riputazione fra i Filologi del continente. Per la chiarezza del suo ordine, per la copia degli esempi, e per le filosofiche ragioni di grammatica generale, essa è superiore d' assai alle altre tutte di simil natura, che la precederono. Ma segnatamente nella Seconda Parte, che tratta della Sintassi, le mancanze delle precedenti grammatiche vi sono supplite colla più dotta e più soddisfacente maniera. Ed in vero il secondo volume appresenta un tal compitissimo trattato di Greca Filologia, che tornerà di sommo vantaggio al letterato mediocremente dotto di questa nobile lingua, nè sarà disutile allo stesso Filologo di già perfetto. I varii raggi, che l'erudizione e la sagacità dei moderni Filologi aveva sparsi sulle difficoltà, o sulle bellezze della lingua Greca, vi sono concentrati e raccolti talmente, che per la loro riunita forza ne è maravigliosamente illustrata la sua sintassi. Lungi sono io tuttavia dal credere, che il carattere di questa nobile e copiosa lingua sia pertanto perfettamente conosciuto. Noi per modo di dichiarazione siamo ancora costretti a ricorrere a parecchie gratuite supposizioni, ed a certi mezzi termini non guari filosofici, che onorati dai grammatici di speciosi nomi, altro non sono in-

realtà, se non mere circonlocuzioni per esprimere l' ignoranza, in cui siamo delle vere cause e ragioni di quei particolari, che intendiamo di spiegare. Incontriamo noi un caso dativo, quando pur le leggi della costruzione richiederebbèro un genitivo? Stimasi sufficiente ragione della cosa il dire, che ciò fassi *per schema colophonium*. Un vocabolo è fors' egli usato in modo da violare l' analogia della lingua? Noi ci facciamo paghi col dire, è una *catachresis*. Troviamo noi forme di voci stranamente stravolte? il *metaplasmus* è la panacea. Egli è impossibile il calcolare il danno, che alle scienze d' ogni genere arrecò l' invenzione dei vocaboli tecnici. A prima giunta essi facilitano l' acquisto della scienza; ma dipoi naturalmente tendono ad arrestare i progressi, che dall' indagine e dal perfezionamento aspettare si dovrebbero; imperò che gli uomini sono generalmente propensi ad appagarsi d' una stabilita nomenclatura, senza disaminare i principii, che le diedero origine. Quindi è, che i necessarii termini della grammatica, stati da noi quasi ad un tempo succhiati col latte della madre, divennero talmente famigliari alle nostre orecchie, che rade volte noi ci facciamo colla filosofia delle lingue ad investigare il loro preciso significato, ovvero la ragionevolezza di quella classificazione, di cui essi sono le denominazioni generiche. Se non che per tal parte noi andiamo debitori a quest' ultimo secolo d' un meraviglioso perfezionamento, mercè dei rapidi passi, che fece la filosofia in tal periodo di tempo. Le operazioni dell' intelletto umano furono esaminate con tanta accuratezza, quanta lo permette lo stato presente delle nostre facoltà. Epperò i principii delle lingue intimamente connessi colle metafisiche indagini furono di pari passo condotti ad un grado di precisione affatto

sconosciuta agli antichi; così che riguardo ai grammatici quanto più noi ci innoltreremo nelle età passate, di tanto più li troveremo irragionevoli ed assurdi. Nissun certo principio li guidava; epperò perpetuamente differivano l'uno dall'altro, e, quel ch'è più, da loro medesimi. La più antica compiuta grammatica si è quella di Dionisio denominato il Trace, divisa in venticinque brevi paragrafi, che possono capire in quattordici pagine in ottavo, seppure quella stata dal Bekker pubblicata sulla fede dei testi a penna, non è che un compendio di più estesa opera. Piccola come ella è, abbonda tuttavia di minute ed intralciate distinzioni. Gli scolii stati su tale trattato dettati superano le trecento pagine, e ci appresentano un prezioso saggio delle inezie grammaticali intarsiate quà e là con utili annotazioni. Le opere di Apollonio Discolo grammatico sopra ogni altro antico sottilissimo e dottissimo, quelle di Cherobosco, di Giovanni Filopono, di Moscopulo, e di altri, che a noi pervennero, pendono un po' più, un po' meno allo stesso carattere. La grammatica di Costantino Lascaris è una raccolta di pure regole. I primi a perfezionare il modo di trattare le grammatiche discipline furono Enrico Stefano, ed il suo discepolo F. Silburgio, di cui le annotazioni sulla Grammatica Greca del Clenardo, e singolarmente il suo *syntaxeos compendium*, sono piene di dottrina; ma il Silburgio benchè abbia assai contribuito a classificare la lingua, egli non giunse a simplificarne gran fatto la grammatica. Angelo Canini nel suo *Hellenismus* a. 1555 diede la prima notizia dei dialetti. Lorenzo Rodomanno ridusse il primo tutti i Greci nomi a tre declinazioni. Tale perfezionamento, di cui per testimonianza del Morhofio fassi menzione nel *Philomusus* del Rodomanno, se lo volle quindi arrogare il

Weller, il quale lo inserì nella sua grammatica pubblicata per la prima volta nel 1630, dove parimenti si vedono tutte le congiugazioni ridotte ad una sola. Anche Claudio Lancelloto autore della Grammatica Greca comunemente detta di Porto Reale si ascrisse l'onore d'aver il primo simplificate le declinazioni; ma tale notizia egli l'ebbe senza alcun dubbio dall' opera del Weller stampata pochi anni avanti. La Grammatica di Porto Reale è divisa in nove libri, e ciascun libro in moltissime e tutte distinte regole piene di errori, ed illustrate con esempi tolti da scrittori di bassa autorità. Il Weller ed il Verwey cooperarono assai a rendere più semplice la grammatica, se non che molto rimaneva a farsi. Grande incremento riceverono le grammaticali dottrine dalle note del Fischer al trattato del Weller; in quei tre vol. in 8. l'autore raccolse con grande studio una meravigliosa varietà di esempi, aggiungendo del suo parecchie nuove osservazioni. La struttura e l'origine della lingua fu posta in gran luce dalla sagacità ed erudizione dell' Hemsterhuys, il quale suppose, che i primarii verbi si componevano di sole due o tre lettere, donde derivarono le altre forme tutte, ed inflessioni. Tale trattato parve ad alcuni cotanto importante, che il suo discepolo Ruhnken ebbe a scrivere di lui, *denique tenebras linguae per tot saecula offusas ita discussit, ut, qua lingua nulla est neque verbis, neque formis, copiosior, eadem iam nulla reperiatur ad discendum facilior* [1].

Che nella etimologica teoria dell'Hemsterhuys si contengano splendide verità, non si può negare: ma è pur certo, che troppo oltre la spinse. D' altronde ovvia, ed insolubile obbiezione contro la generalità di quel sistema

1 Elogium T. Hemsterhusii pag. 41.

sarà sempre la seguente. Egli è un fatto da non dubitarsene, che la lingua greca in gran parte, non che gli elementi del suo alfabeto, furono tolti in prestito dalle nazioni Asiatiche. Questa teoria stata già gran tempo davanti accennata dallo Scaligero, e da Isacco Vossio [1], ed agli antichi grammatici non del tutto ignota, non venne mai dall' Hemsterhuys dichiarata in un apposito libro, ma fu generalmente accolta da quella famiglia d' insigni Ellenisti, fra i quali il Valckenaer, il Ruhnken, il Lennep salirono a maggior rinomanza; e venne altresì dal celebre Alberto Schultens applicata alla lingua ebrea. I principii di questa teoria furono dal Valckenaer esposti nelle sue *Observationes ad origines graecas*: trattato, che non meno dell'*Analogia* del Lennep, comechè manoscritto, era tuttavia generalmente conosciuto molti anni prima della sua pubblicazione occorsa se non dopo la sua morte, nell' anno 1790. Il Valckenaer fu discepolo dell'Hemsterhuys, e professore di Gioanni Daniele von-Lennep, il quale continuando i lavori dei suoi predecessori stampò le sue *Praelectiones Academicae de Analogia linguae graecae*, e le sue *Observationes ad origines linguae graecae.* Quest' ultima opera, in cui sovente s' incontrano fantastiche idee, ci somministra l' esempio di persona, che abusa di un' utile teoria. Ma in ciò fu ancora superato dal suo editore Everardo Scheide di cui le assurdità possono soltanto venire pareggiate dalle insulse inezie degli antichi etimologisti. La speciosità di questa teoria sedusse altresì l' odierno Vescovo di S. Davide dotto ed insigne personaggio, il quale nella sua appendice ai *Miscellanea critica* del Dawes spinse vieppiù oltre la semplicità dell' etimologie. Ed infatti non

---

1 *De natura Rhythmi* p. 44. Vedi Morhof. *Polyhistor* l. p. 775.

v'è dubbio, che il sistema d'Hemsterhuys fu guasto in modo, ch'egli non avrebbe sognato mai. Cade in acconcio la seguente osservazione di Bacone: *Primo autem minime probamus curiosam illam inquisitionem quam tamen Plato vir eximius non contempsit; nimirum de impositione et originali etymologia nominum; supponendo ac si illa iam a principio ad placitum indita minime fuissent, sed ratione quadam et significanter derivata et deducta: materiam certe elegantem, et quasi ceream, quae apte fingi et flecti possit; quoniam vero antiquitatum penetralia perscrutari videtur, etiam quodammodo venerabilem; sed nihilominus parce veram, et fructu cassam* [1].

In filosofico modo fu la Grammatica Greca esposta dal celebre Godofredo Hermann nel suo trattato *de emendanda ratione Graecae Grammaticae*, nel quale egli di troppo si fondò sui principii metafisici, e sulla *universa sermonis natura*. Poichè sempre deesi riflettere che la lingua greca crebbe gradatamente, derivò da varii fonti, e levossi ad un alto grado di consistenza e di finitezza, prima che si ponesse mente alla stessa lingua, in quanto lingua. Come i Greci medesimi incerti si rimanessero riguardo all'origine ed al carattere del loro idioma, puossi facilmente vedere dal Cratylus di Platone. Conseguenza naturale di tal maniera di procedere si fù, che parecchie anomalie continuarono a sussistere in quella lingua, di cui appena si può renderne ragione per mezzo dei principii della grammatica generale. Per lo meno esse le anomalie, aspettano sempre di venire spiegate a norma delle regole della Grammatica Greca di già stabilite, che furono dedotte dall' uso nazionale,

---

1 *De Augm. Scient. VI.* 1.

quale si raccolse dalle opere superstiti degli autori, che adoperarono tal lingua. Lo Scoliaste di Dionisio Trace [1] così meritamente osserva. La cagione produttrice della grammatica si è l' oscurità. Perocchè gli uomini incontrando poemi, e scritture prosaiche, nè conservando più essi quell' antica e perfetta lingua, inventarono tal arte, che loro valesse a sgombrare quella oscurità.

Due specie di Grammatica esistono, secondo la distinzione lasciataci da Bacone, la letteraria, e la filosofica; la prima tratta dell' analogia delle parole confrontando l' una coll' altra; la seconda dell' analogia, che passa tra le parole, e le cose. Ora se noi nelle nostre indagini cominciamo dallo stabilire un certo numero di generali principii dedotti dalla sola considerazione della grammatica filosofica, e quindi progrediamo per mezzo di essi a spiegare una data lingua, noi ci troveremo ben tosto costretti ad abbandonare la nostra guida, od a ricorrere ad espedienti affatto straordinarii per conciliare la grammatica letteraria colla filosofica. Alcune sottigliezze di tal natura s' incontrano altresì presso il dottissimo autore di questa grammatica, ma raramente, e sempre esposte con ingenuità. Che il sistema di generalità proprio della grammatica filosofica, quando è applicato con poco discernimento, e minor cautela, serva anzi a produrre oscurità e dubbii, che non chiarezza e semplicità, questa è insigne verità, di cui il lettore ne avrà osservati gli esempi nell' Hermes dell' Harris. In quanto a me pare, che varie anomalie sussistono nel Greco idioma, di cui niun' altra buona ragione arrecare si può, tranne che esse sono gli antichi avanzi d' un' età, nella quale i poeti per amore

---

1 P. 656. 15. ed. Bekker.

di eufonia, ovvero per disattenzione, trascurarono le leggi dell' analogia, che dovevano governare la struttura delle parole. E tanto dovea verisimilmente accadere fra un popolo, che non possedeva opere scritte; se è pur vero ciò, che par tuttavia assai dubbio, essere stata la scrittura in uso se non dopo l'età di Omero.

Affinchè i giovani non abbiano a rimanere perplessi circa il valore di parecchi vocaboli, che saranno per incontrare in quest' opera, pare necessario il premettere alcune osservazioni. Ogni idea complessa, che comporti una definizione, consta di tre parti; del soggetto, del predicato, e di ciò che connette amendue: esempigrazia *l' uomo è mortale*. *L' uomo* è il soggetto, *mortale* ne è il predicato, *è* la connessione. Ogni proposizione in apparenza bipartita può sciogliersi in una tripla enunciazione, come *l'uomo respira* si risolve così *l'uomo è respirante*. Queste tre parti si denominano *soggetto*, *predicato*, e *connessione*. Pertanto le parole, che sono i simboli delle idee, possono ridursi a tre classi, conforme alla tripla divisione delle idee.

Parecchi fra gli antichi, e singolarmente Theodecte [1], pensavano le parti del discorso essere tre, *i nomi*, *i verbi*, *e le particelle di connessione* le quali sono dette *convinctiones* da Quintiliano. Io avviso, che con questo ultimo vocabolo essi vollero indicare quelle particelle, che per la loro natura debbono necessariamente andar

1 Quintiliano L. 4 dice Aristotele; ma nella sua Poetica pare, che stabilisca quattro parti del discorso; purchè, come io avviso, il συνδεσμὸς, e l' ἄρθρον non si debbano inchiudere nella συμπλοχὴ, di cui egli parla nelle Categorie, siccome di parte, che connette il soggetto, ed il predicato. Vedi l' Hermes dell' Harris pag. 434.

unite con un qualche soggetto; e se la cosa è così, la loro teoria coincide con quella dell' Hermann [1], che stabilisce tre parti del discorso; primieramente il nome, che è il simbolo del soggetto; in secondo luogo la particella, segno del predicato, che esprime lo stato, il quale esiste non già assolutamente di per se, ma solo come appartenente alla cosa; ed in terzo luogo il verbo che dinota la connessione, che passa tra il predicato, ed il soggetto. Giusta questa teoria, gli aggettivi appartengono al nome, cioè al segno del soggetto: gli avverbi, le interiezioni, le preposizioni, e le congiunzioni appartengono alla particella, cioè al segno del predicato. Gli aggettivi propriamente servono come definizioni del soggetto, nè, a parlare accuratamente, debbono entrare nel predicato. Così la proposizione *l'uomo è buono*, non è che il compendio della seguente *l' uomo è un buon uomo*, nella quale due soggetti sono connessi insieme per mezzo del verbo sostantivo; laddove dicendo noi *l' uomo sta ottimamente*, abbiamo una compiuta proposizione, di cui *l' uomo* è il soggetto, *ottimamente* il predicato, *è* la connessione. Questa è una teoria diversa da quelle, che per lo più incontransi nei trattati di logica, e di grammatica. L' Hermann ascrive a difetto della lingua quell' incontrare cotanto sovente un aggettivo nella sede del predicato. La lingua Inglese somministra molti esempi, nei quali il predicato è un avverbio. *He is finely. The horse is well enough* (ed in francese *il est bien*; ed in italiano *essere bene* per essere in grazia PET). Nè altrimenti in greco *κατύπερθε γενέσθαι* ec. Vedi §. 308. Tuttavia questa divisione non è usata nella presente Grammatica.

1 De Em. Gr. Gr. pag. 127.

Debbo ancora rendere ragguaglio della traduzione, che offro al pubblico. Essa fu, ora ha tre anni, finita dal Rev. E. V. Blomfield maestro delle arti, membro del collegio Emmanuele in Cambridge. Se egli tanto avesse vissuto da stamparla, sarebbe riuscita per varii rispetti più finita e più purgata di ciò, che ora per avventura possa sembrare, massimamente per conto della lingua. Ma egli da immatura morte fu tolto alla sua ben incominciata carriera, ed ai vantaggi, che la classica letteratura già da lui si riprometteva. Addimesticato colle moderne lingue Europee, egli possedeva inoltre una critica cognizione della lingua greca, e della latina. La distinta riuscita, a cui lo condussero i suoi classici studii nella Università è per un giovine bastevole testimonianza resa al suo sapere; ma il Lessico Greco ed Inglese, ch' egli stava preparando per la stampa, avrebbe, s' egli ne veniva a capo, confermata nella più matura età la sua riputazione. Ben il lettore vorrà condonare il mio tenero dolore, che va pagando questo tributo alla memoria d' un fratello, di cui le intellettuali doti, sebbene eminenti, erano tuttavia superate da quelle eccellenti del cuore; così che l' alto sapere di quel dotto capo era aggrandito e perfezionato dai più gentili sentimenti dell' animo, e dalle grazie d' una cristiana vita.

nunquam ego te, vita frater amabilior,
Aspiciam posthac? at certe semper amabo.

Non gli fu dato tale spazio di vita da rivedere la sua traduzione, che fatta massimamente nella primavera dell' anno 1816, egli intendeva di compire, e di correggere, dopo il suo ritorno dal continente nell' autunno dello stesso anno. Giacchè appena ripatriato fu assalito da tal febbre, che in pochi giorni lo trasse alla morte. Se egli

avesse potuto ritoccare la sua versione, questa avrebbe aggiunto a tal perfezione, di cui non ne fui capace io mediocremente dotto della lingua originale. I difetti, che trovansi negli indici, nelle note, e nelle aggiunte ch' io ebbi ad inserire ai loro proprii luoghi, debbono essere attribuiti a mia colpa. Io soggiunsi alla Prefazione alcune osservazioni, che giudicai convenienti a farsi sopra parecchi punti di questa Grammatica; di esse ne vado in parte debitore ad una censura pubblicata in un giornale straniero, e scritta, come io conghietturo, dal Professore Hermann.

Chesterford, *Aprile* 1819.

CARLO GIACOMO BLOMFIELD.

PREFAZIONE

DI

AUGUSTO MATTHIÆ.

In un secolo, nel quale la filosofia intende a sublimarsi all' altezza di Platone, e la letteratura Tedesca va emulando gli esemplari a noi dalla Grecia tramandati, e lo studio della lingua Greca ricevè considerevoli incrementi dalle opere dei letterati dell' Olanda, dell' Inghilterra, e della Germania, io giudicai, che una Grammatica Greca sopra tutte le altre precedenti più copiosa, e più adatta alla pratica, sarebbe tornata di sommo vantaggio, ed avrebbe per rispetto a questa lingua sortito quel medesimo effetto, che ottenne per la lingua Latina la Grammatica dello Scheller. Bensì questi ultimi anni ci diedero un ricco provento di Grammatiche Greche; se non che quasi tutte posero maggiore cura nelle parti elementari. Imperocchè, come il metodo del Lennep ebbe trovati dei seguaci nella Germania, e tutti aspirarono ad ottenere lode di filosofico ingegno, quanto più essi si scostarono dall'antico metodo per aderirsi al nuovo, di tanto più rimase trascurata la sintassi, e confinata affatto dentro le regole comuni. La stessa Grammatica del Buttmann, che indubitatamente va per la maggiore fra le più recenti, ella è alquanto meschina per rispetto alla sintassi; e quantunque essa contenga varie esimie osservazioni sulle regole comuni, e parecchi tratti filosofici, ciò non di meno essa scarseggia assai delle filologiche considerazioni necessarie

per intendere grammaticamente quegli stessi più facili scrittori, che soglionsi ai comincianti proporre. La Grammatica del Weckherlin è più compiuta per questo riguardo; ma le regole vi stanno confuse, senza alcun rispetto al loro ordine naturale, esposte senza sufficiente precisione, e raramente dettate da una mente addimesticata coll' indole della lingua; oltracciò la parte elementare è trattata in modo non guari soddisfacente.

Io intrapresi questa Grammatica non così per li principianti (giacchè per questi, non meno che per le scuole in generale si pubblicherà fra poco una piccola Grammatica ricavata da questa più ampia [1]) come per coloro, che criticamente e grammaticamente studiando gli autori classici Greci vogliono indentrarsi nella cognizione delle varie sue parti, non che nell' indole generale della lingua. Io volli pertanto dare un tale trattato, il quale contenesse il risultamento delle filologiche ricerche sinora fatte in modo, che e fosse compiuto quanto lo comportavano le forze mie, e preciso e chiaro quanto più si poteva. Posi però ogni studio nel rendere ugualmente perfette e copiose amendue le parti della Grammatica; ma nella seconda parte ho dovuto aggiungere del mio assai più, che non nella prima già stata da altri molti illustrata. Nella Grammatica Greca le stesse qualità, per mio avviso, richiedonsi, che nella latina. Val a dire, essa per l' una parte dee indirizzare lo studiante all' interpretazione degli autori di quella lingua, per quanto ciò dipende dalla cognizione del materiale della lingua medesima; e per l' altra dee insegnare a comporre in Greco, esercizio, che a' nostri tempi fu cotanto raccomandato siccome utilissimo per ogni studiante in Greco, ed indispensabile per lo Filologo,

---

1 Tale Grammatica fu fatta di pubblica ragione.

ch' io stimo inutile l' aggiungervi osservazione alcuna. Per le quali cose mio primo intendimento si fu di recare alla possibile perfezione le osservazioni sulla lingua, sì quelle, che concernono le regole grammaticali, e si le altre, che spettano alla sintassi. Queste ultime almeno sono certo d' averle insieme accordate in modo superiore a quello praticato sinora in tutte le opere grammaticali; se non che io temo, che quà e là s' incontrino tali omissioni, per cui l' assoluta perfezione resti disavanzata. Comunque sia, i capitoli sulle particelle li ho ristretti dentro più corto spazio, che non occupano le altre parti, reputando, che in tal proposito la Grammatica doveva soltanto annunziare quanto appartiene alla costruzione; ciò non ostante io non seppi contenermi dall' aggiungere alquante osservazioni, le quali propriamente appartenendo ad un apposito trattato sulle particelle, tuttavia mi si paravano innanzi nel mio cammino.

Le regole d' una lingua non si possono illustrare a dovere, se non per mezzo di corrispondenti esempi dedotti dai classici autori. Ora di simili esempi avevano in gran parte difetto le Grammatiche precedenti; ovvero la raccolta, che ne offerivano, era mancante, scarsa, o parziale. Bensì questa mancanza potevasi in qualche modo supplire colle ragguardevoli *Animadversiones ad Welleri Gr.* del Fischer; ma quest' opera pregevole era nè perfetta nella parte della sintassi, nè adatta all' uso anche d' un vero studiante. Io rilessi pertanto gli autori classici Greci, e ne raccolsi per uso mio una tal messe di esempli, dai quali poi trascelsi i più acconci per lo bisogno di questa Grammatica. Frattanto tal nuova lettura mi somministrava molte osservazioni non viste da me per l' addietro, o che per lo meno non erano state dagli altri distintamente determinate; ed io faceva pur tesoro di

quelle combinazioni, che spandono una gran luce sopra una intiera classe di regole, o confermano casi individuali, dubbii, o sospettati soltanto. Compilando poi io la Grammatica medesima, e trovando di avere omessa per isbaglio una qualche proprietà di lingua o di espressione, oppure d' avere trascurato di comprovare con esempli un qualche modo di dire siccome notissimo, allora solamente mi sono fatto lecito di supplirne i necessari esempi togliendoli dall' opera del Fischer, o dalle note degli Editori di ciascun autore. Ma degli autori medesimi volli altresì fare scelta. Avvegnachè, siccome in una grammatica latina non si suole corredare ciascuna osservazione con citazioni estratte da qualunque siasi autore, ma solamente dai Classici; così io avvisai, che questa Grammatica dovesse illustrare la lingua Greca, quale era in uso nel periodo del suo fiorimento, e della sua purità, prima dei tempi d' Alessandro. Mi fermai adunque di dipartirmi dal costume d' una gran parte degli Editori troppo facili a togliere i loro esempli dagli ultimi Sofisti e Poeti, quali sono Filostrato, Temistio, Libanio, Alcifrone, Aristeneto, l' Antologia ec., imperocchè i necessari esempi allora soltanto possono portare l' impronta della genuinità, quando sono tratti dai modelli copiati dai medesimi autori. La serie degli autori da me a tal uopo letti, e di cui feci spoglio termina coll' età di Alessandro [1].

---

1 Tuttavia il dotto Autore ammise la *πρὸς Δημόνικον Παραίνεσις*, che si suole attribuire al maggiore Isocrate, ma che Mureto (v. L. I. 1.) giustamente per mio avviso, considerò come scrittura d' un autor posteriore d' assai. Il Ruhnken, sulla autorità di Arpocrazione, e di Suida, l' assegna ad Isocrate di Apollonia discepolo e successore dell' Ateniese Isocrate. Io per me considerandone lo stile e la costruzione vi ravviso pure le traccie di un' età più recente. C. G. BL.

Nella sintassi io ho a bella posta schivato di allegare esempi estratti da Aristotele, o da Apollonio Rodio, Callimaco, Luciano ec., tranne quando un loro passo poteva venire illustrato da un altro consimile di altro scrittore. Tuttavia Teocrito, come esemplare del dialetto Dorico, ed autore originale, non che Apollonio Rodio, offerivano molti avanzi di Epiche forme assai importanti per la parte elementare. In un trattato come questo, oltre agli esempli degli scrittori medesimi debbonsi trovare le citazioni di quei luoghi delle opere ed osservazioni degli ultimi filologi, che dichiarano ciascuna regola talor anche più divisatamente. Tai luoghi spesse volte contengono il fondamento o la conferma delle mie opinioni; ma altre volte io giudicai necessario lo scostarmi dall'avviso degli altri Filologi. Il motivo del mio disparere raccogliesi per lo più assai facilmente dagli esempi, ch' io soggiunsi. Raramente io stimai conveniente di discorrere a lungo le ragioni, che mi vi indussero; ovvero di confutare le varie maniere di spiegazioni date dagli altri, volendo io schivare il rimprovero d' essermi troppo diffuso nella controversia.

Nel dettare le regole medesime io m'ingegnai d'essere preciso quanto più si poteva, avendo in mira di soddisfare ai bisogni dei primi principianti. Quando io nel corso di più anni spiegava le principali regole della sintassi Greca, non solo per occasione illustrando Erodoto, Tucidide, Senofonte, ed altri scrittori, ma esercitando i miei allievi nel comporre in Greco, io andava poco per volta restringendo le regole in tali termini, che per lo più non lasciassero dubbio alcuno nell'applicarle.

Fu altresì principale mia cura il disporre minutamente tutte queste osservazioni sulla lingua Greca giusta la naturale loro connessione, ed i fondamentali e primi

principii, per quanto essi determinare e stabilire si potevano nel considerare in generale la lingua come materia d'un fatto istorico, e non di speculazione dedotta dall' esperienza; io doveva pure badare al progressivo avanzamento della lingua. Il simplificare le svariate cose non è soltanto opera della ragione filosofante, ma è il fondamento di tutte le operazioni dell'intelletto anche negli uomini i più volgari ed indotti; nel simplificare s' adopera il nostro intelletto per una originale ed innata tendenza, quantunque la via, per cui si va investigando la semplicità, e lo specifico modo di ridurre a semplicità le varie cose, dipendano dalle cause determinanti, che procedono dalla natura della formazione e dalla particolare disposizione d' una nazione; epperò non sempre concordano col puro filosofico metodo di rintracciare la varietà suddetta seguendo un solo principio. Lo studio del simplificare in nessuna nazione mostrasi più insigne, che nella Greca; giacchè niuna nazione fu più libera ed indipendente dalle straniere influenze, o meglio situata per tendere alla perfezione, considerandone le esterne circostanze, la sua costituzione, le idee religiose, e l' estesa coltura dell' intelletto. Laonde nello studio del Greco è particolar dovere dell' indagatore filologo l' ordinare i vari individui casi secondo i primi principii, che loro servono di comune fondamento; ed il simplificarli senza proporre altre conghietture da quelle, le quali si deducono dai fatti, o possono coi fatti dimostrarsi.

Tale fu il mio scopo più o meno comune ad ogni autore d'una Grammatica. Io mi attenni sempre mai all' analogia della lingua, siccome questa sta proposta nella sua parte etimologica dell' Hemsterhuys e del Valckenaer con filosofico acume, di cui appena un' orma se ne troverebbe nelle più diffuse opere del Lennep,

e dei suoi Tedeschi settatori. Se io stato sia fedele a questa idea generalmente, e sempre, e se io abbia felicemente riuscito nel ridurre a questo principio le varie proprietà della lingua, non che nel dichiararle, e dedurle l' una dall' altra, lo giudichino coloro, che finissimi intenditori delle varie sue parti possono d' un solo sguardo comprendere tutta la teoria della lingua, e l' indole sua. Ora questo dichiarare e coordinare le varie proprietà non può derivarsi da principii, che l'uomo scientifico o filosofo possa stabilire, come se imprendesse ad inventare una lingua; ma ciò doveva eseguirsi in una lingua di già esistente, che per gradi si sviluppò dall' indole dei Greci, e dal loro vicendevole commercio sottoposto a tutte le estere relazioni e circostanze di varie nazioni appartenenti ad un medesimo stipite; nè altrimenti potevasi eseguire se non col paragonare insieme le varie proprietà sì delle forme, che dei modi della costruzione, e col trovare quando una comune origine (e. g. nel dativo plurale della terza declinazione §. 75. nel futuro secondo §. 173. nel genitivo §. 315, 322 etc. nell' uso dei relativi invece di varie congiunzioni §. 479. nella distinzione dell' infinito e del participio §. 530, etc.) quando per le altre una speciale causa per lo più puramente accidentale. Il più bel fiore, e la più sublime perfezione della lingua Greca si trova nel dialetto Attico; e tra per la sua prestanza, tra per lo numero maggiore e valore dei suoi autori, questo dialetto merita di essere principalmente considerato; esso tuttavia nacque dal Ionico, e tolse da altri dialetti parecchie forme d' inflessioni, che però mal si potranno illustrare senza ritirarle alla loro origine, o causa in altri dialetti. Io mi imaginai adunque la lingua essere un tutto, che per se stesso è determinato, e di cui singole le parti

di nuovo si determinano a vicenda l' una coll'altra. Le varie forme delle parole, e le loro inflessioni, non che le varie maniere di costruzione vogliono essere considerate nella relazione, che hanno colle antiche forme ed inflessioni, che si incontrano negli antichi autori; e se alcune di esse ci si mostrino quai vari rami d'una medesima radice, questa radice comune vuolsi accuratamente investigare. Essa invero per lo più non può essere supplita, che per via d' ipotesi; tal è la deviazione delle varie forme di verbi dall' originale §. 217-221, nel caso dell' enumerazione proposta dal Valckenaer delle forme radicali; tal'è l'illustrazione data dall' Hermann dell' origine dei due futuri, ch' io interamente adottai §. 173. Ora le ipotesi sono al nostro bisogno sufficienti, quando esse valgono a determinare qualche punto sopra un fatto certo, senza complicarvi nuove proposizioni assunte; massimamente poi bastano all'uopo nostro, quando tendono a simplificare la materia. Così erroneo non sarà il metodo, allora quando per dichiarare una derivazione noi alleghiamo forme, che nè si incontrano nella antichità, nè forse furono usate mai, ma sono in perfetta analogia con altre cognite; purchè, siccome io feci con diligenza, noi avvertiamo accuratamente ciò che in realtà fu in uso, e ciò che supponiamo per mera ipotesi. A questo modo spiegansi parecchi comparativi § 131, alcuni tempi, e varie forme di verbi, come per esempio nei derivati da σκάλλω, σκήλω § 249. Sovente pare, che i Greci abbiano creata una forma solo per derivarne da essa un' altra secondo un' analogia osservata in altre forme, senza che inferire si possa, che tal forma immaginaria sia stata in uso giammai. Con questo metodo io tentai di dare alcune spiegazioni: in molti casi io considerai il futuro secondo

come base puramente immaginaria dell' aoristo secondo e perfetto secondo usati comunemente; così i verbali ἀφεκτέος e simili da ἑκτέος necessariamente suppongono una forma εἶκται (pret. perf. da ἔχω), comecchè io creda, ché tal forma non fu usata mai. Sovente anche una forma, ovvero un uso dell' idioma pare, che abbia avuta un' origine accidentale od arbitraria. Così l' Hermann spiegò le forme ἔχω, ἔσχον, σχεῖν, ἕπομαι, σπέσθαι. Vedi § 219. IV. 36. § 233. 234, e nello stesso modo io mi provai ad illustrare le forme εἴρηκα, ἐῤῥέθην, ῥήτωρ (§ 231 sotto εἰπεῖν) gli imperativi τέθναθι, ἕσταθι, e simili (§ 219. IV. 3. *a*), come pure nella sintassi. Del resto io m' attenni al seguente principio: tutte le proprietà della Greca Lingua trarre la loro origine da questa sola e medesima lingua, e doversi per mezzo di lei illustrare, senza che uopo sia ricorrere ad un' altra lingua, per esempio alla latina, quasi che vi abbia avuta qualche influenza. La preferenza, che la lingua Latina ottenne sulla Greca fra i dotti dell' Europa moderna, recò qualche danno all' illustrazione di queste due lingue: perocchè dall' un canto si giudicò necessario di ravvicinare la Greca Sintassi alla Latina; quindi inventaronsi modi d' illustrazione per l' una, i quali erano solo propri ed adatti all' altra: quindi adottaronsi molte e per lo più immaginarie ellissi, non che altri simili accorgimenti: ma dall' altro canto il Latino si tenne in conto di lingua originale, e siccome coloro, i quali dettarono grammatiche Latine, raramente possedevano una fondata ed estesa conoscenza del Greco, così nello spiegare le varie proprietà della lingua latina essi ricorsero ai più strani spedienti, invece di cercarne la cagione nel Greco. Io non mi lusingo, che il mio metodo d' illustrazione sia per essere ugualmente approvato

in ciascuna, od in tutte le sue parti. Poichè dipendendo ciò dal combinare singole le individue parti in un sol punto, e dal ridurle ad un solo uniforme sistema, e ciascuna d' esse parti dovendosi primieramente investigare con successive osservazioni, nè fondarsi sopra primitivi principii di ragione; però potrà per avventura lo stesso soggetto variamente appresentarsi agli occhi dei vari filologi. Certamente io stesso pendo ancora dubbioso su vari punti; e su altri, come a dire nella disposizione delle moltiplici relazioni espresse dal genitivo, io sono ben lungi dall' aver colto quel punto, che può riunire le quattro principali classi, dentro cui io compresi quelle relazioni. Tuttavia io sempre anteposi di ridurre le varie osservazioni ad un qualche grado di uniformità, comunque imperfetta riescisse e scorretta, anzi che di esporle a casaccio e disordinatamente, come sinora si era fatto.

Posta tal perpetua analogia del Greco in ambe le sue parti, ch' io mi era fermato di seguire in questa grammatica, e ch' io procacciava d' illustrare, ne consegue, ch' io abbia dovuto rigettare al tutto la così detta analogia del Lennep e del Trendelenburg, teoria nè fondata su filosofiche ragioni, nè utile per agevolare in qualche modo lo studio della lingua greca. Per lo meno mi era impossibile di riconoscervi qualche filosofico lume, mentre, ad esempio, i vari tempi del verbo τύπτω sono derivati non già in qualche modo da una sola, ma da nove così dette radici, senza che siasi mai osservato, che tutte queste forme hanno una vicendevole analogia e relazione, o siasi accennato, che, esempigrazia, τυφθέω, τύφθημι, τετύπω sono derivati dalla semplicissima forma τύπω. Che se lo avessero sperimentato, avrebbero trovato, che il metodo, per cui derive-

remo queste varie forme di tempi presenti da una sola forma radicale, perfettamente coincide con quello, il quale da una sola radice deriva tutti i tempi del verbo, senza supporre siffatte forme di tempi presenti; e che questo metodo rende inutili parecchi altri arzigogoli. Ma neppur esso potrà chiamarsi giovevole allo studiante, dacchè questi dovrà sempre tenere presente a se un tal qual numero di forme, di cui non si dimostrano le vicendevoli relazioni; arroge a questa un'altra difficoltà, che i derivati spesse volte dissentono dal significato dei tempi; taccio di dire quanto superficiale e leggiero sia il metodo, che per queste vie si introdusse nello studio del Greco. Se non che, egli è superfluo omai di più oltre discorrere su questo metodo, dacchè il Primisser, l'Hermann, ed il Buttmann lo hanno confutato: per avventura il suo più gran merito consiste nell'avere prodotte tali ricerche e tali opere, qual è il trattato dell'Hermann *De Emendanda Ratione Graecae Grammaticae*. Tuttavia io mi discostai ancora dal metodo di questi ultimi, e mi avvicinai agli antichi assai più del Buttmann. Così quando il Buttmann deriva l'aoristo 1. pass. immediatamente dal presente (*τύπτω ἐτύφθην*), e l'Hermann lo trae dal futuro in -*έσω* (*τυπέσω*, *ἐτυπέθην*, *ἐτύφθην*) io non vedo alcuna sostanziale ragione di anteporre questo al metodo antico; che derivava quel tempo dalla terza persona del perfetto passivo, massimamente che lo stesso Buttmann §. 137 confessa, che l'aor. 2 pas. è principalmente regolato dal perfetto passivo, ed al §. 115 deriva il futuro 3 dalla seconda persona del perf. pass. Certamente una società di filologi filosofi, la quale nei nostri tempi pigliasse a decidere della meccanica composizione d'una lingua, difficilmente adotterebbe un siffatto metodo; ma i nostri giudizi

differiscono anche materialmente in altre grammaticali ed etimologiche questioni dai giudizi degli antichi, ed anche dei Greci filosofi; or chi potrà biasimare i Greci, se, aspirando essi massimamente all' eufonia ed alle forme più espressive e significanti, hanno creduto di non potere con altra forma più distinta e determinata contrassegnare l' idea d' un tempo indeterminatamente passato, se non se col prenderne il perfetto passivo come base? Così io considerai l' aoristo secondo ed il perfetto secondo alla stessa guisa degli antichi grammatici; quasi che la seconda forma del futuro fosse la base della sua formazione §. 187; senza però supporre, che la seconda forma del futuro, ovvero tutti gli aoristi sieno sempre stati attualmente in uso.

Mentre stampavasi un' opera sì lunga, natural cosa si era, che parecchie aggiunte, correzioni, e mutazioni mi si appresentassero come necessarie. Io spero di ricevere altre correzioni ed aggiunte dagli intelligenti dotti di Greco, che opportunamente me le potranno comunicare per mezzo di pubbliche censure. Ogni avvertimento mi riescirà graditissimo, siccome quello, che tende a sollevare questa Grammatica a quel punto, ch' io mi era proposto nel comporla. Forse verrà tempo, in cui io sarò per produrre questa Grammatica ornata di un titolo più perfetto; allora ella darà un compito ragguaglio non solo degli scrittori anteriori ad Alessandro, ma di tutti, anche degli ultimi, e dei così detti Ellenistici, come pure le osservazioni degli antichi grammatici; allora conterrà una perfetta istoria della lingua nella sua costruzione meccanica, nella sua Sintassi, e nelle sue inflessioni grammaticali, di cui questa Grammatica ne stabilisce solo i fondamenti.

DELLA

LINGVA GRECA

E

DEI SVOI DIALETTI IN GENERALE.

§ 1. La lingua Greca, non altrimenti dalle nostre moderne, non fu negli antichi tempi parlata allo stesso modo in tutte le parti della Grecia; ma pressochè ogni paese aveva i suoi particolari modi di dialetto sì rispetto all'uso di singole le lettere, e sì riguardo a ciascuna parola, alle forme delle parole medesime, delle inflessioni, e delle espressioni. Ora i Greci erano avvezzi ad usare altresì nelle scritture i particolari modi dei loro dialetti, scrivendo come parlavano; epperò, se ad esempio i Dori pronunziavano l'*ου* diversamente dagli altri Greci, lo segnavano altresì nella scrittura scrivendo e. g. δῶλος per δοῦλος. Ma quantunque varie fossero le pronunzie, le maniere del favellare, e le espressioni adoperate nei particolari paesi, ora abbiamo tuttavia una ortografia generale, ed una sola forma di lingua nello scrivere. I principali di questi dialetti sono quattro, l'Eolico, il Dorico, il Jonico, e l'Attico. Tutti originariamente non distinguevansi l'uno dall'altro per una particolare proprietà; vennero poi negli antichi tempi a formarsi due dialetti l'Eolico, ed il Jonico; da quest'ultimo trasse origine l'Attico, dall'Eolico coll'andar del tempo si separò il Dorico e crebbe come distinto ramo. Così dacchè gli

Ateniesi si erano separati dai Joni, venendo quelli a porsi in contatto con varii popoli non Ionici, nel vario commerciare che facevano con esso loro acquistarono uno special modo di parlare.[1]

(L' autore osserva due soli dialetti essere stati negli antichi tempi. Egli avrebbe dovuto dire, che originariamente una sola era la comune favella, e questa era la Dorica; non già la Dorica dei tempi più bassi ma una lingua parlata dai Dori, da cui nacquero l'Eolico, ed il Jonico, dopochè le coste dell' Asia Minore furono popolate dalle colonie. Forse potrebbesi chiamare l' idioma Eolo-Jonico: giacchè ragion vuole si creda, che gli Eoli, ed i Ioni parlarono ancora la stessa lingua per qualche tempo dopo, che avevano fissate le loro sedie. Lo studiante potrà contentarsi del seguente breve ragguaglio storico. Elleno figlio di Deucalione regnava nella Pitia tra il Peneo, e l' Asopo. I suoi più giovani figli andarono a cercare nuove sedi altrove. Doro si fermò presso il Parnaso; Suto venne nell' Attica, e sposò la figlia d' Erecteo, da cui ebbe due figli Acheo e Jone. Acheo dopo di avere accidentalmente commesso un omicidio passò nella Laconia; quindi gli abitatori di quella contrada furono denominati Achei, sino al ritorno degli Eraclidi. Jone condusse una colonia Attica nel Peloponneso, dove si stanziò tra Elis e Sicionia. Egli poscia fu richiamato nell' Attica, sconfisse i Traci sotto Eumolpo, ottenne una parte dello stato, ed impose il suo nome agli Ateniesi: non potè tuttavia succedere ad Erecteo, la cui corona passava a Cecrope. I Joni dal Peloponneso ritornarono nell' Attica sotto il regno di Melanto; e dopo la morte di Codro;

---

1 Strabo VIII. p. 513. sq. Fischer I. p. 33.

Nileo li condusse nell' Asia Minore [1]. Per le quali cose pare probabile, che in quel periodo il Dorico, ed il Jonico non si differenziassero dall' Ellenico e dall' Eolico: giacchè Eolo era figlio di Elleno.

Quando i Greci condussero colonie nell'Asia Minore, allora soltanto la loro lingua cominciò a rassodarsi, e ad ingentilirsi. I Joni furono i primi a disasprirla, ed a spogliarla poco per volta della sua rusticità e rozzezza, che tuttavia conservarono gli Eoli loro vicini dall' una parte, ed i Dori dall' altra. Il ricco suolo della Jonia, e l' armonica temperatura del suo clima congiunti colle altre più efficaci cause, la sua prossimità alla Lidia, e la prosperità del suo commercio, influirono nel modificare la lingua. [2] Egli si fu dalle colonie, che la contrada madre ricevè i primi miglioramenti adottati poi nei suoi dialetti. Io osservai, che dapprima tutte le Greche colonie nell' Asia Minore probabilmente adoperavano un favellare comune, e che i Joni furono i primi a dargli nuove forme. Essi i primi trascurarono il digamma, che i Dori abbandonarono più tardi, e gli Eoli al tutto non mai. Gli Eoli meno dei Joni discostaronsi dalla lingua originale, e fors' anche meno degli stessi Dori.

Il primo cambiamento naturalmente fatto dagli abitatori dell' Attica fu di modificare il loro antico Dorico secondo le foggie del più elegante dialetto dei più ricchi ed ingentiliti loro coloni. Così che, se risaliamo a mille anni prima dell' E. C., possiamo affermare, che la lingua dell' Attica era a un dipresso la medesima,

---

1 Vedi Larcher nelle note ad Erodoto I. p. 432.

2 Vedi Hermann Observationes de Graecae Linguae Dialectis p. V.

che fu adoperata nell' Iliade: vale a dire un dialetto più delicato e copioso, che non l' antico Dorico, ma che ancora conteneva di molte sue particolarità, od anzi di quelle forme ed inflessioni, che nei tempi posteriori divennero particolari al Dorico. Dipoi quando il popolo dell' Attica intraprese un più esteso commercio, la forma del suo dialetto materialmente si alterò, e molti cambiamenti ebbe a ricevere dagli stranieri idiomi. BLOMF.)

§. 2. Ciascuno di questi dialetti, secondo i vari luoghi nei quali era usato, soffrì vari cangiamenti, che formarono poi i dialetti locali, διάλεκτοι τοπικαί. Nel Jonico, per esempio, si numerano quattro particolari dialetti.[1] Gli Spartani, i Messenii, gli Argivi, i Cretesi, i Siracusani, i Tarentini tutti parlavano Doricamente, ma ciascuno con certe particolarità loro proprie.[2] Ogni principale dialetto col tempo andò altresì soggetto a qualche cambiamento e modificazione nel suo generale carattere, secondo che fu più o meno perfezionato colle scritture, ovvero il popolo, che lo parlava, si unì con altri.

§. 3. Il dialetto Eolico prevalse nella parte settentrionale dell' Istmo, fuorchè in Megara, nell' Attica, e nella Doride, come altresì nelle colonie Eoliche nell' Asia Minore, ed in parecchie isole settentrionali del Mare Egeo; fu principalmente coltivato dai Poeti Lirici in Lesbo, come da Alceo e da Saffo; e nella Beozia da Corinna. Egli conservò moltissimi vestigi dell' antico greco: epperò la lingua latina coincide coll' Eolico assai più,

---

1 Herodot. I. 142.

2 Salmas. de Ling. Hellenist. p. 460. Circa al dialetto Jonico e Dorico vedi Sext. Empir. p. 235. ed. Fabric. Gregorius p. 135. Fischer I. p. 36.

che non con qualunque altro dialetto greco [1]. Parecchie leggierissime differenze, che allegheremo più sotto, lo diversificano dal Dorico; principale differenza si è lo spirito preposto alle parole comincianti da vocale, detto digamma Eolico. I Grammatici notano tre specie di questo dialetto, che noi tuttavia mancanti delle opportune notizie non possiamo asseverare. Alceo è riputato qual esemplare dell' Eolico. [2]

(Le differenze tra il Dorico e l' Eolico non erano leggerissime: la principale distinzione citata dall' autore non era al certo una distinzione originariamente: il digamma era anzi una lettera, che non uno *spirito*. BLOMF.)

§. 4. Il dialetto Dorico, siccome proprio di uomini generalmente nativi delle montagne, era duro, aspro, e ruvido, segnatamente per l' uso frequente dell' α per l' η e l' ω; così ἁ λάθα, τᾶν χορᾶν, invece di ἡ λήθη, τῶν χορῶν; [3] ed altresì per l' uso di due consonanti, dove gli altri Greci pongono una lettera doppia, così, σδ per ζ, come in μελίσδεται ec. Esso era adoperato nel Peloponneso, nella Tetrapoli Dorica, nelle colonie Doriche della bassa Italia, così in Taranto: nella Sicilia, così in Siracusa ed Agrigento: e nell' Asia Minore: i Messenii lo adoperavano nella sua più incontaminata purezza. [4] I Grammatici vi notano due epoche, quindi lo dividono nell' antico e nel nuovo Dorico. Dell' antico i principali scrittori sono Epicarmo il Comico, e Sofrone autore del genere mimico, il quale tuttavia

---

1 Burgess ad Dawes Misc. Crit. Praef. p. 3. et p. 397 sq.

2 Gregor. p. 2. Fischer I. p. 43. sq.

3 Koen ad Gregor. p. 165.

4 Πλατειασμός. Koen ad Gregor. p. 152. 165.

v' inframmischiò alcun che proprio del Siracusano. Del nuovo accostantesi alla morbidezza del Jonico fu sommo scrittore Teocrito. Oltre a questi, i primi filosofi Pitagorici scrivevano Doricamente, e ne conserviamo tuttavia alcuni frammenti, così Timeo, Archita riputato qual modello di questo dialetto, ed Archimede. Pindaro, Stesicoro, Simonide di Ceo, Bacchilide usarono generalmente il dialetto Dorico, ma lo raddolcirono accostandosi alquanto agli altri dialetti, ed al comune. Molti esempi del dialetto dei Lacedèmoni e dei Megaresi si incontrano in Aristofane. [1] Finalmente troviamo il dialetto Dorico nei decreti e nei trattati citati dagli storici ed oratori, come anche nelle iscrizioni.

(Simonide di Ceo, come è probabile, usò il dialetto Dorico solo quando scrisse per Dorici. BLOMF.)

§. 5. Il Jonico fu il più dolce dei dialetti, siccome quello, che ama il frequente incontro di vocali, e schiva le lettere aspirate. Era in uso principalmente nelle colonie dell' Asia Minore, e nell' isole dell' Arcipelago. Dividevasi in antico, e nuovo. L' antico fu adoperato da Omero ed Esiodo, ed originariamente o poco o niente differiva dall' antico Attico. Il nuovo nacque quando i Joni cominciarono per via del commercio a trattare con altre nazioni, ed a mandar fuori colonie. [2] Gli scrittori di questo sono Anacreonte, Erodoto, ed Ippocrate. [3]

(Riguardo ai tre modelli del nuovo Jonico è pregio

---

1 Una raccolta di modi Laconici fu data dal Valckenaer ad Theocr. Adoniaz. p. 257—300. Ruhnk. Epist. Crit. p. 214. sq.

2 Gregor. p. 233 et Koen.

3 Circa alla differenza del Jonico dialetto d' Omero, e di quello d' Erodoto vedi Heyne Obss. ad Iliad. VIII. 226. sq. et Fischer I. p. 38.

dell' opera il notare: 1.° Che ad Anacreonte sono da attribuirsi i soli frammenti raccolti da F. Ursino, e pochi altri aggiuntivi, ma non già quei poemi, che comunemente vanno sotto il suo nome, fuorchè pochi, e, siccome Anacreonte viveva un secolo prima di Erodoto, probabilmente da lui differiva nel dialetto: 2.° Che Erodoto *adottò* il dialetto Jonico per la sua storia, essendo egli Dorico; epperò egli non sempre fu costante nei suoi usi: e per avventura egli è più Jonico di quello stato lo sarebbe un Jonio medesimo. Il suo dialetto certamente differisce da quello d' Ippocrate. BLOMF.)

Il dialetto Attico andò soggetto a tre cambiamenti. L' antico appena discordava dal Jonico [1]; giacchè l'Attica era stata abitata dai Joni, ondechè gli Attici chiamansi Ἰάονες da Omero, e troviamo in Omero parecchie forme di vocaboli altrimenti proprie degli Attici. Solone dettò le sue leggi in questo dialetto. Per la vicinanza dell' Eolico e del Dorico originario nella Beozia ed in Megara, come pure per la frequente corrispondenza coi Dori nel Peloponneso, cogli altri Greci, e colle estere nazioni, poco per volta si ampliò con parole non Joniche [2], si scostò in più riguardi dal Jonico, e particolarmente nell' usare l' α lungo dove i Joni scrivevano l' η dopo una vocale, ovvero dopo la lettera ῥ; nell' evitare la collisione di più vocali incontrantisi in due differenti vocaboli, contraendole in un dittongo od in una vocale lunga [3]; nel preferire le consonanti con una aspirata, mentre i Joni amavano le

---

1 Bentl. Opusc. Philol. p. 375. sq. Koen ad Gregor. p. 176.
2 Senof. R. A. 2. 8. Pierson ad Moer. p. 349.
3 Pierson ad Moer. p. 274. Greg. p. 72.

tenui ec. [1]. Così nacque il mezzano Attico adoperato primieramente nelle scritture da Gorgia il Leontino. Gli scrittori, che nobilitarono questo dialetto furono Tucidide, i tragici [2], Aristofane, ed altri. Il nuovo Attico cominciò da Demostene ed Eschine, comecchè Platone, Senofonte, Aristofane [3], Lisia, Isocrate già usassero alcuni suoi propri modi. Esso si diversificava dal precedente nel preferire le più dolci forme; così l' aoristo 2. συλλεγείς, ἀπαλλαγείς invece dell' antico e Jonico συλλεχθείς, ἀπαλλαχθείς [4]; il doppio ῤῥ in cambio dell' antico ρσ, che l' antico Attico adoperava non meno del Jonico, Dorico, ed Eolico [5]; il doppio ττ per lo sibilante σσ [6]. Essi dicevano eziandio πλεύμων, γναφεύς, per πνεύμων, κναφεύς [7], e σύν invece dell' antico ξύν [8].

§. 6. Egli è facile il vedere, che questi cambiamenti nei particolari dialetti non possono essere riguardo alla loro data determinati con sufficiente accuratezza; essi furono gradatamente introdotti, e massime sull' esempio dei

1 Valck. ad Phoen. 1422. Piers. ad Moer. p. 245. 361. Koen ad Gregor. p. 185. Fischer p. 153. 176. 218.

2 Nicephor. ad Synes. p. 411. Vid. Bern. ad Thom. M. p. 579. Quindi οἱ μέσοι Moer. p. 404, dove vedi il Pierson.

3 Esempigrazia θάλαττα Hemsterhus. ad Plut. v. 396. μυῤῥίνη. Id. ad Lucian. I. p. 317.

4 Valcken. ad Phoen. p. 356. sgg. Eustath. ad Hom. p. 519, 41.

5 Fischer I. p. 194. Valcken. ad Phoen. p. 22. Hemsterh. ad Lucian. t. I. p. 317. ad Thom. M. App. p. 535. Koen ad Greg. p. 66.

6 Hemsterh. ad Lucian. t. I. p. 309. sq. 312. Valcken. ad Phoen. p. 149. Fischer I. p. 203.

7 Hemsterh. ad Lucian. t. I. p. 301. Brunck ad Aristoph. Plut. 166.

8 Hemsterh. ad Lucian. t. I. p. 317. Koen ad Gregor. p. 10. Fischer I. p. 199.

più insigni scrittori, oratori, ec.; così è fama, che Pericle abbia introdotto l' uso del ττ invece del σσ. Se non che coll' andare del tempo questi quattro principali dialetti discostaronsi l' uno dall' altro per modo, che le loro varietà per questo riguardo possono essere determinate, siccome fecero i Grammatici. Negli antichi tempi differivano meno a vicenda. Quindi presso Omero ed Esiodo incontriamo tali forme di vocaboli ed espressioni, che i Grammatici considerano come Eoliche, Doriche, Attiche, o semplicemente come proprietà di un dialetto locale; ma che tali certamente non erano nell'età di questi poeti, i quali non si sarebbero fatto lecito un tale miscuglio, come oggidì un nostro Poeta non adotterebbe al certo i provinciali dialetti del suo paese. Laonde par più verisimile, che la lingua d' Omero era per ogni riguardo quella dei Joni della sua età: quantunque il suo finissimo discernimento del suono, e dell' armonìa, non che l' eleganza, e la ricchezza delle sue espressioni in quanto alle frasi ed inflessioni possa condurci a supporre, che da lui preferivasi ciò, che gli sembrava più armonioso, ed era frequentato nella lingua de' suoi più colti paesani. Non tutte le forme dei vocaboli adoperate da Omero si conservarono nel dialetto Jonico: ma alcune si mantennero soltanto nell'Eolo-Dorico, e di queste ancora alcune soltanto in singolari tribù fra i Cretesi, Tarentini, ec.; altre proprietà le ritenne il solo Attico [1]. I Grammatici in parlando

1 Così parecchie voci altre volte generalmente adoperate nell'antica lingua della Germania, ora non appartengono più, che ad un qualche dialetto; tal è il vocabolo dell' alta Germania, ovvero piuttosto Svizzero, *lugen*, *vedere*, che dee essere stato in uso eziandio nella bassa Germania, dacchè conservasi tuttavia nell' Inglese *to look*.

d' Omero chiamano Attico, Eolico, Dorico, Cretese, ec. ciò che così era al loro tempo [1].

§. 7. Ciò non di meno gli autori, che scrissero in un dialetto, non hanno per mio avviso presa la lingua della loro propria nazione con tutte le sue particolari fogge; ma adottarono più o meno la lingua generale del popolo, astraendola da tutte le proprietà delle speciali suddivisioni. Se Sofrone scrisse nel dialetto popolare dei Siracusani, e Corinna in quello dei Tebani; Teocrito al contrario, e Pindaro trascelsero ciò, che era non già solamente proprio della lingua locale d' una speciale nazione, ma bensì proprio del generale dialetto Dorico in quella età. Donde puossi per avventura dichiarare ciò che di Pindaro sta detto, che egli scrisse nel *dialectus communis* κοινή [2]; del qual vocabolo i grammatici si servono non solamente per denominare ciò, che sogliamo intendere col nome κοινή, ma anche per indicare, che nelle sue scritture non s' incontrano tutte le forme usate da altri Dorici scrittori. Ogni scrittore modificava la sua favella a grado di quel popolo, a cui egli offriva la sua opera, ovvero secondo il gusto e l' uso suo proprio. Aristofane ha un maggior numero di modi Attici, che non Platone; Platone assai più che Senofonte: e questi anche più di Aristotele. Quindi vedesi quanto imprudente sarebbe lo ascrivere ad uno scrittore un certo dialetto, perchè egli adopera forme, che si incontrano o in altri scrittori dello stesso

---

1 Sul dialetto Omerico vedi Burgess Praefat. ad Dawes Misc. Crit. p XIX. Heyne Obss. ad Hom. T. VII p. 712. sg.

2 Κοινὴ δέ, ᾗ πάντες χρώμεθα καὶ ᾗ ἐχρήσατο Πίνδαρος, ἤγουν ἡ ἐκ τῶν δ' συνεστῶσα. Greg. p. 5. ubi v. Koen Salmas. de Hellen. p. 28 sgg. Koen ad Greg. p. 171.

dialetto, ovvero soltanto nelle osservazioni dei grammatici. Questi chiamano soltanto puro Attico ciò, che è particolarmente proprio del solo dialetto Attico: al contrario danno il nome di comune (κοινόν) ed Ellenico a ciò, che trovasi eziandio in altri dialetti, comecchè fosse in uso anche nell' Attico [1]; essi tengono quali principali modelli dell' idioma Attico Aristofane, i poeti dell' antica commedia [2], Tucidide, e Demostene [3]; come esemplari del Jonico Erodoto, ed Ippocrate, non così Anacreonte; come norma del Dorico Archita e Teocrito, ma non Pindaro.

(*Aristofane ha un maggior* ec. L' autore per essere più accurato avrebbe dovuto dire, che Aristofane scrivendo commedie adoperò le frasi familiari della vita comune, epperò i più pretti modi del suo nativo dialetto. Platone scrisse in facile dialogo, quindi pende all' idioma assai più, che Senofonte, il quale passò una gran parte della sua vita lontano d' Atene, e formò il suo stile nella semplice narrativa. Le opere di Aristotele essendo solo filosofiche pendono però anche meno sulle proprietà d' idioma: poichè i peculiari modi d'un dialetto sono per lo più confinati dentro i limiti della lingua della vita comune. BLOMF).

§. 8. Ora siccome ciascun dialetto, per quanto noi lo deriviamo dalle scritture degli antichi, non è già una sincera copia della lingua nazionale, ma una specie di lingua scritta; però ciascuno scrittore regolava la scelta del suo dialetto a norma dei modelli, che lo usarono in un più antico tempo. Avendo Omero composti i suoi

---

1 Pierson Praef. ad Moerid.
2 Hemsterh. ad Thom. M. p. 179.
3 Greg. p. 2.

poemi nell' antico dialetto Jonico, tutti i susseguenti poeti epici lo scelsero per li loro versi, quantunque nella loro età il dialetto Jonico non fosse più in uso nelle scritture. I Cori lirici nelle tragedie degli Ateniesi accostavansi al Dorico [1], perchè in tal dialetto scrissero i più insigni Poeti lirici. Nella prosa il Jonico fu usato lungo tempo, poichè le prime prose furono dettate in questo dialetto; epperò questo fu adoperato anche da Erodoto e da Ippocrate, comecchè fossero Dori d' origine. Dipoi in sua vece nelle prose d' ogni maniera sottentrò il dialetto Attico, in cui furono scritti i principali modelli prosaici.

§. 9. Dopo Alessandro il Grande la lingua delle scritture divenne più determinata e certa. Essa adottò tutte quelle espressioni, forme di vocaboli, e frasi, che erano non già peculiari ad un dialetto, ma in uso fra le Greche Nazioni, ed intelligibili a tutte; nella forma delle sue parole si accostò principalmente alla lingua Attica delle scritture (ἡ κοινὴ διάλεκτος, Ἑλληνική [2]), sebbene alcuni autori inavvertentemente abbiano usate tali espressioni, che meglio direbbonsi modi provinciali [3], ovvero propri della comune favella di conversazione; epperò per questo conto sono sovente condannati dai grammatici. In Alessandria, dove convenivano non che i Greci d' ogni nazione, ma altresì i forestieri, nacque un dialetto composto di vari idiomi, e di frasi proprie di straniere lingue; se non che questo fu solo adoperato da pochi, così dai Greci interpreti dell'Antico Testamento,

---

1 Ma solo nell' uso dell' α per l' η, ed in poche forme es. gr. νιν, Οἰδιπόδα genit. per Οἰδιπόδου. Dorville ad Char. p. 240.

2 Salmasius de Hellenist. p. 152. Bentley Opusc. Philol. p. 380.

3 Per esempio πέφρικαν, ἐσχάζοσαν in Licofrone.

e dagli scrittori del Nuovo. Esso fu denominato il Greco Ellenistico. Oltre a questi, sorsero scrittori, segnatamente dopo l'età degli Antonini e di Adriano, che posero opera diligentissima nel formarsi un fiorito stile, epperò imitavano gli autori Attici talora anche nei loro difetti e particolari solecismi [1]. A questa scuola appartengono Dione Crisostomo, Aristide, Libanio, Filostrato, Eliodoro, Longo, Eliano ec. come anche Temistio, e Luciano, i quali meritamente tengono il primo grado. Questi chiamansi Retori per riguardo alla loro maniera; Sofisti perchè trattarono d'ogni materia; ed Atticisti in grazia del loro stile. (Ἀττικισταὶ, Ἀττικίζοντες. [2])

---

1 Οἱ σολοικίζοντες Ἀττικῶς Lucian. Pseudos. T. IX. p. 224. Bip. Bentley Opusc. Philol. p. 326. sq.

2 H. Steph. App. de Dial. p. 241—247. Koen ad Greg. p. 27.

DELLE LETTERE

E

DELLA LORO PRONVNZIA.

§. 10. La Lingua Greca ha le ventiquattro seguenti lettere.

Segno	Pronvnzia Reuchlin. Erasm.	Nome Reuchlin. Erasm.	Val. Numerico [1]	
Α α	a	alpha	1.	
Β β	bh	bita, beta	2.	
Γ γ	g	gamma	3.	
Δ δ	dh	delta	4.	
Ε ε	e	epsilon [2]	5.	
Ζ ζ	z	zita, zeta	6.	7 [3]
Η η	i, e	ita, ēta	7.	8
Θ ϑ θ	th	thita, theta	8.	9
Ι ι	i	iota	9.	10

1 Le lettere numerali sono segnate con un tratto superiore α'. Le migliaia con un tratto inferiore, come ͵α 1000, ͵β 2000.

2 L' ἒ ψιλόν, e l' ὖ ψ. (tenue, non aspirato) furono per avventura denominati per distinguerli dall' H (che era l' antica forma dello spirito aspro, e come vocale era anche espressa dall' ε) e dall' υ antico segno del digamma, altra specie d' aspirazione, quindi l' ο fu posto invece dell' ου. Vedi Salmasio ad Inscr. Herod. p. 30.

3 Il numero 6 si esprime col ς.

Κ	κ	ck	kappa	10.	20 [1]
Λ	λ	l	lambda	11.	30
Μ	μ	m	my	12.	40
Ν	ν	n	ny	13.	50
Ξ	ξ	x	xi	14.	60
Ο	ο	ŏ	ο μικρὸν parvum	15.	70
Π	π	p	pi	16.	80 [2]
Ρ	ϱ ρ	r	rho	17.	100
Σ	σ ς	s	sigma	18.	200
Τ	τ ⁊	t	tau	19.	300
Υ	υ	y	ypsīlon [3]	20.	400
Φ	φ	ph	phi	21.	500
Χ	χ	ch	chi	22.	600
Ψ	ψ	ps	psi	23.	700
Ω	ω	ō	o mĕga	24.	800 [4]

§. 11. *Osserv.* 1. I vari caratteri per segnare lo stesso elemento di scrittura si usano promiscuamente, tranne il σ, ed il ς. Però che il σ si usa nel principio delle parole e delle sillabe; come pure nel fine delle sillabe, quando queste non terminano una distinta parte d' un vocabolo composto, come θάλασ-σα, μέλισ-σα. Laddove il ς si adopera in fine delle parole, ed anche, secondo l'uso recente, in fine delle sillabe, quando con esse termina la particella o la voce, che componesi con un' altra, onde formare un solo vocabolo, come δυςμενὴς, εἰςφέρω, προςεῖπον; nè altrimenti in latino scrivesi *respublica*, e

1 κα' 21. κβ' 22 ec.

2 Il numero 90 si nota colla figura ϟ, ovvero ϙ.

3 Vedi più sopra la nota 2.

4 Il numero 900 si segna colla figura ϡ.

non già *respublica* [1]. Nelle antiche edizioni il σ sta sempre nel mezzo delle voci. Se non che in una parola, di cui siasi troncata l'ultima vocale, si adopera il σ seguíta dall'apostrofo, come ὣς εἰποῦσ', ὑπὸ πόντον ἐδύσατο.

§. 12. *Osserv.* 2. L'antico alfabeto Greco aveva le sole 16 lettere seguenti α β γ δ ε ι κ λ μ ν ο π ρ σ τ υ, le quali, come è tradizione, furono da Cadmo portate dalla Fenicia, epperò chiamansi γράμματα Καδμήϊα *Herodot.* V. 59, Φοινικήϊα *id.* 58, Φοινίκια, ovvero Φοινικικά. A queste Simonide di Ceo, ed Epicarmo Siciliano, nel sesto e quinto secolo prima dell'era Cristiana, aggiunsero le altre ϑ ζ φ χ, e ξ η ψ ω. I Joni furono i primi, che adottarono tutte le 24 lettere, dopo questi i Samii, dai quali le ebbero gli Ateniesi; tuttavia egli non fu se non dopo la guerra del Peloponneso, sotto l'Arconte Euclide (Olimp. 94. 2. av. Cr. 403) che esse furono adoperate nei pubblici atti. Quindi è, che le 24 lettere furono anche denominate Ἰωνικὰ γράμματα, e le 16 Ἀττικὰ γράμματα [2]. Prima di tal tempo, invece di ϑ, φ, χ scrivevasi TH, ΠΗ, KH (l'H segnando l'aspirazione [3]) invece di ζ ΣΔ, invece di ξ ΚΣ, ovvero ΧΣ, oppure ΓΣ, invece di ψ ΒΣ, ovvero ΠΣ, invece dell'η e dell'ω, adoperavasi ε od εε come δέελος per δῆλος. *Il.* κ. 466, ed ο. Gli Eoli conservarono l'antica ortografia [4].

---

1 Wolf. Praef. ad Hom. Odyss. a. 1794 p. VIII. sg. = Questa è una arbitraria maniera inventata dai Tedeschi, che non ha fondamento nè negli antichi Codici, nè nelle prime edizioni. Gli Inglesi non l'hanno ancora accettata, e molto meno l'adottammo noi Italiani. PEY.

2 Fisch. ad Well. Gr. I, p. 4—14. Wolf. Prolegom. ad Hom. p. LI sq. inpr. p. LXII. sq.

3 Fisch. l. c. p. 147.

4 Greg. p. 288. §. 39. p. 290 §. 44. Muret. V. L. XVIII, 1.

(Circa alla denominazione γράμματα Φοινικικὰ lo Scoliaste di Dionisio Trace p. 782 ed. Bekker enumera le fantastiche teorie proposte dagli antichi grammatici per dichiararla. BLOMF.)

§. 13. Le 24 lettere si dividono in 17 consonanti, e nelle 7 vocali α ε η ι ο υ ω. Le consonanti si distinguono nella maniera seguente:

1. Per la loro pronuncia, in
   a. Liquide (*liquidae*) perchè fluidissime quasi al paro delle vocali, onde chiamansi ἡμίφωνα *semisonantes*, λ μ ν ρ σ.
   b. Mute, ἄφωνα, e queste di nuovo si suddividono in;
   α. Aspirate (*aspiratae*, δασέα) φ χ ϑ.
   β. Tenui (*tenues*, ψιλά) π κ τ.
   γ. Medie (*mediae*, μέσα) β γ δ.
2. Per il valore loro, in semplici, e doppie: le doppie sono,
   a. ζ per σδ (secondo altri per δσ)[1]. Gli Eoli ed i Dori conservarono σδ.
   b. ξ per γσ, κσ, χσ.
   c. ψ per βσ, πσ, φσ.

Osserv. Queste lettere doppie generalmente si adoprano invece delle lettere semplici, che loro corrispondono, salvochè dove le due lettere semplici appartengono a due differenti parti d'un vocabolo composto;

Valcken. ad Eurip. Phoen. p. 260. 688. Fisch. I, p. 25. Lennep de Anal p. 33. sq. Maitt. p. 164. (Vedi anche Diomede schol. ad Dionys. Thr. p. 780. ed. Bekker, Villoison Anecd. Graec. II. p. 122. Prolegom. p. V. not. Valckenaer ad Iliad. X. p. 55. BLOMF).

1 Fisch. I, p. 144.

e. g. ἐκσεύω, e non ἐξεύω. Tuttavia scrivesi Ἀθήναζε per Ἀθήναςδε.

3. Per l' organo, con cui si pronunciano, si distinguono in labiali β μ π φ ψ, in palatine γ κ ξ χ, ed in linguali δ ζ θ λ ν ρ σ τ; del che vedine l' applicazione nel §. 64.

§. 14. Quando due vocali si pronunziano con un solo suono, formano un dittongo δίφθογγος. I dittonghi sono:

1. Proprii, che hanno amendue le vocali brevi αι, ει, ευ, οι, ου.
2. Improprii, che hanno la prima vocale lunga ᾳ, ῃ, ηυ, ῳ, ωυ. [1]
3. Αυ ed υι, che secondo la varia loro derivazione hanno od amendue le vocali brevi, ovvero la prima lunga. [2]

Della Pronunzia.

§. 15. Nella Germania due sono le maniere di pronunciare le vocali ed i dittonghi Greci. L' una fu introdotta dal Reuchlin, e coincide colla pronuncia dei Greci moderni; secondo questa η ει οι suonano *i*, αυ *af*, αι *e*, ευ *ef*. L' altra fu introdotta da Erasmo; questa dà all' η il suono d' *e* lungo, ed ai dittonghi un doppio suono, talchè ει si pronuncia *ei*, οι *oi*, αυ *au*, ευ *eu*. Questa ultima è da preferirsi per la sua chiarezza.

(La controversia della pronuncia è interminabile. Si può consultare Havercamp *Sylloge Scriptorum qui de linguae Graecae vera et recta pronuntiatione commentarios*

---

1 Gli antichi usando le lettere maiuscole, scrivevano il ι *subscriptum* come una lettera regolare ΤΩΙ ΛΗΙΣΤΗΙ τῷ λῃστῇ.

2 Vedi Hermann de em. rat. Gr. Gram. p. 49 sg.

reliquerunt, ed anche Joh. Rodolf. Wetstenii *Orationes Apologeticae Amstel.* 1681. Morhof. *Polyhistor* I. p. 787. Scaligeri. *Opusc.* p. 130. Baro a Locella ad *Xenoph. Eph.* Index v. *Iotacismus*. BLOMF. veramente interminabile è questa quistione. Come mai risapremo noi con qual suono uscissero dalla bocca di Demostene le sue alate parole? Chi ha senno si profonda nello studio della lingua medesima. PEY).

Il modo, col quale i Romani esprimevano alcune vocali, ci mena a formare probabile conghiettura della pronunzia de' Greci. Così l' η è sempre espresso dal latino *e* lungo, Σειληνός *Silenus*, Ἀθῆναι *Athenae*; a vicenda l' *e* lungo dei Romani viene espresso dai Greci coll' η *Plut. Rom.* 21. τὸ στέρεσθαι οἱ Ῥωμαῖοι κάρηρε (*carere*) ὀνομάζουσιν. Anche l' α, che i Dori usavano per l' η, e l' εε od ε adoperato nella antica ortografia per l' η, hanno maggior relazione all' *e* lungo, che non all' *i*. Dalla pronunzia di alcune nazioni, come, ad esempio, da quella dei Beoti, i quali cambiavano l' η in ει per testimonianza di alcune iscrizioni [1], non si può inferire, che l' η valesse ι, poichè, se gli antichi pronunziavano a questo modo, non avrebbero proposta questa Beotica pronunzia dell' η per ει come una particolare singolarità. In altri casi, quando l' η e l' ει si scambiano, allora l' η nasce dall' ηϊ, e questo da εϊ ει. Almeno da λέϊτος venne il Jonico λήϊτος, quindi l' Attico λητουργεῖν, che comunemente scrivesi λειτουργεῖν. [2]

§. 16. Assai più dubbia ella è la pronunzia dei dittonghi αι, ει, ed οι. Non solamente i Latini esprimevano l' αι per æ, come Μοῦσαι *Musæ*, ed i Greci scrivevano Αἴλιος

1 Maittaire p. 168. c.

2 Pierson ad Moer. p. 252.

per *Ælius*; ma nell' Epigramma 30 di Callimaco, l'Eco alla parola ναιχί risponde colla ἔχει, quindi confermasi, che l'αι valesse æ. Ma dacchè i Beoti cambiavano la terminazione αι nel partic. pres. pass. λεγόμεναι, ποιούμεναι nell' η dicendo λεγόμενη, ποιούμενη (secondo Eustazio p. 365, 28), ne segue, che coloro, i quali così segnavano quella pronunzia, volevano per tal modo mostrare la differenza, che passava tra la pronunzia Beotica e la loro propria, e che l'αι pronunziavasi certamente dai Beoti come η, od æ, ma non già da tutti i Greci. [1] La stessa conseguenza ricavasi dalla pronunzia Eolica θναίσκω, μιμναίσκω per θνήσκω, μιμνήσκω; e la pronunzia Jonica θεῇς per θεαῖς nasce principalmente dalla preferenza, che i Joni davano all' η sull' α. 2.° Se presso ai Greci l'αι valeva æ, la contrazione od il cambio in ᾳ od α sarebbe stato troppo rimoto, e. g. κλάειν, ᾄδης, ἀεί. Quindi possiamo conchiudere, che nel dittongo αι dominava principalmente il suono di α, e che pronunziavasi come αϊ ma in una sola sillaba, come fassi chiaro dalla dieresi πάϊς (vedi §. 27), ed è dimostrato da Quintiliano I. 7, 18. L'antica ortografia latina scriveva *Ailius*, *Caisar*, *aulai*. [2]

I Latini esprimevano l'ει talora coll'*e* lunga, come Μήδεια *Medēa*, Μουσεῖον *Museum*; talora coll'*i* lungo, come Ἰφιγένεια, εἰκών *Iphigenia*, *icon*. Gli antichi Greci pronunziavano separatamente amendue le vocali, come vedesi nei Poeti e nei Joni ὄρεϊ, Ἀτρεΐδας (vedi §. 27.) Queste deviazioni, come altresì le differenze nei dialetti diventano chiare, se noi supponiamo, che l'ει era pronunziato quasi εϊ distintamente bensì, ma in una

1 L' Hermann de em. rat. p. 52 ne deriva parecchie conseguenze.
2 Vedi Gesner e Spalding al cit. l. di Quintil.

sola sillaba, così che, secondo i vari dialetti, quando l'*e*, e quando l'*i* più chiaro e spiccato si sentisse.

§. 17. Che l'*οι* valesse *i* pare si può raccogliere dall'equivoco λοιμὸς e λιμὸς presso Tucidide II. 54. Ma questo equivoco può anche essere stato cagionato non così dal suono affine dell'*οι* ed *ι*, quanto da tutta la somiglianza dei due vocaboli, e dalla corruzione facilmente introdottasi dall' orale tradizione. Se l'*οι* non si fosse nella pronunzia differenziato dall'*ι*, le due voci, che si incontrano in Esiodo Εργ. 241. λοιμὸν ὁμοῦ καὶ λιμόν, non si sarebbero distinte, per lo meno in quel tempo, in cui i poemi non ancora scritti conservavansi soltanto per la tradizione, che li recitava. L'*οι* formossi principalmente da *οϊ*, come οἶς, οἰςός da ὄϊς, ὀϊςός, ed i Latini lo rappresentarono con *oe* — Αυ ed *ευ* probabilmente avevano il suono di *au* ed *ey*, sì perchè questi due suoni sono talora separati; e sì ancora perchè *ef* ed *af* sarebbe un suono sì aspro, di cui niun altro esempio se ne incontra nella lingua Greca, e. g. *nafs*, *Orfefs*, *pepaidefntai* per ναῦς, Ὀρφεύς, πεπαίδευνται; ed ultimamente perchè in Latino, venendo i due dittonghi seguiti da una vocale, ed espressi con *av*, *ev*, l'*a* e l'*e* vi sono sempre lunghi; e. g. *Evander* Εὔανδρος, *Agave* Ἀγαυή, il che non sarebbe, se *αυ* ed *ευ* non fossero dittonghi. Tale è poi l'ordine, nel quale le vocali ed i dittonghi disporre si possono, procedendo gradatamente dalla più larga alla più stretta apertura della bocca.

Vocali.		*Dittonghi.*	
1. η	2. α	αι	οι
3. ε	4. ι	αυ	υι
5. ο ω	6. υ	ει	ου
		ευ ed	ηυ.

Osserv. Non si può accuratamente determinare la differenza tra *ευ* ed *ηυ*. Pare che essa fosse minima, giacchè scrivesi ugualmente εὐτύχει ed ηὐτύχει; benchè la delicatissima pronunzia degli Attici abbia distinti quei due suoni.

§. 18. Seguono alcune osservazioni sulla pronunzia delle consonanti.

1. I Greci moderni pronunziano il β come un *b* aspirato *bh*, o meglio come un *v* con un sibilo fra i denti, quale era probabilmente la pronunzia degli antichi; giacchè essi segnarono il latino *v* col β ovvero ου, e. g. *Servius* Σέρβιος, i Dori segnavano il digamma col β, e sovente scambiavano a vicenda il φ ed il β.

2. Il γ avanti un altro γ, ed avanti ogni altra consonante pronunziavasi come *n*, ovvero *ng*, e. g. ἄγγελος, ἐγκαρτερεῖν, ἐγχρίω. Talora così scrivevasi συνκλήτου, συνχωρήσωσι, λανχανόντων, ἐντυνχάνωσι, *Marm. Oxon.* IV. l. 10. CLXXIV. l. 8. III. l. 54. CLVI. l. 7. *Dorv. ad Charit.* p. 317.

3. Il δ ed il ϑ si pronunziano dai Greci moderni con una aspirazione minore nel δ, e più forte nel ϑ; quest' ultimo corrisponde esattamente nella sua pronunzia al *th* Inglese. Che tale fosse pure il suono del ϑ anticamente, dimostrasi dal σ, che in sua vece sostituivano gli Eolo-Dori, e. g. σιός per ϑεός. È probabile, che coi moderni concordassero pure gli antichi Greci nella pronunzia del δ con un po' d' aspirazione; donde fu, che il δ del tempo presente si cambiò in σ nel futuro.

4. Lo ζ essendo composto delle due σδ suona come la *s* aspra nelle voci francesi *aise*, *muse*.

5. Il ι è soltanto vocale, non mai consonante *j*,

quantunque in Latino posto fra due vocali diventi *j*. Αἴας *Ajax*, Τροία *Troja*.

6. Il κ sempre vale *k*, e. g. Κικέρων. Il τ vale sempre *t*.
7. Il σχ pronunciavasi come *sch*, ovvero *sc*, giacchè il σκ ne tiene sovente le veci.

Degli Spiriti.

§. 19. Agli elementi della scrittura appartengono altresì gli spiriti, *spiritus*, ovvero fiati, dei quali l'uno è tenue e lene (*spiritus lenis* πνεῦμα ψιλόν), e l'altro aspro (*spiritus asper* πνεῦμα δασύ, ovvero *h*). Tutti i vocaboli principianti da vocale non pronunziati con fiato aspro hanno lo *spiritus lenis* sulla prima lettera; però che ogni parola cominciante da vocale in nissun altro modo può distinguersi dalle lettere precedenti, se non col ripigliare il fiato dai polmoni con moderato sforzo. (Lo stesso è nella lingua Tedesca in quanto alle parole composte, nelle quali e. g. *ent-erben* suona diversamente da *enterben*). Gli antichi non meno dei moderni Tedeschi disgiungevano le parole composte, ed alla metà adoperavano lo *spiritus lenis* [1]. Lo *spiritus asper* si pone sopra tutti gli υ e ρ in principio di parola. Se due ρ si conseguono, il primo piglia lo *spiritus lenis*, il secondo lo *spiritus asper*, e. g. ἄῤῥητος, Πύῤῥος. Nei dittonghi lo spirito si pone sulla seconda vocale, Εὐριπίδης οἷος. Anche in mezzo alla parola gli antichi ponevano sopra il vocabolo componente lo spirito aspro, da cui nell'uso semplice ne andava notato, e. gr. προςἑλεῖν. [2]

---

1 Fischer p. 242. sg.

2 Burgess Praef. ad Daw. Misc. Crit. p. XIV. Brunck ad Aesch. Prom. 438. Aristoph. Lys. 551. Villoison Proleg. ad Il. p. 2. Schweigh. ad Ath. t. V. p. 195. sq.

Osserv. L' antico segno dello spirito aspro era H. Questo fu quindi tagliato in due, e ⊢ segnò lo spirito aspro, e ⊣ lo spirito tenue, Fischer p. 238. sq. Così troviamo nelle più antiche edizioni Greche. Gli spiriti furono introdotti dai grammatici Alessandrini due secoli prima dell' Era Cristiana.

(Lo spirito tenue fu una invenzione dei Grammatici; egli vi sta solo per notare la mancanza dello spirito aspro. Questo era usato dagli antichi, non già il primo. Nel marmo Sigeo contemporaneo alla guerra del Peloponneso noi troviamo HEPMOKPATOC ed anche HOIΔE. Quando gli Ateniesi cominciarono ad usare le lettere Joniche, l' H fu diviso, e la prima metà ⊢ notò lo spirito aspro. L' altra metà fu in tempi più recenti adottata dai Grammatici per segnare lo spirito tenue. I Dori prefiggevano lo segno ⊢ a parole, che comunemente non pigliano lo spirito aspro, come ⊢OKTΩ, vedi Taylor *Marm. Sandv.* p. 45. Il carattere Greco H manifestamente coincide coll' א degli Ebrei sì nella figura, che nelle sue proprietà. BLOMF).

§. 20. Pare, che l' antica lingua Greca non avesse lo spirito aspro, almeno gli Eoli non lo usavano [1]; e questo, come pure ogni altra lettera aspirata, raramente incontrasi nel dialetto Jonico. Quindi ἄλτο da ἄλλομαι, ἴκμενος da ἱκνέομαι, ἠέλιος per ἥλιος. Ma ogni parola cominciante da vocale era pronunziata dagli antichi con tale aspirazione, che pendeva al *W* Tedesco, ed era segnata sovente col *β*, ovvero *υ*, ed anche col *γ* [2]. A quest' uopo

---

1 Fischer p. 153. 246.

2 Che tal fosse l' antica pronunzia Greca lo afferma Dionigi d' Alicarn. Antiq. R. T. I. p. 16. 22. Vedi gli interpreti ad Hesych. I. p. 818, 26.

fu inventata la figura di un doppio Γ, cioè Ϝ, onde ebbe nome *digamma*, chiamato dipoi *Eolico*, perchè gli Eoli sopra ogni altra tribù mantennero maggiori vestigi della lingua originale. Così gli Eoli scrivevano, o pronunziavano Ϝοῖνος, Ϝελέα *Velia* (poichè i latini hanno espresso il digamma col *V*). Egli ponevasi eziandio fra due vocali per evitare l'iato, come ναῦς, ναϜος *navis*; οϜις *ovis*; αιϜων *aevum*; αϜορνος *avernus*; βοϜος *bovis*. Talora si segnava coll' υ; donde ebbero origine ναυός, ἀυήρ, ἀυώς, per ναός, ἀήρ, ἀώς cioè ἠώς; χέω, χεϜω, χεύω (donde il futuro χεύσω); θέω, θεϜω, θεύω (onde il fut. θεύσομαι) e dalla forma primigenia ἐλάω vennero ἐλαϜω, ἐλαύω, ed ἐλαύνω, così pure κάω, καϜω, καύω, onde il fut. καύσω; πλέω, πλεϜω, πλεύω, quindi il fut. πλεύσω [1]. I Dori invece del Ϝ adoperavano il β, come in θάβαχος, per θάαχος, θάχος *sede*; βαδύς, βέδος, φάβος per ἀδύς, ἕδος, φάος [2]. Gli Eoli, i Lacedemoni, ed altri lo usavano altresì avanti il ρ, quindi βρόδον, βρυτήρ, βράχος ci furono tramandati come Eolici invece di ῥόδον, ῥυτήρ, ῥάχος [3] [4].

(Il digamma non era frapposto fra due vocali per evitare l' iato, siccome l' autore suppone; ma era una lettera regolare costitutiva del vocabolo tralasciata poi nel progresso del tempo per amor di dolcezza; così i Francesi scrivevano e pronunziavano la *s* in *prestre*, *coste*, e simili, mentre ora non è più elemento nè di scrittura, nè di pronunzia. BLOMF.)

---

1 V. Dawes Misc. Crit. Praef. p. XXII. e *pass*. Koen ad Greg. p. 162. Heyne Obs. ad Hom. T. VII. 708. sq. Fisch. p. 239. sq.
2 Vedi Hemsterh. ad Hesych. T. I. p. 1670.
3 Greg. p. 270. et Koen. Valck. ad Theocr. Adon. p. 317.
4 Se gli antichi Joni, e particolarmente Omero ed Esiodo usassero il digamma, vedi §. 50.

Varietà dei Dialetti in quanto alle sole lettere.

§. 21. I Dialetti si distinguono l'uno dall'altro nell'uso delle lettere, nel modo di unire insieme più lettere, nelle forme dei nomi e dei verbi, in alcuni vocaboli particolari, nella costruzione, e nelle frasi, e generalmente nello stile. Quì soggiungeremo le principali differenze riguardo alle sole lettere; si noti tuttavia, che questi scambi non sono generali, ma solo particolari in certe circostanze, il che vuolsi imparare coll'uso.

1. Le vocali α ed ε sovente si scambiano, e. g. i Joni dicono τέσσερες ed ἔρσην, invece delle Attiche forme τέσσαρες ed ἄρσην. I Joni ed i Dori amano particolarmente di porre l'ε prima e dopo λ e ρ, dove gli altri dialetti hanno l'α, e. g. Jon. Dor. ὕελος, Att. ὕαλος [1]. Al qual uso in parecchi casi si accosta anche l'Attico e. g. in λεώς (Jon. *Herodot.* 1. 22. Dorico *Pindar.* 9,100, ed Attico), che comunemente dicesi λαός [2]. Invece della terminazione verbale άω, i Joni ed i Dori in parecchi casi usano έω, e. g. ὁρέω, φοιτέω, θηέομαι, che in Attico diconsi ὁράω, φοιτάω, θεάομαι [3]. Inoltre i Joni ed i Dori in parecchi casi amano l'α dove gli Attici hanno l'ε, e. g. τάμνειν, μέγαθος, che per conto di analogia meglio si accorda con μέγας, Atticamente τέμνειν, μέγεθος; Dorico ὄκα, τόκα, Attico ὅτε, τότε [4]. Parimenti gli Eoli dicono λεγόμεθεν, τυπτόμεθεν invece di λεγόμεθα, τυπτόμεθα, ed il Latino *pellex* formossi dalla Eolica pronunzia della voce πάλλαξ.

---

1 Hemsterh. ad Th. M. p. 862.
2 Koen ad Greg. p. 17.
3 Fischer p. 56 sq. Koen ad Greg. p. 183. 7.
4 Fischer p. 71. Koen ad Greg. p. 138.

§. 22. A ed *η*. Più sopra osservammo, che il Dialetto Dorico principalmente distinguesi dal Jonico e dall'Attico per l'uso frequente dell' *α*, dove gli altri dialetti hanno l'*η* (v. §. 4). Ma però non si dee credere, che i Dori sempre usassero l' *α* per *η*. Essi dicevano *τίθημι* non *τίθαμι* [1]: essi lo lasciavano pure sussistere nei congiuntivi degli Aor. 1. att. pass. med. dei verbi in *εω*, *αω*, e. g. *δαλήσατο Theocr.* 9. 36. *σιτήθην ib.* 26: ma *τίμασε Pind.* Ol. 9, 105. ec. [2]; così anche nelle seconde e nelle terze persone delle terminazioni passive in tutti i casi. Dall' altra parte l'uso dell' *η* era Jonico. Gli Attici tennero la via del mezzo fra questi; quando una vocale od un *ρ* precedeva l' *η* Jonico, essi ponevano *α*, tranne pochi casi, e. g. *αἴθρη*, *ἀθάρη*, *γεωμέτρης*; invece del dittongo *ηυ* essi ponevano *αυ*, eccetto il caso dell' aumento ec. e. g. Jon. *σοφίη*, *Ἥρη*, *πρῆγμα*, *νηῦς*; Attico *σοφία*, *Ἥρα*, *πρᾶγμα*, *ναῦς*. Però le forme *κυναγὸς*, *ὀπαδός*, provennero dal Dorico, invece di *κυνηγὸς*, *ὀπηδός* [3]. Tuttavia gli Attici conservarono l' *η* Jonico nell' Aor. 1. dei verbi in *αίνω*, *ἐσήμηνα*, *ἐμίηνα*, *ἐῤῥύπηνα* [4]. In altri casi il Jonico ed il Dorico concordano, mentre l' Attico da essoloro dissente, così nella contrazione dell' *αε* ed *αει* in *η* ed *ῃ*, e. g. *ὁρῆτε*, *ὁρῇ* per *ὁρᾶτε*, *ὁρᾷ*; ma gli Attici conservano l' *η* nei verbi *ζῆν*, *πεινῆν*, *διψῆν*, *χρῆσθαι*. v. 5. 52.

A ed *ο*. Invece di *στρατός*, *παῖς*, *πραΰς* gli Eoli dicono *στρότος*, *πόϊρ* (*puer*), *προῦς* (*προϝύς probus*). Così

---

1 Koen ad Greg. p. 101.
2 Schol. Theocr. 1. 112. et Valcken.
3 Valcken ad Eurip. Phoen. p. 8. ad Hippol. p. 282. Comp. Dorvill. ad Charit. p. 240.
4 Fischer I. p. 61.

i Dori usano τέττορες per τέτταρες, che trovasi eziandio in Esiod. εργ. 696. Lo stesso fanno pure gli Attici in alcune parole, e. g. ὀσταφίς per ἀσταφίς [1].

Osserv. Tal mutazione dell' α in ο conservasi anche in alcune forme comuni a tutti i dialetti, e. g. κτείνω, fut. κτενῶ, Aor. ἔκτανον, Perf. ἔκτονα. στέλλω, στελῶ, Aor. ἔσταλον, ἐστάλην, Perf. ἔστολα, donde στόλος. (Queste sono mutazioni appartenenti a niun dialetto, ma bensì alle formazioni de' verbi. BLOMF).

A ed υ si scambiano in γλάφω e γλύφω. Così gli Eoli dicono πέσσυρες e πίσυρες invece di τέσσαρες, cambiando il τ in π, come trovasi pure in Omero. Od. ε'. 70. [2]

§. 23. A ed ω. I Joni invece di ζάω, ἡβάω usano le forme ζώω, ἡβώω. Così anche τωὔτῶ Dorico per ταυτοῦ, ossia τοῦ αὐτοῦ [3]. Invece di κράζω gli Attici scrivono κρώζω. Gli Eoli ed i Dori principalmente adoperano l' α per l' ω nei genit. plur. dei nomi sostant. femminini τᾶν Μοισᾶν e Μωσᾶν per τῶν Μουσῶν [4]. Parimenti φυσᾶντες, διαπεινᾶμες, πρᾶτος invece di φυσῶντες, διαπεινῶμεν, πρῶτος.

E ed η. In luogo di βασιλέος, ovvero βασιλέως, βασιλέϊ, βασιλέες, e di pari terminazioni in simili forme, i Joni ed i Dori dicono βασιλῆος, βασιλῆϊ, βασιλῆες, τοκῆες; gli Attici conservarono queste due ultime forme, escludendone l' ε, onde sia βασιλῆς, τοκῆς [5]. Per tal modo ἀηδών fu formato da ἀειδών [6]. Invece di λέγειν, φιλεῖν, χειρός, κεῖνος, gli Eoli ed i Dori dicono λέγην, φίλην,

---

1 Fischer p. 62. sq. Koen ad Greg. p. 215.
2 Fischer p. 54.
3 Koen ad Gregor. p. 108.
4 Fischer p. 106. Koen ad Greg. p. 85, 40.
5 Brunck ad Soph. O. T. 18. Fischer p. 111.
6 Fischer p. 111.

χηρός, χῆνος (τῆνος) [1]. Non pertanto i Joni scrivono ἕσσων, per ἥσσων comune agli altri dialetti, ed ἔσαν per ἦσαν. [2].

(E, H, EI erano anticamente espressi con un solo elemento di scrittura, come pure O, Ω, OΥ. Vedi Kidd a Dawes Misc. Cr. p. 32. Quindi Omero cambiava la quantità di queste vocali, secondo che l'*ictus* cadeva, o non cadeva sopra esse, e. g. Il. I. 406. ΛΕΙΣΤΟΙ ΜΕΝ ΓΑΡ ΤΕ ΒΟΕΣ ΚΑΙ ϜΙΠΗΙΑ ΜΕΛΑ. 408. ΑΝΔΡΟΣ ΔΕ ΠΣΥΚΗΕ ΠΑΛΙΝ ΕΛΘΗΕΝ ΟΤΕ ΛΕΙΣΤΕ. Così ἄρτιπος per ἀρτίπους Il. I. 405. BLOMF).

§. 24. E ed ι. Ἑστία Attic. ἱστίη Jon. Quindi le antiche forme ἴσχω, ἴσπω per ἔχω, ἕπω. Le enclitiche δε, γε affisse agli articoli e pronomi diconsi Atticamente δι, γι, e. g. ὁδί, ταδί, ταυταγί, τουτογί [3]. Invece di θεός gli Eoli ed i Dori dicono σιός, cambiando anche il θ in σ. Questo uso dell'ι per ε si conservò particolarmente negli idiomi Eolici, i quali in luogo di ἐν dicono ἰν, Lat. *in*; epperò il Latino *intus* deriva da ἐντός [4]. I Dori, ma sopra tutti i Lacedemoni, ed i Greci di Sicilia e d'Italia cambiano l'ε dei verbi in έω in ι; quindi essi usano ιῶ contratto da ιάω invece di έω. Così ἐπαινιῶ *Aristoph. Lysist.* 198. μογιῶμες, λυχνοφοριῶντες ib. 1001. 2. per μογέομεν, λυχνοφορέοντες. Così negli altri dialetti le forme κατηφιῶ, ἀκηδιῶ, γειτονιῶ per κατηφέω, ἀκηδέω, γειτονέω [5].

E ed ο (come nell' antico latino *vorsus* e *vortex* per *versus* e *vertex*). Gli Eoli ed i Dori dicono ὄρπετον,

---

1 Fischer p. 112.
2 Fischer p. 84.
3 Koen ad Greg. p. 55, 95.
4 Voss. ad Catull. p. 331. Fischer p. 73 sq.
5 Koen ad Greg. p. 104. sq.

per ἑρπετόν, πρές per πρός [1], ἔδοντας, ἐδύνας per ὀδόντας, ὀδύνας [2]. Così i Latini da γόνυ formarono *genu* [3].

Osserv. Lo scambio dell' ε e dell' ο è più comune nei derivati, e. g. da λέγω fassi λέλογα e λόγος; da ἔχω vengono i composti αἰγίοχος, ἀστύοχος.

H e ι. Invece di ἡμέρα gli antichi dicevano ἱμέρα al dir di Platone *Cratyl.* 31. Così ἠδὲ leggesi con altra forma ἰδὲ presso Omero.

H ed ω. Il lago Μαιῶτις è detto da Erodoto con forma Jonica Μαιῆτις. Così πτώσσω e πτήσσω [4].

H ed αι si scambiano presso gli Eoli, i quali dicono θναίσκω, μιμναίσκω per θνήσκω, μιμνήσκω [5].

H, ει, ed ευ. I Beoti discendenti dagli Eoli dicono τίθειμι, ἵστειμι, ἀδικειμένος, Θεῖβαι, per τίθημι, ἵστημι, ἀδικημένος, Θῆβαι, donde il perfetto τέθεικα da τίθημι per τέθηκα, ed εἰμὶ per ἠμὶ (donde l'imperfetto ἦ) sono adottati nel dialetto comune, e μεὶς per μὴν usato da Omero e da altri. Quindi derivano le forme Doro-Eoliche ἐπόεισεν, δεείσῃ per ἐποίησεν, δεήσῃ [6]. Gli Eoli cambiano la terminazione ης dei nomi proprii in ευς [7].

H ed ο nei composti, e. g. πυρηφόρος per πυροφόρος; θεητόκος, κραναήπεδος, Πυληγενής, per θεοτόκος, κραναόπεδος, Πυλογενής [8].

O ed υ, e. g. ὄνυμα Eolico per ὄνομα; ὑμοίως *Theocr.* 29. 20. *ed. Valck. Brunck.* στύματος *ib.* 25. Quindi

---

1 Koen ad Greg. p. 274.
2 Koen ad Greg. p. 281.
3 Fischer p. 75. 97.
4 Fischer p. 85.
5 Fischer ibid.
6 Koen ad Greg. p. 30.
7 Fischer p. 85.
8 Fischer p. 97 sq.

anche i composti ἐπώνυμος, συνωνυμία [1]. Così ἄγυρις in Omero ed altri sta invece di ἀγορά. Nei nomi propri terminati in αος i Dori omettono l' ο, e. g. Μενέλας *Eur. Troad.* 212.

Ω ed υϊ, che gli Eoli sogliono usare, e. g. τυΐδε per τῶδε, cioè ὧδε; μέσυϊ per μέσῳ [2].

§. 26. 2. I Joni, gli Eoli, ed i Dori invece delle vocali brevi usano i dittonghi. E. g. gli Eoli pongono αι per α nella terminazione ᾱς degli accusativi plurali, e dove deriva da ανς, e. g. ταῖς τιμαῖς, καλαῖς, μέλαις, τάλαις, τύψαις per τὰς τιμὰς, καλὰς, μέλας, τάλας, τύψας [3].

Ει per ε. Ξεῖνος, κεινὸς, εἰρωτάω per ξένος, κενὸς, ἐρωτάω. Quindi anche nell' Attico εἵνεκα, εἴσω, (Εἵνεκα non è forma Attica. BLOMF).

Ευ per ε. Εὔκηλος, δεύομαι, diconsi Jonicamente per ἕκηλος, δέομαι.

Ου per ο. Νοῦσος, μοῦνος, οὔνομα, οὐδὸς, οὖρος in Omero, Erodoto, Pindaro ec. per νόσος, μόνος, ὄνομα, ὀδὸς, ὅρος. Ma questa mutazione ha soltanto luogo nei nomi non derivati da verbi, epperò non in πόνος, στόνος, φόνος, στόλος [4].

Ου per υ è modo particolare degli Eoli e dei Dori specialmente Lacedemoni e Beoti. Κοῦνες, κοῦμα, λιγουρὸς, θουρὰ (onde ἀμπίθουρος presso Esichio), senza che però la sillaba diventi lunga [5]. Quindi ἀπεσσούα per ἀπεσσύη nell' epistola del capitano Lacedemone presso Senofonte

---

1 Koen ad Greg. p. 274. Fischer p. 98.
2 Valck. Ep. ad Röver. p. 32. Koen ad Greg. p. 169.
3 Koen ad Greg. p. 94. 282. Fischer p. 92.
4 Greg. p. 179.
5 Koen ad Greg. p. 179. Interpr. ad Hesyc. v. Γέλουτρον. Καρούνα. Herm. de em. rat. Gr. p. 7.

Hist. Gr. I. 1. 23 [1]. Quindi in Omero εἰλήλουθα per ἐλήλυθα.

Οι per ο. E. g. ποίη, ῥοιή, χροιή per πόα, ῥόα, χρόα. Quindi Atticamente dicesi ῥοιὰ [2], χροιὰ (*Aristoph. Nub.* 718, 1012, 1016, 1171) στοιά (*Aristoph. Eccl.* 672. 680 [3]).

Osserv. Questo modo di allungare la sillaba era adoperato dai Poeti per ragione del metro in molti altri casi, e. g. ἐμεῖο, σεῖο, per ἐμέο, σέο, ἠγνοίησε, per ἠγνόησε, ἀλοιφῶν per ἀλοφῶν [4].

Più sopra osservai (§. 20), che l'Eolico digamma essendosi posto tra due vocali ed espresso coll' υ, ne venne anche nei vari dialetti ευ invece di ε. Così da λάω *Hom. Hym. Merc.* 360. nacque λέω (§. 21), λεϝω, λεύω, fut. λεύσω, e quindi un nuovo verbo λεύσσω. All'incontro, le vocali brevi sovente sostituironsi invece dei dittonghi composti d' una vocale e ι, e. g. ἕταρος in Jonico, Dorico, ed Eolico [5], per ἑταῖρος. Gli Eoli particolarmente sempre rigettavano il ι del dittongo αι, quando era seguito da altra vocale, ἀρχάος, 'Αλκάος, per ἀρχαῖος, 'Αλκαῖος [6]. Lo stesso facevano gli Attici in κλάω, κάω, ἐλάα con ᾱ lungo, per κλαίω, καίω, ἐλαία [7].

I Joni particolarmente rigettavano il ι del dittongo ει, e. g. ἀπόδεξις, διεδέξατο, μέζον, ed anche degli aggettivi in ειος, e dei femminini aggettivi in υς, ἐπιτήδεος,

---

1 Valck. ad Theocr. Adoniaz. p. 265.

2 Oudend. ad Thom. M. p. 786.

3 Pierson ad Moer. p. 338. e per l' opposto Brunck ad Aristoph. Eccl. 676.

4 Koen ad Greg. p. 135, 29.

5 Greg. p. 30. 201. 286. Fischer I. p. 94.

6 Gregor. p. 280.

7 Pierson ad Moer. p. 321. Koen ad Gregor. p. 30.

ἐπέτεος, ἰθέη, εὐρέη, δασέη, per ἐπιτήδειος, ἐπέτειος, ἰθεῖα, εὐρεῖα, δασεῖα [1]. Lo stesso usavano di fare gli Eoli ed i Dori particolarmente negli infiniti in ειν, βόσκεν, ἕλκεν, per βόσκειν, ἕλκειν. Invece di οι gli Eoli ed i Dori dicevano ο, come ποῶ, εὔνοα, per ποιῶ, εὔνοια [2]; ed anche ο usavano per ου, e. g. τὸς θεὸς, λύκος, ἄμπελος *Theocr.* IV. 11. V. 109. I Joni dicevano βόλομαι (*Od.* α'. 234. π'. 387) τρίπος, πολύπος, per βούλομαι, τρίπους, πολύπους [3].

Gli Eoli pronunziavano ciascuna vocale dei dittonghi separatamente, come gli Italiani usano oggidì, πάϊς, δάϊς, ὄϊδα, 'Ατρεΐδας, *Pind. Pyth.* II. 47. [4] Così da Γραῖος, Γράϊος, ed il Latino *Grajus*. Probabilmente questa era originale qualità del dialetto Jonico, e dell' antico Greco in generale. Almeno gli Eoli terminano in εϊ, e non in ει, il dativo dei sostantivi in ος, εος; ed i poeti Jonici usano ὀΐομαι, ὀΐω, πάϊς, ma solo quando precede una sillaba breve, che da altra breve sillaba debbe essere seguita per compire il dattilò, e. g. τῶν ἦρχ' 'Αγκαίοιο πάϊς κρείων 'Αγαπήνωρ. *Il.* β'. 609 (anche in Erodoto VI. 127. 136); nello stesso caso dicesi ἐΰ per εὖ quando l' υ è seguito da due consonanti, che lo fanno lungo, e. g. οὕς κεν ἐΰ γνοίην. *Il.* γ', 235. ἐΰθρονος [5]. I Joni segnatamente dividono il dittongo ει, ossia l' originario εϊ, in ηϊ, e. g. στρατηΐη, μνημήϊον, per ϛρατεία, μνημεῖον; Πηληΐδης per Πηλείδης [6]. I nuovi Attici [7]

---

1 Gregor. p. 205. 224. ubi v. Koen. Fischer I. p. 94.
2 Koen ad Greg. p. 30.
3 Fischer I. p. 105.
4 Koen ad Greg. p. 273. Fischer p. 108.
5 Wolf. Praef. ad Il. ed. 1804. p. LXV. Ernesti ad Il. γ'. 612.
6 Koen ad Gregor. p. 173.
7 Koen ad Gregor. p. 42.

conservarono questo uso, ma posero il ι sottoscritto, κλῇδες, κλῇθρα, per κλεῖδες, κλεῖθρα. Quindi λῃτουργεῖν per λειτουργεῖν, vedi §. 15. Così pure i Dori, ma senza il ι sottoscritto, vedi §. 27. Anche i prosatori Jonici separavano il dittongo αυ, quando l' α aveva un duro suono, e cambiavanlo in ω, e. g. θώϋμα, θωϋμάζω; quindi ἑωϋτοῦ, che tuttavia potè nascere dalla contrazione di ο ed α in ἕο αὐτοῦ, simile ad ἐμεωϋτοῦ da ἐμέο αὐτοῦ. Così τωϋτῶ era Dorico per ταυτοῦ [1], ossia τοῦ αὐτοῦ. Al contrario gli Attici contraevano in dittonghi tutte le separate vocali.

§. 27. I dittonghi scambiavansi eziandio colle vocali semplici; e l' uno coll' altro.

Αυ ed ω presso i Joni ed i Dori, e. g. τρῶμα e τρώϋμα per τραῦμα; ὦλκα per αὔλακα. Così anche ἑωϋτοῦ, θώϋμα, che pur dicevasi θῶμα [2].

Α od ᾳ, ed ει presso i Dori, e. g. κλᾴξ, ἀπόκλαξον, per κλείς, ἀπόκλεισον [3].

Ει ed ε, η od ῃ. Gli Eoli ed i Dori solevano l' infinito in ειν od εῖν pronunciarlo εν ed ῆν; e. g. ἀμέλγεν *Theoc*. V. 27. ἐνεύδεν *id*. V. 10. per ἀμέλγειν, ἐνεύδειν; ἐλθῆν, λαβῆν, καλῆν per ἐλθεῖν, λαβεῖν, καλεῖν; gli Eoli ἔλθην, λάβην, κάλην [4]. Questa è probabilmente la primitiva pronunzia [5]. Anche in altri casi adoperavano η per ει, e. g. κῆνος (Dor. τῆνος) per κεῖνος, χηρὸς per χειρὸς, τέλῃος, οἰκῆος, θῆος per τέλειος, οἰκεῖος, θεῖος;

---

1 Koen ad Greg. p. 108.
2 Fischer p. 110. Koen ad Greg. 196.
3 Valck. ad Theocr. Id. VI. 22.
4 Greg. p. 293. sq.
5 Salmas. de l. Hellen. p. 66. Koen ad Greg. p. 136. 142. È dubbio, se ην era egualmente usato, che ειν. Valck. ad Theocr. XI. 71. (X. Id.)

ῆς, πλήων, per εἷς, πλείων [1]. Quindi ἦμεν per εἶναι in Tucid. V. 77. mentre che Timeo scrive εἶμεν. Gli Eoli cambiavano ει prima delle λ μ ν ρ σ in ε, e raddoppiavano la seguente consonante, e. g. ὤτελλα, ἐμμὶ, ἔμμα (quindi γέμματα, γῆμα, cioè Ϝέμματα, Ϝῆμα presso Esichio) κτέννω, φθέῤῥω, σπέῤῥω (e non φθέρω) per ὠτειλὴ, εἰμὶ, εἶμα, κτείνω, φθείρω, σπείρω [2]. Le forme Attiche βασιλῆς, ἱππῆς hanno o la stessa origine, o derivarono dalle Joniche βασιλῆες, ἱππῆες, nel qual caso esse dovrebbero essere scritte βασιλῆς, ἱππῆς.

Ει ed αι nel Jonico e Dorico; αἰ, αἴθε, per εἰ, εἴθε in Omero e Teocrito. Così le forme Doriche φθαίρω, κλαῖς per φθείρω, κλείς [3].

Ου ed ω nel Dorico e Jonico; ὦν, οὔκων in Erodoto e Teocrito per οὖν, οὔκουν; βῶλα, τὼς νόμως, τῶ ἐφάβω, Μῶσα, παιδδωᾶν negli scrittori Dorici, per βουλὴ, τοὺς νόμους, τοῦ ἐφήβου, Μοῦσα, παιζουσῶν [4]. Gli Eoli conservarono l' ο, il qual solo era negli antichi tempi usato, e. g. βολὰ, ὀρανός [5].

Ου ed οι, e. g. ὑπάκοισον per ὑπάκουσον *Theocr.* VII. 95. λιποῖσα, κατθανοῖσα, δίδοι per δίδου [6].

Ου per υ era principalmente Laconico μουσίσδεν per μυθίζειν [7].

§. 28. 3. Anche le consonanti si scambiavano l'una coll' altra, specialmente quelle, che appartenevano ad uno stesso organo, ovvero appartenendo ad organi diversi

---

1 Koen ad Gregor. p. 129. 137. Fischer p. 111. sq.
2 Koen ad Greg. p. 275. 280.
3 Koen ad Greg. p. 115. a.
4 Fischer p. 115. sq.
5 Koen ad Greg. p. 82. sq.
6 Fischer p. 117. sq. Greg p. 94. sq.
7 Valcken. ad Theocr. Ad. p. 279. c.

rassomigliavansi di pronunzia (vedi §. 4.) Eccone le principali permutazioni.

B e γ. Gli Attici chiamavano βλήχων l'erba da tutti gli altri Greci detta γλήχων. Gli Eoli ed i Dori invece di βλέφαρον usavano γλέφαρον [1], che incontrasi presso Pindaro. Così γάλανος, donde il latino *glans*, per βάλανος.

Γ e δ. Invece di γῆ gli Eoli dicevano δᾶ; donde anche nel dialetto Attico Δημήτηρ. Così i Lacedemoni pronunziavano διφοῦρα per γέφυρα [2].

Γ e κ. Come κναφεὺς e γναφεύς. Vedi *Hemsterh. ad Lucian.* T. I. p. 312.

Δ e β. Gli Eoli in cambio di δελφὶν, Δελφοὶ usavano βελφὶν, Βελφοί. Però da δὶς nacque il latino *bis* [3].

Δ e ζ. Lo ζ era Eolico, ed anche Jonico, e. g. ζορκάδες per δορκάδες in Erodoto: per διὰ gli antichi dicevano ζὰ, che gli Eoli conservarono. Quindi i composti di ζα, come ζάκορος, ζάπλουτος in Jonico [4]. Così da Ζεὺς, in Eolico Δεὺς, potè nascere il genitivo Διός, e da ἕζω il sostantivo ἕδος. In altri casi gli Eoli usavano σδ, σκ, σπ invece di ζ [5].

In luogo di ζ i Dori dicevano σδ, i Lacedemoni ed i Beoti δδ, e. g. γυμνάδδομαι, μάδδα, ὅδδει, παιδδωᾶν, per γυμνάζομαι, μάζα, ὄζει, παιζουσῶν [6].

Δ e τ. I Lacedemoni cambiavano la terminazione ιδος in ιτος [7].

---

1 Koen ad Greg. p. 16. Fisch. p. 155.
2 Hesych. 1. p. 1010.
3 Fischer p. 163.
4 Fischer p. 164. sq.
5 Greg. p. 281. e Koen.
6 Fisch. p. 169. Valcken. Epist. ad Röver. p. 72. sq. ad Theocr. Adon. p. 289. Maitt. p. 213.
7 Koen ad Greg. p. 141. b.

§. 29. Σσ e ττ. Invece di συρίζειν alcune tribù Eoliche dicevano συρίσσειν; i Beoti e gli Attici συρίττειν. Così ἁρμόζειν, Attic. ἁρμόττειν; ὁπλίζω Beot. ὁπλίττω [1]. Parimenti ἑλίσσω, ἑλελίττω, ed ἑλελίζω erano varie forme d' una medesima voce.

Θ e σ. Invece del ϑ seguito da una vocale i Dori e segnatamente i Lacedemoni usavano il σ, e. g. σιὸς per ϑεὸς, μουσίδδειν per μυϑίζειν, Ἀσαναία per Ἀϑηναία. I Joni anche sovente adoperavano σσ per ϑ, e. g. βυσσός pér βυϑός [2]. Quindi è la forma Dorica e Jonica ἐσλὸς per ἐσϑλός.

Θ e φ, e. g. φὴρ nel dialetto Eolico per ϑήρ; ed in Omero Odyss. ρ.' 221. φλίψεται; così οὖφαρ (*uber*) per οὖϑαρ; ed in Attico φλᾷν per ϑλᾷν [3].

Θ e χ in Dorico, così le forme ὄρνιχος, ἔξεχα, ἐξεύχω, ἴχμα, stanno per ὄρνιϑος, ἔξωϑεν, ἐξέλϑω, ἴϑμα [4].

Λ e ν. I Dori in cambio del λ pongono il ν avanti τ e ϑ [5], e dicono ἦνϑον, φίντατος, βέντιςος per ἦλϑον, φίλτατος, βέλτιςος [6]. Gli Attici adoperano πλεύμων, λίτρον, che altri pronunziano πνεύμων, νίτρον [7].

§. 30. Μ e π. Ὄππατα, πέδα sono forme Eoliche invece di ὄμματα, e μετά [8].

Ν e σ. Il σ era proprio degli Eoli: 1.° nella prima

---

1 Fisch. p. 169. sq. Greg. p. 67. ed ivi Koen.
2 Fisch. p. 171. Valck. Epist. ad Röver. p. 73. Koen ad Greg. p. 136, 33.
3 Fisch. p. 172. Greg. p. 289. e Koen. Valck. ad Theocr. Adon. p. 371.
4 Hemsterh. ad Hesyc. v. ἐξεχέμεναι.
5 Valck. ad Theocr. Ad. p. 412.
6 Fischer p. 178.
7 Fischer p. 182.
8 Fischer p. 180 sq.

persona del plurale indicativo attivo τύπτομες per τύπτομεν: 2.° negli infiniti in αειν, οειν, omettendone l' ε, αϊς, οϊς, e. g. γελάϊς, χρυσόϊς, per γελάειν (γελᾷν), χρυσόειν (χρυσοῦν): 3.° in alcune altre voci e. g. αἰὲς per αἰὲν (ἀεὶ), μεὶς, ῥὶς, Ϡίς, per μὴν (§. 25) ῥὶν, Ϡίν; e viceversa ἐντὶ per ἐστί [1].

Π e κ. Gli Eoli ed i Joni usano κ per π nei vocaboli interrogativi e relativi, e. g. κότε, κῶς, κοῖος, ὁκότερος, ὁκόσοι, per πότε, πῶς, ποῖος, ὁπότερος, ὁπόσοι [2].

Πτ e σσ. Invece di ὄπτω (ὄπτομαι), πέπτω, πίπτω usasi dagli Eoli e Joni ὄσσω (ὄσσομαι) πέσσω, πίσσω [3].

I Lacedemoni ed altri cambiavano il Σ nella seguente consonante, purchè non fosse liquida; e. g. ἔττω per ἔστω, διδάκκη per διδάσκει, ἐττὰν ἐττὸν per ἐς τὰν ἐς τὸν, *Decr. Lac. c. Timoth.* in *Salm. de Hell.* p. 82. [4]. Quando sta fra due vocali, i Lacedemoni, e le altre Doriche tribù sovente rigettano il σ, compensandolo collo spirito aspro, πᾶα ovvero πᾶἁ, *Aristoph. Lysistr.* 994. per πᾶσα, μῶα per μῶσα *ib.* 1297, παιδδωᾶν per παιζουσῶν *ib.* 1313 [5].

Il Σ sovente cambiasi in δ; e. g. ὀδμὴ per ὀσμὴ, κεκαδμένον *Pind. Ol.* I. 42. per κεκασμένον; così secondo alcuni l' ἴδμεν in Omero ed Erodoto sta per ἴσμεν [6].

§. 31. Σ e ρ. Le tribù Eolo-Doriche sono vaghe del ρ, così i Lacedemoni dicono ἵππορ, πὸρ, σιόρ, per ἵππος, ποῦς, Ϡεός, πόϊρ per παῖς donde il Latino *puer*. Quindi

---

1 Fischer p. 184. sq. 119.
2 Fischer p. 190. Greg. p. 197.
3 Greg. 290. Maitt. p. 212 sq. Fischer p. 214. Valck. ad Herod. 685, 99. ad Thom. M. p. 311.
4 Valck. ad Th. Ad. p. 287. ad Phoen. p. 561. Koen ad Gr. 214.
5 Ad Hesych. T. II. p. 1294,19. Valck. ad Theoc. Adon. p. 274. Koen ad Greg. p. 137.
6 Koen ad Greg. p. 276. Fisch. 196.

nel *Decret. Laced. c. Timoth.* Τιμόσεορ ὁ Μιλήσιορ παραγινόμενορ. τὰρ ἀκόαρ. τὼρ νέωρ. Parimenti in Latino adoperasi *honor* ed *honos* [1].

Σ e ξ; in ξὺν per σὺν presso Omero, e gli antichi scrittori Attici [2].

Σ e τ. Gli Eoli ed i Dori dicono φατὶ, δίδωτι, ἔπετον, Ποτειδάν per φησὶ, δίδωσι, ἔπεσον, Ποσειδῶν; τὺ, τὲ per σὺ, σέ. Gli ultimi Attici usavano τήμερον, μέταυλος per σήμερον, μέσαυλος [3]. Cosi anche προτὶ, ποτὶ per πρὸς presso Omero ed i Dori [4], e viceversa σᾶτες, σὶ Dorico per τῆτες, τί [5].

Σσ, ζ, ξ. Per il doppio σσ il dialetto Eolico sovente adopera lo ζ; e. g. πλάζω, νίζω per πλάσσω, νίσσω, cioè νίπτω [6]. Ed il Jonico adopera lo ξ; e. g. διξὸς, τριξὸς per δισσὸς, τρισσός [7].

Σφ e ψ; e. g. ψέ per σφέ. I Lacedemoni omettevano affatto il σ [8].

§. 32. Τ e κ. Per πότε e ποτὲ, ὅτε, τότε i Dori dicevano πόκα, ὅκα (ὅκκα), τόκα; gli Eoli poi ποτὰ, ὀτὰ, τοτά [9]. (Vuolsi distinguere ὅκκα coll'ultima breve, da ὅκκα coll'ultima lunga, che sta per ὅκα κα (ὅτε κε) Theocr. IV. 68. οὔ τι χαμεῖσθ', ὅκκα πάλιν ἄδε φύνται. BLOMF).

---

1 Interp. ad Hesych. v. σιόρ. Fischer p. 200 sq. Casaub. ad Athen. VIII. p. 352.
2 Koen ad Greg. p. 10. Hemst. ad Lucian. T. I. p. 317. Bip.
3 Pierson ad Moer. p. 256. Fisch. 201. Hemst. ad Lucian. T. I. p. 314.
4 Koen ad Greg. p. 83. sq.
5 Koen ad Greg. p. 109.
6 Greg. p. 288. e Koen. Hemst. ad Lucian. T. I. p. 312.
7 Koen ad Greg. p. 203. Fisch. p. 203. sq.
8 Koen ad Greg. p. 116.
9 Koen ad Greg. p. 80. sq. Fischer p. 212. sq.

(Lo Sturz *ad Maitt.* p. 326, e lo Schaefer ad Gregor. p. 186. scrivono ποκὰ per ποτὲ, e πόκα per πότε. PEY).

Gli Attici introdussero il T in ἀνύτω, ἀρύτω per ἀνύω, ἀρύω [1]. In altri casi l'inserzione del τ dopo una consonante serviva per far lungo il tempo presente del verbo, e. g. τύπτω per τύπω.

T e π. E. g. σπάδιον, σπαλεὶς Dorico ed Eolico per στάδιον, σταλείς. Quindi anche σπολὰς in Attico per στολάς [2].

Φ β e π. Per φ i Dori usavano π, e. g. ἀμπίθουρος, ἀμπιστατὴρ per ἀμφίθυρος, ἀμφιστατὴρ (quindi presso i Latini *ambidexter*, e *Poenus* da Φοῖνιξ), donde si conservarono negli altri dialetti ἀμπέχειν, ἀμπέχονον, ἀμπίσχειν ec. [3] I Macedoni usavano β, e. g. Βρύγες, Βίλιππος, Βερενίκη per Φρύγες, Φίλιππος, Φερενίκη [4]. Parimenti nell' antico Latino *Bruges* per *Phryges* Quintil. I. 4. 15.

X e κ. Μοῦκορ Dorico per μυχὸς, δέκομαι, κιτὼν in Dorico e Jonico per δέχομαι, χιτών [5]. D' altronde ἀτρεχὲς Dorico per ἀτρεκές [6].

Inoltre gli Eoli, i Dori, ed i Joni sovente raddoppiano le consonanti a metà delle parole, e. g. τόσσον, ὅσσον, μέσσον per τόσον, ὅσον, μέσον, il che specialmente fanno i Poeti. Le aspirate sono raddoppiate premettendovi le tenui affini, e. g. ὄκχος, ὀκχέειν presso Pindaro [7]. Tuttavia questo raddoppiamento si fa soltanto in certe

---

1 Gregor. p. 28.
2 Koen ad Greg. p. 167.
3 Ad Hesych T. I. p. 284. Koen ad Greg. p. 159.
4 Valck. ad Herod. p. 457. 99 ad Callim. fr. p. 39.
5 Koen ad Greg. p. 158.
6 Koen ad Greg. p. 167. a.
7 Koen ad Greg. p. 88. 136. 287.

voci, non e. g. in ἐπειδὴ, ἕτερος. I poeti Attici non si servono di tal facoltà, che nei Cori.

Gli Eoli, i Dori, i Joni, ed i poeti Attici nei Cori sovente troncano l'ultima sillaba; e. g. δῶ per δῶμα, μᾶ per μᾶτερ, *Aesch. Suppl.* 903. ὦ βᾶ (per βασιλεῦ) γᾶς παῖ Ζεῦ *ibid.* 914 [1].

Dello scambio, e della omissione di lettere per amore di Eufonia.

§. 34. I Greci nel formare le parole hanno cura particolare della Eufonia; epperò a poter loro schivano il concorso di consonanti difficili ad essere pronunziate insieme, o di specie differente, e schivano anche l'incontro di due vocali di separata pronunzia.

Nel concorso di due o più consonanti si osserva la seguente regola: = delle consonanti quelle solamente, che appartengono ad una stessa classe, sono insieme accozzate = quindi l'aspirata si unisce coll' aspirata, la tenue colla tenue, la media colla media. Che se due dissimili consonanti debbano incontrarsi, la prima si conforma alla seconda. Così da γέγραπται fassi ἐγράφθην, da τέτυπται ἐτύφθην; in ἑπτὰ ed ὀκτὼ se invece del tenue τ si pone il medio δ, allora il π ed il κ si cambiano nelle medie consonanti β e γ, come vedesi in ἕβδομος, ὄγδοος. Così ἐπιγράβδην deriva da ἐπιγέγραπται.

§. 35. Lo spirito aspro produce lo stesso effetto in composizione, poichè muta la tenue precedente nella sua aspirata; e. g. da ἐπὶ ed ἡμέρα, omesso il ι della preposizione, fassi ἐφήμερος, da δέκα ed ἡμέρα formasi δεχήμερος, da κατὰ ed εὕδω nasce καθεύδω. Che se una tenue

1 Koen ad Greg. p. 142.

precede l' aspirata, anche essa cambiasi nella sua aspirata, e. g. ἐφθήμερος da ἑπτὰ ed ἡμέρα. Tuttavia l' ἐκ rimane immutabile, e. g. ἐκθλίβω, e non ἐχθλίβω; solamente dinanzi ad una vocale cambiasi in ἐξ, e. g. ἐξαίρετος da ἐκ ed αἱρέω.

Osserv. 1. Lo stesso ha luogo, alloraquando due parole stando vicine, di esse la seconda comincia per vocale aspirata, e la prima termina con una tenue; ovvero alloraquando la vocale finale della prima parola essendo rigettata, la tenue immediatamente precede alla seconda parola cominciante da vocale aspirata; e. g. οὐχ ἵνα, οὐχ ὅπως, ἀφ' οὗ, ἀνθ' ὧν. §. 43. Epperò nella crasi θοιμάτιον per τὸ ἱμάτιον, θάτερον per τὸ ἕτερον. Quindi anche la tenue, che precede l' aspirata così introdotta, diventa aspirata, e. g. νύχθ' ὑπὸ τὴνδ' ὁλόην per νύκτα ὑπό.

Osserv. 2. Talora nelle parole contratte insieme, la tenue della prima cambiasi in aspirata, in grazia dello spirito aspro della seconda parola componente, seppure un' altra lettera, e comunemente un ρ, si interpone fra le due parole, e. g. φροίμιον da προοίμιον composto da πρὸ ed οἶμη invece di οἴμη, φροῦδος da πρὸ ed ὁδός, τέθριππος da τέτταρα ed ἵππος.

Osserv. 3. Lo scambio delle consonanti incontrasi in Omero ed in tutti gli antichi Poeti, niuno eccettuato. Laddove in Erodoto, e negli altri Jonici autori prosaici, ha luogo nelle lettere d' una sola individua parola, e. g. ἐγράφθην, ἀπηλλάχθην; ma non già in composizione, scrivendo essi ἀπικόμην, ἐπήμερος, κατεύδω, οὐκ ὁμοίως, οὐκ οἷός τε εἰμί ec. Ἐπιάλτης per Ἐφιάλτης [1]. Se questa

---

1 Fisch. I. p. 153. Ruhnk. ad h. in Cerer. 88. Koen ad Greg. p. 185.

differenza tra il dialetto Omerico, ed il Jonico posteriore, sia nata dai Rápsodi, i quali in cantando i versi d' Omero alla presenza degli altri Greci temessero d' offenderne l' orecchio, coll' accozzare una tenue con una aspirata; ovvero se la pronunzia Omerica sia stata comune ai Joni emigrati appunto dall'Attica in quel tempo, i quali trovatisi poi in un più dolce clima, preferirono una più facile pronunzia parca di aspirazioni, non si può con certezza definire. Anche nel dialetto Attico si hanno alcune anomalie dalle regole anzidette, come in λεύκιππος, κράτιππος, ἀντήλιος, che per le componenti voci ἵππος ἥλιος dovrebbero dirsi λεύχιππος, κράθιππος, ἀνθήλιος.

§. 36. La regola suddetta ha luogo soltanto: 1.° quando l'aspirata e la tenue si conseguono immediatamente; 2.° quando per la mutazione della tenue nell' aspirata, la stessa aspirata rimane duplicata. Imperocchè 1.° se due sillabe immediatamente seguendosi dovrebbero, secondo la loro particolare derivazione, cominciare da due aspirate; allora la prima cambiasi in tenue; e. g. θρὶξ, τριχὸς e non θριχός, così nel raddoppiamento πεφίληκα e non φεφίληκα. Talora ciò ha luogo nella originaria forma della parola, e. g. τρέχω, τρέφω per θρέχω, θρέφω, epperò nel futuro di tali verbi, perdendosi la seconda aspirata, ricompare la prima θρέξω, θρέψω. Lo spirito aspro va soggetto a questa mutazione nel verbo ἔχω, il quale facendo ἕξω nel futuro, dovrebbe però essere ἕχω nel presente. In altre parole vi sta lo spirito aspro quantunque seguito da una aspirata, come in ὅθεν, ἀφή. Talora se la seconda aspirata diventa tenue, l' aspirazione piglia il luogo della prima tenue, e. g. τάφω, θάπτω.

Osserv. 1. Questa regola non ha luogo: 1.° Nei composti, e. g. ὀρνιθοθήρας, ἀνθοφόρος. Tuttavia anche in

tal caso talora cambiasi la prima aspirata, e. g. ἐκεχειρία da ἔχω e χείρ; ἐπαφὴ, ἄπεφθος per ἐφαφὴ, ἄφεφθος da ἁφὴ, ἑφθός. 2.° Nell' Aor. 1. pass. prima della terminazione θην cangiasi il solo θ precedente e. g. ἐτύθην, ἐτέθην da θύω, θεῖναι. Tuttavia trovasi ὀρθωθείς. Le altre aspirate sono immutabili, così ἀφέθην, ἐχύθην e non già ἀπέθην, ἐκύθην. 3.° Se una consonante o aspirata, o tenue, immediatamente precede la seconda aspirata, e. g. θρεφθείς, θαλφθεὶς, θαφθεὶς, ἐθέλχθην, τίθεσθαι. 4.° Se la seconda diventa aspirata per aver cambiata la tenue precedente allo spirito aspro, e. g. ἔθηχ' ὁ ἄνθρωπος. 5.° Se si affiggono le terminazioni avverbiali θεν e θι. e. g. πανταχόθεν.

Osserv. 2. Negli imperativi in θι, se la precedente sillaba è aspirata, scrivesi τι, e. g. τύφθητι per τύφθηθι, τίθετι per τίθεθι, scrivendosi d' altronde τύπηθι, ἵσταθι.

Osserv. 3. I Joni sovente cambiano la seconda aspirata, e. g. κιθὼν, ἐνθαῦτα per χιτὼν, ἐνταῦθα [1].

2. La stessa aspirata non può duplicarsi; però non dicesi Ἀθθὶς, Μαθθαῖος, ma Ἀτθὶς, Ματθαῖος, Βάκχος, Σαπφώ.

§. 37. Oltre ai casi suddetti, se una o più consonanti trovandosi insieme accozzate, per la loro collisione sono difficili a pronunziarsi, una di esse si cambia. Se sono tre, indipendentemente dalla composizione, è regola, che possano esse sussistere, purchè la prima o l' ultima sia una liquida, ovvero un γ nato da un ν, e. g. σκληρὸς, πεμφθείς. In tutti gli altri casi, si cambia o si rigetta una lettera.

---

1 Fisch. p. 154. Koen ad Greg. p. 158.

I. Le seguenti si cambiano:

1. β π φ } avanti il σ in } ψ
2. γ κ χ } } ξ eccetto ἐκ §. 4. *Osserv.*

3. ν avanti le labiali β μ π φ ψ in μ, e. g. ἐμβάλλω, συμμίγνυμι, ἐμπίπτω, ἐμφύω, ἔμψυχος. Così gli Eoli cambiando il τ in π dicono πέμπε per πέντε [1]. Avanti γ κ ξ χ in γ, e. g. ἐγγίνομαι, συγκόπτω, συγξαίνω, συγχωρέω. Avanti λ ρ σ in queste stesse lettere, e. g. συλλέγω, συῤῥέω, συσσκευάζω, παλίῤῥοος, tranne πέφανσαι, ἕλμινς, πέπανσις. Ma la preposizione ἐν avanti ρ σ e ζ rimane la stessa, ἔνρυθμος, ἐνριζόω, ἐνσείω, ἐνζέομαι; il σὺν seguito da due consonanti, ovvero dal ζ perde il ν, e. g. σύστημα; nello stesso caso il πάλιν conserva il suo ν, e. g. παλίνσκιος, che scrivesi anche παλίσκιος.

4. Avanti il μ le labiali β μ π φ ψ cambiansi in μ, e. g. λέλειμμαι per λέλειπμαι, τέτυμμαι per τέτυφμαι; le consonanti κ χ cambiansi in γ, e. g. λέλεγμαι per λέλεχμαι, δέδογμαι per δέδοκμαι; le linguali δ θ τ ζ cambiansi in σ, eccetto che nelle voci seguenti ἀκμὴ, αὐχμὸς, ἴδμων, κεκορυθμένος, πότμος.

§. 38. *Osserv.* 1. I Poeti Jonici, Dorici, ed Attici sovente troncano nei composti l'ultima vocale della preposizione, e cambiano la consonante ultima secondo le regole anzi dette, e. g. ἀμβαίνειν per ἀναβαίνειν, ἀμμένω per ἀναμένω, ἀμπαύεσθαι, ἀμφύω, ἄγκρισις, ἀλλύειν per ἀναλύειν. In questo caso il τ sempre cambiasi nella consonante seguente, ovvero, se questa è una aspirata, nella sua tenue affine, e. g. καββάλλειν per καταβάλλειν, καττθανὼν *Soph. Antig.* 464. 555. **Brunck. ad Phoen.** 1420. ὑββάλλειν per ὑποβάλλειν.

---

1 Fisch. p. 183. sq.

Allo stesso modo essi contraggono la preposizione col suo caso in una sola parola, e. g. ἀμφόνον, ἀννεκύας *Il.* κ. 298. καδδύναμιν per κατὰ δύναμιν, καπφάλαρα per κατὰ φάλαρα, καχκεφαλῆς per κατὰ κεφαλῆς; usasi tuttavia più frequentemente di scrivere con separate voci ἂμ φόνον, κὰπ φάλαρα, ἂμ βωμοῖσι [1]. Il che particolarmente fanno i Dori. Quindi καττάδε, ποττὼς, καττὰ *Thuc.* V. 77. 79.

Osserv. 2. A norma delle stesse regole gli antichi cambiavano altresì le consonanti finali delle parole, e scrivevano, e. g. τὴμ μητέρα, τὸγ χρόνον, κατὰ πόλιγ καὶ, per τὴν μ. τὸν χρ. κατὰ πόλιν καὶ nella iscrizione di Paro. Così il Koen *ad Gregor.* p. 83. cita il seguente passo di una iscrizione: ὑπάρχειν δὲ τῷ δικαστῷ καὶ προξενίαμ παρὰ τῷ πόλει καὶ ἔφοδον ἐπὶ τὰμ βόλλαν (βουλὴν) καὶ δᾶμομ μετὰ τὸγ χρηματισμὸν τὸμ περὶ τῶν ἱρῶν [2].

§. 39. II. Le seguenti lettere sono rigettate:

1. δ θ τ ζ avanti σ, e. g. πόδεσι, ποδσὶ, ποσί; πλήθω, πλήθσω, πλήσω; σωμάτεσι, σώματσι, σώμασι. Così ἁρπάσω per ἁρπαζέσω.

2. ν avanti ζ σ nelle declinazioni, e nella preposizione σὺν, e. g. μῆνες, μήνεσι, μησί; συζῆν per συνζῆν; nel qual caso la sillaba precedente a ζ σ è lunga; ἀγασθενὴς per ἀγανσθενής. Quindi da μὴν, μὲν, μὲνς viene μείς.

Osserv. ἐν rimane immutabile, come osservammo §. 37.

Se dopo avere rigettato il ν avanti il σ, rimane solo un ε od ο, allora la sillaba essendo lunga, l'ες cambiasi

---

1 Wolf. Praef. ad Odyss. ed. 1794. p. XXXI.

2 Fisch. p. 140. 184. Levesque nella Traduz. Francese di Tucidide. Hermann de Em. rat. p. 10. sq. Maitt. p. 163. sq.

in εις, l' ος in ους, e l' α breve fassi lungo. Quindi il partic. Aor. 1. Att. τύψας, στάς. Che essi stieno propriamente per τύψανς, στάνς scorgesi dalla sillaba ας lunga, e dalla terminazione in αντος del genitivo. Il participio presente di τίθημι è propriamente τίθενς usato dagli Eoli, donde è il genitivo τιθέντος [1]. (quindi presso i Latini sono i participi in *ens*, *docens* ec.); epperò fassi τιθείς, come da ὀδόνς, ὀδόντος, ὀδούς; da ἐκόντες, ἐκόντεσι, ἐκοῦσι. Parimenti da σπένδω deriva il fut. σπείσω [2]. Così invece di τύψανς, ποιήσανς gli Eoli ed i Dori, omesso il ν, dicevano τύψαις, ποιήσαις.

§. 40. III. Talora tra due consonanti di difficile pronunzia altre più dolci vi si inseriscono. Così il β si interpone dopo il μ avanti il λ e ρ, e. g. μεσημβρία da μέσος ed ἡμέρα, μέμβληκα; dopo il ν vien piuttosto il δ, e. g. ἀνδρός. Nei quali casi, il β ed il δ tengono il luogo dell' ε perdutosi nella rapida pronunzia, μεσημερία, μεμέληκα, ἀνέρος. Talora anche il μ si inserisce nei composti, senza che sia stata omessa una vocale, e. g. ἄμβροτος, φαεσίμβροτος, ὄμβριμος, ἀμπλακέω [3] per ἄβροτος ec.

Il ρ in principio di parola si raddoppia sempre che è preceduto da una vocale nei composti, o nella coniugazione, e. g. ἐῤῥέθην da ῥέω, ἄῤῥητος, περίῤῥοος.

IV. I Joni ed i Dori hanno inoltre un quarto modo di schivare l'asprezza nei composti, cioè la trasposizione. Essi però dicono τέτρατος per τέταρτος, κραδίη per καρδία, κίρκος per κρίκος [4]. Invece di Πνυκὸς gli antichi

---

1 Koen ad Greg. p. 163.
2 Hermann de Em. rat. p. 294.
3 Hermann de Emend. rat. p. 18. sq.
4 Fisch. p. 157 Altre trasposizioni del ρ vedansi nel Koen *ad Gregor*. p. 156, e 232.

Attici dicevano Πυκνός [1]. Parimenti βάρδιστος, κάρτιστος per βράδιστος, κράτιστος; ἔπραθον da πέρθω. Sì la trasposizione, che l' inserzione vedesi in ἤμβροτον per ἥμαρτον (ἤμρατον), e nel Dorico ἐμβραμένη per εἱμαρμένη.

Nell' antica lingua era frequente l' accozzamento di due consonanti; col tempo poi una di esse fu omessa, ma sovente conservata dai poeti in grazia del metro; e. g. πτόλεμος, πτόλις, χθαμαλὸς da χαμαί.

Dell' Iato.

§. 41. Un vocabolo, che termina con una vocale, seguito da un altro cominciante per vocale, produce un iato. Gli Attici erano, sopra tutti gli altri Greci, diligenti nello schivare questa collisione, e fra gli Attici i poeti usavano maggior diligenza, che non i prosatori, i quali cercano talora le occasioni dei più sgarbati iati [2]. Tuttavia anche nei poeti Attici sonovi alcuni casi, nei quali l' iato non li offendeva, e. g. τί ἔστι [3], ὦ Ἡράκλεις. Per togliere questa collisione, gli Attici usavano tre maniere; il ν ἐφελκυστικὸν, l' apostrofo, e la contrazione.

I Joni, il cui orecchio non era offeso dallo scontro di due o più vocali, non adoperavano coteste maniere, ovvero raramente, e solo nella poesia le usavano. Il ν paragogico trovasi quasi regolarmente in Omero; non sempre in Erodoto. Tuttavia qualche iato rimane in Omero. Per toglierlo nei luoghi di maggior asprezza, il Bentley, e dopo lui il Dawes e l' Heyne proposero l' ipotesi, che molte parole comincianti da vocale erano ai

---

1 Küster ad Arist. Thesm. 665.
2 Wasse ad Thuc. II. 2. in Addend.
3 Brunck ad Soph. Phil. 733.

tempi d' Omero e d' Esiodo pronunziate dai Joni con ciò, che chiamavasi il digamma Eolico [1] (§. 29), e. g. τὸν δὲ Ϝίδεν, il quale essendo considerato come una consonante, toglieva però quell' iato, che essi avrebbero prodotto colla vocale precedente. Quindi puossi per avventura spiegare il perchè alcune sillabe brevi terminanti in consonante o dittongo sono lunghe avanti altra parola cominciante da vocale, senza che ciò possa dipendere dalla cesura, e. g. 'Απόλλωνός Ϝεκάτοιο, εἴ τίς Ϝοὶ χαιέων; spiegasi eziandio perchè il καὶ sempre breve avanti una vocale, sia lungo innanzi alle stesse parole, e. g. μέγε | θος καὶ | Ϝεῖδος ὁμοίη. Ma primieramente tale opinione non ha fondamento nell' istoria. Anche i più dotti degli antici Grammatici, che parlarono del digamma usato dagli antichi Greci e specialmente dagli Eoli, e lo trovarono nei poemi di Alceo e di Saffo,

1 Quando io poco dopo la stampa di questo foglio rilessi la notissima censura dell' Iliade di Omero dell' Heyne pubblicata nel Giornale di Letteratura Universale, osservai che quanto io quì dissi contro al digamma era già stato in gran parte proposto dal Censore. Nel compilare questo paragrafo io non ebbi certamente sott' occhio quello scritto; ma per avventura una tenue reminiscenza di quella lettura mi guidava. Circa alla somma delle cose da me esposte io non mi ricredo: se non che ora le propongo come dubbi, dacchè un continuo studio di Omero mi dimostrò qual fondamento nei suoi poemi abbia la teoria del digamma. Se questo si consideri solamente come una rozza aspirazione d'un aspro dialetto dell' antica Grecia, e non già come un mezzo proprio onde raddolcire l' incontro di due vocali, allora giudicare dovrassi, che dal perfezionamento della lingua non siensi scostati i Joni nel secolo d' Erodoto, ai quali non riusciva molesto l' iato, comecchè esso raramente si incontrasse nell' età d' Omero, perchè appunto l' antica pronunzia per avventura lo toglieva. I Joni nel secolo d' Omero, non meno dei Joni

non dicono che fosse parimenti usato dai Joni nei tempi di Omero. In secondo luogo, ammessa tale opinione, ne conseguirebbe, che la lingua dei Joni nel secolo di Erodoto fosse non poco retrogradata dalla sua perfezione, come quella, che tollerava l'iato con tanta cura da Omero fuggito; il che contrasta col progresso naturale ad una lingua, la quale nella sua meccanica formazione (non dico già nella sua accuratezza grammaticale) sempre procede dagli aspri ai più gentili ed armonici modi. Pare pertanto più probabile, che il ν finale in Omero sia stato intruso dall' Attica costumanza, e dai Grammatici, siccome i patrocinatori del digamma affermano ogni qual volta, che un ν finale precede una parola cominciante da digamma. In terzo luogo, nel dialetto Jonico sovente parecchie vocali si incontrano a metà delle parole, senza che però siasi giudicato necessario un digamma

del secolo d' Erodoto stimavano piccol affare l' evitar l' iato. Ma l' uso del digamma non poteva cessare d' un tratto. Tra l' epoca, in cui il digamma era in uso mercè l' antica rozza pronuncia, e l' epoca, in cui fu sbandìto dai più dolci dialetti, vi sarà stato un tempo intermedio, in cui la prima pronuncia trasformandosi gradatamente nella seconda, anche il digamma stesso vacillava per modo, che in alcune parole o forme della stessa parola era omesso, ed in altre usato ancora, ma forse con pronunzia meno aspra. Questo mezzo tempo sarà probabilmente stato quello di Omero, epperò spiegasi quella incerta fluttuazione mentovata più sopra. Per le quali cose il critico vantaggio di questa ipotesi viene certamente ad essere ristretto assai. Io poi giudicai necessario l' esporre queste cose per mostrare, che gli argomenti in questo paragrafo addotti non sono per me convincenti, e che l' ipotesi manca di tal fondamento, il quale le conferisca sodezza. La teoria del digamma abbisogna di più minute ricerche; e noi vi ci troveremmo forse più avanzati, se il gran Bentley si fosse vieppiù indentrato in questa materia.

per addolcire quella collisione, e. g. ἰχθυόεις, ἔημος, ἐάα, ἐπιεικτὸν, ὑπόεικε [1]; ora, dacchè questo non disaggradava ai Joni, come mai sarà loro riescito disaggradevole lo scontro delle stesse vocali disposte parte in fine d'una parola, e parte nel principio dell'altra [2]? In quarto luogo, l'iato e la lunghezza delle sillabe naturalmente brevi spesso ha luogo avanti a vocali non dotate di digamma, come anche le stesse sillabe si mantengono brevi avanti a parole comincianti da digamma; e sì l'una, che l'altra cosa accade in tali luoghi, chè alla teoria del digamma richiamare non si potrebbero, se non con violente emendazioni. Se uno diligentemente enumerasse tutti i passi, costui forse osserverebbe, che ve ne sono nell'uno e nell'altro caso di quelli, che accidentalmente si confanno coll'ipotesi del digamma. Quindi ne deriva l'incerta ed arbitraria sua applicazione; così e. g. ἔοικα talora è ϜεϜοικα, e talora soltanto ἔϜοικα [3]; così voci derivate da vocaboli dotati di digamma sono prive di digamma, e. g. εἰλίποδες senza digamma da Ϝελίσσω [4]; e finalmente nelle parole composte il digamma talora è conservato, e talora nò [5]. Oltre alle suddette cose vuole la mala sorte, che tali parole, le quali per testimonianza degli antichi avevano il digamma, non mai con tal segno si incontrino in Omero, e. g. Ἑλένη, ἀνὴρ, ἕζω, ἑκατόν.

(Reca meraviglia, che un solenne filologo, qual'è

---

1 Heyne T. VII. p. 742.

2 Heyne ib. p. 734 ἄρδω, 738 ἐάφθη, ἧκε.

3 Heyne l. c. p. 741. Vedi p. 744. 745. ἔολπα, 749 ἑός, 751 ἐρέω.

4 Heyne ib. Vedi 749 ἕσπω, 750 εἴργω.

5 Heyne ib. 766.

l'autore di questa Grammatica, abbia così inconsideratamente scritto in proposito del digamma, di cui l'uso nei poemi d'Omero è certissimo oltre ogni dubbio. Riguardo a ciò, che asserisce avere gli antichi Grammatici ignorato l'uso del digamma presso i Joni, addurrò la testimonianza di Trifone (Mus. Critic. Cantab. I), il quale dice *προστίθεται δὲ τὸ δίγαμμα παρά τε Αἰολεῦσι, καὶ Ἴωσι, καὶ Λάκωσιν*. Il digamma si trova nel marmo di Delo, nelle monete di Velia; e sì Delo, che Velia erano colonie dei Joni. Il Knight nei suoi dotti *Prolegomena in Homerum* §. LXXXIV giudica, che il Bentley ebbe torto nell'intraprendere a restituire il digamma ad Omero, senza prima occuparsi a restituire tutta l'antica originale ortografia ai suoi poemi; senza questa, egli avvisa, che il digamma riposto solamente in principio delle parole, assai più corrompe, che non emendi i passi. Singolare opinione ella è questa; ma non meno è singolare la seguente, per cui pensa, che, quantunque la lingua dei poemi Omerici sia cambiata, tuttavia le misure e le ragioni dei versi conservaronsi mai sempre intatte; nulla di più contrario al fatto puossi immaginare. Sonovi parecchie anomalie nel metro Omerico, che tolgonsi inserendovi il digamma. Questo ci serve a sbrigarci da molte insignificanti particelle *γε*, *δε*, *τε*, intruse dai Grammatici nel verso per empirne un vano. Il Lettore troverà in questo proposito molte esimie notizie, ed una lunga nota delle parole segnate col digamma dagli antichi poeti, nelle egregie osservazioni del Kidd ai *Miscellanea Critica* del Dawes p. 234 sq. BLOM.)

§. 42. Il ν ἐφελκυστικὸν (cioè per cui la seconda vocale si unisce alla prima, onde togliere l'iato) si appicca ai dativi plurali in σι (μησὶ, λόγοισι) epperò anche a quelli in ξι e ψι; ed alle terze persone dei verbi terminate in ε ovvero ι (ἔτυπτε, τίθησι); alla parola εἴκοσι *venti*; ed agli avverbi πέρυσι, παντάπασι, νόσφι, πρόσφι, ὄπισθε, κε, νυ; e si appicca sempre che la parola seguente comincia per vocale, e. g. ἐν μησὶν ὀλίγοις, πᾶσιν εἶπεν ἐκεῖνος, ἔτυψεν αὐτόν, εἴκοσιν ἔτη γεγονώς, εἰς ὅ κεν ἢ Τροίην αἱρήσετε ec. Si inserisce eziandio nel prefiggere l'α privativo ad una voce cominciante da α, e. g. ἀναίτιος. I Joni e gli Attici affiggevano altresì il ν al dittongo ει nella terza persona del piucchè perfetto attivo. Vedi la Conjugazione.

(I dativi ἡμῖν, ὑμῖν hanno il ν ἐφελκυστικὸν siccome contratti da ἡμέσιν, ὑμέσιν. BLOMF.)

Osserv. 1. Per lo stesso fine appiccavasi un σ in οὕτως εἶπεν, mentre sarebbesi detto οὕτω λέγει; un κ in οὐκ ἔφη, dicendosi οὔ φημί. Ad ἄχρι e μέχρι i Joni ed alcuni Attici affiggevano un ς finale, non così Tucidide [1].

Osserv. 2. Questo ν finale fu anche adoperato per altri motivi.

a. Nel verso, per render lunga la sillaba breve finale seguita da un vocabolo cominciante da consonante, e. g. τοῖσιν δ' ἴκμενον οὖρον ἵει ἑκάεργος Ἀπόλλων. Πάντεσσιν πόλεσιν δὲ καὶ ἄλλοισιν καλὸν ἔσται. Anche quando il vocabolo seguente comincia da due consonanti incapaci di allungare la precedente sillaba (il che avviene qualora la seconda di queste consonanti è una liquida λ μ ν ρ), allora un ν

1 Moeris p. 34. Herod. Piers. p. 451. Thom. M. p. 135. sq.

si appicca alla sillaba precedente, e. g. παρέδωκεν τρέφειν. Ovvero per dolcezza di pronunzia Οὐκ ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆί γ' ἐρίσσειεν βροτὸς ἄλλος [1].

b. Fors' anche gli antichi ponevano questo ν in fine di una sentenza, innanzi ad una pausa, sì in prosa, che in poesia [2].

Osserv. 3. Nei suddetti casi il ν finale regolarmente incontrasi in Omero, non così in Erodoto ed in altri scrittori Jonici [3].

Dell' Apostrofo.

§. 43. Un altro modo di evitare la collisione delle vocali incontrantisi al fine ed al principio di consecutive parole, si è il troncare la vocale finale della prima parola, apponendovi l' apostrofo ('), il quale soprasti alla consonante rimasta ultima, e. g. πάντ' ἔλεγεν, δι' ὧν. Se la prima vocale della seconda parola è aspirata, la tenue rimasta in fine della prima parola cambiasi nell' aspirata affine, ed in tal caso la tenue eziandio, che precede questa aspirata del primo vocabolo diventa pure aspirata. Vedi §. 35. *Osserv.* 1.

Generalmente le finali vocali brevi ε ο ed α si troncano. Se non che l' ο di πρὸ non soffre troncamento, ma in alcuni casi si congiunge col seguente ε ovvero ο (Vedi §. 56). Anche il ι si tronca, (a) ma non in περὶ (poichè i luoghi, nei quali stava περ' coll' apostrofo, ora o si leggono, o si spiegano altrimenti [4]); (b) non in

1 Porson ad Eur. Or. p. 64.
2 Vedi Hermann de emend. rat. Gr. Gr. p. 13 sq.
3 Fischer p. 143.
4 Vedi Schneider ad Demetr. Phal. p. 156.

ὅτι, poichè ὅτ' confonderebbesi con ὅτε, ed ὅθι con ὅθι [1]; (c) raramente poi nel dativo singolare e plurale della terza declinazione. Omero tuttavia scrive χείρεσσ' ἀμφοτέραις, ed ἀστέρ' ὀπωρινῷ ἐναλίγκιον *Il.* ε. 5. χρυσέῳ δέπα' *Od.* χ. 316. *Theocr.* 26. 17. ἐπ' ἰγνύ' ἀνειρύσασαι [2]. Pare poi, che gli antichi non abbiano mai troncato il ι del dativo plurale, quando la sillaba precedente era lunga. Presso gli Attici scrittori tale elisione non si incontra per lo più, se non in passi di dubbia fede.

Osserv. Nei testi a penna le parole segnate coll' apostrofo sono spesso congiunte colla seguente, come διό, ἀνθότου, καθόλου, che più correttamente scrivonsi δι' ὅ, ἀνθ' ὅτου, καθ' ὅλου. D' altronde tal congiunzione ha propriamente luogo in quei vocaboli composti, nei quali la preposizione non conserva più il suo significato come preposizione, e non regge caso alcuno, e. g. ἐπαχθής, κατάντης, κατέρχομαι, ἀπῆλθον. Per lo contrario nelle parole composte con πρὸ, quando l' ο della preposizione è unito coll' ε ovvero ο della parte seguente [3], diligentemente ponesi il segno (') sulla sillaba contratta, il quale però non è apostrofo, ma spirito tenue, e. g. προὐξενεῖς, προὐκείμεθα, προὔτυψαν, προὔπεμψεν, προὖπτος, nè questo segno soprastare potrebbe alla forma originale προεξενεῖς, προεκείμεθα, προέτυψαν, προέπεμψεν, πρόοπτος.

§. 44. Non solo le vocali brevi, ma altresì i dittonghi soffrono troncamento, tuttavia in poesia soltanto, e. g. βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι ἢ ἀπολέσθαι; perciocchè i dittonghi avanti una vocale si considerano come brevi,

---

1 Brunck ad Arist. Lysistr. 611.

2 Vedi Hermann ad Eurip. Hec. p. 150.

3 Piers. ad Moer. p. 302.

come in ἔμμεναι ἤ. Questo tuttavia raramente accade presso i poeti Attici [1]. Negli antichi poeti elidevansi pure le vocali lunghe, e. g. nell' Ode di Saffo Πυκνὰ δινῦντες πτέρ' ἀπ' ὠράν' αἰθέρος διὰ μέσσω per ὠρανῶ, ossia οὐρανοῦ. Quei passi dei poeti Attici, nei quali elidevasi una lunga vocale, ora sono stati emendati, vedi *Aristoph. Acharn.* 816. *Soph. Antig.* 384.

Osserv. 1. Gli Attici ed i Dori usano l' apostrofo nelle lunghe sillabe finali, troncando la vocale breve delle parole seguenti, e. g. ποῦ 'στιν, ὦ 'γαθέ, Ἑρμῆ 'μπολαῖε, ἡ 'ξειργασμένη, invece di ποῦ ἔστιν, ὦ ἀγαθέ, Ἑρμῆ ἐμπ. ἡ ἐξειργ. Quindi trovasi in Omero δὴ ᾽πειτα [2]; e nei prosatori Attici, sebben raramente ἃ 'γώ *Plato Phileb.* p. 214. ὦ 'γαθέ *id. Euthyp.* p. 20 [3]. I Poeti troncano eziandio dai dittonghi in principio di parola la prima vocale breve, quando la parola antecedente finisce con vocale e. g. ἡ 'υσέβεια *Eurip. Iph. T.* 1202. ὦ 'υριπίδη *Aristoph.* per ἡ εὐσέβεια, ὦ Εὐριπίδη. Nè altrimenti *Theocr. Id.* II. 66. ἁ τῶ 'υβούλοιο per τοῦ Εὐβούλοιο [4]. Anche Aristofane elide affatto il dittongo οι dopo ὦ, sottoscrivendo il ι, ᾧ 'ζυρά *Lysistr.* 948. ᾧ 'ζυρέ *Nub.* 655 [5]. Nei casi, in cui potrebbesi mettere il ν finale, tranne il caso del dativo, i poeti Attici amano meglio l' apostrofo dicendo ἔξεστ' ἐμοί, e

---

1 Vedi Dawes Misc. Cr. p. 266. il quale errò affatto (v. Porson ad Eur. Or. 1338), e per lo contrario Burgess p. 471. sq. Koen ad Greg. p. 72. Herm. ad Hec. p. 147. Brunck ad Arist. Thesm. 916. 217. Nub. 988.

2 Heyne ad Il. ο'. 163.

3 Valck. ad Ph. v. 408. Koen ad Gr. p. 13. Maitt. p. 11. sq.

4 Valcken. l. c.

5 Maittaire p. 13.

non ἔξεστιν ἐμοί [1]. (Le parole ὠυριπίδη, ᾦζυρέ ec. non sono esempio di elisione, ma di crasi. BLOMF).

Osserv. 2. Gli antichi poeti, non meno dei Dori [2], troncano l'α in παρὰ, ἀνὰ, avanti una consonante, e. g. πὰρ Ζηνί. Il. δ'. 1. ἂν στόμα Od. ε'. 456. (vedi §. 38 *Osserv.*) non si segna però l'apostrofo.

Osserv. 3. L' apostrofo può soltanto adoperarsi, quando la parola con esso segnata è seguita da un' altra cominciante per vocale. Che se fra la parola terminata con vocale, e quella cominciante da vocale siavi una pausa interposta, perchè vi termina un inciso, un membro od un periodo, allora i soli poeti, e non già i prosatori usano l' apostrofo, e. g. *Eurip. Hec.* 514. ἡμεῖς δ' ἄτεκνοι τοὐπί σ'. ὦ τάλαιν' ἐγώ. *Orest.* 1338. nella edizione di Porson, σώθηθ' ὅσον γε τοὐπ' ἔμ'. ΗΛ. ὦ κατὰ στέγας ec. in altre edizioni τοὐπ' ἐμοί. Anche in fine d'un esametro trovasi l' apostrofo, il quale tuttavia nelle moderne edizioni si suole colla sua consonante trasportare al verso seguente. Il. θ' 206. ξ' 265.

(Reca meraviglia che l' autore nulla abbia detto dell' apostrofo presso i prosatori. Quistione invero piena di dubbi, la quale non ammette alcuna regola generale. Gli scrittori Attici l' adoperavano più spesso dei Joni, e gli ultimi Attici assai più degli antichi; ma tutti singolarmente lo usavano nei monosillabi δὲ, γε, τε, negli avverbi πότε, τότε ec., in ἀλλὰ, αὐτίκα ec., e sempremai nelle preposizioni finienti in α od ο; raramente poi in altre parole. In Tucidide II. 71. noi troviamo οὔτε ὑμῶν, ma Dionigi d'Alicarnasso citando lo stesso passo

1 Dorvill. Vann. Crit. p. 248. Fisch. p. 143.
2 Gregor. p. 92. 116.

legge οὐθ' ὑμῶν. Il Monumento Adulitano quasi coevo a Tucidide ha ΥΦΕΝ, ΜΕΘΑ. Un antico trattato nei marmi d' Oxford ΑΦΟΥ, ed ΑΦΑΣ tutto unito insieme. Un' antica iscrizione di Cizico ha ΥΦΕΑΥΤΩ. Molti altri esempi allega il Wasse in nota al suddetto passo di Tucidide. Che gli antichi prosatori usassero l' apostrofo è certissima verità, e talora sarebbe stato pressochè impossibile il prescinderne; la questione consiste nel sapere, se i prosatori vanno d'accordo coi poeti nell' uso dell' apostrofo. A tal questione debbesi rispondere negativamente.

I. Ciò dipende dal senso del passo medesimo; se questo esige, che una pausa, quantunque piccola, facciasi dopo la parola terminata con vocale breve, e prima dell' altra parola cominciante da vocale, allora non troncasi la prima vocale, e. g. αὐτίκα, ἔφη, εἴσῃ. Così in Platone *Phaedr.* p. 293. *ed. Heind.* dobbiamo leggere λέγεται δὲ, ὥς ποτ' ἦσαν.

II. Una vocale breve non è troncata innanzi un' altra, se tal elisione fa danno all' armonia della sentenza.

III. Neppure, se la particella è enfatica, come in Platone *Charmid.* p. 154. B. οὐ γάρ τοι φαῦλος οὐδὲ τότε ἦν *Phaedr.* p. 254. A.

IV. ἄρα prende l' apostrofo avanti οὐ ed οὖν, ma non avanti altre parole.

V. L' elisione nei nomi è rara, come φίλ' ἄττα. *Plato Lys.* p. 221. C. αὐτόματ' οἰόμενοι. *Demosth. Ol.* I.

VI. Se una particella in virtù del suo senso si unisce colla parola antecedente, l' apostrofo non puossi comunemente usare, perocchè l' apostrofo unisce due parole insieme, il che quì non può aver luogo, e. g. ὁ δέ γε ἱκανός — φίλοι δέ γε οὐκ ἂν εἶεν — ἄρα γε ὅλῳ *Plato Lys.* p. 215. B. Tuttavia troviamo παγγέλοιόν γ' ἂν εἴη

Phaed. p. 260. C. poichè γ' ἂν può considerarsi come una sola parola.

VII. Τοῦτο e ταῦτα pigliano per lo più l' apostrofo. *Demosth. Ol.* I. τοῦθ' οὕτως ἔχει, τοῦθ', ὁ δυσμαχώτατον, ταῦτ' οὖν; tuttavia nella stessa pagina leggiamo μετὰ ταῦτα ἄν. Puossi generalmente osservare, che l' apostrofo spesso si incontra in Demostene, di cui le orazioni sono scritte per essere declamate, e precipua proprietà del suo stile è la rapidità. Insomma pare ragionevole l'affermare dei prosatori, che essi dentro certi limiti usavano od omettevano l'apostrofo, come meglio giudicavano ciò conferire all' armonia; e che questa suol essere la regola generale, a cui debbesi attenere un editore per determinarsi in quei passi, nei quali variano i manoscritti, poichè la loro autorità in questo punto è per sè tenue assai.

Quando l' autore disse, che περὶ non pigliava l' apostrofo doveva eccettuare il dialetto Eolico. Vedi Pindaro Ol. VI. 65. Pyth. IV. 462. (Aggiungivi i composti περάπτων Pyth. III. 94. περόδοις Nem. XI. 51. PEY).

I Poeti Drammatici non elidevano il ι nel dativo plurale. Ma lo troncavano gli altri poeti, così Teognide οὔθ' ὕων πάντεσσ' ἀνδάνει. Vedi l' Indice di Toup *Emend. in Suid. v. Vocalem.* Se lo elidessero nel dativo singolare egli è un punto controverso. Lo negano Lobeck *ad Soph. Aj.* 801. Elmsley *ad Eurip. Heracl.* 693. (Lo nega pure l' Hermann *Elem. doctr. metricae* p. 51. 55; ma vedi lo stesso Hermann *ad Eurip. Hecub.* v. 892. PEY).

L' ὅτι troncasi dagli antichi poeti epici, ma non dai comici.

I dittonghi non si elidono indistintamente, e. g. non negli infiniti del perfetto pass. od attivo, dell' aor. pass.

non nella terza pers. sing. dell' ottativo, non nei nominativi plurali dei nomi.

Il μοι negli scrittori Attici si elide solamente avanti ω, come οἴμ', ὡς ἔοικεν. *Soph. Ajac.* 354. 588.

I poeti Attici non sogliono elidere i dittonghi avanti le vocali brevi. BLOMF.)

Delle Contrazioni.

§. 45. La terza maniera di evitare il concorso di più vocali usata massimamente dagli Attici, non meno della precedente, si è quella di contrarre in un suono solo due o più vocali disgiunte nella pronunzia. La contrazione è *propria*, quando due vocali, senza mutazione alcuna contraggonsi in un dittongo, e. g. τείχεϊ τείχει, αἰδόϊ αἰδοῖ: è *impropria* quando vi si sostituisce una vocale, od un dittongo di suono diverso, e. g. η per εα, ω per οα ed οη. In generale osservansi le regole seguenti:

1. Le lunghe vocali η ed ω assorbiscono le altre semplici vocali.
2. α tutte le vocali seguenti, eccetto ο ed ω.
3. ε seguita da qualunque vocale, che non sia ο od ω, si trasforma nel dittongo ει, ovvero nella lunga η.
4. ι ed υ assorbiscono tutte le seguenti vocali, e si contraggono in una sillaba con una vocale precedente. Generalmente il ι si sottoscrive sotto α η ω, ed unito con ε od ο si contrae in una sillaba, e. g. κέραϊ κέρᾳ, ὄρεϊ ὄρει, ὄϊς οἶς. Quando ι essendo posto in dittongo con una vocale, questa sta per contrarsi con altra vocale, allora le due vocali contraggonsi secondo le precedenti regole, ed il ι o si sottoscrive formandosi quindi un lungo α, η, ω, e. g. τύπτεαι τύπτῃ, τιμάοιμι τιμῷμι, τιμάει τιμᾷ,

oppure, se non puossi sottoscrivere, si omette χρυσόειν χρυσοῦν.

5. ο si contrae con tutte le vocali precedenti o seguenti nel dittongo ου; oppure, se sotto esse siavi un ι, contraesi in οι, od in ῳ.

I paragrafi seguenti illustreranno ordinatamente le suddette regole generali.

§. 46. Αα diventa α. Ma l' accus. pl. di ναῦς è ναῦς invece di νᾶας. E parimenti τὰς γραῦς [1].

Αε diventa α, e. g. γελαέτε, γελᾶτε, ἐγέλαε ἐγέλα.

Αει diventa ᾳ, e. g. γελάεις γελᾷς, ἀείδω ᾄδω.

Osserv. 1. I Dori contraggono αε in η, e. g. ἑσορῆτε *Theocr.* V. 3. ἐφοίτη per ἐφοίταε *ib.* II. 155 [2]. ποθορῇ per προσοράει, προσορᾷ. Gli Attici fanno lo stesso nei quattro verbi ζῆν per ζάειν, πεινῆν per πεινάειν πεινᾷν, διψῆν per διψᾷν, χρῆσθαι per χράεσθαι χρᾶσθαι [3].

Osserv. 2. Gli Alessandrini nel nome ναῦς contraevano il nom. plur. νῆες Jonico ed Attico sì che fosse ναῦς [4]. Havvi altro esempio singolare, per cui nel comporre il numerale τριάκοντα con ἔτος, gli Attici contraevano l' αε in ου, dicendo τριακοντούτης. Ma lo stesso nome componendosi con altro numerale uscente in α, l' α ne è sbandito, ἑπτέτης, δεκέτης [5].

Osserv. 3. Il ι sottoscrivesi, quando viene ultimo tra le vocali. Vedi più sotto.

§. 47. Αο, Αου, Αω diventano ω, e. g. βοάουσι, βοῶσι, ὁράω, ὁρῶ, Ποσειδῶν per Ποσειδάων. I Dori al contrario

---

1 Piers. ad Moer. p. 112.
2 Fischer p. 60.
3 Fisch. p. 61. 127. Koen ad Greg. p. 104. sq. 121.
4 Fisch. p. 127. sq. Piers. ad Moer. 266.
5 Piers. ad Moer. p. 123.

contraggono αο αω in α, come τάων τᾶν, χοράων χορᾶν, Ποσειδᾶν e Ποσειδάν, 'Αμυθὰν per Αμυθάων Pind. Pyth. IV. 223. ed 'Αλκμὰν per 'Αλκμάων Pind. Pyth. VIII. 66. 80. φυσᾶντες, χαλᾶσι, in Alceo γελᾶν, per φυσάοντες, χαλάουσι, γελάων [1].

I Dori eziandio cambiavano in ας la terminazione dei nomi in αος, e. g. 'Αρκεσίλας - α - ᾳ *Pind. Pyth.* IV. 3. 116. 444. 531. *Nem.* XI. 13. Μενέλα gen. da Μενέλας *Pind. Nem.* VII. 41. Μενέλᾳ *Eurip. Troad.* 212. Νικόλας *Herod.* VII. 137. è chiamato Νικόλαος da Tucidide II. 67. Così Aristofane *Equ.* 164. usa ἀρχέλας per ἀρχέλαος, per vezzo d'equivoco, come se derivasse da λᾶς *pietra*.

Osserv. ἠγάπευν *Theocr. Epigr.* 19. 4. ὁρεῦσα per ὁράουσα *id. Idill.* II. 69. non derivano da ἀγαπάω, ὁράω, ma dalle forme ἀγαπέω, ὁρέω §. 21.

Αοι diventa ῳ, ὁράοι ὁράοιτο contraggonsi in ὁρῷ ὁρῷτο, così ἀοιδὴ in ᾠδή.

Αη diventa α. γελάητε γελᾶτε.

Αῃ diventa ᾳ.

§. 48. Εα diventa 1.° ᾶ se vi precede una vocale od un ρ, e. g. εὐκλεᾶ, Πειραιᾶ per Πειραιέα, ἀργυρέα ἀργυρᾶ.

2.° ῆ se vi precede una consonante, e. g. ἀληθέα ἀληθῆ [2]. Tuttavia εα nei sostantivi contratti della seconda declinazione diventa ᾶ, e. g. ὀστέα ὀστᾶ. Così da ἔαρι ἦρι, da γαῖα γέα γῆ.

Εαι diventa ῃ, e. g. τύπτεαι τύπτῃ.

Εας diventa εις, ἀληθέας ἀληθεῖς.

Εε diventa 1.° ει e. g. ἀληθέες ἀληθεῖς, ἐποίεε ἐποίει.

---

1 Valck. ad Eur. Phoen. p. 65. Koen ad Greg. p. 86. 93. 145.

2 Fisch. p. 129. Valck. ad Phoen. 1297. Brunck. ad Soph. Oed. T. 161.

2.° η nei nomi, se niuna consonante vien dopo l' έε e. g. ἀληθέε ἀληθῆ.

Osserv. L'Attico nominativo plur. βασιλῆς non è per contrazione da βασιλέες βασιλεῖς, ma nasce dal Jonico βασιλῆες.

§. 49. Εο ed Εου presso gli Attici contraggonsi in ου, e. g. φιλέον φιλοῦν, φιλεόμενος φιλούμενος. Presso i Jonici e Dorici in ευ, e. g. πλεῦν πλεῦνες per πλέον πλέονες in Erodoto [1], φιλεύμενος, χείλευς per χείλεος *Theocr.* 7. 20. ποιεῦσι per ποιέουσι, ὑμνεῦσαι per ὑμνοῦσαι, θεῦν *Callim. h. in Cerer.* per θεὸν, Θευκυδίδης per Θουκυδίδης [2].

Osserv. In Attico εο talora cangiasi in ει, e. g. πλεῖν, δεῖν per πλέον, δέον [3].

Εοι mutasi in οι, e. g. ποιέοι ποιοῖ.

Εω mutasi in ω, e. g. Πειραιέως Πειραιῶς, ma solo quando una vocale precede l' εω, cosicchè dir non si può βασιλῶς per βασιλέως [4].

Osserv. Nei verbi dissillabi, che per contrazione diventano monosillabi, εω, εη, εο, εου non contraggonsi, ma soltanto εε ed εει, e. g. πλέω, πλεῖς, πλεῖ, πλέομεν, πλέουσι. Così pure δέω. Tuttavia noi troviamo δοῦν, δοῦντι per δέον δέοντι in Platone *Cratyl.* p. 302. δοῦσαν per δέουσαν *Dinarch. ap. Polluc.* VIII. 72. δῶν, δοῦσι per δέων, δέουσι in Esichio e Meri Atticista; e nei composti ἀναδοῦμεν, ἀναδοῦσι, περιεδούμεθα *Plato Leg.* VIII. p. 401. ἐνέδουν *Plat. Tim.* 329. ξυνδοῦνται *id. Polit.* p. 51. 116. ἐνδοῦνται *id. Phaed.* p. 186. La Jonica forma

---

1 Fischer p. 117 128. sq. Koen ad Greg. 76. 223.
2 Koen ad Greg. p. 164.
3 Gregor. p. 136. Koen ad Greg. p. 59. Piers. ad Moer. p. 294.
4 Piers. ad Moer. p. 314. sq.

προσδέεται ancora rimane in Senofonte *Mem. Socr.* III. 6. 13. e δέεσθαι *Anab.* VII. 7. 31. *Mem. Socr.* I. 6. 10. *Isocr. Busir.* p. 222. B·

I preceduto da altra vocale soffre soltanto la propria contrazione §. 45. e. g. ὄρεϊ ὄρει, αἰδόϊ αἰδοῖ. Nell' α lungo ed η ed ω è sottoscritto e. g. κέραϊ κέρᾳ.

Osserv. In questo modo gli Attici contraevano le parole dissillabe e trisillabe ὄϊς, ὀΐζυς, ὀϊστὸς, 'Οϊκλῆς, βοΐδιον, e simili, nelle monosillabe e dissillabe οἶς, οἴζυς, οἰστὸς, Οἰκλῆς, βοίδιον [1]. Così pure contraggonsi α e ι, talchè amendue fanno un dittongo proprio od improprio; γραίδιον per γραΐδιον [2], ἀΐδης ᾅδης, αἴσσω ᾄσσω, ᾄττω per ἀΐσσω. Ma non senza eccezioni. Così ῥᾴδιος da ῥηΐδιος. Da ἠΐθεος, Θρηΐκιος, παρηΐδες, Νηρηΐδες, κληΐθρα vengono ἤθεος, Θρῄκιος, παρῇδες, Νηρῇδες, κλῇθρα [3]. In τιμῆς per τιμήεις il ι non vi è sottoscritto, perchè εις è formato da ενς (§. 31). Invece di πρωΐ, σφῶϊν, νῶϊν, λωΐστος essi scrivevano e dicevano πρῴ, σφῷν, νῷν, λῷστος [4]. ἥρῳ per ἥρωϊ trovasi in Omero *Il.* η' 453. *Odyss.* θ' 483 [5].

§. 50. Οα, Οω } contraggonsi in ω, βοάω βοῶ.

Οη contraesi in ω, ma solo in Jonico e Dorico, e. g. βῶσαι per βοῆσαι, ἐβώθεε per ἐβοήθεε, ὀγδώκοντα per ὀγδοήκοντα [6].

---

1 Pierson ad Moer. p. 275. sq.
2 Hemsterh. ad Arist. Plut. 674. Valck. ad Phoen. p. 467. Piers. ad Moer. p. 301. Porson. ad Eur. Hec. 31.
3 Valck. ad Phoen. p. 95. 348.
4 Pierson ad Moer. p. 300. sq.
5 Hermann de Em. rat. Gr. Gr. p. 36.
6 Fischer p. 134. sq.

Osserv. Οα contraesi in ου in βόας βοῦς, μείζονας μείζους.

Negli aggettivi la terminazione όα contraesi in ᾶ, όη in ῆ.

Οε } contraggonsi in ου, e. g. πτεροῦσσα per πτερόεσσα, προῦπτος per πρόοπτος, ed in composi-
Οο } zione προὖτρεψεν per προέτρεψεν, κακοῦργος per κακόεργος. Ἀθρόος, ἀντίξοος, ed altre parole composte con ξοος non si contraggono conforme alla regola. Tuttavia in Aristofane *Pac.* 1213 hassi δορυξοῦ.

Osserv. 1. Nelle parole composte da ὁμοῦ, quando omettesi l'υ, allora l'οε rimane immutabile, e. g. ὁμοεθνής. Se segue un ο, contraesi in ω, come ὁμωρόφιος per ὁμοορόφιος.

§. 51. Οει } contraggonsi in οι, e. g. εὖνοι, κακόνοι per
Οοι } εὔνοοι, κακόνοοι — δηλοῖς, δηλοῖ per δηλόεις, δηλόει — φροίμιον per προοίμιον.

Nelle parole composte con ειδης l'οει rimane immutabile, e. g. κερατοειδής, μονοειδής; tuttavia da θεοειδής fassi θεουδής rigettando il ι [1].

Osserv. 2. οει negli infiniti pres. e negli aggettivi in οεις non contraesi in οι, ma in ου, e. g. δηλόειν, δηλοῦν, χρυσόειν χρυσοῦν, πλακόεις πλακοῦς. In Dorico contraesi in ων, e. g. ῥιγῶν per ῥιγοῦν [2].

Οη mutasi in οι nella seconda e terza pers. pres. sogg. dove l'η ha il iota sottoscritto; e. g. δηλόῃς, δηλόῃ, δηλοῖς, δηλοῖ; ed altrimenti pure in ω, e. g. δηλόητον δηλῶτον.

υι non si contrae, se queste vocali fanno due sillabe

---

1 Fischer p. 132.
2 Brunck. ad Aristoph. Av. 935.

βότρυϊ. Tuttavia νέκυϊ è usato come dissillabo. *Il.* XVI. 526. 565. XXIV. 108.

§. 52. I Joni al contrario amano tal collisione di due vocali; quindi 1.° essi sovente rigettano le consonanti ν κ σ τ frapposte tra due vocali, e frequentemente anche cambiano la vocal lunga precedente in breve, βεβηκὼς βεβαώς. ἑστηκὼς ἑσταώς, τύπτεσαι τύπτεαι, ἐτύπτεσο ἐτύπτεο, ἐτύψασο ἐτύψαο, κέρατος κέραος, κέρατι κέραϊ.

Nota 1. Gli Attici fanno lo stesso, ma contraggono poi le vocali così ravvicinate, e. g. τύπτῃ per τύπτεαι, ἐτύπτου, ἐτύψω, κέρᾳ, βεβὼς, ἑστώς.

Nota 2. Le forme poste nelle parentesi non sono in uso, ma soltanto congetturali derivate per analogia.

2. In molte forme contratte i Joni avanti la lunga vocale nata dalla contrazione pongono la breve affine, e. g. ὁράεις ὁρᾷς, Jon. ὁράᾳς — ὁράουσι ὁρῶσι, Jon. ὁρόωσι [1]. Anche senza il caso di contrazione essi ripetono la vocale breve, e. g. ἰδέειν, ἔηκεν per ἰδεῖν, ἧκεν. Essi inseriscono pure l' ε, e. g. συλλεχθέωσι εὑρεθέωσι per συλλεχθῶσι εὑρεθῶσι [2] — ἠέ, ἠέλιος, ἐείκοσι, ἀδελφεὸς, τουτέων per ἤ, ἥλιος, εἴκοσι, ἀδελφὸς, τούτων.

3. Essi raddoppiano la vocale, e. g. φάανθεν, κρήηνον, ἐέλδωρ per φάνθεν (cioè ἐφάνθησαν) κρῆνον, ἔλδωρ.

4. I poeti Jonici separano i dittonghi, non meno degli Eoli e dei Dori, vedi §. 27.

§. 53. Frequentemente anche (massime nell' Attico) una parola finiente in dittongo o vocale contraesi in una sola colla parola seguente cominciante con vocale o dittongo. Se un ι frapponesi fra queste vocali, sottoscrivesi; ma più propriamente allora soltanto si sottoscrive, quando

---

1 Fisch. p. 63. 67. Vedi più sotto le Osserv. sulla Coniug.

2 Fischer p. 76.

è ultimo dopo le due vocali contratte [1]. Le regole sono le stesse, che le precedenti, tranne alcune poche particolari.

A con α, τἄδικα per τὰ ἄδικα. Ma solo quando il secondo α è breve, epperò non si potrebbe contrarre τᾆθλα per τὰ ἆθλα [2]. Così ἄ 'ν ovvero ἃ ''ν per ἃ ἄν, che è usato con sillaba lunga in Sofocle *Aja.* 1085. (1049. ed. Brunck).

Αι con α, così κἀπὸ per καὶ ἀπὸ, κἂν per καὶ ἂν (*thlipsis* essendosi contratto αα, e rigettato il ι).

Α con ε, così τἀμὰ per τὰ ἐμὰ (propriamente *crasis*) Dorico τἠμὰ, τἄνδικα per τὰ ἔνδικα.

Αι con ε, così κἀγὼ (Dorico κἠγὼ, καὶ ἔφη Dor. κἤφα [3]) κἄτι per καὶ ἔτι, κἄςι per καί ἐςι (*thlipsis* del ι, e *crasis* dell' α ed ε).

Αι con ει, così κᾆτα per καὶ εἶτα (*thlipsis* del primo ι, e *crasis* dell' α ed ε, *synaeresis* dell' α e dell' ultimo ι).

Osserv. A ed ει non fanno crasi in καὶ εἰς, ma, eliso l' αι, dicesi κεἰς; e parimenti καὶ εἰ fa κεἰ [4]. Similmente αι ed ει non fanno mai crasi al dire del Porson *ad Eurip. Phoen.* 1422. tranne nei composti κεὐδαίμονα. Allo stesso modo αι elidesi quando segue un η, così χἤξει per καὶ ἥξει *Eur. Hec.* 81. *ed. Hermann.*

Αι ad η contraggonsi in η, e. g. χἠ, e χἠ ''γχουσα per καὶ ἡ ἄγχουσα *Aristoph. Lys.* 46.

§. 54. Αι con ο, così χὤσα, χὠπότε, χὠ, χὤπως, χὤστις per καὶ ὅσα, καὶ ὁπότε, καὶ ὁ, καὶ ὅπως, καὶ ὅστις. Il χ

1 Vigerus p. 526.
2 Valck. Porson ad Phoen. 1277.
3 Koen ad Gregor. p. 88. 108.
4 Valck. ad Phoen. p. 217. sq.

vi sta invece del *κ* in grazia dello spirito aspro posto sulla voce seguente.

La stessa contrazione è in uso presso i Dori, quando l'*ο* è seguito dall'*α*, e. g. *χὤδωνις* per *καὶ ὁ Ἄδωνις*, ovvero da un *ε*, e. g. *χὤτερος* per *καὶ ὁ ἕτερος*.

Quando dopo l'*ο* segue un *ι*, questo si sottoscrive, *κῷνον* per *καὶ οἶνον*, *χῷ ξυμπόται* per *καὶ οἱ ξ*.

Quando dopo l'*ο* viene un *υ*, si elide il precedente *αι*, e. g. *κ' οὔποτε*.

§. 55. O con *α*, così *ὡνὴρ* per *ὁ ἀνὴρ*, *τὤγαλμα* *Herod.* II. 46. per *τὸ ἄγαλμα*, *τὠμπέχονον* per *τὸ ἀμπέχονον* in Teocrito, *ὥριστος* *Il.* λ. 288. π. 521. ma assai dubbio. V. *Wolf. Praef.* edit. 1804. p. LV. *τὠπὸ τούτου*. *Herod.* I. 199.

Οι con *α*, e. g. *ᾦνδρες* per *οἱ ἄνδρες*; *ᾦνθρωποι* per *οἱ ἄνθρωποι*, *ᾦλλοι* per *οἱ ἄλλοι* [1]. Ma ciò solo ha luogo negli ultimi Jonici e Dorici scrittori [2]. Questi pure contraggono *οι αι* in *ῳ* col iota sottoscritto, così *ᾡπόλοι* per *οἱ αἰπόλοι* *Theocr.* I. 80.

Osserv. Invece di *ὡνὴρ*, il Dawes *Misc. Crit.* p. 123. ama meglio di scrivere *ἁνὴρ*; *ἅνθρακες* per *οἱ ἄνθρακες* *Aristoph. Acharn.* 348. *ἁγαθοὶ* *Eurip. Hecub.* 1216. *ed. Porson*, perchè l'articolo contraendosi coll'*α* breve, formasi un *α* lungo, *Porson ad Phoen.* 903. Altrove poi *ὡὐτὸς* *Il.* ε'. 396 [3]. Così nell'iscrizione Sigea scrivesi ΗΑΔΕΛΦΟΙ, per *οἱ ἀδελφοί*.

§. 56. O con *ε*. Così *δὑμὸς*, *τοὐμὸν*, *τοὔνδικον* per *τὸ ἔνδικον*; *οὐφόρει* per *ὃ ἐφόρει*, *Soph. El.* 421 [4].

---

1 Wessel. ad Herod. p. 110. Schol. Apoll. Rh. I. 1081.
2 Koen. ad Greg. p. 87. 196. Fisch. p. 133. sq. 65.
3 Valck. ad Phoen. 927.
4 Greg. p. 47. Fisch. p. 132. sq. Maitt. p. 15. sq.

Osserv. I Dori fanno tal contrazione in ω, e. g. ὤξ per ὁ ἐξ, *Theocr.* I. 65. ὥτερος per ὁ ἕτερος VII. 36 [1].

O con οι fa ῳ, e. g. ᾧνος per ὁ οἶνος, τῳχίδιον per τὸ οἰχίδιον *Aristoph. Nub.* 92. ᾠνοχόος per ὁ οἰνοχόος, *Eurip. Cycl.* 557.

Οι con ε fa ου, e. g. ᾦστέον μοὐγκώμιον per μοι ἐγκώμιον *Aristoph. Nub.* 1207. Invece di μοὐδόκει (μοι ἐδόκει), μοὖστιν (μοι ἔστιν) il Brunck stampò μοι 'δόκει, μοι 'στιν. Così οὐ 'μοὶ leggesi in *Eurip. Hec.* 338 (il Brunck, il Porson, e l' Hermann leggono οἱ 'μοὶ), οἱ 'ν μέσῳ λόγοι *Eur. Med.* 819 [2].

O con ι, e. g. θοιμάτιον per τὸ ἱμάτιον.

Osserv. L' ο, ου, ω dell' articolo, sovente si unisce colla vocale semplice della parola seguente, e diventa α lungo, e. g. ἅτερος per ὁ ἕτερος, θἄτερον per τὸ ἕτερον, θατέρου per τοῦ ἑτέρου, θατέρῳ per τῷ ἑτέρῳ, θητέρᾳ per τῇ ἑτέρᾳ [3]. (In Dorico dicesi ἅτερος per lo semplice ἕτερος [4]). Parimenti τἀγαθοῦ, τἀγαθῷ, τἀνδρὸς, τἀνδρὶ per τοῦ ἀγαθοῦ, τῷ ἀγαθῷ, τοῦ ἀνδρὸς, τῷ ἀνδρί [5]. Quindi è quella maniera di scrivere ἁνὴρ, ἅνδρες, ἁδελφοί. Ma in Aristofane τοὐμοῦ, τοὐνόματος, τοὐρανοῦ. Prima dell' η perdesi la vocale od il dittongo finale dell'articolo,

---

1 Greg. p. 82. 123.

2 Greg. p. 64. et Koen. Brunck ad Eurip. Med. l. c. Hec. 344. Aristoph. Ran. 461.

3 Thom. M. p. 120. Valck. ad Hippol. v. 349. Pierson ad Herodian. p. 432 Brunck ad Aristoph. Vesp. 841. ad Soph. Trach. 272. Vedi ad Eurip. Hippol. 905. (altri lo scrivono θατέρᾳ PEY.)

4 Greg p. 138. Heniochus in Stob. Floril. p. 169. Vedi Brunck ad Eurip. Hippol. 905.

5 Valck. ad Phoen. 896. Brunck ad Arist. Nub. extr. et ad Soph. Trach. 1243.

e. g. θημετέρου, θημέρᾳ *Soph. Oed. T.* 1283. per τοῦ ἡμετέρου, τῇ ἡμέρᾳ. Nel dialetto Dorico incontrasi τὤλγεος per τοῦ ἄλγεος *Theocr.* 20. 16.

Η ου scrivesi separatamente, ma pronunciasi come una sillaba sola [1]; lo stesso dicasi di ω ου, e. g. ἐγὼ οὐ [2]. Dicasi eziandio di

Η α, e. g. μὴ ἀλλὰ *Aristoph. Ach.* 458. Η ω, *Aesch. Prom.* 634. *Aristoph. Acharn.* 860.

Ω οι fa ῳ, così ἐγῷδα per ἐγὼ οἶδα.

Ω ed ε fa ου, così τοὐπιγράμματε *Plat. Hipparch. p.* 263.

Della Divisione delle sillabe.

§. 57. Nella divisione delle sillabe sono da osservarsi le fondamentali regole seguenti.

1.° Una sillaba non può nella sua divisione terminare con una consonante, con cui termini niun compito greco vocabolo, così niun vocabolo finisce in β γ δ; e generalmente le sole consonanti finali d' un vocabolo sono ν ξ ρ ς. Epperò le parole ἕβδομος, ὄγδοος non si divideranno ἕβ-δομος, ὄγ-δοος, ma ἕ-βδομος, ὄ-γδοος.

Eccezioni. a. Di una consonante raddoppiata, la prima appartiene alla prima sillaba, la seconda alla seconda, e. g. ἄλ-λος, ἄγ-γελος, ἄμ-μος.

b. La tenue, che precede un' aspirata, appartiene alla prima sillaba, così Σαπ-φὼ, κάτ-θανε.

c. La liquida, che precede un' altra consonante, appartiene sempre alla prima sillaba, non alla seconda, tranne che dopo il μ succeda un ν. Così ἀλ-κὴ, ἄμ-πυξ, ἀν-δάνω, ἄρ-μα, ma ἀ-μνός.

---

1 Brunck Ind. Aristoph.
2 Brunck ad Aristoph. Eq. 340.

2.° Vuolsi aver riguardo alla composizione, così συν-εκ-δέχομαι, ἐξ-ῆλθον, Κυ-νός-ουρα. Così ἔ-στρεφον da στρέφω, προ-στατέω; ma ὥς-τε, προς-τίθημι, προς-τάττω.

Eccezione. Quando in composizione si omette l'ultima vocale della prima parola componente in grazia della vocale seguente, l'ultima consonante si connette colla seguente sillaba; e. g. παρέ-χω, ἀ-φορμὴ, ἑ-μαυ-τόν. Questo ha pur luogo fuori di composizione, quando omettesi l'ultima vocale della prima parola in grazia della seguente vocale, e. g. ὑ-π' Ἴ-λιον, ἀ-φ' οὗ, e non già ὑπ'-Ἴλ. ed ἀφ'-οὗ, giacchè l'apostrofo riunisce due vocali in una (o, per meglio dire, due parole in una. PEY).

§. 58. 3.° Tutte le consonanti, colle quali una parola può cominciare, sono anche indivisibili a metà di parola tranne per motivo di composizione. Una parola può cominciare colle seguenti consonanti βδ, βλ, βρ, γλ, γν, γρ, δμ, δν, δρ, θλ, θν, θρ, κλ, κμ, κν, κρ, κτ, μν, πλ, πν, πρ, πτ, σβ, σδ, σθ, σκ, σκλ, σμ, σπ, στ, στλ, στρ, σφ, σφρ, σχ, τλ, τμ, τρ, φθ, φλ, φρ, χθ, χλ, χν, χρ. Epperciò dividerassi Κά-δμος, ἔχι-δνα, ἔ-θνος, ἀ-κμὴ, ἔ-κτος, τύ-πτω, γνω-σθείς ec.

Osserv. 1. Quanto dicesi d'alcune lettere d'un organo (§. 4. 3), lo stesso estendasi pure alle altre lettere dell'organo medesimo, quantunque con esse niuna greca parola incominci; così γ κ χ sono dello stesso genere, perchè palatine, onde siccome σκ e σχ sono indivisibili perchè possono incominciare parola, così σγ sarà pure indiviso, comecchè niuna parola così cominci. Epperò le consonanti seguenti conservansi indivise.

τν	φά-τνη		θν e δν	
φν	Δά-φνις		πν	
γμ	ἀμυ-γμὸς	perchè	κμ	conservansi indivise.
χμ	λι-χμάζω		κμ	
θμ	ἀρι-θμὸς		δμ e τμ	
γδ	ὄ-γδοος		κτ e χθ	

Osserv. 2. Quantunque tre consonanti non possano cominciare parola, possono tuttavia stare in principio di sillaba, se la media è preceduta e seguita da una di queste lettere; e. g. il θ può essere preceduto dal σ (σθένω), può avere dopo se il λ (θλίβω), dunque σθλ può stare in principio di sillaba. Epperò dividerassi così ἐ-σθλός. Per lo stesso motivo ἆ-σθμα, Ἄ-σκρα, ὄ-σπριον, ἰ-σχνὸς, αἰ-σχρὸς, Λεῦ-κτρα, κάτο-πτρον, ἐ-χθρός.

Segni per la lettura.

§. 60. Dell' apostrofo, e dello spirito parlammo più sopra, §§. 19. 43. — Quando due vocali debbonsi pronunziare separatamente, senza formare un dittongo, la seconda è segnata con due punti, detti *puncta diaereseos*, e. g. προϋπάρχω, ἀΐδης, ἀΰτὴ a distinzione di αὐτή.

La *diastole*, ovvero *hypodiastole* è una virgola, che si mette a metà d' una parola composta di due per distinguerla da altre parole scritte colle stesse lettere, così ὅ,τε voce formata dal neutro di ὅς e τε, per distinguerla da ὅτε *quando*; τό,τε e τότε; ὅ,τι ed ὅτι. Molti invece della diastole lasciano un piccolo spazio tra le due parti componenti, come ὅ τε, τό τε, ὅ τι. (Tal modo ragionevole nè soggetto a cagionare equivoci è usato dai moderni. PEY).

I segni d' interpunzione in greco sono in gran parte

gli stessi, che nel latino, tranne il *colon*, ed il segno d'interrogazione.

Il *colon* si nota nella parte superiore dell' ultima paròla, e. g. εἶπε· Κριτίᾳ τοῦτ' ἔστω τῷ καλῷ.

Il segno d'interrogazione è (;).

Il *colon* non si distingue dal *semicolon*.

Havvi altresì un segno per notare, che due parole debbono a vicenda unirsi, dicesi *hyphen* (ὑφ' ἕν), consiste in una lineetta, e. g. ἡ σύ-διάλυσις. Egli non si usa più nelle edizioni.

Il segno d'esclamazione è altresì in uso nelle moderne edizioni.

(Questi segni per la lettura furono inventati dai grammatici Alessandrini. Essi non si trovano nelle iscrizioni. Alcuni di essi, segnatamente la diastole, furono mandati in disuso dall' arte tipografica. L' autore avrebbe dovuto dare le greche denominazioni dei vari segni; per supplire tal mancanza le soggiungerò: I. τελεία στιγμή punto perfetto per notare, che il senso è compito. II. μέση στιγμή punto superiore per ripigliare fiato. III. ὑποστιγμή breve pausa, che indica non essere finito il senso, vedi *Dionys. Thr.* p. 630. Nicanore il grammatico immaginò nove στιγμαί [1]. Gli antichi non avendo mai usata interpunzione alcuna, però principale debito d'un editore egli e quello di determinare dal contesto qual genere di punto debbasi inserire, e dove; in ciò i testi a penna non possono meritare grande autorità. BLOMF.)

---

1 Schol. in Dionys. Thr. p. 758. 763.

Delle parti del Discorso e delle loro Inflessioni.

§. 61. Le parti del discorso in greco sono:

I. Le parole, che indicano le idee di corporali sostanze esistenti nello spazio; *Nomi*. Questi sono:

1. O sostantivi, in quanto che contengono una perfetta idea sostanziale; *Nomi sostantivi*. Essi esprimono cose, o persone:
   a. O alcune individue cose; *Nomi propri*.
   b. O solo generalmente per rispetto a generi, o specie, *Sostantivi*.
2. Ovvero non sostantivi, perchè non contengono una perfetta idea sostanziale: ma sempre debbono essere considerati come congiunti ad un sostantivo, col quale si trovano; *Nomi aggettivi*. Essi esprimono proprietà e qualità di cose, o di persone.

   A questi appartengono come parole ausiliarie, o rappresentative:
3. L' articolo, parola, che per sè non contiene idea alcuna, ma serve a determinare più accuratamente, od a rendere sostantivo il nome, a cui va unito.
4. Il pronome, parola usata in vece del sostantivo.

§. 62. II. Le parole, che esprimono una determinata relazione, od azione, segnandone il tempo; *Verbi*.

III. Le parole, che esprimono le diverse proprietà, ovvero le varie graduazioni dei verbi; *Avverbi*.

Questi unisconsi ai verbi, come gli aggettivi ai sostantivi.

IV. Le parole, che indicano la relazione tra due altre vicine parole; *Preposizioni*.

V. Le parole, che servono a congiungere due o più parole, o proposizioni, ovvero a determinare la relazione tra due proposizioni; *Congiunzioni*.

VI. Le parole, che valgono ad esprimere un affetto, od una sensazione; *Interiezioni.*

§. 63. Le parole della prima, e della seconda classe, possono ricevere varie inflessioni nelle loro desinenze, per mostrare le varie modificazioni, di cui sono capaci le idee racchiuse in quelle parole. L'inflessione delle parole della prima classe è chiamata *Declinazione*: quella delle voci della seconda è detta *Congiugazione.* Oltracciò ogni vocabolo della prima classe ha un genere *genus*, per cui esso è o *mascolino*, o *femminino*, o nè l'uno, nè l'altro, cioè *neuter.*

Generalmente, ogni sostantivo ha il suo determinato genere. Gli aggettivi, l'articolo, ed i pronomi possono imitare tutti questi tre generi. La determinazione del genere di un sostantivo è probabilmente fondata sopra alcune accidentali somiglianze, che certe idee sembrano di avere con uno dei due generi nella natura. Così la terra produttrice di piante e di frutta parve, che avesse certa conformità colle femmine del regno animale, epperò il genere femminino fu adottato per la terra. Così in Tedesco il genere mascolino fu concesso agli alberi per la loro forza; ed in latino per la loro fecondità nel produrre frutta sono femminini; ma siccome essi fecondano sè medesimi, però in Greco τὸ δένδρον appartiene nè al mascolino genere, nè al femminino, comecchè alcune minori specie sieno femminine, e. g. ἡ πίτυς, ἡ ἐλάτη. Quella cosa, che sembrava riunire in sè le proprietà di amendue i generi, o non poteva paragonarsi con nessun genere nella natura, fu determinata ad essere di genere neutro.

(Della derivazione dei generi tratta più ampiamente l'Harris nel suo Hermes cap. IV. BLOMF. Vedi anche l'Hermann *De emend. rat. Gr. Gr.* p. 135. PEY).

Delle Declinazioni.

§. 64. In Greco sonovi tre principali sorta di inflessioni, secondo che un nome significa od una sola cosa o persona, ovvero due o più. Questa sorta di inflessioni chiamansi *Numeri*, ed un nome può adoperarsi nel numero singolare, o duale, o plurale. Ciascuna di queste inflessioni ha cinque *casi*, che si possono così spiegare; il *Nominativo*, che vale a denominare una cosa indipendentemente da ogni relazione; il *Genitivo*, che segna la mutua relazione e dipendenza; il *Dativo*, per cui esprimesi la relazione, che un sostantivo ha rispetto ad un' azione: l' *Accusativo* il quale nota, che un sostantivo patisce una mutazione per qualche azione; il *Vocativo* usato nel ricorrere a qualcuno. Il nominativo ed il vocativo diconsi eziandio *casus recti* εὐϑεῖαι πτώσεις. I Greci per l' ablativo dei Latini non hanno alcuna forma distinta, ma esso esprimesi col dativo, o col genitivo, o per via di preposizioni.

Osserv. 1. Nell' età più rimota della lingua Greca non esisteva il duale, e tal numero è pure ignoto al dialetto Eolico, come altresì alla lingua latina derivata da esso [1]. È più usato nel dialetto Attico, dove tuttavia bene spesso si adopera il plurale in sua vece.

Osserv. 2. Gli Attici particolarmente usano di porre in mascolino gli articoli, i pronomi, ed i participi, avanti a nomi femminini del numero duale (Vedi la Sintassi); donde possiamo inferire, che il duale di queste parti del discorso, come anche degli aggettivi, aveva una volta una sola forma, cioè la mascolina.

---

1 Koen ad Greg. p. 285.

Osservazioni Generali.

1. In tutte le declinazioni il dativo singolare termina in ι, il quale o vi sta espresso, come nella terza declinazione, oppure vi sta sottoscritto, come nella prima e seconda. Tuttavia gli Eoli, ed altri, non ammettevano il ι sottoscritto, quindi possiamo conchiudere, che non era ammesso nell' antico Greco [1]. (Noi non possiamo conchiudere, che l' antica lingua Greca non usasse il ι sottoscritto nel caso dativo, perchè quel ι è omesso in parecchie iscrizioni. In quelle parole, in cui il iota sottoscritto non si pronunzia, esso tralasciavasi dai Dori, dagli Eoli, e dagli Scarpellini di tutti i dialetti. È coerente coll' analogia il supporre, che la terminazione del caso dativo era originariamente uniforme. I dativi antichissimi *οἴκοῖ*, *πεδοῖ* conservaronsi anche nel dialetto Dorico. Gli avverbi in ι derivarono eziandio da dativi *ἀμαχὶ*, *ἀνοικτὶ*, e simili; *ἐνταυθοῖ* e *ποῖ* sono pure antichi dativi. Insomma contro alla sentenza del Fabricio, del Koen, e di altri, io porto opinione, che il ι fu la più antica terminazione di questo caso. BLOMF). Anche il dativo plurale nell' antica lingua terminava in ι, il quale poi nei più moderni dialetti fu omesso, eccetto che nella terza declinazione. 2.° Il genitivo plurale è sempre mai in ων; la più antica forma era in έων ed άων, ma non in tutte le parole. 3.° Nel duale il nominativo è simile affatto all' accusativo, ed il genitivo al dativo. 4.° I nomi neutri hanno tre casi simili nel singolare, e nel plurale, val a dire il nominativo, l' accusativo, ed il vocativo; nel plurale terminano tutti in α.

---

1 Koen ad Greg. p. 285. Strabo XIV. p. 648. C. ed. Casaub.

§. 65. Declinazione dell' Articolo.

Singolare

	Masc.	Femm.	Neut.
Nom.	ὁ	ἡ (Dor. ἁ)	τὸ
Gen.	τοῦ (Dor. τῶ Jon. τοῖο	τῆς (Dor. τᾶς)	τοῦ (τῶ, τοῖο)
Dat.	τῷ	τῇ (Dor. τᾷ)	τῷ
Acc.	τὸν	τὴν (Dor. τὰν)	τὸ

Duale

N. A.	τὼ	τὰ	τὼ
G. D.	τοῖν	ταῖν	τοῖν

Plurale

Nom.	οἱ	αἱ	τὰ
Gen.	τῶν	τῶν (Jon. τάων Dor. τᾶν)	τῶν
Dat.	τοῖς (τοῖσι)	ταῖς (τῇσι ταῖσι)	τοῖς (τοῖσι)
Acc.	τοὺς (Dor. τὸς τὼς)	τὰς	τὰ

Osserv. 1. Non havvi forma alcuna pel vocativo, poichè ὦ è una interiezione [1].

Osserv. 2. Se le particelle γε e δε unisconsi all'articolo, esso assume la significazione del pronome *questo* [2]. La declinazione però non mutasi, e. g. ὅδε (Attic. ὁδὶ), ἥδε (ἡδὶ), τόδε (τοδὶ), τοῦδε, τῆσδε, τοῦδε ec. Vedi i Pronomi.

---

1 Fischer I. p. 317. sq.
2 Fischer p. 318.

Osserv. 3. Nell' antica lingua l' articolo era τὸς, τὴ, τὸ [1]; quindi è il plurale τοὶ Dorico [2] e Jonico, ed il τ del neutro e dei casi obliqui. La stessa forma serviva parimenti per indicare l' articolo, o, per meglio dire, il pronome οὗτος *questi*, ed il pronome relativo *che*, per cui fu poscia usata la forma ὃς nata da τὸς, dopochè cominciossi a rigettare il τ. Per la qual cosa negli scrittori Dorici e Jonici sovente incontrasi l' articolo col significato del *pronome relativo*.

§. 66. Declinazioni dei Sostantivi.

1. *Tavola delle tre Declinazioni.*

	1.ª Declin.				2.ª Declin.	3.ª Declin.
					Singolare	
Nom.	α	η	ας	ης	ος Neut. ον	α ι υ ω ν ξ ρ ς ψ
Gen.	ᾱς	ης	ου		ου	ος
Dat.	ᾳ	ῃ	ᾳ	ῃ	ῳ	ι
Acc.	αν	ην	αν	ην	ον	α ν
					Duale	
N. A.	α				ω	ε
G. D.	αιν				οιν	οιν
					Plurale	
Nom.	αι				οι	ες
Gen.	ων				ων	ων
Dat.	αις				οις	σι εσι
Acc.	ας				ους	ᾰς

1 Eustath. ad Od. α Apoll. de Synt. 1. 20.
2 Gregor. p. 110. Maitt. p. 172.

Osserv. 1. Nelle due prime declinazioni il nominativo non fa che cambiare la desinenza negli altri casi, conservando sempre lo stesso numero di sillabe. Ma nella terza le terminazioni degli altri casi affiggonsi al nominativo ma con qualche mutazione. Epperò le due prime chiamansi *parisillabe*, la terza *imparisillaba.*

Osserv. 2. Gli antichi grammatici numerarono dieci declinazioni, cinque semplici, e cinque contratte. Secondo tal divisione la 1.ª declinazione era in ας, ης; la 2.ª in α, η; la 3.ª in ος, ον; la 4.ª in ως, ων; queste quattro erano *parisillabe*, e le seguenti *imparisillabe*; la 5.ª in α ι υ ν ξ ρ ς ψ; delle declinazioni *Contratte* la 1.ª era in ης, ες, ος neutro; la 2.ª in ις, ι; la 3.ª in ευς; la 4.ª in ω, ως; la 5.ª in ας. La nuova divisione fu introdotta da G. Weller, ovvero, secondo altri, da Lorenzo Rodomanno.

§. 67. 2. Prima Declinazione.

Singolare

	1. termin.	2. termin.	3. termin.	4. termin.
Nom.	α	η	ης	ας
Gen.	ας ης (Dor. ας)		ου (anticamente εω ed αο Doric. α)	
Dat.	ᾳ ῃ (Dor. ᾳ)		ῃ	ᾳ
Acc.	αν ην (Dor. αν)		ην	αν
Voc.	α η		α (Jon. η)	

Duale

N. A.	α
G. D.	αιν

Plurale

Nom.	αι
Gen.	ων (έων άων, Dor. ᾶν)
Dat.	αις (αισι, ῃσι, ῃς [1])
Acc.	ας (Eol. αις [2])
Voc.	αι

Osservazioni.

Il dialetto Jonico ama generalmente l'η, e. g. σοφίη, ἡμέρη, μούση, 'Αρχίης, Μίδης. Il Dorico ama l'α. Gli Attici regolarmente conservano l'α nelle parole, in cui una vocale (α *puro*), od un ρ precede la terminazione, e. g. σοφία, ας, ᾳ. νεανίας, ου, ᾳ. ἀλήθεια, ας, ᾳ. ἡμέρα, ας, ᾳ. ὀρνιθοθήρας. Anche in alcuni nomi propri

1 Koen ad Greg. p. 175.
2 Koen ad Greg p. 95.

Λήδα, Φιλομήλα, 'Ανδρομέδα [1]. Tuttavia in Eschilo *Prom. Vinct.* 201. leggesi ἔδρης secondo il testo del Brunck, e dello Schutz.

Nota. Voglionsi eccettuare pochi nomi, che hanno l' η nel nominativo, ἀθάρη, ης [2], αἴθρη, κόρη *Thuc.* VI. 56 [3], γεωμέτρης con tutte le parole composte con μετρέω. Gli altri nomi, che hanno α nel nominativo, hanno Atticamente ης ed ῃ nel genitivo e dativo, ma nell' accusativo αν, e non ην, e. g. ἔχιδναν.

2. Il vocativo nei nomi della terza e quarta terminazione formasi troncando il ς. I nomi seguenti, sebbene terminati in ης fanno il vocativo in ᾰ. 1.° Quelli che hanno un τ prima della desinenza ης, e. g. προφήτης προφῆτα, ἐργάτης ἐργάτα, Θερσίτα, 'Ορέστα, Τιθραύστα (*Xenoph. Ages.* 4. 6. [4]). 2.° Quelli terminati in πης, come κυνώπης κυνῶπα. 3.° I nomi composti con μετρέω, πωλέω, τρίβω, così γεωμέτρης γεωμέτρα, βιβλιοπώλης βιβλιοπῶλα, παιδοτρίβης παιδοτρίβα. 4.° I nomi di nazioni e di popoli, come Σκύθης Σκύθα, Πέρσης Πέρσα. Anche alcuni nomi propri Λάχνης Λάχνα, Πυραίχμης Πυραῖχμα.

3. Riguardo ai dialetti, le forme rinchiuse dentro le parentesi sono le più antiche, che rimanevano nel Jonico e nel Dorico. Amendue le forme del genitivo plurale έων άων trovansi in Omero, il che dimostra, che amendue Μουσέων, e Μουσάων [5] erano usate in Jonico.

---

1 Herodian. Herm. p. 303.

2 Brunck ad Aristoph. Plut. 673. Valck. ad Theoc. Adon. p. 205.

3 Pierson ad Moer. p. 184. dove allega più altri vocaboli, in cui gli Attici usavano l' η.

4 Fischer p. 358.

5 Fischer p. 67. 76. 362. Koen ad Greg. p. 174. 271.

La prima si mantenne nel Jonico, la seconda nel dialetto Eolo-Dorico; dalla prima nacque l' Attica forma contratta ὧν segnata però col circonflesso, dalla seconda venne la Dorica ᾶν dei tempi posteriori [1].

4. Le forme εω ed αο dei nomi in ης trovansi in Omero, e. g. *Il.* φ'. 85. θυγάτηρ Ἄλταο γέροντος, Ἄλτεω, ὃς Λελέγεσσι φιλοπτολέμοισιν ἀνάσσει: quella in αο mantennesi nel Dorico αἰχματᾶο *Pind. Pyth.* IV. 21: l' altra in εω nel Jonico, così Γύγεω, γεηνίεω presso Erodoto [2]. Anche negli Attici Θάλεω *Plato Rep.* X. p. 293. Τήρεω da Τήρης *Thuc.* II. 29. Questa desinenza è sempre di una sola sillaba, e. g. Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος. Anticamente scrivevasi εο, donde per contrazione derivò la forma Attica ου, come anche l' Eolica εῦ §. 49. (come Λευτυχίδης per Λεωτυχίδης in Erodoto VIII. 131 [3].) Dalla forma αο derivò il genitivo Dorico ᾱ, e. g. αἰχμητὴς, αἰχμητᾶο, αἰχμητᾶ. Nei nomi propri, ed in alcuni altri nomi, questa forma conservasi presso gli Attici, e. g. ὀρνιθοθήρα, Γωβρύα, *Xen. Cyrop.* V. 2. 6. Λεωτυχίδα *Xen. Ages.* I. 5. Καλλία *ib.* Così anche τοῦ Σουΐδα, τοῦ Τριόπα, τοῦ Φιλητᾶ, τνõ Θωμᾶ, Πλειστόλα *Thuc.* V. 25. Ὀρόντα *Anab.* III. 4. 13. dove vedi *Zeun.* Οἰδιπόδα *Aesch. Sept. c. Th.* 731. *Eurip. Phoen.* 364. da Οἰδιπόδαο *Hes.* εργ. 162 [4]. Secondo una regola degli antichi grammatici [5], i nomi dissillabi in ας e ρας fanno il genitivo in α, ed i polissillabi in ου.

5. La terminazione ης ed ας presso gli Eoli era in ᾰ;

---

1 Fischer I. p. 362.
2 Fischer p. 117. Koen ad Greg. p. 176.
3 Gregor. p. 287.
4 Fischer I. p. 115. 361.
5 Thom. M. p. 832. Eustath. ad Odyss. α'. p. 27. Herodian. Herm. p. 303. Piers. p. 455. sq.

come anche nell' antica lingua d' Omero, e. g. Θυέστα *Il.* β. 107. μητιέτα, νεφεληγερέτα, εὐρυόπα. Epperò in latino *cometa*, *planeta*, *poëta*, da κομήτης, πλανήτης, ποιητής, quindi i Latini solevano terminare in *a* i Greci nomi uscenti in ας; reciprocamente i Greci terminano in ας i nomi Romani uscenti in *a*, e. g. Σύλλας, Γάλβας [1].

6. Negli accusativi singolari e plurali dei nomi uscenti in ης, il moderno dialetto Jonico usava εα, εας, per ην, ας, e. g. δεσπότεα, δεσπότεας, § 87.

7. Le terminazioni del dativo plurale αισι, ῃς, ῃσι, per αις frequentemente si incontrano nei poeti Attici [2]. In Platone trovasi spesso αισι, e questa forma è considerata da alcuni, come Attica antica: ῃσι è piuttosto Jonica.

---

1 Bentl. ep. ad Mill. p. 517. sq. ed. Lips. Koen ad Greg. 40. Maitt. p. 173.

2 Valck. ad Hippol. 1732. Phoen. 62. Fisch. I. p. 363. Koen ad Greg. 175. Secondo l'Hermann ad Orph. Argon. 700. il dativo nei poeti epici è sempre o ῃσι non αισι, ovvero αις non ῃς.

ESEMPI

	1.ª Terminazione.				2.ª Termin.		3.ª Termin.		4.ª Termin.	
					Singolare					
Nom.	ἡ	Μοῦσα	ἡ	ἕδρα	ἡ	τιμή	ὁ	ἀρότης	ὁ	νεανίας
Gen.	τῆς	Μούσης	τῆς	ἕδρας	τῆς	τιμῆς	τοῦ	ἀρότου	τοῦ	νεανίου
Dat.	τῇ	Μούσῃ	τῇ	ἕδρᾳ	τῇ	τιμῇ	τῷ	ἀρότῃ	τῷ	νεανίᾳ
Acc.	τὴν	Μοῦσαν	τὴν	ἕδραν	τὴν	τιμήν	τὸν	ἀρότην	τὸν	νεανίαν
Voc.		Μοῦσα		ἕδρα		τιμή		ἀρότα		νεανία
					Duale					
N. A.	τὰ	Μούσα	τὰ	ἕδρα	τὰ	τιμά	τὼ	ἀρότα	τὼ	νεανία
G. D.	ταῖν	Μούσαιν	ταῖν	ἕδραιν	ταῖν	τιμαῖν	τοῖν	ἀρόταιν	τοῖν	νεανίαιν
					Plurale					
Nom.	αἱ	Μοῦσαι	αἱ	ἕδραι	αἱ	τιμαί	οἱ	ἀρόται	οἱ	νεανίαι
Gen.	τῶν	Μουσῶν	τῶν	ἑδρῶν	τῶν	τιμῶν	τῶν	ἀροτῶν	τῶν	νεανιῶν
Dat.	ταῖς	Μούσαις	ταῖς	ἕδραις	ταῖς	τιμαῖς	τοῖς	ἀρόταις	τοῖς	νεανίαις
Acc.	τὰς	Μούσας	τὰς	ἕδρας	τὰς	τιμάς	τοὺς	ἀρότας	τοὺς	νεανίας
Voc.		Μοῦσαι.		ἕδραι.		τιμαί.		ἀρόται.		νεανίαι.

§. 68. Siccome dei nomi in ης quali sono della prima, e quali della terza declinazione, perciò per distinguerli vogliansi osservare le regole seguenti:

1. Tutti i nomi in δης derivati da nomi di padri, ossia patronimici, appartengono alla prima declinazione, e. g. Ἀτρείδης, Πηλείδης. Lo stesso dicasi di quei nomi, che ne hanno la forma senza averne il significato, Μιλτιάδης, Ἀριστείδης, Σιμωνίδης, Θουκυδίδης.
2. I sostantivi derivati dalla terza persona del perf. pass. uscenti in της oppure στης, così δότης (da δέδοται) ποιητὴς (da πεποίηται), ec.
3. I nomi composti con derivati da verbi, φαρμακοπώλης, βιβλιοπώλης.
4. I nomi composti con derivati da nomi della prima declinazione Ὀλυμπιονίκης *vincitore nei giuochi Olimpici* da νίκη [1]. Tuttavia alcuni di questi sono sovente declinati, come se fossero della terza, e. g. Στρεψίαδες vocativo di Στρεψιάδης [2].

Questa declinazione ha pure alcuni nomi contratti; e. g. γῆ (da γέα, donde γεωμέτρης), λεοντῆ da λεοντέη, μνᾶ, Ἀθηνᾶ (da μνάα, Ἀθηνάα *Theocr.* 28. 1. Jon. Ἀθηναίη), Ἑρμῆς da Ἑρμέας. Essi si declinano, come i precedenti esempi; quelli in α, come i *nomi puri*. In quelli uscenti in όη, l' η assorbisce la vocale precedente, ἁπλόη ἁπλῆ [3].

---

1 Herodian. Herm. p. 305. XI.
2 Vedi più sotto §. 87.
3 Fisch. I. p. 355. Fragm. Lex. Gr. ap. Hermann de Em. rat. p. 320. 70.

Singolare

	1.ª Termin.		2.ª Termin.
Nom.	ος		ον
Gen.		ου (Jon. οιο, Dor. ω [1])	
Dat.		ῳ	
Acc.		ον	
Voc.	ε		ον

Duale

N. A.		ω	
G. D.		οιν	

Plurale

Nom.	οι		α
Gen.		ων	
Dat.		οις	
Acc.	ους (nell'antico e Dor. ος ed ως [2])		α
Voc.	οι		α

Osservazioni.

1. La forma del genitivo *οιο* per *ου* trovasi per lo più nei poeti. Tuttavia in Erodoto III. 97. due manoscritti hanno *Καυκάσοιο*.

2. Invece del vocativo in *ε* gli Attici particolarmente usano il nominativo, e. g. *φίλος ὦ Μενέλαε Il.* δ. 189.

3. Nel genitivo e dativo del duale i poeti inseriscono

---

1 Fischer 375. Maitt. 177.
2 Koen ad Greg. 147. sq. Fisch. I. p. 376. sq.

un *ι*, e. g. *ὤμοιϊν Il. ε'.* 622. *ἵπποιϊν ε'.* 13. *σταθμοιϊν Od. ζ'.* 19 [1].

4. Il genitivo plurale dei nomi femminini uscenti in *ος* è formato anche in *αων* da Callimaco, *νησάων*, *ψηφάων* [2].

5. L'antica forma del dativo trovasi anche nell'Attico, e. g. *κακοῖσιν Plato Gorg.* p. 110. *τούτοισι ib.* p. 28. *οἴκοισιν Soph. Oed. T.* 249. *τοῖσιν καινοῖσι θεοῖς Aristoph. Av.* 847 [3].

6. Gli Eoli ed i Dori inseriscono un *ι* dopo l'*ο* nell'accus. plur., come fanno nella prima declinazione dopo l'*α* (§. 66) e. g. *κάττοις νόμοις* per *κατὰ τοὺς νόμους* [4]. I poeti abbisognando di sillaba breve lo terminano in *ος*, così *Theocr.* V. 112. *τὰς δασυκέρκος ἀλώπεκας*, 114. *τὼς κάνθαρος*, IV. 11. *τὼς λύκος*,

---

1 Fisch. 376.
2 Ernest. ad Callim. in Del. 66. Suid. v. *χολωνάων*. Così *αὐλᾶν* sta per *αὐλῶν* Pind. Pyth. XII. 34.
3 Fischer I. p. 376. Dorv. ad Char. 343.
4 Koen ad Greg. 292.

ESEMPI.

Singolare

Nom.	ὁ	ἄγγελος *il messaggierò*	τὸ	ξύλον	il legno
Gen.	τοῦ	ἀγγέλου	τοῦ	ξύλου	
Dat.	τῷ	ἀγγέλῳ	τῷ	ξύλῳ	
Acc.	τὸν	ἄγγελον	τὸ	ξύλον	
Voc.		ἄγγελε		ξύλον	

Duale

N. A.	τὼ	ἀγγέλω	τὼ	ξύλω
G. D.	τοῖν	ἀγγέλοιν	τοῖν	ξύλοιν

Plurale

Nom.	οἱ	ἄγγελοι	τὰ	ξύλα
Gen.	τῶν	ἀγγέλων	τῶν	ξύλων
Dat.	τοῖς	ἀγγέλοις	τοῖς	ξύλοις
Acc.	τοὺς	ἀγγέλους	τὰ	ξύλα
Voc.		ἄγγελοι.		ξύλα.

Osservazione.

Quando un ε od ο precede la terminazione ος od ον, amendue le vocali contraggonsi in tutti i casi, così che εα diventa ᾶ, e. g.

Singolare

Nom.	νόος	νοῦς	τὸ	ὀστέον	ὀστοῦν
Gen.	νόου	νοῦ	τοῦ	ὀστέου	ὀστοῦ
Dat.	νόῳ	νῷ	τῷ	ὀστέῳ	ὀστῷ
Acc.	νόον	νοῦν	τὸ	ὀστέον	ὀστοῦν
Voc.	νόε	νοῦ		ὀστέον	ὀστοῦν

Duale

N. A.	νόω	νῶ	τὼ	ὀστέω	ὀστῶ
G. D.	νόοιν	νοῖν	τοῖν	ὀστέοιν	ὀστοῖν

Plurale

Nom.	νόοι	νοῖ	τὰ	ὀστέα	ὀστᾶ
Gen.	νόων	νῶν	τῶν	ὀστέων	ὀστῶν
Dat.	νόοις	νοῖς	τοῖς	ὀστέοις	ὀστοῖς
Acc.	νόους	νοῦς	τὰ	ὀστέα	ὀστᾶ
Voc.	νόοι	νοῖ [1]		ὀστέα	ὀστᾶ.

Tuttavia in *Xen. Cyrop.* V. 2. 8. τῷ νόῳ. ὀστέα *Menand. fr. inc.* 688. ὀστέων *Eur. Or.* 403. *Piers. ad Moer.* p. 284. Οἱ νοῖ leggesi in Filemone *Etym. M.* p. 606. 23. Così Πειρίθοος Πειρίθους, Πειρίθου, Πειρίθῳ *Isocr.* p. 209. 210. ed. Coray.

§. 70. A questa declinazione appartiene eziandio la così detta forma Attica in ως nei nomi, che conservano un egual numero di sillabe in tutti i casi, e. g. Ἄθως, Τέως, Κῶς, λαγὼς, ἅλως, ed in tal forma l' α lungo e l' η (come anche l' αι PEY) avanti l' ως si cambiano in ε, e. g. λεὼς, νεὼς, Μενέλεως, ἵλεως, ἀνώγεων, per λαὸς, ναὸς, Μενέλαος, ἵλαος, ἀνώγαιον, ἕως, per ἠὼς, che non di meno leggesi anche negli scrittori Jonici e Dorici. L' α breve rimane immutabile, e. g. ταὼς, κάλως, λαγὼς (questi due ultimi esempli non fanno al proposito. PEY); ovvero si contrae coll' ο in ως, e. g. ἀγήρως per ἀγήραος. Tal n' è poi la declinazione.

---

1 Il plurale e duale non sono in uso, ma solo formansi per analogia. Allo stesso modo declinansi ἀδελφιδοῦς, ἀνεψιαδοῦς, θυγατριδοῦς.

Singolare

Nom.	ὁ νεὼς	ὁ λαγὼς	τὸ ἀνώγεων	τὸ χρέως
Gen.	τοῦ νεὼ	τοῦ λαγὼ	τοῦ ἀνώγεω	τοῦ χρέω
Dat.	τῷ νεῷ	τῷ λαγῷ	τῷ ἀνώγεῳ	
Acc.	τὸν νεὼν	τὸν λαγὼν	τὸ ἀνώγεων	

Duale

N. A.	τὼ νεὼ	τὼ λαγὼ	τὼ ἀνώγεω
G. D.	τοῖν νεῷν	τοῖν λαγῷν	τοῖν ἀνώγεῳν

Plurale

Nom.	οἱ νεῴ	οἱ λαγῴ	τὰ ἀνώγεω
Gen.	τῶν νεῶν	τῶν λαγῶν	τῶν ἀνώγεων
Dat.	τοῖς νεῷς	τοῖς λαγῷς	τοῖς ἀνώγεῳς
Acc.	τοὺς νεὼς [1]	τοὺς λαγὼς	τὰ ἀνώγεω.

Osservazioni.

1. Il genitivo Πετεῶο in Omero *Il.* β'. 552. secondo l'avviso di alcuni grammatici, deriva da Πετεὼς per Πετεώ, e secondo altri da Πετεοῖο, Πετεῷο [2]. Invece di Ἄθω da Ἄθως, Omero usa Ἀθόω da Ἀθόως *H. Apoll.* 1. 33. Tal pure è la derivazione del genitivo τοῦ φλέως, ovvero φλεώς, vedi *Schweigh. ad Athen.* t. III. p. 322, e del genitivo τοῦ χρεὼς *id.* t. VII. p. 316.

2. Nell'accusativo gli Attici sovente tralasciano il ν, e. g. λαγὼ *Xen. Cyrop.* I. 6. 19. νεὼ *Lucian.* V. p. 77. τὴν ἕω *Xenoph Cyrop.* I. 1. 5. Così Κῶ, Κέω, Ἄθω [3]. Questo regolarmente accade nei nomi proprj; in altri

1 Fischer 372.
2 Heyne ad Il. β'. 552. Fisch. I. p. 100. sq.
3 Ad Thucyd. V. 3. Graev. ad Lucian. Sol. 451. 453.

sostantivi la forma in ων sovente è usata, e. g. λαγὼν *Athen.* IX. 14. presso Aristofane [1]. (Circa a questa controversa forma di accusativo in ω, od in ὢν vedi *Maittaire* p. 27. sq. ed. Sturz, Locella *ad Xenoph. Eph.* p. 269. Bast *Lettre Critique* p. 138, Schaefer *ad Greg.* p. 165. Massimo Planude nel Dialogo sulla Grammatica manoscritto nel Codice Torinese 354, così scrive al foglio 29. Τὴν Κῶ, καὶ τὸν Ἄθω, δίχα τοῦ ν προφέρουσιν Ἀττικοί· οὐκ οἶδα δὲ εἰς τὸν Ταὼ, καὶ τὸν Λαγώ. PEY).

Anche il neutro di alcuni aggettivi di questa forma termina in ω invece di ων, e. g. ἀγήρω per ἀγήρων.

3. Gli Attici sovente declinano secondo questa forma nomi, che apparterrebbero alla terza declinazione, e. g. Μίνω da Μίνως per Μίνωα *Xenoph. Mem.* IV. 2. 33. *Plat. Min.* p. 137. Anche in genitivo Μίνω *ib.* p. 135. 139, invece di cui usasi Μίνωος p. 136. Vedi *Pierson ad Moer.* p. 439, *Wyttenbach ad Plut. de S. N.* V. p. 24. Così γέλων *Eurip. Jon.* 1191 da γέλως γέλωτος, invece di γέλωτα [2]; ἥρων in Sofrone *ap. Priscian.* 6. p. 197. ed ἥρω *Plat. Min.* p. 136; e gli ultimi Greci declinavano i nomi in ως appartenenti alla seconda declinazione secondo le inflessioni della terza, e. g. ἅλωα in alcuni frammenti di Callimaco *N.* 51. da ἅλως, invece di ἅλω [3]. Così si declinarono κάλως, κάλωος, *Apoll. Rhod.* II. 727. e κάλω *Thuc.* IV. 25. γάλως, γάλωος, e γάλω [4].

---

1 Fisch. I. p. 378. sq. Koen ad Greg. 71.
2 Moeris p. 108, e Pierson.
3 Fischer I. p. 374. sq.
4 Fischer I. p. 400. sq.

Terza Declinazione.

La terza declinazione distinguesi dalle due precedenti in ciò, che in tutti casi allunga il nominativo di una sillaba; epperciò è detta imparisillaba.

Singolare

Nom.	α ι υ ω ν ξ ρ ς ψ
Gen.	ος
Dat.	ι
Acc.	α e ν

Duale

N. A.	ε
G. D.	οιν

Plurale

Nom.	ες	α
Gen.	ων	
Dat.	εσι	
Acc.	ας	α

L'Inflessione dei nomi di questa declinazione dipende singolarmente dalle consonanti, che precedono la desinenza ος del genitivo, e conservansi in tutti i casi, tranne alcune irregolarità nell' accusativo singolare. Generalmente le terminazioni dei casi della terza declinazione sono ος, ι, α, 1.° o congiunte immediatamente colla terminazione del nominativo, come particolarmente nei nomi uscenti in ν e ρ, e. g. μὴν μη-νὸς, Ἕλλην Ἕλλη-νος, ψὰρ ψα-ρὸς, σωτὴρ σωτῆ-ρος. Inoltre per lo più la vocale lunga della terminazione del nominativo

cambiasi nella vocale breve affine, e. g. λιμὴν λιμέ-νος, μητὴρ μητέ-ρος, χελιδὼν χελιδό-νος. Lo stesso dicasi dei nomi uscenti in ω, così ἠχὼ ἠχό-ος, πειθὼ πειθό-ος, di cui i genitivi sono dagli Attici contratti in οῦς, ἠχοῦς, πειθοῦς.

Osserv. 1. In alcuni nomi l' ε originato dall' η rigettasi per sincope nel genitivo e dativo, e. g. ἀρὴν ἀρένος ἀρνός [1], κύων κυόνος κυνός [2], πατὴρ πατέρος πατρός, θυγάτηρ θυγατέρος θυγατρός.

Osserv. 2. Alcuni nomi, massimamente i monosillabi, conservano la vocale lunga, e. g. μὴν, σπλὴν, χὴν, κλὼν, αἰὼν, χειμὼν, μελεδὼν, Ποσειδῶν, Ἀπόλλων, Μαραθὼν, κώδων, κώθων, πώγων, αὐλὼν, γλήχων, μήκων, ἰχὼρ ec. Omero promiscuamente usa le terminazioni ωνος ed ονος declinando uno stesso nome; così Κρονίωνος. *Il.* ξ. 247, e Κρονίονος *Od.* λ. 619.

2.° Ovvero quando nel nominativo vi sta un σ, questo nel genitivo è cambiato in ος; nel qual caso la lunga vocale precedente alla terminazione del nominativo cambiasi eziandio nella sua breve affine, e. g. τριήρης τριήρεος.

Terminando il nominativo in una consonante doppia ξ (γσ, κσ, χσ), ovvero ψ (βσ, πσ, φσ) questa si scioglie per modo che il σ cambiasi in ος; epperò lo ξ mutasi in γος, κος, χος, lo ψ in βος, πος, φος. Quindi αἶξ αἰγός, ἀλώπηξ ἀλώπεκος, θρὶξ τριχός, φλὲψ φλεβός, ὢψ ὠπός, κατῆλιψ κατήλιφος. Ed anche φάλαγξ φάλαγγος, λάρυγξ λάρυγγος; tuttavia talora sono scritti con un solo γ φάρυγος, λάρυγος; vedi *Schweighauser ad Athen.* t. IV. p. 545. Si eccettui λὺγξ, che fa λυγκὸς, ed anche λυγγός. Anche νὺξ ed ἄναξ fanno νυκτὸς ed

---

1 Fischer I. p. 382.
2 Id. I. p. 384.

ἄνακτος. Dalla regolare declinazione di quest'ultimo deriva Ἄνακες nome dei Dioscuri.

3.° I nominativi uscenti in ᾱς, εις, ους, sono in gran parte formati dalle terminazioni ανς, ενς, ονς, di cui perdendosi il ν, la precedente vocale breve diventa lunga, o cambiasi in un dittongo, come è detto §. 39. 2; quindi il genitivo esce in αντος, εντος, οντος.

§. 72. Queste generali regole soffrono tuttavia alcune eccezioni, le quali principalmente consistono in ciò, che invece della terminazione ος, là dove essa sarebbe immediatamente preceduta da una vocale, si usano le desinenze δος, θος, τος per conservare negli altri casi la lunghezza della terminazione del nominativo. Quale di queste terminazioni piuttosto riceva un dato nome, ciò meglio imparasi dal vocabolario, e dall'uso. Gli esempi seguenti possono tuttavia servire di norma.

1. I nomi uscenti in α, ι, υ, prendono la sillaba τος nel genitivo dopo la terminazione del nominativo; oltracciò quelli in υ cambiano l'υ avanti il τος in α. Così σῶμα σώματος, μέλι μέλιτος, γόνυ γόνατος, δόρυ δόρατος. Se non che i due ultimi comunemente derivansi dai nominativi antiquati γόνας, δόρας.

Eccezioni. 1. γάλα fa γάλακτος, quasi da γάλαξ. 2. σίνηπι fa, secondo la regola generale §. 70. 1. σινήπιος, ed Atticamente σινήπεως. 3. ἄστυ fa ἄστεος *Xen. Hellen.* II. 4. 7, ed ἄστεως *Thuc.* VIII. 92. ec. Così anche πῶϋ, donde πώεα in Omero ed Esiodo ec.

2. I nomi in αρ fanno a) ατος, e. g. ὄνειαρ-είατος, ἄλειφαρ-φατος, ἧπαρ-πατος, ἦμαρ-ματος, φρέαρ-έατος, στέαρ-έατος (dissillabo in *Od.* φ. 178. 182)

κτέαρ-έατος, δέλεαρ-έατος (*Lucian. Dial. Mor.* 8) b) secondo il §. 71. quei nomi segnatamente, che hanno nel nominativo la penultima breve (vedi *Etymol. M.* p. 491. l. 29. PEY.) fanno il genitivo in αρος, e. g. ἔαρ ἔαρος, θέναρ θέναρος [1]; ma δάμαρ fa δάμαρτος [2].

3. I mascolini in ας fanno a) αντος §. 71. 3. Così pure gli Attici πελεκᾶς-ᾶντος, mentre altri dialetti dicono πελεκᾶν-ᾶνος [3]. b) Τάλας e μέλας fanno τάλανος, μέλανος. c) i neutri con α breve fanno ατος, e. g. κρέας κρέατος, κέρας κέρατος, κνέφας κνέφατος. Tuttavia la forma ος, senza il τ, è più comune, e. g. κνέφαος *Od.* σ. 369. γήραος.; (L'autore non doveva ciò dire; i due nomi κνέφας, e γῆρας da lui arrecati non mai ebbero il τ. BLOMF). nel qual caso gli Attici contraggono la terminazione αος in ως, così κέρως, κρέως, γήρως [4] d). I femminini in ας breve fanno δος, e. g. ἡ παστὰς παστάδος.
4. αυς fa αος ed ηος, e. g. ναῦς ναὸς e νηός· γραῦς fa soltanto γραός.
5. εις fa a) εντος nei mascolini §. 71. 3. τιμήεις-εντος, αἱματόεις-εντος b) ενος nei nomi κτεὶς κτενός, εἷς ἑνός. c) ειδος in κλεῖς κλειδός.
6. ευς fa έως, Jon. ῆος, e. g. βασιλεὺς βασιλέως, Jon. βασιλῆος.
7. ις fa a) ιος particolarmente nei sostantivi derivati dai verbi; gli Attici cambiano tale terminazione

---

1 Fischer I. 388.
2 Id. I. 403.
3 Suid. s. v.
4 Fischer I. 392.

in εως, e. g. ὄφις, ὄφιος, ὄφεως. b) ιδος, e. g. ἐλπὶς ἐλπίδος, ἀσπὶς ἀσπίδος, Θέτις, Θέτιδος, Ἄρτεμις, Ἀρτέμιδος. c) ιθος con ι lungo, e. g. ὄρνις ὄρνιθος, μέρμις μέρμιθος. d) ιτος, e. g. χάρις χάριτος, che è considerato come Dorico per χάριδος, come Ἀρτέμιτος per Ἀρτέμιδος, ma è il solo usato in tutti i dialetti.

Osserv. 1. Nel dialetto Omerico, e generalmente nel Jonico e Dorico, sovente trovasi la forma ιος per ιδος, e. g. μήνιος *Od.* γ'. 135. per μήνιδος *Plato Rep.* III. p. 270; Θέμιος *Herod.* II. 50; Κύπριος *Theocr.* II. 16; Πάριος *Pind. P.* 6. 33. Così Ἀνάχαρσις Ἀναχάρσιδος *Aristot.* T. I. p. 485. Bip. ed Ἀναχάρσιος *Plato Rep.* X. p. 293. Al contrario la forma ιτος era particolare ai Dori, come rettamente fu osservato, e. g. θέμιτες *Pind. Ol.* 10. 29. Questa forma pare abbia dato origine all' Omerico Θέμιστος Θέμιστι. *Il.* ο' 87 [1].

Osserv. 2. Gli aggettivi composti con sostantivi uscenti in ις hanno il genitivo in ιδος, quantunque il sostantivo semplice facesse εως in genitivo, e. g. ἄπολις ἀπόλιδος.

8. ης fa a) nei mascolini εος, Atticamente ους §. 71. 2. Δημοσθένης-σθένεος-σθένους; ed anche negli aggettivi mascolini e femminini, ἡ τριήρης-ρεος cioè ναῦς. b) ητος e. g. φιλότης φιλότητος, Κρὴς Κρητός, πένης πένητος, ἀβλὴς ἀβλῆτος. c) ηθος in Πάρνης Πάρνηθος monte nei confini dell' Attica.

9. I neutri in ος fanno εος, e per contrazione Attica ους, e. g. τεῖχος, τείχεος, τείχους.

10. I nomi in ους fanno a) οος, e. g. βοῦς βοός, χροῦς χροός, χοῦς χοός [2]. b) οντος quando l' ους

---

1 Fischer I. p. 394. sq. 410.
2 Fischer I. 399.

del nominativo derivò da *ους*, e. g. *διδοὺς διδόντος* §. 71. 3. c) *οῦντος* quando l'*ους* del nominativo provenne per contrazione da *όεις όεντος*, e. g. Ὀποῦς, Ἀνθεμοῦς, Τραπεζοῦς, *μελιτοῦς*.

Osserv. Il genitivo *ὀδόντος* derivasi da *ὀδὼν* *Herod.* VI. 107. (*ὀδόνς dens*) [1]: *ποῦς* fa in genitivo *ποδός*; tuttavia i nomi composti da *ποῦς* fanno Atticamente *που*, e nell' accusativo *πουν*, come *πολύπους-που*, *Οἰδίπους*, *τρίπους*. Trovasi anche il genitivo plurale *πολύπων*. Queste forme debbonsi riferire ad un nominativo uscente in *πος*, come *τρίπος*, *ἀελλόπος*; ed al medesimo nominativo vuolsi riferire l'accusativo Eolico *πολύπον* [2].

οὖς ὠτὸς è contratto da *οὖας οὔατος*.

11. *υς* fa a) *ύος*, come *ὀσφὺς ὀσφύος*, *ὀφρὺς ὀφρύος*. *δρῦς δρυὸς* ec. b) *ύδος*, particolarmente nei femminini, con terminazione breve, *χλαμὺς χλαμύδος*. c) *υθος*, *κόρυς κόρῦθος*, *κώμυς κώμῦθος*. *Theocr.* IV. 18 [3].

12. *ως* fa a) *ωος*, e. g. *δμὼς δμωός*, *θὼς θωός*, Τρὼς Τρωός, *κάλως κάλωος*, *ἥρως ἥρωος*, Μίνως Μίνωος. b) *ωτος*, come *φὼς φωτός*, *ἔρως ἔρωτος*, *χρὼς χρωτός*. c) i femminini fanno *όος* contr. *οῦς*, *ἡ αἰδὼς-όος-οῦς*. d) il participio perf. att. fa *ότος*, così *τετυφὼς τετυφότος*.

Osserv. 1. Il genitivo di alcuni sostantivi derivasi da una forma del nominativo antiquata, così *γάλα γάλακτος* da *γάλαξ*, *γυνὴ γυναικός* da *γύναιξ*, *ὕδωρ ὕδατος* da *ὕδας*, *σκὼρ σκατὸς* da *σκάς* [4], Ζεὺς Διὸς da Δίς, Ζηνὸς da Ζήν.

---

1 Fischer I. 400.
2 Athen. VII. 316 Schweigh. Animadv. T. IV. p. 360. sq. Fisch. I. p. 411. II. 182.
3 Fisch. I. 398.
4 Fisch. I. 391.

Osserv. 2. La tavola seguente serve per trovare la forma del nominativo, essendo data quella del genitivo, o di altro caso.

Generalmente il genitivo in.

Genitivo	Nominativo
δος, θος, τος	deriva dal nomin. in ς
γος, κος, χος, κτος	ξ
γγος	γξ
βος, πος, φος	ψ
ντος	ς, ν colla pennltima lunga (cioè coll' ultima sillaba del nominativo lunga. BLOMF).
Specialmente	
ανος, αος, αντος	ας, αν, αῦς, e. g. ναὸς, γραὸς, da ναῦς, γραῦς.
ενος, εντος	ην, εις
εος	ευς, ης, ος, υ, υς
ερος	ηρ
εως	ι, υ, υς, ευς
ιος	ι, υ, ις
ιτος	ι
ινος	ις, ιν
νος	ν
ονος	ων
οντος	ων, ους

όος	. . . .	ῶ, ῶς, οῦς
ορος	. . . .	ωρ, ορ
ος	. . . .	ς, così Τρωὸς da Τρῶς, ἁλὸς, da ἅλς
ους	. . . .	ης, ος, ως
ρος	. . . .	ρ
τρος	. . . .	τηρ
υντος, υος, υδος, υθος	. . . .	υς
ωνος, ωντος	. . . .	ων
ωος, ωτος	. . . .	ως

§. 73. 1. Nel dativo il ι, che per la sincope del δ oppure τ è preceduto da altra vocale, sovente sottoscrivesi sotto la vocale precedente, o con essa si contrae, e. g. *μήτι* per *μήτϊ* *Il.* ψ 316. *Θέτι* *Il.* σ. 407. Ἶσι per Ἴσιδι, od Ἴσϊ *Herod.* II. 59. Δὶ per Διΐ *Pind. Ol.* 13. 149. γήρᾳ per γήραϊ, γήρατι [1].

2. Nell' accusativo i nomi in ις, υς, αυς, ed ους, quando la terminazione ος del genitivo è preceduta da vocale, prendono ν invece di α, almeno Atticamente, e. g. πόλιν, ἡδὺν, ναῦν, βοῦν. Il che sempre accade nei nomi terminati in ῦς ed ῖς, così μῦς μῦν, δρῦν, σῦν, ὗν, λῖν. Negli scrittori Jonici incontrasi pure εὐρέα. *Il.* β. 159, e più spesso νέα *Od.* ι' 283. Al contrario χροὰ da χροὸς χροῦς è più comunemente usato di χροῦν. Altri

1 Fischer I. 410. Hermann de em. rat. p. 49.

nomi, che hanno una consonante prima della terminazione del genitivo, prendono a),. se l'ultima sillaba non è accentuata, α e ν, essendo il ν più proprio del dialetto Attico, e. g. ὄρνις, ὄρνιθα, Attic. ὄρνιν; κλεὶς, κλεῖδα, Attic. κλεῖν [1]; χάρις, χάριτα, Attic. χάριν; ἔρις, ἔριδα, ed ἔριν [2]. Ἀναχάρσιδα ed Ἀνάχαρσιν *Lucian Scytha.* Così i composti da ποῦς, e. g. βραδύπους, βραδύποδα, Attic. βραδύπουν; Οἰδίπους, Οἰδίποδα, Attic. Οἰδίπουν [3] b). Se l'accento sta sull'ultima sillaba del nominativo, prendono sempre α, e. g. ἐλπὶς ἐλπίδος ἐλπίδα, πατρίδα, πόδα; invece di παῖδα havvi una forma meno legittima πάϊν, vedi *Anal. Brunck* III. p. 150. XXXII. ed *Oppian. Cyneget.* III. 218. ed *Hesychius.* Gli aggettivi composti coi nomi di quest' ultimo genere fanno l'accusativo in ν, sebbene i semplici lo abbiano come φροντίδα, πατρίδα, ἐλπίδα.

Osserv. Talora nell' accusativo dei nomi uscenti in ν omettesi la sillaba να, e. g. Ἀπόλλω per Ἀπόλλωνα *Xenoph. Anab.* III. 1. 6 [4]. Ποσειδῶ per Ποσειδῶνα, come dicono gli Attici ed i Dori [5]. Omero usa κυκεῶ per κυκεῶνα, che *Thomas M.* considera come Attico puro *p.* 557, *dove vedi gli Interpr.* Anche ἰδρῶ per ἰδρῶτα. *Il.* λ. 621. conservatosi presso gli Attici [6], i quali pure usano ἐλάσσω prr ἐλάσσονα, e lo stesso fanno in tutti i comparativi in ων. Eschilo adopera αἰῶ per αἰῶνα [7].

---

1 Thom. M. p. 536. Herodian. Pierson 467. Moeris 230.
2 Fischer I. 411.
3 Fischer ib. 2. 182.
4 Thom. M. p. 96. Fisch. 2. p. 194. Koen ad Greg. p. 70. 54.
5 Greg. p. 71. 142.
6 Moeris p. 202.
7 Koen ad Greg. p. 142.

§. 74. 3. Nel vocativo a) rigettasi il ς dei nomi in ευς, ις, ed υς, e da quelli in οῦς ed αῖς, e. g. βασιλεῦ, Πάρι, Τῆθυ, παῖ, γύναι da γύναιξ, πλακοῦ, πόλι, *Aristoph. Ach.* 971. πρέσβυ *ib.* 1226. Ἄναξ fa in vocativo ἄνα quando si riferisce ad una divinità.

b) I nomi in ας ed εις, nati da ανς ed ενς, che fanno αντος ed εντος nel genitivo, rigettano il ς e prendono il ν, così Αἶαν, Θόαν, τάλαν. Tuttavia troviamo Πουλυδάμα. *Il.* ν. 751. come Ἄτλας, Ἄτλα.

c) I nomi, che hanno ω od η nella terminazione del nominativo, prendono nel vocativo invece della lunga la corrispondente breve affine, massimamente se questa entra altresì nel genit., e. g. μῆτερ, κύον, τλῆμον, Ἴασον, χελιδὸν, κτίστορ, αὐτόκρατορ, Πολύνεικες, Σώκρατες. Alcuni ritirano l' accento del nominativo, e. g. ἄνερ, δᾶερ, πάτερ, da ἀνὴρ, δαὴρ, πατήρ. Alcuni pochi prendono la vocale breve del vocativo, comecchè nel genitivo conservino la lunga, e. g. σωτὴρ σωτῆρος, voc. σῶτερ; Ἄπολλον, Πόσειδον, da Ἀπόλλων, Ποσειδῶν-ῶνος. I nomi propri uscenti in κλης fanno κλεις in vocativo; vale a dire il nominativo propriamente era -κλέης, epperò il vocativo -κλεες e contratto -κλεις, e. g. Ἡράκλεις, Νικόκλεις.

Osserv. Gli Eoli rigettano il ς nel vocativo, e. g. Σώκρατε, Ἀριστόφανε, Δημόσθενε [1].

d) I nomi in ω ed ως fanno οι e. g. Λητοῖ, Σαπφοῖ, αἰδοῖ [2].

4. Nel genitivo duale i Poeti usano οιϊν per οιν, e. g. Σειρήνοιϊν. *Od.* μ'. 52. ποδοιϊν *Hes. Sc. H.* 158.

5. I Joni terminano sovente in εων il genitivo plurale μυριαδέων *Herod.* VIII. 71. I Dori in ᾶν, e. g. αἰγᾶν

1 Fischer I. 413. sq.
2 Id. I. 414.

Theocr. V. 148. Tuttavia *Idyll.* I. 22. *Pind. Isthm.* IV. 78. *Eurip. Hel.* 348. noi ora leggiamo κρανιάδων, θηρῶν.

§. 75. Il dativo plurale pare, che originariamente sia stato formato dal nominativo plurale, affiggendovi la sillaba σι, ovvero la sola vocale ι, ben inteso, che i neutri si concepissero terminatì in ες invece di α. Ed in vero questa forma conservossi in uso nel Jonico, Dorico, ed Eolico [1], e. g. κύων, κύνες κύνεσ-σιν *Il.* α'. 4. παῖδες παίδεσ-σι, χεῖρες χείρεσ-σι, ἄνδρες ἄνδρεσ-σι, πόλιες πολίεσ-σι, ἱππῆες ἱππήεσ-σι, πραγμάτεσιν ec. *Archyt. ap. Gale* p. 701. Quando vengono due εε avanti σσι, sono in uso tre maniere εεσσι, εσσι, ed εσι, e. g. βέλεα (βέλεες) βελέεσσι *Il.* ε'. 622. βέλεσσι *Il.* α'. 42. βέλεσι *Od.* π'. 277. Ἔπεα (ἔπεες) ἐπέεσσι *Il.* δ'. 137. *Theocr.* I. 35. ἔπεσσι *Od.* δ'. 597. ἔπεσι *Il.* α'. 77. Βέλεσι ed ἔπεσι conservaronsi nei più moderni dialetti. Ma in altre parole il solo ι fu affisso al nominativo invece di σι, e. g. ἀνάκτεσι *Od.* ο'. 556. da ἄναξ ἄνακτες; παίδεσι *Orph. Argon.* 1115, χείρεσι *Il.* υ'. 468; μήνεσι *Herod.* VIII. 51; πολίεσι *Thuc.* V. 77. 79 [2].

1. In questa forma fu omesso l'ε precedente ad un solo ς, e. g. δεπάεσσιν, δεπάεσιν, δέπασιν - θήρεσσι, θήρεσι, θήρσι - σωτῆρσι, γαστῆρσι, salvochè nei nomi in ης ed ος (*vedi l' Osserv.*), e la consonante, che precede immediatamente il σι cambiossi secondo le regole dell'eufonia §. 39, cioè le consonanti δ θ τ ν ντ furono omesse avanti il ς, così πόδεσσι *Il.* γ'. 407. πόδεσι, ποσί - ὀρνίθεσσι *Il.* ρ'. 757. (ὀρνίθεσι ὄρνιθσι) ὄρνισι *Il.* η'. 59. con ι

---

1 Gregor. de Dial. p. 287. ed ivi Koen.

2 Maitt. de Dial. p. 368. B. I Dori usavano il doppio ς. Koen ad Greg. p. 154. sq.

lungo -φρένεσσι *Pind. Isthm.* 3. 9. (φρένεσι φρενσὶ) φρεσί-πάντεσσι (πάντεσι πάντσι) πᾶσι-κύνεσσι *Il.* α'. 4. (κύνεσι κυνσί) κυσί *Il.* μ'. 303. La quantità del dativo plurale fu regolata dalla quantità degli altri casi obbliqui, e del nominativo plurale; epperò κτεὶς nel dat. plur. non fa κτεισὶ, ma κτεσὶ, dal nomin. plur. κτένες; ποῦς non fa πουσὶ, ma ποσὶ da πόδες; δαίμων δαίμονες δαίμοσι; δρῦς δρῦες δρυσί. Se, dopo avere troncate le lettere ντ prima del σι, la sillaba precedente è breve, allora α, ι, ed υ vocali dubbie diventano lunghe, e. g. πᾶσι, Γιγᾶσι, ζευγνῦσι: ovvero l'ας nei nomi uscenti in αῦς mutasi in αυ, come γρᾶες γραῦς γραυσί, ναυσί: e l'ε mutasi in ει (se non che i nomi in εὺς fanno εῦ) e l'ο cambiasi in ου, e. g. τυφθέντες (τυφθέντεσσι τυφθέντεσι τυφθέντσι) τυφθεῖσι - ἱππέες ἱππέεσσι ἱππέσι ἱππεῦσι - Δωριέες Δωριέεσσι *Theocr.* XV. 93. Δωριέσι Δωριεῦσι - ἑκόντεσι ἑκόντσι ἑκοῦσι -χερσὶ per χείρεσσι deriva dalla forma Jonico-Attica χεὶρ χερὸς §. 106 [1]. 2. I Dori nei sostantivi in εὺς formavano il dat. plur. in έσι, e. g. βασιλέσι Δωριέσι [2]. Anche nel dialetto comune δρομεὺς fa δρομέσι, e non δρομεῦσι. 3. Quando β π φ, ovvero γ κ χ precedono la terminazione σι, queste consonanti contraggonsi col ς seguente nelle doppie ψ e ξ, e. g. Ἄραβες Ἀράβεσι Ἄραψι - αἶγες αἴγεσι αἰξί - μέροπες μερόπεσι μέροψι - κόρακες κοράκεσι κόραξι - τρίχες τρίχεσι θριξί. 4. Dei nomi che troncano l'ε avanti il σι, alcuni cambiano l'ε *muto* nel più sonoro α, e. g. πατέρες (πατέρεσι, per sincope πατρέσι) πατράσι - ἄνδρες ἄνδρεσσι (ἀνδρέσι) ἀνδράσι. Parimenti μητράσι, θυγατράσι, ἀστράσι, υἱάσι *Il.* ε'. 463. ed anche

---

1 Herodian. Herm. 306. XV.
2 Greg. p. 154. sq.

Soph. Antig. 571. derivato da υῖς gen. υἶος invece di υἱέσι, e non già derivato da υἱεύς.

Osserv. I nomi in ης ed ος, che fanno nel nomin. plur. εες, ovvero, se neutri, εα, rigettano soltanto un ε, e. g. ἀληθέες ἀληθέσι, τείχεα (τειχέεσσι τειχέεσι) τείχεσι.

ESEMPIO

1. Declinazione Semplice.

Singolare

Nom.	ὁ	θήρ, *fiera*
Gen.	τοῦ	θηρ-ός
Dat.	τῷ	θηρ-ί
Acc.	τὸν	θῆρ-α
Voc.		θήρ

Duale

N. A.	τὼ	θῆρ-ε
G. D.	τοῖν	θηρ-οῖν

Plurale

Nom.	οἱ	θῆρ-ες
Gen.	τῶν	θηρ-ῶν
Dat.	τοῖς	(θήρεσσι, θήρ-εσι) θηρσί
Acc.	τοὺς	θῆρ-ας

2. Declinazioni, che nel dativo plurale rigettano la consonante prima del σι.

a. Terminazione α ι υ.

Singolare

Nom.	τὸ	σῶμα *il corpo.*	τὸ	μέλι, *il miele*
Gen.	τοῦ	σώμα-τος	τοῦ	μέλι-τος
Dat.	τῷ	σώμα-τι	τῷ	μέλι-τι
Acc.	τὸ	σῶμα	τὸ	μέλι
Voc.		σῶμα		μέλι

Duale

N. A.	τὼ	σώμα-τε	τὼ	μέλι-τε
G. D.	τοῖν	σωμά-τοιν	τοῖν	μελί-τοιν

Plurale

Nom.	τὰ	σώμα-τα	τὰ	μέλι-τα
Gen.	τῶν	σωμά-των	τῶν	μελί-των
Dat.	τοῖς	σώμα-σι	τοῖς	μέλι-σι
		(da σωμάτεσι, σώματσι)		
Acc.	τὰ	σώμα-τα	τὰ	μέλι-τα
Voc.		σώμα-τα		μέλι-τα

Singolare

Nom.	τὸ	γόνυ
Gen.	τοῦ	γόν-ατος
Dat.	τῷ	γόν-ατι
Acc.	τὸ	γόνυ
Voc.		γόνυ

Duale

N. A.	τὼ	γόν-ατε
G. D.	τοῖν	γον-άτοιν

Plurale

Nom.	τὰ	γόν-ατα
Gen.	τῶν	γον-άτων

Dat.	τοῖς	γόν-ασι [1]		
Acc.	τὰ	γόν-ατα		
Voc.		γόν-ατα		

b) terminazione in ν ρ ς (ξ ψ)

Singolare

Nom.	ὁ	μήν, *il mese*	ὁ	ποιμήν
Gen.	τοῦ	μην-ός	τοῦ	ποιμ-ένος
Dat.	τῷ	μην-ί	τῷ	ποιμ-ένι
Acc.	τὸν	μῆν-α	τὸν	ποιμ-ένα
Voc.		μήν		ποιμήν

Duale

N. A.	τὼ	μῆν-ε	τὼ	ποιμ-ένε
G. D.	τοῖν	μην-οῖν	τοῖν	ποιμ-ένοιν

Plurale

Nom.	οἱ	μῆν-ες	οἱ	ποιμ-ένες
Gen.	τῶν	μην-ῶν	τῶν	ποιμ-ένων
Dat.	τοῖς	(μήνεσι) μη-σί	τοῖς	ποιμ-έσι
Acc.	τοὺς	μῆν-ας	τοὺς	ποιμ-ένας
Voc.		μῆν-ες		ποιμ-ένες

Singolare

Nom.	ἡ	χείρ, *la mano*
Gen.	τῆς	χειρός
Dat.	τῇ	χειρί (χερί, *Il.* Θ. 289, ec. *Eur. Or.* 271).
Acc.	τὴν	χεῖρα (χέρα, *Eurip. Ion.* 132).
Voc.		χείρ

Duale

N. A.	τὰ	χεῖρε
G. D.	ταῖν	(χειροῖν, *Soph. El.* 1394. *Solon El. v.* 50) χεροῖν.

1 Γονάτεσσι, Theocr. 16. 11.

Plurale

Nom.	αἱ	χεῖρες
Gen.	τῶν	χειρῶν (χερῶν, *Eur. Hec.* 226.)
Dat.	ταῖς	(χείρεσσι, *Il.* γ'. 271. ec. χείρεσι, *Il.* υ'. 468. *Od.* ο'. 461. χέρεσσι, *Hes. Th.* 247.) χερσί.
Acc.	τὰς	χεῖρας (χέρας, *Eur. Hec.* 50.)
Voc.		χεῖρες.

Singolare

Nom.	ὁ	λέων, *il lione*	ὁ	γίγας, *il gigante*
Gen.	τοῦ	λέον-τος	τοῦ	γίγ-αντος
Dat.	τῷ	λέον-τι	τῷ	γίγ-αντι
Acc.	τὸν	λέον-τα	τὸν	γίγ-αντα
Voc.		λέον		γίγαν.

Duale

N. A.	τὼ	λέον-τε	τὼ	γίγ-αντε
G. D.	τοῖν	λεόν-τοιν	τοῖν	γιγ-άντοιν

Plurale

Nom.	οἱ	λέοντες	οἱ	γίγ-αντες
Gen.	τῶν	λεόν-των	τῶν	γιγ-άντων
Dat.	τοῖς	λέ-ουσι	τοῖς	(γιγ-άντεσι) γίγ-αντσι) γίγ-ασι
Acc.	τοὺς	λέον-τας	τοὺς	γίγ-αντας
Voc.		λέοντες		γίγ-αντες

Singolare

Nom.	ὁ	παῖς, *il ragazzo*
Gen.	τοῦ	παι-δός
Dat.	τῷ	παι-δί
Acc.	τὸν	παῖδα
Voc.		παῖ

Duale

N. A.	τὼ	παῖ-δε
G. D.	τοῖν	παί-δοιν

Plurale

Nom.	οἱ	παῖδες
Gen.	τῶν	παί-δων
Dat.	τοῖς	(παίδεσσι, παίδεσι) παισί
Acc.	τοὺς	παῖ-δας
Voc.		παῖ-δες

Singolare

Nom.	ὁ	κόραξ
Gen.	τοῦ	κόρα-κος
Dat.	τῷ	κόρα-κι
Acc.	τὸν	κόρα-κα
Voc.		κόραξ

Duale

N. A.	τὼ	κόρα-κε
G. D.	τοῖν	κορά-κοιν

Plurale

Nom.	οἱ	κόρα-κες
Gen.	τῶν	κορά-κων
Dat.	τοῖς	κόρα-ξι
Acc.	τοὺς	κόρα-κας
Voc.		κόρα-κες

3. Declinazione, che rigetta l' ε originato dall' η (*Syncope*).

Singolare

Nom.	ὁ	πατήρ
Gen.	τοῦ	πατέρος (*Od.* λ'. 500) πατρός
Dat.	τῷ	πατέρι (*Il.* ε', 156) πατρί
Acc.	τὸν	πατέρα
Voc.		πάτερ.

Duale

N. A. τὼ πατέρε
D. G. τοῖν πατέροιν

Plurale

Nom. οἱ πατέρες
Gen. τῶν πατέρων (raramente πατρῶν, *Od.* δ'. 687. ϑ'. 245)
Dat. τοῖς (πατέρεσσι) πατράσι §. 74. 3.
Acc. τοὺς πατέρας
Voc. πατέρες.

Singolare

Nom. ὁ ἀνήρ
Gen. τοῦ ἀνέρος (*Il.* γ'. 61. ec.) ἀνδρός §. 72.
Dat. τῷ ἀνέρι (*Il.* π'. 516. ec.) ἀνδρί
Acc. τὸν ἀνέρα (*Il*, γ'. 131) ἄνδρα
Voc. ἄνερ.

Duale

N. A. τὼ ἀνέρε (*Il.* λ'. 328) ἄνδρε
G. D. τοῖν ἀνέροιν, ἀνδροῖν.

Plurale

Nom. οἱ ἀνέρες (*Il.* ε'. 861. ec.) ἄνδρες
Gen. τῶν ἀνέρων, ἀνδρῶν
Dat. τοῖς (ἀνέρεσσι ἄνδρεσσι *Il.* ε'. 874, ec. ἄνδρασσι *Il.* ρ'. 308) ἀνδράσι
Acc. τοὺς ἀνέρας (*Il.* α'. 262. ec.) ἄνδρας
Voc. ἀνέρες, ἄνδρες.

Come πατὴρ declinansi ἡ μήτηρ, ἡ γαστὴρ (che nel dat. plur. fa γαστῆρσι, e non γαστράσι), Δημήτηρ, Θυγάτηρ. Questi due ultimi sovente trovansi sincopati, e. g. Δήμητρος non Δημήτερος *Il.* β'. 696. ec. *Eurip. Alc.* 359.

Suppl. 173. ec. Δήμητρα *Hymn. Hom. in Cer. Eurip. Suppl.* 362. Dipoi questo accusativo servì per la nuova forma di nominativo Δήμητρα Δημήτρας, Δήμητραν *Plato Cratyl. Apollod.* 1. 5. 1. 2 [1]. θύγατρα per θυγατέρα *Il.* α'. 13. 95. 372 ec. θύγατρες *Il.* ζ'. 238. ι'. 144 286. χ'. 155. θυγατρῶν *Il.* β'. 715. γ'. 124. ζ. 252. ν'. 365. ec.

§. 78. 4. Declinazione irregolare.

Singolare

	Jonico		Attico
Nom.	ἡ νηῦς		ναῦς
Gen.	τῆς νηός (νεός)		νεώς [2]
Dat.		τῇ νηΐ	
Acc.	τὴν νῆα (νέα)		ναῦν
Voc.	νηῦ		ναῦ

Duale

N. A.	mancano	
G. D.		ταῖν νεοῖν

Plurale

Nom.		αἱ νῆες Jon. νέες	
Gen.	τῶν νηῶν (νεῶν)		νεῶν
Dat.	ταῖς νηυσί		ναυσί
Acc.	τὰς νῆας (νέας)		ναῦς

Osserv. 1. Le forme quì considerate come Attiche sono quelle sole, che si incontrano nei prosatori di questo dialetto. Imperocchè i Poeti talora adoperano anche le

1 Van Staveren ad Hygin. f. 147.
2 Gregor. p. 27.

prette forme Joniche, e. g. νηὸς *Aesch. S. c. Th.* 62. *Eurip. Med.* 523. Nel dativo sing. e nom. plur. i Joni e gli Attici hanno una forma comune νηΐ, νῆες (ναῦς leggesi solo negli ultimi scrittori [1].) (Tucidide nel nom. plur. usò sempre νῆες, e non ναῦς, vedi Poppo *Observ. ad Thuc.* p. 77. PEY). Per lo contrario, nell' accus. plur. ναῦς, laddove νῆας leggesi solo nei poeti *Eurip. Iph. A.* 248.

La forma Dorica era νᾶς [2], di cui i casi obbliqui incontransi eziandio nei poeti Attici, anche fuori dei cori, e. g. ναὸς *Eurip. Hec.* 1253. ναΐ *Iphig. T.* 891. nel coro, αἱ νᾶες *Iphig. A.* 242. nel coro. L' accus. νᾶας trovasi in *Theocr.* VII. 152. XXII. 17 [3].

Gli Ellenistici nell' accus. sing. usano νάα, e nell' acc. plur. νᾶας.

Una forma Jonica ma rarissima dell' accusativo è νηῦν *Apoll. Rh.* I. 1358.

Osserv. 2. Allo stesso modo declinasi ἡ γραῦς (Jon. γρηῦς), τῆς γραὸς, τῇ γραΐ e γρηΐ, τὴν γραῦν, γραῦ (Jon. γρηῦ), αἱ γράες e γρῆες (e non già αἱ γραῦς [4]) τῶν γραῶν, ταῖς γραυσὶ, τὰς γραῦς. Ma del nominativo γραῦς particolarmente sono soltanto usati il nom. sing. acc. sing. e plur. ed il genit. plur. *Plato The.* p. 12. 1. *Lucian. Dial. Mor.* VI. 3; negli altri casi è più in uso γραῖα.

Parimenti ἡ βοῦς, τῆς βοὸς, τῇ βοΐ, τὴν βοῦν (e non

---

1 Wesseling. ad Diod. Sic. l. 130. Moeris p. 110. 266. ed ivi Pierson. Fischer. I. 127.

2 Koen ad Greg. p. 145.

3 Valck. ad Theocr. X. Id. p. 122. sq.

4 Piers. ad Moer. p. 110. Heindorf ad Plat. Gorg. p. 276. Ed all' incontro Thom. M. p. 195.

βόα), *αἱ βόες* (non *βοῦς* [1]) *τῶν βοῶν*, *ταῖς βουσὶ*, *τὰς βοῦς* e *βόας*.

§. 79. 5. **Declinazione contratta.**

a. Terminazione *ης* ed *ος*.

Singolare

Contratto.

Nom.	ἡ	τριήρης		τὸ	τεῖχος	
Gen.	τῆς	τριήρεος	τριήρους	τοῦ	τείχεος	τείχους
Dat.	τῇ	τριήρεϊ	τριήρει	τῷ	τείχεϊ	τείχει
Acc.	τὴν	τριήρεα	τριήρη	τὸ	τεῖχος	
Voc.		τρίηρες			τεῖχος	

Duale

N. A.	τὰ	τριήρεε	τριήρη	τὼ	τείχεε	τείχη (come τὼ γένη *Plato Rep.* VIII. 190. τὼ σκέλη *Arist. Pac.* 820.) [2]
G. D.	ταῖν	τριηρέοιν	τριηροῖν	τοῖν	τειχέοιν	τειχοῖν

Plurale

Nom.	αἱ	τριήρεες	τριήρεις	τὰ	τείχεα	τείχη
Gen.	τῶν	τριηρέων	τριηρῶν	τῶν	τειχέων	τειχῶν
Dat.	ταῖς	τριήρεσι		τοῖς	τείχεσι	
Acc.	τὰς	τριήρεας	τριήρεις	τὰ	τείχεα	τείχη.

Osserv. 1. Come *τριήρης* declinansi eziandio i nomi propri purchè non patronimici, così ὁ *Σωκράτης*, *Δημοσθένης*.

---

1 Thom. M. p. 169. sq.

2 (*Σκέλεε δύο* nell' Iscrizione del Chandler II. 4. PEY).

ma questi talora fanno l'accus., come della 1.ª decl., τὸν Σωκράτην, τὸν Ἀντισθένην, τὸν Ἀριστοφάνην. (Il Brunck *ad Aristoph. Nub.* 182. pretendeva, che la forma Attica fosse Σωκράτη, e che Σωκράτην solo scrivere si dovesse per togliere l'iato. Ma la falsità di tale opinione apparisce da *Moer.* p. 134. dall' *Etym. M.* 152. l. 16 ec., epperò i migliori filologi, fra i quali l'Hermann ed il Porson, sempre emendano Σωκράτην. Massimo Planude nel *Dialogo* manoscritto nel Codice Torinese 354 così ce ne dà la regola fol. 17. verso: Τῶν μὲν ἐπιθέτων τὰς συνηρημένας αἰτιατικὰς δίχα τοῦ ν Ἀττικοὶ καὶ πάντες προφέρουσιν Ἕλληνες, τὸν ἀληθῆ, τὸν ψευδῆ· τὰς δὲ τῶν κυρίων μόνοι οἱ Ἀττικοὶ καὶ διὰ τοῦ ν,, τὸν Δημοσθένην, καὶ τὸν Ἀριστοφάνην. Ἐκείνας μὲν γὰρ κοινὰς πᾶσιν Ἕλλησιν οὔσας ἀπαραποιήτους εἴασαν· τὰ δὲ κύρια ἐπειδήπερ ἀνθρώπων ἐςὶν ὀνόματα ἐν αὐτοῖς γινομένων, καὶ μὴ τοῖς Ἕλλησιν ἅπασι γνωρίμων, ἐπ' αὐτοῖς μόνοις τὸν κάνονα ἐφύλαξαν τὸν λέγοντα· δεῖν τὴν αἰτιατικὴν ἰσοσυλλαβοῦσαν τῇ εὐθείᾳ διὰ τοῦ ν ἐκφέρεσθαι. Questo passo di Massimo concorda assai con quello di Filemone manoscritto citato dal Boissonade *ad Philostrati Heroica* p. 495. È classico il luogo di Demetrio Falereo *de Elocut. sect.* 177. PEY).

Osserv. 2. I Dori ed i Joni usano nel genitivo di contrarlo in ευς, invece di ους; così da θάρσος Omero ha *Il.* ρ'. 573. θάρσευς, invece di θάρσεος θάρσους; *Odys.* ω' 393. θάμβευς per θάμβεος; γένευς per γένεος *Od.* ο' 532. Così Ἀριστοφάνευς *Pind. Nem.* III. 35. Εὐμήδευς *Theocr.* V. 134. χείλευς VII. 20. ὄρευς *ib.* 46. θέρευς IX. 12.

Osserv. 3. Gli Eoli nel genitivo e vocativo omettono il ς, e. g. Σωκράτου, Σώκρατε (*Grammat. Meermann.* §. XXX. in *Append. Greg.* PEY).

Osserv. 4. La forma contratta è Attica; tuttavia gli Attici frequentemente non usano la contrazione nel gen.

plur. Così τριήρεων *Xen. H. Graec.* I. 4. 11. ma τριηρῶν *Thuc.* VI. 46; ὀρέων *Xen. Anab.* IV. 3. 1. *Cyrop.* III. 2. 1. ὀρῶν *Plat. Leg.* VIII. p. 407. Ma singolarmente essi da ἄνθος non dicevano ἀνθῶν, ma ἀνθέων, perchè ἀνθῶν sarebbesi facilmente confuso col participio da con ἀνθέω, ovvero con ἀνθ' ὤν [1].

Osserv. 5. Il dativo di σπέος è σπῆϊ *Il.* σ' 402, il dat. plur. σπέσσι *Od.* α', 15. 73. ec. e σπήεσσι *Od.* ι'. 400; il gen. sing. σπείους *Od.* ι'. 141. dalla forma σπεῖος *Od.* ε' 194. L'η nacque dal doppio εε, come Ἡρακλῆος.

Osserv. 6. Come τριήρης declinansi anche i nomi propri composti con κλέης, e. g. Ἡρακλέης, Ἡρακλῆς, Θεμιστοκλῆς, Περικλῆς, Νεοκλῆς; la forma κλέης è Jonica, quella κλῆς è Attica. Troviamo tuttavia Ἡρακλέης *Eur. Herc. f.* 924. *Jon.* 1144. *Brunck ad Aristoph. Thesm.* 169.

Nom. —κλέης, κλῆς

Gen. —κλέος Jon. (Ἡρακλέος *Herod.* VII. 200. 204. Θεμιστοκλέος *id.* VII. 143. Ἡρακλῆος *Il.* ο' 25. ξ' 266. υ' 145. Θεμιστοκλῆος *Herod.* VIII. 63.)

—κλέους Attic. (da κλέεος *Orph. Arg.* 224. (ma l'Hermann emendò Ἡρακλῆος ΡΕΥ) Θεμιστοκλέους *Herod.* VIII. 61.)

Dat. —κλέϊ Jon. (Θεμιστοκλέϊ *Herod.* VII. 144. Ἡρακλῆϊ *Od.* θ'. 224).

—κλεῖ e κλέει Attic.

Acc. —κλέα (Jon. κλῆα, come Θεμιστοκλῆα *Herod.* VIII. 57. 61. 79. raramente κλῆ, e. g. Ἡρακλῆ *Plato Phaed.* p. 205.) e non Ἡρακλῆν [2].

---

1 Herodian. Herm. p. 304. Piers. p. 456. Koen ad Greg. 175. Dorvill. ad Char. p. 399.

2 Thom. M. p. 423. Phryn. p. 60.

Voc. —κλέες (Θεμιστόκλεες *Herod.* VIII. 59. Ἡράκλεες
Eurip. Herc. fur. 175).

—κλεις [1].

Il genitivo —κλους, che trovasi nelle comuni grammatiche, non leggesi nei buoni scrittori.

6. Se una vocale precede εα, questo contraesi in α, non in η, e. g. ὑγιᾶ per ὑγιέα, τὰ χρέα da χρέος, κλέα da κλέος [2].

§. 80. *b.* Terminazione ις ed ι

Singolare

	Jon.		Att.
Nom.	ἡ πόλις *la città*		
Gen.	τῆς πόλιος	πόλεος	πόλεως
Dat.	τῇ πόλιϊ (πόλι)	πόλεϊ	πόλει
Acc.	τὴν πόλιν		

Duale

N. A.	τὰ πόλιε	πόλεε,	come Platone *Rep.* III. p. 311. φύσεε.
G. D.	ταῖν πολίοιν	πολέοιν	πολέῳν

Plurale

Nom.	αἱ πόλιες	πόλεες	πόλεις
Gen.	τῶν πολίων	πολέων	πόλεων
Dat.	ταῖς πόλισι	πόλεσι	
Acc.	τὰς πόλιας	πόλεας	πόλεις.

1 Porson ad Eurip. Med. p. 409.
2 Thom. M. p. 864.

Singolare

		Jon.		Att.
Nom.		τὸ σίνηπι		
Gen.	τοῦ	σινήπιος	σινήπεος	σινήπεως
Dat.	τῷ	σινήπιϊ	σινήπεϊ	σινήπει
Acc.		τὸ σίνηπι		

Duale

N. A.	τὼ	σινήπιε	σινήπεε	
G. D.	τοῖν	σινηπίοιν	σινηπέοιν	σινήπεῳν

Plurale

Nom.	τὰ	σινήπια	σινήπεα	
Gen.	τῶν	σινηπίων	σινηπέων	σινήπεων
Dat.	τοῖς	σινήπισι	σινήπεσι	
Acc.	τὰ	σινήπια	σινήπεα.	

Osserv. 1. Allo stesso modo declinansi ὁ μάντις, ὁ ὄφις, ἡ δύναμις, ἡ στάσις, ἡ φύσις, ἡ ὕβρις, ἡ πρᾶξις ec. Secondo gli antichi Grammatici [1] πόλιος πόλιϊ è proprio del dialetto comune (κοινόν), ma πόλεος πόλεϊ con ε appartiene al Jonico. Ma negli scrittori Jonici e Dorici trovasi assai più usata la declinazione con ι nel genitivo, nominativo, accus. plurale; talora tuttavia con ε, e. g. πόλεος *Il.* δ'. 244. ε'. 597. ψ'. 475. 521. 562. πόλεων *Il.* ε'. 744. Nel dativo è più frequente εϊ. Anche la terminazione ηος trovasi in genitivo ed in altri casi, e. g. πόληος *Od.* ζ'. 40. α' 185. *Il.* β'. 811. πόληϊ *Il.* γ'. 50. La forma εως trovasi in Omero, e. g. πόλεως *Il.* ν'. 52.

---

1 Gregor. p. 186.

(il Wolf vi legge πόλιος PEY). A vicenda negli scrittori Attici trovasi, sebben raramente la forma εος, così ὕβρεος *Aristoph. Plut.* 1045. πόλεος *Eurip. Hec.* 860. ὄφεος *Suppl.* 703 [1]. Da εος deriva il Dorico ευς, πόλευς *Theogn.* 754. *Br.* (776. *ed. Bekker* PEY).

Osserv. 2. Il dativo assai frequentemente leggesi negli scrittori Jonici con un solo ι, e. g. μῆτι per μήτϊ *Il.* ψ'. 315. πόλι *Herod.* I. 105. δυνάμι *Herod.* II. 102. ὄψι *Herod.* II. 141. στάσι *Herod.* VII. 153. ἀνακρίσι VIII. 69. Oltracciò la forma ει è meno in uso presso i Joni, che l' altra in εϊ, πόσεϊ, πόλεϊ ec. In Omero ed altri la forma contratta ει è assai comune.

Osserv. 3. Invece dell' accus. in ιν, trovasi anche la forma in α, e. g. πόλνα *Hes. Scut.* 105.

Osserv. 4 La forma contratta nel plurale è frequente in Omero. Nell' accus. contraesi in ῑς, e. g. ὄϊς per ὄϊας *Od.* ι'. 244. e *Theocr.* 9. 17. 'Ακοίτις per ἀκοίτιας *Od.* κ'. 7. Così πόλις per πόλιας *Herod.* II. 41. VII. 109. Σάρδις *id.* I. 15. ὄφις *id.* II. 75. πίστις *id.* III. 7. πανηγύρις *id.* II. 58 [2]. Tal contrazione regolarmente aveva luogo presso gli Attici nelle parole οἶς (Jon. ὄϊς) e φθοῖς, così αἱ οἶς, τὰς οἶς [3], τοὺς φθοῖς [4] per φθοΐας *Arist. Plut.* 677. Leggiamo altresì ὄρνις per ὄρνιθας *Soph. Oed. T.* 966. ὄρνεις *Athen.* IX. p. 373. D. E. Il dativo anche in Dorico era πόλιεσι *Pind. P.* 7. 8. *Thuc.* V. 77. e πολίεσσι *Od.* φ'. 252. πόλισι trovasi in *Herod.* I. 151. ma πόλεσι è più usato.

---

1 Fischer I. p. 405. sq.
2 Koen ad Greg. p. 225.
3 Pierson ad Moer. p 274.
4 V. Suidas ad h. v.

§. 81. c. Terminazione ευς.

Singolare

	Jon.			Att.
Nom.			ὁ βασιλεὺς	
Gen.	τοῦ	βασιλέος	βασιλῆος	βασιλέως
Dat.	τῷ	βασιλέϊ	βασιλῆϊ	βασιλεῖ
Acc.	τὸν	βασιλέα	βασιλῆα	βασιλέα e - λῆ
Voc.			βασιλεῦ	

Duale

N. A.	τὼ	βασιλέε	βασιλῆε
G. D.	τοῖν	βασιλέοιν	

Plurale

Nom.	οἱ	βασιλέες	βασιλῆες	βασιλεῖς e - λῆς
Gen.	τῶν	βασιλέων		
Dat.	τοῖς	(βασιλήεσσι)	βασιλεῦσι	
Acc.	τοὺς	βασιλέας	βασιλῆας	βασιλεῖς e - λέας
Voc.			βασιλέες.	

Nota. I nomi, che hanno una vocale avanti la terminazione ευς, contraggono il genitivo έως in ῶς, e l' accus. εα in ᾶ, e. g. Πειραιεὺς Πειραιέως (*Plato Rep.* IV. p. 368) Πειραιῶς (*Xen. H. Gr.* II. 2. 3. *Thuc.* II. 93.) accusat. Πειραιᾶ. Χοεὺς, gen. χοῶς (*Aristoph. Thesm.* 347.) acc. χοᾶ (*Aristoph. Eq.* 95 [1]).

---

1 Piers. ad Moer. p. 6. 314. sq. 412. Koen ad Greg. p. 70. Fischer I. p. 129. 409.

1. Υἱεὺς e δρομεὺς fanno in genitivo υἱέος (*Plato Rep.* II. p. 264. *Thuc.* I. 13, dove malamente leggesi υἱέως) e δρομέος [1]. Invece di Ὀδυσέος troviamo Ὀδυσεῦς *Od.* ω'. 397. La forma ῆος usossi altresì nel dialetto Attico al tempo di Solone, vedi *Lysias* p. 362. *ed. R.*

2. L' accus. sing. in ῆ, come βασιλῆ, è raro. Τυδῆ *Il.* δ' 384, il quale, al dire di Eustazio, non è contratto da Τυδέα, ma viene da Τυδῆα per *apocope* [2]. Βασιλῆ *Herod.* VII. 220. ἱερῆ *Eurip. Alc.* 25. ξυγγραφῆ *Arist. Ach.* 1150. Ὀδυσσῆ *Eur. Rhes.* 708. Ἀχιλλῆ *id. El.* 439.

3. Il nominativo plurale βασιλῆς è formato o da βασιλεῖς cambiando l' ει in η, ovvero dal Jonico βασιλῆες, che è trisillabo [3]. (Alcuni Filologi vogliono scrivere col iota sottoscritto βασιλῇς, vedi però Schaefer *ad Gregor.* p. 101. Poppo *Observ. ad Thuc.* p. 132. PEY). La pretta forma Jonica βασιλέες leggesi in Platone *Theaet.* p. 106.

4. Υἱεὺς e δρομεὺς fanno nel dat. plur. υἱέσι (che tuttavia può derivarsi da υἷς υἷος) e δρομέσι [4]. Δωριεὺς fa Δωριέεσσι in *Theocr.* XV. 93. (Poichè i Dori terminavano questi dativi in εσσι, vedi Greg. p. 333 sq. *ed. Schaefer.* PEY).

5. L' accusativo plurale, al dire degli antichi Grammatici, nell' Attico genuino terminava in έας, e non in εῖς, e. g. βασιλέας *Xen. Cyr.* I. 1. 2. *Hier.* 3. 7. *Ages.* 2. 30. ἱππέας *id. Agesil.* 2. 28. Sovente dove leggesi la desinenza in εῖς, i manoscritti danno quella in έας da

1 Thom. M. p. 865. Riguardo al genit. έος vedi Greg. p. 28.
2 Fisch. I. p. 121. 129. sq.
3 Brunck ad Soph. Oed. T. 18. Interp. ad Thuc. I. 67.
4 Thom. M. p. 865.

preferirsi. Tuttavia la forma in εῖς è assai frequente, e. g. βασιλεῖς *Xen. Mem. S.* III. 9. 10. *Plato Alcib.* I. p. 38. υἱεῖς *Plato Gorg.* p. 34. *Protag.* p. 115. 116. 121. 122. *Thuc.* VI. 30. ἱππεῖς *Xen. Ages.* 2. 13. Anche trovasi l' accusativo terminato in ης *Soph. Aj.* 390. dove tuttavia il Brunck emenda βασιλεῖς [1]. *Thuc.* II. 76. Πλαταιῆς per Πλαταιέας. (Gli accusativi dei nomi in ευς, che terminino in ης, ovvero ῆς, sono puri e pretti errori degli scrivani, vedi Schaefer *ad Gregor.* p. 101. Poppo *Observ. ad Thuc.* p. 132; epperciò le migliori edizioni di Tucidide leggono II. 76. Πλαταιέας. Comecchè γραφεῖς, γονεῖς, e la forma in εῖς, non sieno da condannarsi negli scrittori Attici, tuttavia il Coray *ad Isocr.* p. 5. e 82. vuole che ad essi più piacesse la forma in έας, γραφέας, γονέας PEY). Se una vocale precede la terminazione, gli Attici contraggono έας in ᾶς, e. g. ἀγυιᾶς per ἀγυιέας, e χοᾶς *Aristoph. Eccl.* 44. *Nub.* 1238. *Acharn.* 1000. 1068. Ἑστιαιᾶς *Thuc.* I. 114 [2].

6. Quì spetta la declinazione di Ἄρης, di cui l' antico nominativo conservato nel dialetto Eolico era Ἄρευς (in *Alcaeus ap. Eustath. p.* 518. 36. *Valcken. ad Theocr. Adon. p.* 303). Ἄρης ed Ἄρευς scambiavansi vicendevolmente, come Τήρης e Τήρευς, Da Ἄρευς viene il genit. Ἄρεος ed Ἄρηος *Il.* δ'. 441. Attic. Ἄρεως. Dat. Ἄρεϊ ed Ἄρηϊ *Il.* β'. 479. Attic. Ἄρει. Accus. Ἄρηα. Ma da Ἄρης deriva l' accus. Attico Ἄρη ed Ἄρην (*Hemsterh. ad Arist. Plut. p.* 103. *Valck. ad Phoen.* 1013. *Porson ad Phoen.* 134. 950.) come Σωκράτη e Σωκράτην §. 79.

---

1 Vedi Lex. Soph. p. 723.

2 Harpocr. v. Ἀγυιᾶς, Duk. ad Thuc. p. 107. Pierson ad Moer. p. 6. Hemsterh. ad Lucian. I. p. 472. Bip. vedi not. X. p. 97.

Osserv. 1. di cui l' ultima forma trovasi in Omero *Il.* ε'. 909; anche il vocativo Ἄρες, e non mai Ἄρευ, e l'antico genitivo Ἄρεω leggonsi in Archiloco. Che Ἄρεος, Ἄρεϊ derivino da Ἄρευς, e non da Ἄρης, dimostrasi dalle forme secondarie Ἄρηος Ἄρηϊ, che non hanno luogo nei nomi in ης. *Fischer* II. p. 179.

§. 83. *d.* Terminazione ω ed ως, gen. όος.

Soltanto il singolare di questa forma è usato; il duale ed il plurale sono presi dalla forma ος della seconda declinazione; la più gran parte di questi sostantivi pel loro significato non ammettono plurale.

Nom.	ἡ	αἰδὼς *vergogna*		ἡ	ἠχὼ	
Gen.	τῆς	αἰδόος	αἰδοῦς	τῆς	ἠχόος	ἠχοῦς
Dat.	τῇ	αἰδόϊ	αἰδοῖ	τῇ	ἠχόϊ	ἠχοῖ
Acc.	τὴν	αἰδόα	αἰδὼ	τὴν	ἠχόα	ἠχὼ
Voc.		αἰδοῖ			ἠχοῖ.	

1. Allo stesso modo declinansi ἡ ἠὼς *l' aurora*, ἡ πειθὼ *la persuasione*, ed i nomi propri Λητὼ, Σαπφώ. Così pure gli Attici declinano i comparativi in ων, troncando il ν nell' acc. sing. e nel nom. ed accus. plur. e. g. μείζων, acc. (μείζονα, μείζοα) μείζω, nom. plur. μείζονες (μείζοες) μείζους, e così anche nell' accus. plur. μείζονας (μείζοας) μείζους.

2. I Joni fanno l' accus. in ουν, e. g. τὴν Ἰοῦν *Herod.* II. 41. Λητοῦν *id.* II. 156. κακεστοῦν, ἀειεστοῦν in Esichio [1].

3. In genitivo Pindaro *Pyth.* IV. 182. ha Χαρικλοῖς per Χαρικλοῦς, vedi §. 27.

4. Nello stesso modo si declinano i nomi Attici in ὼ

---

[1] Valck. ad Herod. p. 181. 8. Greg. p. 200. Fisch. I. p. 411. Schaefer Melet. in Dion. p. 93.

per ὼν, όνος, e. g. Γοργὼ Γοργοῦς, ἀηδὼ ἀηδοῦς *Soph. Aj.* 609. *ed. Br.* χελιδὼ, εἰκὼ per Γοργὼν, ἀηδὼν, χελιδὼν, εἰκὼν-όνος, vedi §. 38.

§. 84. *e.* Terminazione ας, ατος.

Singolare

Nom.	τὸ	κρέας *la carne*		τὸ	κέρας *il corno*	
Gen.	τοῦ	κρέατος	κρέαος	τοῦ	κέρατος	κέραος
		κρέως			κέρως	
Dat.	τῷ	κρέατι	κρέαϊ	τῷ	κέρατι	κέραϊ
		κρέᾳ			κέρᾳ	
Acc.	τὸ	κρέας		τὸ	κέρας	
Voc.		κρέας			κέρας	

Duale

N. A.	τὼ	κρέατε	κρέαε
		κρέα	
G. D.	τοῖν	κρεάτοιν	κρεάοιν
		κρεῷν	

Plurale

Nom.	τὰ	κρέατα	κρέαα	τὰ	κέρατα	κέραα
		κρέα			κέρα	
Gen.	τῶν	κρεάτων	κρεάων	τῶν	κεράτων	κεράων [1]
		κρεῶν			κερῶν	
Dat.	τοῖς	κρέασι		τοῖς	κεράεσσι [2]	κέρασι ec.
Acc.	τὰ	κρέατα	κρέαα			
		κρέα				
Voc.		κρέατα	κρέαα			
		κρέα.				

---

1 Il. ρ'. 521. Od. γ'. 439. τ'. 566.
2 Il. γ'. 705. Od. τ'. 563.

1. I Joni declinano τὸ κέρας κέρεος *Herod.* VI. 111. quindi κέρεα *id.* II. 38. IV. 191. κερέων *id.* IV. 183. Così pure κερέεσσι *id.* I. 47. γέρεα da γέρας VI. 56. τέρεος e τέρεα *id.* VIII. 37. οὖδας οὔδεος οὔδεϊ, κῶας plur. κώεα. Quindi τὸ βρέτας, di cui il dativo βρέταϊ incontrasi in Esichio, fa βρέτη nel plurale, e βρετέων nel genitivo. *Aesch. Th.* 98. (I Joni non declinavano κέρας κέρεος, ma prendevano i casi obbliqui da κέρος. Il che vedesi nei composti κεροτυπέω, κεροβάτης, e simili. Vedi Porson *Praef. ad Hec.* p. VIII. BLOMF).

2. La forma -ατος -ατι -ατα è rara, omettendosi per lo più il τ. Tuttavia Senofonte *Hist. Gr.* VII. 5. 24. ha κέρατος, ed Omero *Il.* γ'. 177. ec. οὔατος ed οὔατα *Il.* κ'. 535. ec. da οὖας. Così anche τέρατα *Od.* μ'. 394. ma τεράων *Il.* μ'. 229. τεράεσσι *Il.* δ'. 398. 408. ζ'. 183. γῆρᾳ *Cyrop.* IV. 2. 8. Il nominativo plurale per lo più è in α, ossia per apocope da -ατα, ed è breve, come δέπα *Od.* ο'. 465. κέρα *Il.* δ'. 109. σκέπα *Hesiod.* εργ. 530. (*Ruhnken ad h. in Cer.* 12.) e così generalmente nei poeti Epici (il τέρα di *Apoll. Rhod.* IV. 1410. ha l' α lungo in grazia del seguente στ); ossia per contrazione da αα, ed è lungo, come nei poeti Attici (*Piers. ad Moer. p.* 369. *Brunck ad Eur. Bacch.* 921. *Soph. El.* 443. Vedi *Moer. p.* 366. *Thom. M. p.* 840). Havvi ancora un' altra forma -άατος, ma solo incontrasi nei più recenti poeti, e. g. κεράατος *Arat. Phaen.* 174. κεράατα *Opp. Cyneg.* II. 494. τεράατα *Dionys. Perieg.* 603. Ma questa forma debbe essere stata antica, poichè da essa derivarono per contrazione i seguenti: κέρατα colla penultima lunga *Anacr. Od. II. Eurip. Bacch.* 919. φρέατι *Aristoph. Pac.* 578. φρεάτων *id. Eccles.* 1004. (tuttavia

φρέᾰτι *Hom. h. in Cer.* 99. vedi Brunck *ad Eur. Bacch. l. c.*). (Gli Attici usavano κέρας κέρᾱτος, come pure φρέαρ φρέᾱτος. Vedi Maltby *Thesaurus Graecae Poëseos v.* φρέαρ e le *Osserv.* p. LXXX. ma da φρεῖαρ derivavano φρείᾱτος. In un verso di Eratostene *ap. Valcken. Diatr.* p. 218. ἢ σιρὸν, ἢ κοίλου φρέατος εὐρὺ κύτος leggi φρείατος. Dove in Omero troviamo κέραος e κεράων noi possiamo con ragione riporvi κέρεος e κερέων. BLOMF. Anche in *Nicandr. Ther.* 291. κερᾱατα. Epperò il Porson nell'Inno in Cerere emendava Φρείατι παρθενίῳ, ὅθεν, invece di Παρθενίῳ φρέατι ὅθεν, *Porsoni Adversar. p.* 275. *edit. Lipsiae.* PEY).

3. Secondo i suddetti esempi sono anche dai Joni declinati i sostantivi τὸ γόνυ, o γοῦνυ (γοῦνυ in niun luogo si legge. BLOMF) e δόρυ, gen. τοῦ γούνατος (*Il.* φ'. 591.) e γουνὸς (*Il.* λ'. 546. *Od.* τ'. 450) dat. τῷ γούνατι, plur. nom. τὰ γούνατα (*Il.* ε'. 176 ed altrove) ovvero γοῦνα (*Il.* ζ'. 511. ec. *Eurip. Phoen.* 866. *Porson*) gen. γουνάτων, γούνων (*Il.* α'. 407. *Eurip. Med.* 325. *ed. Porson*) dat. γούνασι e γούνασσι (*Il.* ι'. 488. ρ'. 451. 569 [1]) δόρυ genit. δουρὸς (*Il.* γ'. 61. ec.) δορὸς (*Eur. Hec.* 699. *Or.* 1603. ec.) dat. δουρὶ (*Il.* α'. 303. ec.) δορὶ (*Eurip. Hec.* 5. 9. 18. ec.) (Anche δόρει *Etym. M. p.* 284. 31. *Seidl. de vers. dochm. p.* 24. BLOMF.) dual. δοῦρε (*Il.* κ'. 76. ec) plur. nom. δοῦρα (*Il.* λ'. 570) ed anche δούρη (*Eurip. Rhes.* 274.) gen. δούρων (*Il.* χ'. 243) dat. δούρασι e δούρεσσι (*Il.* μ'. 303. *Od.* θ'. 528 [2].)

4. Nello stesso modo declinasi λᾶας *pietra*, gen. λάαος

---

1 Fisch. II. 195.

2 Fisch. II. 194. sq. L' Etymol. M. cita anche un dativo δόρει in Aristofane derivato da δόρος δόρεος.

contr. λᾶος (*Il.* μ′. 462) dat. λάαϊ contr. λᾶϊ (*Il.* π′. 739.) accus. λᾶαν (*Il.* β′. 319. ec.) plur. nom. λάαες λᾶες, gen. λαάων λάων, dat. λάεσσι (*Il.* γ′. 80. ec.)

5. Gli aggettivi composti coi neutri in ας sono sovente declinati in modo al tutto conforme alla declinazione dei semplici e. g. ὑψίκερας-ατος, ὑψικέρατα πέτραν *Aristoph. Nub.* 597. ed in Pindaro (*Pind. ed. Heyn. vol. III. p. I. p.* 139). Πυργοκέρατα in Bacchilide v. *Koen ad Gr.* p. 208. Altrimenti la forma di questo aggettivo ὑψικέρατος è ὑψικέρως togliendo il τ, e contraendo le due ravvicinate vocali.

§. 85. *f.* Terminazione υς ed υ. gen. εος, εως, ed υος.

Singolare

1. υς, εος

Nom.	ὁ	πῆχυς		τὸ	ἄστυ	
Gen.	τοῦ	πήχεος Att.	πήχεως	τοῦ	ἄστεος	ἄστεως
Dat.	τῷ	πήχεϊ	πήχει	τῷ	ἄστεϊ	ἄστει
Acc.	τὸν	πῆχυν		τὸ	ἄστυ	
Voc.		πῆχυ			ἄστυ	

Duale

N. A.	τὼ	πήχεε		τὼ	ἄστεε	
G. D.	τοῖν	πηχέοιν		τοῖν	ἀστέοιν	

Plurale

Nom.	οἱ	πήχεες	πήχεις	τὰ	ἄστεα	ἄστη
Gen.	τῶν	πηχέων		τῶν	ἀστέων	
Dat.	τοῖς	πήχεσι		τοῖς	ἄστεσι	
Acc.	τοὺς	πήχεας	πήχεις	τὰ	ἄστεα	ἄστη
Voc.		πήχεες	πήχεις		ἄστεα	ἄστη.

Osserv. 1. Amendue le forme del genitivo di ἄστυ incontransi negli Attici. Così ἄστεος *Xen. Hist. Gr.* II. 4. 7. *Eurip. Or.* 719. 791. e *passim.* ἄστεως *Eurip. Or.* 751. *Phoen.* 856. *Thuc.* VIII. 92.

Osserv. 2. L' accus. plur. dei nomi in υς non è sempre contratto dagli Attici, troviamo πήχεας in *Aristoph. Ran.* 811. Anche il genitivo plur. non è contratto dagli Attici, vedi *Moeris p.* 327, e *Pierson ivi.*

§. 86. *Singolare*

2. υς, υος

Nom.	ὁ	ἰχθὺς	*il pesce*
Gen.	τοῦ	ἰχθύος	
Dat.	τῷ	ἰχθύϊ	
Acc.	τὸν	ἰχθὺν	
Voc.		ἰχθὺ	

Duale

N. A.	τὼ	ἰχθύε
G. D.	τοῖν	ἰχθύοιν

Plurale

Nom.	οἱ	ἰχθύες	ἰχθῦς
Gen.	τῶν	ἰχθύων	
Dat.	τοῖς	ἰχθύσι	
Acc.	τοὺς	ἰχθύας	ἰχθῦς
Voc.		ἰχθύες	ἰχθῦς.

Osserv. 1. La contrazione ῦς è usata dagli Attici nell' accusativo, e non nel nominativo. Così ἰχθῦς *Od.* ε'. 53. κ'. 124. μ'. 331. τ'. 113. δρῦς per δρύας *Il.* λ'. 494. ψ'. 118. ἴτυς *Herod.* VII. 546.

Osserv. 2. Allo stesso modo si declinano ὁ νέκυς, ἡ χέλυς, ἡ δρῦς, ὁ μῦς, ὁ ἡ σῦς, ἡ πίτυς. Il dativo νέκυι è dissillabo *Il.* ω'. 108. Il dat. plur. è νεκύεσσι *Il.* ε'. 397. e *passim*, νέκυσσιν *Od.* λ'. 568. così anche γένυσσιν *Il.* λ'. 416. πίτυσσιν *Od.* ι'. 186.

Osservazioni generali

Al genitivo e dat. sing. e plur. i poeti affiggono la sillaba φι, ovvero col ν ἐφελκυστικὸν φιν, e dicesi φι *paragogico*. In tal caso nei sostantivi in η perdesi il ς del genitivo, in quelli in ος ον il solo ο conservasi prima del φι; ma in quelli in ος gen. εος, ους sottentravi nel gen. ες od ευς (contrazione Jonica da εος §. 79. *Oss.* 2). Così gen. ἐξ εὐνῆφι *Od.* β'. 2. per ἐξ εὐνῆς. Dat. φρήτρηφιν *Il.* β'. 363. — Gen. ἀπὸ στρατόφιν *Il.* κ'. 347. Dat. θεόφιν *Il.* η'. 366. — Gen. ἐξ ἐρέβευσφιν *Il.* ι'. 572. ἀπὸ στήθεσφι *Il.* λ'. 374. — Plur. gen. ἀπ' ὀστεόφιν *Od.* ξ'. 134. Dat. κλισίῃσφι *Il.* ν'. 168. σὺν ὄχεσφι *Il.* δ'. 297. παρὰ ναῦφιν *Il.* θ'. 474. Ed anche in accusativo ἢ ἐπὶ δεξιόφιν . . . ἢ ἐπ' ἀριστερόφιν *Il.* ν'. 308. 9 [1]. (In nominativo plurale ὅσσα φιν *Empedocl.* v. 129. *ed. Sturz;* *ivi* v. 153. leggerebbesi ὅς φιν, ma emendare si dee ὅς σφιν; vedi lo Sturz a questi due luoghi. PEY).

Nota. Anche il θεν pare, che sia una sillaba paragogica della medesima natura; trovasi soltanto unita col genitivo. E. g. ἐξ Αἰσύμηθεν, *Il.* θ'. 304. ἐξ ἀλόθεν *Il.* φ'. 335. ἐξ οὐρανόθεν *Il.* θ'.

---

1 Heyne Obs. ad Il. T. V. p. 522. sq. Maitt. p. 366. Fischer I. 364.

19. ἀπὸ χρῆθεν *Hes. Scut. II.* 7. e κατὰ κρῆθεν *Hom. h. in Cer.* 182. ἐξ Ἀργόθεν *Soph. Antig.* 106. Allo stesso modo la sillaba θεν si affigge al genitivo dei pronomi ἐγὼ, σὺ, οὗ, dicendo ἐμέθεν (da ἐμέο), σέθεν, ἕθεν (da ἕο). Dipoi queste forme di nomi adoperaronsi avverbialmente Ἀθηνῆθεν, Θηβῆθεν.

---

§. 88. *Ridondanza.*

I nomi Greci hanno spesse volte due forme, che comunemente seguono due diverse declinazioni, ma hanno anche frequentemente due specie diverse della medesima declinazione; e talora hanno lo stesso genere, e talora diverso. Se queste due forme sono usate nello stesso caso, dicesi, che tal nome è *abundans*. Tuttavia per lo più codeste due forme non appartengono amendue ad uno stesso dialetto, ma ciascuna ad un diverso.

Sovente trovasi in nominativo, e. g. ὁ ταὼς *il pavone* (*Athen.* XIV. p. 655. A) Attic. ταῶς, ταῶ, e ταὼν ταῶνος, quindi ταῶσι *Arist. Achar.* 63. (*Athen.* IX. p. 397. E)[1]. Parimenti λαγὸς in Sofocle *ap. Athen.* p. 400. λαγωὸς Jon. e λαγὼς Attic.[2]. Ναὸς e νεὼς, λαὸς e λεὼς, e con differenza di genere ὁ σίελος, Att. τὸ σίαλον[3]. Così pure δάκρυον e δάκρυ, che trovansi ambedue in Omero; dal primo deriva δακρύοις *Eurip. Iph. A.* 1175, dal secondo δάκρυσι *id. Troad.* 315[4]. Da

---

1 Fisch. II. 189.
2 Lexic. Graec Herm. p. 329. 9. Thom. M. 564. et Interp.
3 Moeris 347. Thom. M. 791.
4 Thom. M. 198.

ἔρως-ωτος, γέλως-ωτος nasce un' altra forma Eolica ἔρος ἔρου (anche in Omero *Il.* ξ'. 315), e γέλος γέλου [1]. (Il Lessico inedito nel Codice Torinese C. I. 28. fol. 214. *verso* così dice: Ἰσέον, ὡς ἔρος παρὰ τοῖς Ἴωσιν διὰ τοῦ ο μικροῦ γράφεται· καὶ ὁ Σοφοκλῆς, δόλος ἦν ὁ φράσας, ἔρος ὁ κτείνας. ἀφ' οὗ καὶ τὸν ἔρον φαμέν· οἱ δὲ Ἀττικοὶ διὰ τοῦ ω μεγάλου γράφουσιν. Certamente Omero usava il dialetto Jonico, a cui passò tal forma dall' Eolico. PEY). Invece di δένδρον, ου, trovasi un' altra forma δένδρος, εος, τὸ *Herod.* VI. 79, donde vennero δένδρει, δένδρεα, δενδρέων, δένδρεσι [2]. Ὄνειρα ed ὄνειρος *Hemsterh. ad Lucian. T. I. p.* 376.

I nomi uscenti in ὼν, όνος, erano declinati dagli Attici in ὼ, οῦς; e. g. χελιδὼ-οῦς, per χελιδὼν-όνος, e così ἀηδὼ, Γοργὼ, εἰκώ [3]. Tanto pure usavasi di fare nel dialetto Jonico, ed εἰκὼ trovasi in Erodoto VII. 69.

Ma un nome, che universalmente è *abundans*, egli è χρὼς χρωτὸς, di cui havvi un' altra forma χροῦς declinata come βοῦς (§. 78). Quindi sono gen. χρωτὸς (*Eur. Alc.* 172. *Androm.* 148) e χροὸς (*Il.* δ'. 130. *Eur. Hec.* 548) dat. χρωτὶ (*Eurip. Or.* 42. *Androm.* 258. *Xen. Symp.* 4. 54.) e χροΐ (*Il.* ν'. 207. ec. *Eur. Med.* 787. 1175.) accus. χρῶτα (*Eurip. Hec.* 406.) e χρόα (*Hom. Eurip. Hec.* 718. 1126 [4]). Il dativo piglia ancora una terza forma χρῷ più usata nella prosa. Gli aggettivi com-

---

1 Greg. p. 286. e Koen.

2 Valck. ad Herod. p. 474. Moeris p. 132. Thom. M. p. 204. Koen ad Greg. p. 24. Fischer II. p. 173. 185.

3 Valck. ad Phoen. p. 168. Thom. M. p. 194. Fisch. II. 174.

4 Herodian. Pierson p. 459. Suid. v. ἐν χρῷ κεχαρμένην Moeris p. 252. Thom. M. p. 575. Valck. ad Phoen. 140.

posti con χροῦς hanno comunemente fra gli Attici la terminazione χρως, come λευκόχρως.

Alcuni plurali sono derivati da un singolare di forma diversa; così πρεσβευτὴς, che fa πρέσβεις in plurale da πρέσβυς, ovvero πρέσβις [1].

Spesso una nuova forma del nominativo nacque da un caso obbliquo d' una forma antica; e. g. φύλαξ φύλακος, e φύλακος-ου; μάρτυς (μάρτυρ) μάρτυρος, e μάρτυρος μαρτύρου *Il.* α'. 338. *Od.* π'. 423. διάκτωρ-ορος, e διάκτορος -ου; δμὼς δμωός, e δμωὸς δμωοῦ [2]; θύλαξ θύλακος, e θυλάκου. Così dall'accus. Δημητέρα Δήμητρα nacque un nuovo nominativo Δημήτρα-ας. §. 77.

§. 89. Altri nomi hanno una sola forma di nominativo in uso, ma essi coi loro derivati hanno poi in altri casi altre forme, le quali presuppongono un' altra forma di nominativo. E. g. υἱὸς regolarmente declinasi υἱοῦ, υἱῷ, υἱὸν, plur. υἱοὶ ec.; ma nel genitivo e dat. sing. e nel nom. gen. dat. acc. plur. gli Attici adoperano le forme υἱέος, υἱεῖ, υἱεῖς, υἱέων, υἱέσι, υἱέας (ed υἱεῖς *Plat. Rep.* VIII. p. 195. 322. *Gorg.* §. 38. *Thuc.* VI. 30. §. 81. *Osserv.* 4.) dall' antiquato υἱεύς. Oltre a queste Omero ha υἱέα *Il.* γ'. 350. Leggiamo altresì in Omero le forme υἷος, υἷι, υἷα, duale υἷε, plur. υἷες, υἱάσι, υἷας, di cui il nominativo dee essere stato υἷς. Così nel dialetto Attico σέων, σέας, dall' antiquato σεύς, che in altri dialetti era σὴς σητός [3]. Parimenti τὸ ὄνειρον, τοῦ ὀνείρου ed

1 Thom. M p. 734. Ammon. p. 120. Valck. ad Theoc. Adon. p. 319. Dorv. ad Charit. p. 638.

2 Koen ad Greg. 278. Fisch. II. 197. sq. Ruhnk. ad Longin. p. 264. Hemsterh. ad Lucian. T. I. p. 527. Brunck ad Soph. Antig. 974.

3 Thom. M. p. 790. Moeris p. 339.

ὀνείρατος, da ὄνειρας, epperò ὀνείραϊ in *Quint. Calab.* XII. 106. (Ὀνείρατος è formato da ὄνειραρ, e non da ὄνειρας. Vedi le mie note su Callimaco Epigram. L. 1. BLOMF).

§. 90. I *Nomi Anomali* hanno un' origine simile.

Quei nomi diconsi *anomali*, cioè irregolari, i cui casi obbliqui presuppongono un nominativo diverso da quello usato, senza che negli altri casi abbiano doppia forma. A questi appartengono γυνὴ γυναικὸς quasi da γύναιξ; γόνυ γόνατος, δόρυ δόρατος, quasi da γόνας, δόρας (vedi §. 84. *Osserv.* 3); Ζεὺς Διὸς, ovvero Ζηνός, quasi da Δὶς, o Ζὴν — da Ζεὺς deriva l' accus. Ζεῦν in un' epigramma di Aeschrio *Anal.* T. I. p. 189; vedi *Schweighaeuser ad Athen.* T. IV. p. 504.

Osserv. Da γυνὴ nasce l' accus. sing. γυνὴν presso Ferecrate, e l' accus. plur. γυνὰς, ed il nom. plur. γυναὶ, presso Filippide [1].

§. 91. *Eterocliti.*

Parecchie doppie forme di casi presuppongono una sola forma di nominativo, ma declinato secondo due differenti declinazioni, o differenti specie d' una medesima declinazione. Queste chiamansi *eteroclite*. Così si declinano,

1. A norma della prima e terza declinazione i sostantivi in ης, ma soltanto nell' accusativo e vocativo, e. g. Σωκράτης (3.ª declin.) fa in acc. Σωκράτην (1.ª declin.) *Xen. Mem. S. saepe*, e Σωκράτη (3.ª declin.) *Plato Symp.* p. 224. Così Ἀριστοφάνην *Plato ib.* p. 192. 199. Ἀριστοφάνη *ib.* p. 200. Ed in vocativo Στρεψιάδη della

---

1 Fischer II. 177. sq.

prima, e Στρεψίαδες della terza [1]. I Joni specialmente declinavano vari nomi della prima declinazione secondo le inflessioni della terza, e. g. δεσπότεα, δεσπότεας, Λευτυχίδεα *Herod.* VIII. 114. κυβερνήτεα VIII. 118. Πέρσεα VIII. 3. per δεσπότην, δεσπότας, Λευτυχίδην (Λεωτ.) κυβερνήτην, Πέρσην [2]. Così Θαλῆς secondo la 3.ª declin. Θάλητος, Θάλητα (*Diog. L.* I. 39. 34.) ed in Attico particolarmente secondo la prima Θάλεω (*Herod.* I. 170. *Plato Rep.* X. p. 293.) Θαλοῦ (*Diog. L.* I. 40. ec.) Θαλῆν (*Aristoph. Nub.* 180.), come μύκης, μύκου, e μύκητος [3].

2. A norma della 2.ª e della 3.ª χόος, χοῦς fa propriamente χόου, χοῦ, ma altresì declinasi secondo la 3.ª χοῦς, χοὸς, χοΐ, *Athen.* II. p. 131. B. χόες *Plato Theaet.* p. 116; così βοῦς βοός. Quindi πρόχουσιν *Aristoph. Nub.* 270. *Eurip. Jon.* 434. per προχόοισιν. Νόος, νοῦς fu così declinato dagli ultimi scrittori ecclesiastici νοὸς, νοΐ, νόα, mentre gli Attici lo inflettevano νοῦ, νῷ, νοῦν [4].

Ὄσσε in Omero fu considerato dai Grammatici come duale di τὸ ὄσσος, ὄσσεος, per ὄσσεε, di cui Eustazio arreca il dativo ὄσσει, epperò è della terza. Ma troviamo ὄσσων, ὄσσοις, ὄσσοισι *Il.* ξ'. 94. *Hes. Scut.* *H.* 426. *Aesch. Prom.* 144. ec. come da ὄσσος, ὄσσου. Così da τὸ ὄχος-εος viene ὄχεα *Il.* ε'. 745. ὄχεσι, ὀχέεσσι *ib.* 722; ma il dat. sing. ὄχῳ sta in *Aesch. Prom.* 135. *Herod.* VIII. 124. plur. ὄχοις *Aesch. ib.* 716. *Soph. Elec.* 727. come da ὄχος, ὄχου.

---

1 Wessel. ad Herod. p. 232, 21 Moeris 134. et Pierson. Fischer II. 183. sq. Brunck ad Aristoph. Eccl. 366. Nub. 182.

2 Wessel. ad Herod. p. 56, 46. Fisch. I. p. 84. 361. Maitt. p. 106.

3 Moeris 183. e Pierson. Men. ad Diog. L. I. 34. Fisch. II. 179.

4 Herodian. Herm. p. 303. Fisch. II. 181.

Οἰδίπους, e tutti i composti di ποῦς fanno in gen. -ποδος, acc. -ποδα, ma anche, massimamente in Attico, -που, -πουν [1]. Vedi §. 71. 10. Altra forma del genitivo è Οἰδιπόδεω *Herod.* IV. 149. da Οἰδιπόδης.

I nomi in ως sono declinati in parte giusta la 2.ª declinazione, segnatamente presso gli Attici, in ως, gen. ω; ed in parte giusta la 3.ª ως, ωος, e. g. Μίνως, Μίνωος *Od.* ρ'. 523. e Μίνω *Herod.* I. 171. *Thuc.* I. 8. *Isocr. Panath. p.* 241. *C. ed. Steph.* [2] Allo stesso modo γάλως, γάλωος, e -ω; κάλως, -ωος, e -ω; ἅλως, -ωος, ed -ω; ἥρω per ἥρωα, ed ἥρως per ἥρωας [3]. Vedi §. 72. *Osserv.*

3. Talora un nome è declinato secondo diverse forme d'una stessa declinazione, e. g. ἔγχελυς declinavasi dagli Attici in singolare come ἰχθὺς, nel plurale come πῆχυς, e. g. ἐγχελέων *Arist. Nub.* 559. τὰς ἐγχέλεις *id. Eq.* 864. Il dativo ἐγχέλεσι è citato da Ateneo come usato da *Aristoph. Vesp.* 570, dove tuttavia ora leggesi ἐγχέλυσιν [4].

§. 92. *Metaplasmo.*

Altri scambi non si possono trovare per rispetto alla forma del nominativo capace di doppia inflessione. D'altronde il numero delle forme antiquate di nominativi si dovrebbe aumentare di troppo, se per ogni singolare

---

1 Moeris 282. Fisch. II. 181.
2 Herodian. Piers. 439. Fisch. II. 180.
3 Thom. M. 424. et Interpr. Moeris 176. et Piers.
4 Athen. VII. p. 299. sq. Eustath. ad Il. φ' p. 1231. Fragm. Lex. Gr. Herm. p. 321. Brunck ad Arist. Nub. l. c. Hemsterh. ad Lucian. T. I. p. 393.

inflessione uno volesse tosto immaginare un' altra forma andata in disuso. Pare più probabile, che la propria terminazione d' un caso fu talora cambiata nella terminazione dello stesso caso in altra declinazione; il che poteva facilmente accadere in una lingua non bene ancora determinata. Questo cambio fu chiamato *μεταπλασμὸς κλίσεως* trasformazione della terminazione del caso. Le seguenti sono le principali specie del metaplasmo.

1. I nomi propri in - κλος sono sovente declinati come quelli in - κλῆς, e viceversa quelli in - κλῆς come quelli in - κλος. E. g. Ἐτεοκλῆς (donde l' acc. Ἐτεοκλέα *Aesch. Sept.* 1009. vocat. Ἐτεόκλεις *ib.* 1001.) dat. Ἐτεόκλῳ *Aesch. ib.* 460. quasi da Ἐτέοκλος. (Ἐτεόκλῳ in Eschilo è da Ἐτέοκλος, uomo al tutto distinto da Ἐτεόκλης. BLOMF). Da Πάτροκλος viene il gen. Πατροκλῆος *Il.* ρ'. 670. *Od.* λ'. 467. per Πατρόκλου *Il.* π'. 478; accus. Πατροκλῆα *Il.* λ'. 601. π'. 125. 818. per Πάτροκλον *Il.* ι'. 201; vocat. Πατρόκλεις *Il.* π'. 7. 693. 754. quasi da Πατροκλῆς [1].

In simil modo Ἀντιφάτης *Od.* ο'. 243. fa Ἀντιφατῆα, quasi da Ἀντιφατεύς.

2. Parecchi nomi della 1.ª e 2.ª declin. hanno particolarmente nel dat. ed acc. sing. ed anche nel genit. la terminazione della 3.ª declinazione.

ἄϊδος ἄϊδι in Omero (quasi da ἄϊς, mentre che niun altro nominativo si incontra, fuorchè ἀΐδης, od ᾅδης) per ἀΐδου (ἀΐδεω), ἀΐδῃ.

ἀλκὶ Il. ε'. 299. quasi da ἄλξ ἀλκός, invece di ἀλκῇ. Ἰῶκα per ἰωκὴν *Il.* λ'. 601 [2].

---

1 Valck. ad Theocr. Adon. p. 411. Fisch. II. 184. Ruhnken ad h. in Cer. 153.

2 Fisch. II. 182.

χλαδὶ nello *Scolion* (cioè *canto convivale*) *Anal.* I. p. 155. VII. *Aristoph. Lysis.* 632. e χλάδεσι *Aristoph. Av.* 239. quasi da χλὰς χλαδός, invece di χλάδῳ χλάδοις. Così χρίνεσι *Aristoph. Nub.* 908, di cui il solo usato nominativo è χρίνον, epperò puossi a ragione paragonare con δένδρον, δένδρεσι §. 88.

λιτὶ λῖτα *Il.* ϑ'. 441. σ'. 352. ψ'. 254. per λιτῷ, λιτόν [1].

ὑσμῖνι in Omero per ὑσμίνῃ [2].

3. Così il plurale di alcuni neutri in ον, particolarmente nel dativo, formasi dalla terza declinazione, e. g.

ἀνδραπόδεσσι *Il.* η'. 475. per ἀνδραπόδοις da ἀνδράποδον, è formato come ποῦς, e gli altri suoi composti, πόδεσσι, ποσί [3].

ἔγκασι *Il.* λ'. 438. per ἐγκάτοις da ἔγκατον plur. τὰ ἔγκατα, formato come κέρατα κέρασι. Così pure

πρόβασι per προβάτοις da πρόβατον [4].

προσώπατα, προσώπασι *Il.* η'. 212. quasi da πρόσωπας, per πρόσωπα, προσώποις.

Gli Etoli, tribù Eolica, formavano i nomi della terza declinazione in plurale a norma della seconda, e. g. γερόντοις, παθημάτοις, per γέρουσι, παθήμασι, come pure i Latini dicono *epigrammatis*, *dilemmatis*, per *epigrammatibus*, *dilemmatibus* [5].

4. Un simile metaplasmo ha luogo in ἐρίηρες ἑταῖροι, ἐρυσάρματες ἵπποι in Omero, per ἐρίηροι, ἐρυσάρματοι [6].

---

1 Fischer II. 187.
2 Fischer II. 186.
3 Fischer II. 188.
4 Herodian. Herm. p. 308. XXI.
5 Fisch. II. 190.
6 Koen ad Greg. p. 207. sq.

Μάστι e μάστιν in Omero *Il.* ψ'. 500. *Od.* ο'. 182. non sono metaplasmi per μάστιγι, μάστιγα, ma inflessioni regolari dall' originale nome μάστις, che trovasi in Esichio [1].

---

§. 93. *Del genere dei Sostantivi.*

Il genere dei sostantivi è determinato parte dal significato, e parte dalla terminazione. Sovente la terminazione ed il significato concordano.

I seguenti sono determinati dal significato

Mascolini. 1. Tutti i nomi di uomini od animali maschi.

2. I nomi dei mesi, come ὁ μὴν *il mese.*

3. I nomi dei fiumi, tranne alcuni, in cui prevalse la desinenza, come ἡ Λήθη *il fiume Lete.*

Femminini 1. Tutti i nomi di donne od animali femmine, e. g. ἡ Ἀσπασία, ἡ Λεόντιον, tranne i *diminutivi*, così τὸ κοράσιον *una piccola ragazza.*

2. I nomi degli alberi, che ordinariamente terminano in η ed α. Ma anche quelli uscenti in ος sono fem., eccettuati ὁ ἐρινέος *il fico selvatico*, ὁ φελλός *il sughero*, ὁ κέρασος *il ciriegio*, ὁ λωτός *il loto*, ὁ κύτισος *il citiso.*

Alcuni sono di genere comune, così ὁ ἡ πάπυρος *il papiro*, ὁ ἡ κότινος *l' olivo selvaggio. Arist. Av.* 619. *Theocr.* V. 100.

3. I nomi delle provincie, delle isole, e città, e. g. ἡ Αἴγυπτος (in Omero ὁ Αἴγυπτος è il nome del fiume

---

1 Fisch. II. 193. Heyne Obs. T. VIII. p. 458.

Nilo [1]) ἡ Σάμος, ἡ Ῥόδος, ἡ Δάμασκος, ἡ Τροιζὴν, ἡ Τίρυνς.

Osservazioni.

1. Debbonsi eccettuare i seguenti: a) i nomi di città in οῦς, ὁ Σελινοῦς, ὁ Σκιλλοῦς, ὁ Ἐλεοῦς, ὁ Πεσσινοῦς ec. b) i nomi di città in ων, ὁ Μεδεών, ὁ Μαραθών, eccettuata ἡ Βαβυλών. Ma a dir vero Μαραθὼν è *mascolino* in *Herod.* VI. 107. 111. ec. *femminino* in *Pind. Ol.* XIII. 157. *Demosth. p.* 342. *E ed. IV.* [2] Parimente Σικυὼν è *mascolino* e *femminino* c). I nomi in ης, ητος, come ὁ Μάσης *Strabo* VII. 376. d). I nomi di città, che hanno soltanto il plurale, sono *mascolini* se terminano in οι, *femminini* se escono in αι, *neutri* se finiscono in α, τὰ Λεῦκτρα. e) I nomi di città in ας, e. g. ὁ Ἀκράγας *Agrigento*, *Thuc.* VII. 46. 50. tuttavia ἡ Ἀκράγας *Pind. Pyth.* VI. 6; ὁ Τάρας *Taranto*, *Thuc.* VI. 104. tuttavia ἡ Τάρας *Dionys. Perieg.* 376. vedi *Steph. Byz.* s. v. Ἄργος, εος è di genere neutro.

2. Parecchi nomi di isole e città sono di due generi ὑλήεσσα Ζάκυνθος *Od.* ι'. 24. ἐν ὑλήεντι Ζακύνθῳ *Od.* α'. 246. π'. 123. Ἐπίδαυρος leggesi *mascolino* in Omero *Il.* β'. 561. ἀμπελόεντ' Ἐπίδαυρον; ma in altri scrittori è *femminile*, così in Strabone. Ὠρωπὸς è *mascolino* in *Thuc.* VIII. 60. 95. e Πύλος *Od.* α'. 93. Il nome usitato τὸ Ἴλιον è *femm.* in Omero ἡ Ἴλιος, tranne il luogo sospetto *Il.* ο'. 71.

3. I nomi di quegli animali, che sono di *genere*

1 Eustath. ad Odyss. III. 30.

2 Thom. M. 597 et Interpp. Wessel. ad Herod. p. 485. 73. Schweigh. ad Ath. T. VII. p. 425.

comune, usansi dai Greci in *femminino* quando non si considera il sesso, ma solo in generale quella specie di animali. Ma quando se ne vuole accennare il sesso, allora adoperasi il *genere proprio*; tuttavia questa regola ha pure qualche eccezione [1].

§. 94. Nelle terminazioni si osservano le seguenti regole.

I nomi in *α*, che avanti questa terminazione hanno una vocale, ovvero δ, ζ, ϑ, λ, ν, ρ, ς, sono *femminili*, ed appartengono alla prima declinazione, e. g. ἡ τράπεζα *la tavola*, ἡ διφϑέρα *la pergamena*, ἡ ἅμιλλα *la contesa*, ἡ ἔχιδνα *la vipera* ec. Quelli, di cui la terminazione è preceduta da μ, sono neutri, e spettano alla terza declinazione, e. g. τὸ σῶμα *il corpo*, τὸ λῆμα *il volere*, τὸ λῆμμα *il guadagno*. Essi sono per lo più derivati da verbi, e segnatamente dalla prima pers. del perf. passivo; ad essi aggiungi τὸ γάλα γάλακτος *il latte*.

αις di questi παῖς è *comune*, dicendosi ὁ ed ἡ παῖς; δαῖς *femminino* e σταῖς *neutro*. Sono tutti della terza.

αν sono tutti *mascolini*, purchè non sieno aggettivi neutri di mascolini in ας. Terza declinazione.

αρ *Neutri* in gran parte, τὸ ἦμαρ *il giorno*, τὸ εἶδαρ *le vettovaglie*, τὸ φρέαρ *il pozzo* ec. Ma ἡ δάμαρ, ed ἡ ὄαρ *la moglie* prendono il *genere* dal loro significato.

ας 1. in parte *mascolini*, che hanno il genitivo in αντος, e. g. ὁ ἱμὰς ἱμάντος, ὁ ἀνδριὰς ἀνδριάντος. Così anche ὁ Τάρας, αντος *la città di Taranto*, ed Ἀκράγας *la città d' Agrigento* sono *mascolini* §. 93. e *femminini* κλεινὰν Ἀκράγαντα *Pind. Ol.* III. 3, *Pyth.* 6. 6. *Strabo* 6. *p.* 417. *C.*

2. in parte *femminini*, che hanno il genitivo in αδος,

---

[1] Fisch. I. 369. sq.

e. g. ἡ λαμπὰς ἄδος, ἡ πελειάς, παστάς. Ma φυγὰς ἄδος *il fuggitivo* è di *genere comune.*

3. *neutri*, ma solo i dissillabi [1], che fanno ατος in genitivo, τὸ γῆρας, τὸ κρέας, τὸ κέρας.

αυς in genitivo αός sono *femminini* ἡ γραῦς γραός, ναῦς.

ειρ riguardo a φθείρ vedi §. 95. Χεὶρ è *femminile*, ma i composti ἀντίχειρ ec. *mascolini* [2].

εις per lo più *femminini*, eccetto ὁ κτεὶς κτενός *il pettine*. Negli aggettivi εις è terminazione *mascolina.*

ευς genitivo εως sono tutti *mascolini.*

ην genitivo ηνος ed ενος sono *mascolini*, e. g. ὁ λιμὴν, ὁ αὐχὴν, ὁ σπλὴν, ὁ ποιμὴν; si eccettuino ἡ Σειρὴν *la Sirena*, ἡ φρὴν *l' intelletto*; ὁ ἡ χὴν *l' oca* è *comune.*

ηρ sono massimamente *mascolini*, eccetto ἡ γαστὴρ *il ventre*, ἡ κὴρ *il fato*. Si eccettuino eziandio quelli che pel loro significato sono *femminini*, e. g. ἡ μήτηρ, ἡ θυγάτηρ. Ἀὴρ *la nebbia*, e *l' aria* è *masc.* e *femm.* [3]; così anche ὁ ἡ αἰθήρ [4]. Κῆρ per κέαρ *il cuore*, ἦρ per ἔαρ *la primavera*, στῆρ per στέαρ *il sevo* sono *neutri.*

ης nella prima declinazione sono *mascolini*, e. g. ὁ ἀκινάκης, ὁ δεσπότης ec. Anche nella terza declinazione sono in gran parte *mascolini*, tranne quelli in ης genit. ητος, come ἡ ἐσθὴς, ed i sostantivi in ότης ed ύτης, che sono *femminini*. Negli aggettivi questa è terminazione *mascolina* e *femminina.*

ι sono tutti *neutri*, e. g. σίνηπι, μέλι.

---

1 Etymol. M. p. 491.
2 Fischer I. 388.
3 Fischer I. 389.
4 Fischer I. 390.

ιν sono in gran parte *femminini*, e. g. ἡ ῥὶν, ἡ ὠδὶν, ἡ ἀκτὶν, ἡ θὶν (ovvero θὶς) *il lido* (θὶν *il mucchio* è *mascolino* e *femminino* [1]); δελφὶν è *mascolino*.

ις sono *femminini*, eccetto ὁ κὶς *specie di verme*, ὁ λῖς *il lione*, ὁ δελφὶς *il delfino*. Altri pel loro significato sono *mascolini* e *femminini*, e. g. ὁ ἡ ὄφις, ὁ ἡ πρόμαντις, ὁ ἡ ὄρνις [2].

ξ sono 1. *mascolini* ὁ πίναξ, ὁ μύρμηξ, ὁ ἱέραξ, ὁ θώραξ, ὁ φοῖνιξ *palma albero* [3]. 2. *femminini* come ἡ νὺξ, ἡ βῶλαξ, ἡ διασφὰξ, ἡ διώρυξ, ἡ θρίδαξ, ἡ κάλυξ, ἡ κλὰξ, ἡ κλίμαξ, ἡ κύλιξ, ἡ λάρναξ, ἡ πήληξ, ἡ πτέρυξ, ἡ πτὺξ, ἡ σήραγξ, ἡ φλὸξ, ἡ λύγξ, ἡ σμῶδιξ, ἡ ἀλώπηξ, ἡ φόρμιγξ, ἡ σύριγξ, ἡ χοῖνιξ, ἡ θρὶξ, ἡ φάραγξ, ἡ ἄντυξ, ἡ στὶξ, ἡ κάμαξ, ἡ μάστιξ, ἡ προίξ [4]. 3. Altri sono *comuni* a) i nomi d' uomini e di animali ὁ ἡ αἶξ, ὁ ἡ Θρὰξ, ὁ ἡ δέλφαξ, ὁ ἡ μεῖραξ, ὁ ἡ φύλαξ, ὁ ἡ σκύλαξ, ὁ ἡ πέρδιξ. b) ὁ ἡ αὖλαξ, ὁ ἡ βὴξ, ὁ ἡ φάρυγξ, ὁ ἡ λάρυγξ, ὁ ἡ στύραξ, ὁ ἡ φάλαγξ [5].

ορ sono neutri, come τὸ ἄορ.

ος sono per lo più *mascolini*. I seguenti sono *femminini* 1. I nomi di isole, e città, come pure ἡ νῆσος *l' isola*. 2. i nomi di alberi, piante, fiori, ἡ κέδρος, ἡ φηγὸς, ἡ κυπάρισσος, ἡ ἄμμος e ψάμμος *l' arena*, ἀσάμινθος, *vaso per bagnarsi*, ἄσβολος *fuligine*, ἄσφαλτος *asfalto*, ἀτραπὸς ovvero ἀταρπὸς *strada*, βάλανος *ghianda*, βάσανος *pietra di paragone*, *prova*, γνάθος *mascella*,

---

1 Fischer I. 382.
2 Fischer I. 394. sq. 397.
3 Brunck ad poët. Gnom. p. 275. Fischer I. 385.
4 Fischer I. 386. sq.
5 Fischer I. 386. sq.

γύψος *gesso*, δέλτος *tavoletta per iscrivervi sopra*, δοκὸς *trave*, δρόσος *rugiada*, κάμινος *fornace*, κάπετος *fossa*, κάρδοπος *madia*, κέλευθος *sentiero*, *via*, κέρκος *coda*, κιβωτὸς *cesta*, κόπρος *sterco*, λέκιθος *rosso dell' uovo*, λήκυθος *doglio*, μίλτος *minio*, ἡ νόσος *la malattia*, ἡ ὁδὸς *la strada* coi suoi composti, πλίνθος *tegola*, πρόχοος-χους *vaso per serbar acqua*, πύελος *luogo o vaso per lavare*, ῥάβδος *bastone*, σορὸς *bara*, σποδός *cenere*, ὕαλος *cristallo*, χηλὸς *cesta*, ψῆφος *pietruzza*.

I seguenti sono *comuni*. 1. I nomi di persone, che possono essere o maschi o femmine, e. g. ἄγγελος *il messaggiero* maschio o femmina; ἀμφίπολος *servo*, *serva*. 2. I nomi di animali e. g. ὁ ἡ γέρανος, ὁ ἡ ἄρκτος; inoltre ὁ ἡ ἄτρακτος *il fuso*; ὁ ἡ βάρβιτος *la lira*; ὁ ἡ θάμνος *il cespuglio*; ὁ ἡ θεὸς *il dio*, *la dea*; ὁ ἡ λίθος *la pietra* ec. Il più gran numero è di aggettivi di due terminazioni.

I sostantivi in ος, che seguono la terza declinazione, sono tutti *neutri*.

ους sono *mascolini*, eccetto τὸ οὖς derivato da οὖας; βοῦς è *comune*, poichè significa *un toro* ed *una vacca*.

υ sono *neutri*, πῶϋ, νάπυ, γόνυ, δόρυ, ἄστυ.

υν sono *mascolini*.

υρ sono *mascolini*, eccetto τὸ πῦρ, ed ὁ ἡ μάρτυρ.

υς sono *femminini*, eccetto ὁ βότρυς *il racemo*, ὁ θρῆνυς *sgabello*, ὁ ἰχθὺς *il pesce*, ὁ μῦς *la mosca*, ὁ νέκυς *il cadavere*, ὁ στάχυς *la spica*, ὁ πῆχυς *il cubito*, ὗς e σῦς sono *comuni*.

ψ sono *mascolini*, eccetto ἡ λαίλαψ *il turbine*, ἡ φλέψ *la vena*, ἡ χέρνιψ *acqua per lavarsi*, ἡ ὄψ *la voce*, ἡ καλαῦροψ *bastone di pastore*.

ω sono *femminini*, e. g. ἡ πειθὼ, ἡ ἠχώ.

ων sono *mascolini*. 1. Quelli che fanno οντος in genitivo, e. g. δράκων δράκοντος. 2. La maggior parte di quelli, che fanno ωνος in genitivo: eccetto ἡ ἅλων, ἡ γλήχων, ἡ μήκων, ἡ τρήρων, αἰὼν *vita* è anche *femminino*. Parimenti ὁ ἡ κώδων, ὁ ἡ αὐλὼν [1]. Quelli, che fanno ονος in genitivo, sono *femminini*, e. g. ἡ χελιδὼν, si eccettui ὁ ἄκμων *l' incudine*. Parecchi sono *comuni*, come ὁ ἡ ἡγεμὼν *la guida* maschio o femmina; ὁ ἡ ἀλεκτρυὼν *il gallo*, *la gallina* [2]; ὁ ἡ ἀηδὼν *l' usignolo*; ὁ ἡ δαίμων *il dio*, *la dea*; ὁ ἡ κύων *il cane* [3].

L'Attica terminazione ων per ον nella 2.ª declinaz. è di genere *neutro*, e. g. τὸ ἀνώγεων, τοῦ -γεω.

ωρ sono *mascolini*, si eccettuino ἡ ἀλέκτωρ *la vergine*; ἡ ἄωρ *sposa*; ed i *neutri* τὸ ἕλωρ *la preda*; τὸ ἕλδωρ ovvero ἐέλδωρ *desiderio*, τὸ ὕδωρ *acqua*, τὸ τέκμωρ *segno*.

ως sono nella terza declinazione 1. ώς, όος *femminini*, e. g. ἡ αἰδὼς, ἡ ἠώς. 2. ως, ωτος ed ωος *mascolini*, e. g. ὁ ἔρως *l' amore*, ὁ γέλως ωτος *il riso*, ὁ φὼς φωτὸς *l' uomo*, ὁ χρὼς χρωτὸς *la pelle*, ὁ κάλως ωος *la corda*, ὁ θὼς θωὸς *la lince*, ὁ δμὼς ωὸς *il servo*, ὁ ἥρως ωος *l' eroe*; si eccettui τὸ φῶς φωτός *la luce*. 3. Nella seconda declinazione la terminazione Attica ως ω è di genere *mascolino*; i seguenti sono *femminini* ἡ γάλως γάλω e γάλωος, ed ἡ ἅλως ἅλω ed ἅλωος, ma χρέως gen. τοῦ χρέως è *neutro*.

I dialetti cambiano eziandio il genere dei sostantivi. E. g.

---

1 Fisch. I. 384.
2 Athen. IX. p. 373. sq.
3 Fischer I. 383. sq.

βάτὸς *mascolino* in Attico, altrove *femminino* [1].

βῶλος *femminino* in Attico, altrove *mascolino* [2].

δρῦς *femminino* è usato in *mascolino* dai Peloponnesii [3].

ἶπος *muscipula* è *mascolino*, vedi *Aristoph. Plut.* 815. *Pollux p.* 1317; ma in Pindaro *Olymp.* 4. 11. nel senso di *peso* è *femminino.*

κίων *colonna* è *mascolino* nel dialetto Attico, ma *femminino* nel Jonico e Dorico [4].

κόρις *cimice* è *mascolino* presso gli antichi scrittori, e *femminino* nei moderni [5].

λιμὸς altrove *mascolino* è *femminino* in Dorico [6]. Così è usato nel dialetto di Megara presso Aristofane *Acharn.* 743.

ὄμφαξ *uva acerba* in Attico *femminino*, ma in altri dialetti *mascolino* [7].

σκότος *mascolino* in Attico, altrove *neutro* [8].

στάμνος *idria femminino* presso gli Attici, e *mascolino* presso i Peloponnesii [9]. Tuttavia Aristofane *Plut.* 545. lo usa in *mascolino*. Vedi li Scoliasti.

τάριχος *carne salata* era *mascolino* presso i Dori, i Joni, e gli altri; ma solo presso gli Attici anche *neutro* [10].

---

1 Thom. M. p. 148 Moeris. 99.
2 Thom. M. 176. Moeris 95. Phryn. 16. Hemsterh. ad Lucian. t. I. p. 400. Bip. Fischer I. 368.
3 Schol. Arist. Nub. 401.
4 Porphyr. Quaest. Hom. p. 290. Fischer I. 383.
5 Thom. M. 549. Phryn. 134.
6 Fisch. I. 368.
7 Phryn. 16. et ibi Nunnes. Eust. ad Hom. Od. α'. p. 1390.
8 Schol. Eurip. Hec. 1. Moer. 354.
9 Sext. Emp. adv. Gr. p. 247. 256.
10 Pollux VI. 48. Thom. M. 834. Moeris 369.

ὕαλος od ὕελος era anche *femminino* in Attico; negli altri dialetti solamente *mascolino* [1].

φθεὶρ *pidocchio* presso gli Attici *mascolino*, presso gli altri soltanto *femminino* [2].

La varietà del significato d' una parola talora influisce eziandio nel variarne il genere.

ὁ ζυγὸς *il giogo*; τὸ ζυγὸν *la bilancia* [3]

ὁ θόλος *il fango*; ἡ θόλος *la stufa* [4]. Secondo Sesto Empirico p. 248. ἡ θόλος è Attico, ὁ θόλος Dorico.

ὁ ἵππος *il cavallo*; ἡ ἵππος *la cavalla*, *la cavalleria*.

ὁ λέκιθος *brodo fatto con legumi*; ἡ λέκιθος *rosso d'uovo*.

ὁ λίθος *la pietra*; ἡ λίθος *la pietra preziosa* [5].

ὁ νῶτος *il dorso d' un animale*; τὸ νῶτον *il dorso dell' uomo* [6].

ὁ στύραξ *la punta d' un dardo*; ἡ στύραξ *lo storace* [7].

ὁ χάραξ *la palizzata*; ἡ χάραξ *il palo a cui attaccasi la vite* [8].

In alcuni sostantivi, che non sono *comuni*, il genere *femminino* vi è indicato dalla terminazione speciale, così che o la terminazione ις è annessa al mascolino, come Ἕλλην Ἑλληνὶς; o la terminazione del mascolino è cambiata. Nell' ultimo caso hanno luogo i seguenti cambiamenti.

---

1 Eustath. ad Od. I. 19. Moeris 373.
2 Thom. M. 894. Moeris 392. Phryn. 54. Fisch. I. 388.
3 Valck. ad Ammon. p. 65.
4 Steph. Thes. L. Gr. T. I. p. 1571.
5 Steph. Th L. Gr. T. II. p. 705.
6 Piers. ad Moer. p. 267. Schweigh. ad Ath. T. VII. 135.
7 Ammon. p. 132 et Valck. Thom. M. p. 811. Moeris 357.
8 Thom. M. 911. Phryn. 20.

ης

— in ις, e. g. δεσπότης *il padrone*, δεσπότις *la padrona*; πολίτης *il cittadino* πολῖτις *la cittadina*; ἀρτοπώλης *il venditor di pane*; ἀρτόπωλις *la venditrice di pane* [1].

— in τρια. ποιητὴς *il poeta*, ποιήτρια *la poetessa*; così κιθαριστὴς, κιθαρίστρια [2]. Questo ha luogo nei sostantivi, che sono formati dalla terza persona del perf. pass. dei verbi.

— in τρις, come ἀλέτης ἀλετρὶς, ὀρχηστὴς ὀρχηστρὶς, αὐλητής αὐλητρίς.

Osserv. la desinenza τρις fu più spesso usata dagli Attici in alcune parole, che non quella τρια [3]. (Questi femminini in τρια sono talora, ma raramente, formati dai mascolini in τηρ, come ἰήτρια *Alexis ap. Ael. Dionys. in Eustath. ad Il. IV. p.* 859. 51. πενθήτρια *Eurip. Hipp.* 816. προμνήστρια *Aristoph. Nub.* 42. BLOMF).

Da πένης e θὴς vengono le forme πένησσα e θῆσσα [4]. (Così Κρὴς Κρῆσσα BLOMF).

ος

— in α, quando la terminazione è preceduta da una vocale o da un ρ, e. g. ἐχυρὸς ἐχυρὰ in Attico.

— in η, negli altri casi, e. g. δοῦλος δούλη.

— in ις, e. g. στρατηγὸς στρατηγίς, αἰχμάλωτος αἰχμαλωτίς, κάπηλος καπηλίς, ξύμμαχος ξυμμαχίς aggettivo, τύραννος τυραννίς ec. [5].

— in αινα soltanto in alcuni, e. g. θεὸς θέαινα, λύκος λύκαινα. Nel dialetto Alessandrino usavasi la desinenza ισσα, così διάκονος διακόνισσα.

---

1 Fisch. II. 68. Valck. ad Eurip. Hipp. p. 285. A.
2 Fisch. II. 69.
3 Moeris 279. et Piers.
4 Fisch. II. 70.
5 Fisch. II. 71.

αξ ed αψ in ασσα, e. g. ἄναξ ἄνασσα, φὰψ φάσσα; tuttavia κόλαξ κολακίς, προφύλαξ προφυλακίς.

ευς — in εια, e. g. ἱερεὺς ἱέρεια, βασιλεὺς βασίλεια.
— in ις ed ισσα, e. g. βαλανεὺς βαλανίς, βασιλεὺς βασιλὶς e βασίλισσα; quest' ultima terminazione è rara presso gli Attici [1]. Così anche βαλάνισσα, πανδόκισσα, Αἰθιόπισσα. Dicesi eziandio ἡ γραμματεύς [2].
Il dialetto Dorico o Macedonico aveva inoltre la forma βασίλιννα usata una volta da Menandro [3].

ηρ in ειρα, e. g. σωτὴρ σώτειρα, δοτὴρ δότειρα [4], σημαντρὶς, aggettivo, come σημαντρὶς γῆ viene da σημαντήρ.

ιξ in ισσα, e. g. Φοῖνιξ Φοίνισσα, Κίλιξ Κίλισσα.

υς in υσσα, e. g. Λίβυς Λίβυσσα.

ωρ in ειρα, e. g. πανδαμάτωρ πανδαμάτειρα. Il *femm.* di συλλήπτωρ è συλλήπτρια. Probabilmente la base di questo femminino è nelle forme antiquate πανδαματὴρ (come ὀλετὴρ *Il.* σ' 114. ὀλέτειρα) e συλλήπτης (come συμπαίστωρ, e συμπαίστης, συμπαίστρια).

ων in αινα, e. g. λέων λέαινα, δράκων δράκαινα, Λάκων Λάκαινα, θεράπων θεράπαινα, ἀλεκτρυὼν ἀλεκτρύαινα [5].

Nota. Invece di θέραπαινα usasi eziandio θεράπνη [6].

ως — in ωΐς, ωΐνη, e. g. δμὼς δμωΐς; ἥρως ἡρωΐς ed ἡρωΐνη od ἡρῴνη. Anche ἡρώϊσσα (*Apoll. Rh.* IV. 1309. *Anal. Br. I. p.* 416. *Valck. ad Theocr. Adon. p.* 321).
— in ας, e. g. Τρὼς Τρῳάς.

---

1 Moeris 98. Thom. M. 144. Hemsterh. ad Lucian. T. I. 313. Bip Dorv. ad Char. p 471. ed. L.
2 Hemsterh Add. ad Thom M. p. 144. Brunck ad Arist. Eccl. 870.
3 Hemsterh. l. c. 4 Fisch. II 72. 5 Id. 2. 73.
6 Vedi le mie *Animadv. in H. Hom.* p. 141 Eurip. Hec. 482.

Parecchi sostantivi hanno nel plurale un genere ed una terminazione differente dal singolare. Tal mutazione chiamasi *μεταπλασμὸς γένους mutazione del genere*, ed il nome stesso dicesi *ἑτερογενής*. Questo metaplasmo probabilmente ha origine da differenti forme dello stesso sostantivo, di cui una conservasi in uso nel singolare, e l' altra nel plurale [1]. Eterogenei sono i seguenti.

Ὁ *δεσμὸς*, in plurale *τὰ δεσμὰ* usato particolarmente dagli Attici, mentre il dialetto comune adoperava *οἱ δεσμοί*. Noi troviamo ancora *δεσμοὺς Od. Θ* 274. ed *Aesch. Prom. Vinct.* 524 [2].

Ὁ *δίφρος* in plurale *τὰ δίφρα Callim. h. in Dian.* 135.

Ὁ *θεσμὸς il decreto* plur. *τὰ θεσμὰ Soph. Fragm. p.* 595. *ed. Brunck* [3].

Ἡ *κέλευθος la via* plur. *τὰ κέλευθα*, come *ὑγρὰ κέλευθα* in Omero.

Ὁ *κύκλος il circolo* plur. *τὰ κύκλα le ruote* [4], ed anche *κύκλοι Il. Ψ* 280.

Ὁ *λύχνος la lucerna* plur. *τὰ λύχνα Herod.* II. 62. 133. *Eurip. Cycl.* 512 [5].

Ὁ *σῖτος il frumento* plur. *τὰ σῖτα* [6].

Ὁ *σταθμὸς*, plur. *τὰ σταθμὰ Soph. Oed. T.* 1139. *Demosth. I. p.* 784. ec.

---

1 Di questi nomi tratta Eustazio ad Il. I. p. 108. 17. Etymol. M. ad v. *κέλευθος* p. 502. Schol. Venet. ad Il. I. 312.

2 Fisch. II. 170. Thom. M. p. 204.

3 Porson ad Eurip. Med. 494.

4 Fischer II. 170.

5 Wessel. ad Herod. p. 132. 25. Porson l. c. Fischer II. 171.

6 Musgr. ad Eurip. Hel. p. 428.

Ὁ Τάρταρος, plur. τὰ Τάρταρα.

Di questi sostantivi il singolare non è neutro mai. Al contrario i seguenti nomi, che come eterogenei venivano considerati, sonosi pure trovati neutri in singolare τὰ νῶτα da τὸ νῶτον, vedi §. 96; τὰ ἐρετμὰ da τὸ ἐρετμὸν *Od.* λ' 77. μ' 15. ψ' 268, τὰ ζυγὰ da τὸ ζυγὸν *Plato Cratyl.* 31 [1].

I neutri seguenti sono più rari in plurale: τὰ δρυμὰ da ὁ δρυμὸς *Il.* λ' 118. ec. τὰ δάκτυλα da ὁ δάκτυλος *Theocr.* 19. 3. τὰ τράχηλα da ὁ τράχηλος *Callim. fr.* 98. τὰ ῥύπα da ὁ ῥύπος *Od.* ζ' 93 [2].

---

§. 99. CLASSI DEI SOSTANTIVI.

Oltre ai sostantivi comuni, havvene alcuni, i quali cambiando la loro forma ricevono un nuovo significato. Di questa specie sono i *Patronimici*, i *Diminutivi*, gli *Aumentativi*, ed i *Gentilizi*.

I. *Dei Patronimici.*

Essi sono sostantivi, che dinotano un figlio, od una figlia. Derivansi dal nome proprio del padre, e talora della madre, cioè

1. Dai nomi in ος della seconda declinazione hanno origine le forme dei patronimici in ιδης ed ιων, e. g. da Κρόνος viene Κρονίδης e Κρονίων *il figlio di Cronos*, cioè *Giove*. E così Κοδρίδης, Ταντα λίδης, Αἰακίδης ec. La forma ιων era propria dei Joni.

Dai nomi in ιος viene la forma ιαδης, e. g. Ἥλιος

---

1 Valck. ad Ammon. p. 65.
2 Fischer II. 171.

'Ηλιάδης, Ἄγνιος Ἀγνιάδης, Ἀσκλήπιος Ἀσκληπιάδης. Così Λαερτιάδης da Λαέρτιος per Λαέρτης (in *Aristoph. Plut.* 312. *Sophocl. Philoct.* 401 [1]).

Osserv. Irregolare si è Ἀλκείδη da Ἀλκαῖος, in vece del quale pare che anche Ἀλκεὺς stato sia in uso. Pindaro ha Ἀλκαΐδης *Ol.* 6. 115.

2. Dai nomi in ης ed ας della prima declinazione derivano i *patronimici* in άδης, e. g. Ἱππότης Ἱπποτάδης, Βούτης, Βουτάδης, Ἀλεύας Ἀλευάδης [2].

Osserv. Dai nomi in ας gli Eoli formarono i patronimici in άδιος, e. g. Ὑῤῥάδιος da Ὕῤῥας [3].

3. Nei nomi della terza declinazione il genitivo serve di base. Se la penultima del genitivo è breve, il patronimico in cambio dell' ος prende la desinenza ίδης, e. g. Ἀγαμεμνονίδης, Αἰσονίδης, Θεστορίδης, Αντοΐδης da Ἀγαμέμνων-ονος, Αἴσων-ονος, Θέστωρ-ορος, Αντὼ Αντόος. Se è lunga piglia la desinenza in ιάδης, e. g. Ἀμφιτρυωνιάδης, Τελαμωνιάδης, da Ἀμφιτρύων-ύωνος, Τελαμὼν-ῶνος [4]. Quindi dai nomi in εὺς, che Jonicamente fanno ῆος nel genitivo, formansi i patronimici in ηϊάδης, e. g. Πηλεὺς Πηλῆος Πηληϊάδης, così Περσεὺς Περσῆος Περσηϊάδης; ma siccome questi in genitivo hanno pure la terminazione in έως, che è propria dell' Attico e del dialetto comune, però da Περσέως fassi Περσεΐδης Περσείδης, e così Ἀτρείδης, Ἡρακλείδης ec. In Pindaro i patronimici in ειδης hanno la *diaeresis*, e. g. Κρηθεΐδας *Pith.* IV. 271. L' origine delle varie forme ίδης ed ιάδης

---

1 Koen ad Greg. p. 231.
2 Fisch. II. 5.
3 Fisch. II. 4.
4 Dawes Misc.Crit p. 173. Koen ad Greg. p. 231. Vedi Valck. Diatr. p. 287. C.

debbesi, probabilmente ripetere dai progressi che la lingua greca faceva usando il verso esametro, giacchè nè Θεστŏρĭάδης, nè Τελαμῶνῖδῆς possono entrare in tal metro.

§. 100. *Osserv.* 1. Questa forma talora trovasi eziandio nei derivati da nomi della prima declinazione, e. g. Ἀγχισιάδης da Ἀγχίσης per Αγχισάδης, vedi §. 99. 2; quì pure alcuni riferiscono Λαερτιάδης. Αὐγηϊάδης in Teocrito 25. 193 viene da Αὐγείας Αὐγειάδης per *diaeresis*. La forma Πελοπηϊάδης per Πελοπίδης in Pindaro *Nem.* VIII. 21. *Theocr.* 15. 142. è probabilmente formata dall' antiquato nominativo Πελοπεύς; a quel modo, che in Omero *Il.* α'. 423. trovasi Αἰθιοπῆας da Αἰθιοπεὺς, per Αἰθίοπας da Αἰθίοψ [1].

Osserv. 2. Le forme -ίδης, -ιονίδης, e -ιωνιάδης, frequentemente si scambiano a vicenda. Invece di Ἰαπετίδης da Ἰαπετὸς noi troviamo Ἰαπετιονίδης *Hesiod.* εργ. 54. *Theogn.* 528. Per Ἐλατίδης da Ἔλατος si ha Ἐλατιονίδης in Omero *Hymn. in Apoll.* 210. Per Ταλαΐδης da Ταλαὸς abbiamo Ταλαϊονίδης *Il.* β' 566. ψ' 678. *Pind. Ol.* 6. 24. Invece di Ἀνθεμιωνιάδης da Ἀνθεμίων troviamo in Omero *Il.* δ'. 488. Ἀνθεμίδης. Per Ἡετιωνιάδης in Erodoto V. 92. leggiamo Ἡετίδης. Per Δευκαλιωνιάδης Omero *Il.* μ' 117 usò Δευκαλίδης. Il motivo è, che dei nomi propri in ος era pur usata un' altra forma in ιων, che propriamente è la patronimica della prima [2].

Osserv. 3. Invece della forma -ιάδης quella in -ίδης pure si usa massimamente in Attico, e. g. Αἰαντίδαι, Ἀλκμαιωνίδαι, Λεοντίδαι, Ἀφαρητίδαι [3].

---

1 Valck. ad Adoniz. p. 414.

2 Hemsterh. ad Aristoph. Plut. p. 207. Valck. ad Schol. Eurip. Phoen. p. 625. ad Herodot. p. 421.

3 Fisch. II. 6.

Osserv. 4. I Dori usavano per li patronimici la forma - ώνδας, e. g. Ἐπαμινώνδας. Vedi *Hemsterh. ad Callim. p.* 590. *ed. Ernesti, Valcken. ad Schol. Eurip. Phoen. p.* 764.

§. 101. I patronimici del genere femminino hanno le terminazioni seguenti: 1.° ιάς ed ίς. Λητωϊὰς *Callim. in Dian.* 83, e Λητωΐς *ib.* 45. Βρισηΐς, Νηρηΐς, dai genitivi Βρισῆος, Νηρῆος, e nominativi Βρισεὺς, Νηρεύς; Ἀτλαντὶς da Ἄτλας-άντος: 2.° in ίνη ed ιώνη; questa ultima adoprasi quando la terminazione -ος, od -ων del primitivo è preceduta da ι, od υ, e. g. Ἀκρίσιος Ἀκρισιώνη, Ἠλεκτρύων Ἠλεκτρυώνη; la prima usasi quando la terminazione -ος del primitivo è preceduta da una consonante, e. g. Ἄδρηστος Ἀδρηστίνη, Ὠκεανὸς Ὠκεανίνη [1].

Al genere dei patronimici appartengono i nomi dei recenti parti degli animali, e terminano in -ιδεύς, e. g. ἀηδονιδεὺς *il pulcino dell' usignolo Theocr.* 15. 121. λυκιδεὺς *id.* 5. 38 [2].

Osserv. Alcuni nomi hanno la sola forma di patronimici, senza il significato, e. g. Μιλτιάδης, Ἀριστείδης, Εὐριπίδης, Σιμονίδης. Sovente anche i patronimici si scambiano coi loro primitivi; così talora Ἀλεξανδρίδης sta per Ἀλέξανδρος, Σιμωνίδης per Σίμων, Ἀμφιτρύων per Ἀμφιτρυωνιάδης [3].

---

1 Fisch. II. 7.

2 Valcken. ad Adoniz. p. 401. ad Herod. p. 252. 87. Fischer II. p. 26.

3 Hemsterh. ad Lucian. Tim. p. 414. Bip. ad Aristoph. Plut. p. 325. Toup Emend. in Suid. T. II. Praef. p. 10. sq. Ruhnken Hist. Crit. Or. p. 90. 100.

§. 102. II. *Diminutivi.*

I diminutivi (ὑποχοριστικά) sono nomi, che esprimono un assoluto scemamento e dicrescimento dei loro primitivi. Non si trovano in Omero e negli antichi poeti. Le loro terminazioni sono le seguenti.

1 — άδιον dai sostantivi in ας, e. g. λαμπάδιον, κρεάδιον, στιβάδιον da λαμπὰς, κρέας, στιβάς.

2 — αιον dai sostantivi in η, e. g. γύναιον da γυνή.

3 — αξ dai sostantivi in ος, e. g. λίθαξ, βῶλαξ, βῶμαξ, da λίθος, βῶλος, βωμός [1].

4 — άριον dai sostantivi di tutte le terminazioni e. g. δοξάριον, ψυχάριον, da δόξα, ψυχή; ἀνθρωπάριον, ἱππάριον, da ἄνθρωπος, ἵππος; χιτωνάριον, κυνάριον, γυναικάριον, ἀνδράριον, παιδάριον dal genitivo dei sostantivi χιτὼν, κύων, γυνὴ, ἀνὴρ, παῖς.

5 — διον e ίδιον dai sostantivi di tutte le terminazioni, e. g. γήδιον, δικίδιον, οἰκίδιον, νησίδιον, κυνίδιον, σαρκίδιον, βοΐδιον, Σωκρατίδιον, da γῆ, δίκη, οἶκος, νῆσος, κύων, σὰρξ, βοῦς, Σωκράτης. Quando il genitivo d' un nome, dopo averne troncata la terminazione, finisce in ε, questo ε si contrae con -ίδιον, onde formare -είδιον, e. g. ἀμφορείδιον (da ἀμφορεὺς ἀμφορέως), βασιλείδιον. Lo stesso dicasi riguardo all' ο, e. g. βοΐδιον, ῥοΐδιον [2]. Quando il primitivo ha una vocale lunga prima della sua terminazione nel nominativo o genitivo, il ι dell' -ίδιον o troncasi affatto, o si sottoscrive, come γήδιον, λαγώδιον, che pure scrivonsi γῄδιον, λαγῴδιον. Coll' υ, e ι si incorpora il ι dell' ίδιον, e l' antepenultima diventa

---

1 Schweigh. Animad. ad Athen. T. VII. p. 35.
2 Fisch. ad Anacr. Epigr. V. 2. ad Well. II. 28.

lunga, e. g. *ἰχθύδιον*, *βοτρύδιον*, per *ἰχθυΐδιον*, *βοτρυΐδιον*; *ἱματίδιον* per *ἱματΐδιον* [1].

Osserv. A questi appartengono eziandio i diminutivi *σπηλάδιον*, *προςκεφαλάδιον*, *ἐλάδιον*, da *σπήλαιον*, *προςκεφάλαιον*, *ἔλαιον*, per *σπηλαΐδιον*, che altrove stanno senza il *ι* sottoscritto.

6 — *ιον* da tutte le terminazioni. Ai nomi della terza declinazione si affigge l'-*ιον* dopo l'ultima consonante del genitivo; *θύριον*, *μαχαίριον*, *ἐπιστόλιον*, *ἀνθρώπιον*, *δένδριον*, *Εὐριπίδιον*, *ἀνδρίον*, *ὀρνίθιον*, *πραγμάτιον*, *πινάκιον*, da *θύρα*, *μάχαιρα*, *ἐπιστολὴ*, *ἄνθρωπος*, *δένδρον*, *Εὐριπίδης*, *ἀνὴρ*, *ὄρνις*, *πρᾶγμα*, *πίναξ*.

7 — *ις* da tutte le terminazioni, e. g. *ἁμαξὶς*, *κεραμὶς*, *νησὶς*, *ἀλωπεκὶς*, *πινακίς*, da *ἅμαξα*, *κέραμος*, *νῆσος*, *ἀλώπηξ*, *πίναξ*.

8 — *ίσκος*, *ίσκη* (quest' ultima adoprasi quando il primitivo è femminino), e. g. *νεανίσκος*, *ἀνθρωπίσκος*, *στεφανίσκος*, *σατυρίσκος*, *χυλίσκη*, *μειρακίσκη*, *μαζίσκη*.

9 — *ίων* particolarmente nei nomi propri, *Ἀττικίων*, *Ἡετίων*.

10 — *ύδριον*, e. g. *νησύδριον*, *ξενύδριον*.

11 — *ύλλιον*, e. g. *ξενύλλιον*, *μειρακύλλιον*, *ἐπύλλιον*, *εἰδύλλιον*.

12 — *υλλὶς*, e. g. *ἀκανθυλλὶς*, *θρυαλλὶς*, da *ἄκανθα*, *θρύον*.

Osserv. 1. Da parecchi diminutivi formansi altri diminutivi, e. g. *ῥηματίσκιον* da *ῥημάτιον*, *χιτωνισκάριον* da *χιτωνίσκος*, *πολίχνη* *πολίχνιον*, *νησὶς* *νησίδιον*.

Osserv. 2. Gli Eoli ed i Dori hanno una particolar forma di diminutivi in -*ιχος*, e. g. *πύῤῥιχος* da *πυῤῥὸς*,

---

1 Dawes Miscell. Crit. p. 213. sq.

κάδδιχος da κάδος, particolarmente nei nomi proprî Ἀμύντιχος. Θυώνιχος, Λεόντιχος [1].

Un' altra forma di diminutivi originariamente Dorici in -υλος, e. g. μικκύλος, ἐρωτύλος trovasi eziandio in altri dialetti nei nomi propri, e. g. Αἰσχύλος da αἶσχος, Ἡδύλος da ἡδύς, Χρεμύλος da χρέμος [2].

Osserv. 3. Alcuni diminutivi formansi per troncamento, come

Ἀλεξᾶς	per	Ἀλέξανδρος,	Ἀρποχρᾶς	per	Ἁρποκράτης
Δημᾶς		Δημήτριος,	Ἐπαφρᾶς		Ἐπαφρόδιτος
Ἑρμᾶς		Ἑρμόδωρος,	Θευδᾶς		Θεόδωρος
Μητρᾶς		Μητρόδωρος,	Φιλᾶς		Φιλόδημος [3]
Ἄμφις		Ἀμφιάραος,	Ἶφις		Ἰφιάνασσα
ἄστρις		ἀστράγαλος [4],	Ἀγάθυλλος		Ἀγαθοκλῆς

Ἀρίστυλλος, Βάθυλλος, Ἥρυλλος, Θράσυλλος } dai nomi in κλῆς, Ἡρακλῆς, Βαθυκλῆς ec. [5].

Διονῦς	per	Διόνυσος	ἀπφῦς	per	πάππα [6]
πάσσαξ		πάσσαλος	στρατήλαξ		στρατηλάτης [7].

1 Koen ad Greg. 133. sq.
2 Hemsterh. ad Aristoph. Plut. p. 6. Fisch. II. 33.
3 Bentl. Ep. ad Mill. p. 521. ed. Lips. Fisch. II. 26. Dorv. ad Charit. p. 278.
4 Fisch. II. 30.
5 Fisch. II. 32.
6 Fisch. II. 33.
7 Fisch. II. 25.

§. 103. III. *Aumentativi.*

Ai diminutivi oppongonsi gli aumentativi, i quali per via d'una singolare desinenza indicano, che il significato del loro primitivo debbesi sollevare ad un altissimo grado, così la proprietà o qualità d'una persona, o cosa, e. g. γάστρων, χείλων, κεφάλων, πλάτων, *colui, che ha un gran ventre*, o *grandi labbra*, o *gran testa*, od *ampia fronte*, πλούταξ *uno straricco*, μετωπίας *di larghissima fronte*. Propriamente sono aggettivi.

§. 104. IV. *Gentilizi.*

Significano la contrada, od il luogo della dimora, così Ἀθηναῖος, Κορίνθιος, Ἰθακήσιος, Ἰταλὸς, Ἰταλιώτης, Ἀλεξανδρῖνος, Αἰολεὺς, Δωριεὺς, Σπαρτιάτης. Riguardo ad Ἰταλιώτης e Σικελιώτης puossi osservare, che significano i Greci dimoranti in Italia, e nella Sicilia; laddove Ἰταλοὶ, e Σικελοὶ sono i nativi abitanti [1].

Sonovi inoltre particolari terminazioni in Greco per notare il luogo in cui risiede un uomo od una divinità, ed altre per indicare le feste (περιεκτικά). Queste per lo più sono in -ων, -αιον, -ειον, ed -ιον.

-ων, e. g. ἀνδρεὼν ed ἀνδρὼν (anche ἀνδρωνῖτις) *abitazione*, o *camera degli uomini*; γυναικὼν (e γυναικωνῖτις) *camera per le donne*; παρθενὼν *camera delle zitelle*, ed anche *tempio di Minerva in Atene*. Così ἐλαιὼν, δαφνὼν, μελισσὼν, ἱππὼν. *ulivetto*, *luogo piantato d'allori*, *alveare*, *stalla di cavalli*.

---

1 Ammon. v. Ἰταλοί Diod. Sic. V. 6. Sui nomi delle nazioni vedi Fisch. II. 16-23.

-αιον, e. g. τὸ Ἡραῖον, Ἀθήναιον, *il tempio di Giunone, di Minerva.*

-ειον, e g. Ἀσκληπεῖον, Ἡφαιστεῖον, Μουσεῖον, Ποσείδειον, Βενδίδειον, *il tempio di Esculapio, di Vulcano, delle Muse, di Nettunno, di Diana Bendis.* Così χαλκεῖον, e χαλκοτυπεῖον *bottega di fabbro ferrajo*; διδασκαλεῖον *la scuola*; τροφεῖον *luogo di educazione*, ed anche *la mercede dell' educazione.*

-ιον sovente scambiasi con *ειον* nelle stesse parole, e. g. Ἀσκλήπιον, Ποσείδιον, διδασκαλίον [1]. E così Διονύσιον, Ἶσιον, Ὀλύμπιον, Ἀπολλώνιον (*Thuc.* II. 91), Δημήτριον, Ἀρτέμισιον, Διοσκούριον, ovvero Διοσκουρεῖον [2].

---

§. 105. DEGLI AGGETTIVI.

Gli aggettivi, ovvero nomi, che indicano la qualità d'un sostantivo, sono in Greco o derivati, o composti. Spiegheremo dipoi i modi, coi quali si derivano, o si compongono; ma primieramente dichiareremo il significato delle varie loro terminazioni.

I. *Aggettivi in -αῖος*

notano per lo più il luogo, da cui viene una cosa, ed a cui appartiene, e. g. πηγαῖος *e fonte manans*, κηπαῖος *hortensis*, κρηναῖος *fontanus*, χερσαῖος *terrestris*, λιμναῖος, ἀγοραῖος. Quindi βοῦς ἀγελαίη *una vacca dell' armento*; θυραῖος *esterno, al di fuori*; κορυφαῖος *alla*

---

1 Dorv. ad Charit. p. 249.

2 Suid. v. Ἀπολλώνιον. Alberti ad Hesych. T. I. p. 326. n. 27.

testa; ἐπιστολιμαῖος *in una lettera*, oppure *contenuto in una lettera*; ma εἰρηναῖος vale lo stesso, che εἰρηνικὸς *pacifico*.

II. *Aggettivi in* -άλεος

notano per lo più abbondanza, e. g. θαῤῥάλεος, δειμάλεος, ταρβάλεος, ψωράλεος, κερδάλεος, ῥωγάλεος *pieno di coraggio*, *timore*, *stupore*, *rogna*, *guadagno*, *crepature*. In altri nomi, come in ἀργάλεος *difficile* il significato della terminazione non è così evidente.

§. 106. III. *Aggettivi in* -ανος

significano per lo più la possessione della qualità indicata dal primitivo, e. g πευκεδανὸς *amaro*, da πεύκη *picea*, *pino*; ῥιγεδανὸς *horribilis*, da ῥιγέω *horreo*.

IV. *Aggettivi in* -εινος

Vedi §. 109.

V. *Aggettivi in* -ειος

significano ordinariamente l'essere, o la derivazione, e. g. θήρειος, χήνειος, βόειος, ἵππειος, ἡμιόνειος, μήλειος, μελίσσειος ec., che ha l'essere di, ovvero è derivato da *fiera*, *oca*, *bue*, *cavallo*, *mulo*, *pecora*, *ape* ec.; e. g. κρέας θήρειον *salvaggina*, κόπρος ἱππεία, ἡμιονεία, μηλεία *letame di cavallo*, *mulo* ec. Lo stesso dicasi degli aggettivi derivati dai nomi propri, come Ὁμήρειος, Εὐριπίδειος, Ἀναξαγόρειος.

Altri significano piuttosto una conformità, o somiglianza,

e. g. ἀνδρεῖος, γυναικεῖος *conforme all' uomo*, *alla donna*, *maschile*, *femminile od effeminato.*

Invece di -ειος i Joni usano -ήϊος, come ἀνθρωπήϊος, φοινικήϊος.

§. 107. VI. *Aggettivi in* -εος, *contr.* -οῦς

significano la materia, e. g. χρύσεος-οῦς, ἀργύρεος-οῦς, λίνεος-οῦς, ἐρέεος-οῦς *d' oro*, *d' argento*, *di lino*, *di lana.* Quindi i sostantivi παρδαλέη-ῆ, λεοντέη-ῆ, *la pelle di pantera*, *di lione.*

χιόνεος nota piuttosto *bianco come neve*; φλόγεος *Il.* ε'. 745. *splendente come fuoco*, e *Theocr.* 22. 211. *igneo.*

VII. *Aggettivi in* -ερος, *ed* -ηρος

significano principalmente qualità, e. g. δολερὸς, τρυφερὸς, σκιερὸς, αἱματηρὸς, χαματηρὸς, λυπηρός, *astuto*, *lussurioso*, *opaco*, *sanguinolento*, *affannoso*, *doloroso.* Alcuni indicano una propensione, οἰνηρὸς *dedito al vino.* χαματηρὸς *laborioso*, il qual significato è proprio di tutti gli aggettivi derivati da sostantivi esprimenti o sofferimento, od affetto. Altri hanno un significato attivo, come νοσερὸς o νοσηρός, ὀχληρὸς, χαματηρὸς, πονηρὸς, ὑγιηρὸς che produce *malattia*, *turbolenze*, *fatica*, *peso*, che conferisce alla *salute.*

§. 108. VIII. *Aggettivi in* -ήεις

indicano abbondanza, come δενδρήεις, ποιήεις, ὑλήεις pieno di *alberi*, *erba*, *boschi.*

IX. *Aggettivi in -ηλός.*

indicano una propensione, una capacità, o dispostezza a qualche cosa, e. g. *σιγηλὸς*, *σιωπηλὸς*, *ἀπατηλὸς*, *αἰσχυντηλὸς*, *ὑπνηλὸς* propenso al *silenzio*, all' *inganno*, alla *vergogna*, al *sonno*. A tal significato è prossima l' idea di pienezza, quindi *ὑδρηλὸς* *acquoso.*

X. *Aggettivi in -ικός.*

significano 1.° appartenenza ad una cosa, come *σωματικὸς*, *ψυχικὸς*, *corporale*, *spirituale*; 2.° capacità, perizia per una cosa *ἡγεμονικὸς*, *διδασκαλικὸς*, *ᾠδικὸς*, *γραφικὸς*, *κυβερνητικός* [1]; 3.° che viene da una cosa, come *πατρικὸς*, *βοϊκὸς*, e *βοεικός*; 4.° conveniente, adatto, idoneo a qualche cosa *ἀνδρικὸς*, *φιλικὸς* conveniente ad *uomo*, ad *amico.*

§. 109. XI. *Aggettivi in -ιμος*

significano principalmente attitudine, convenienza sì in passivo, che in attivo, e. g. *ἐδώδιμος*, *ἀοίδιμος*, *μάχιμος*, *πλώϊμος*, *πότιμος* *buono a mangiarsi*, *atto al canto*, *bellicoso*, *navigabile*, *potabile.* Tuttavia sonovi altri, che indicano soltanto qualità, come *πένθιμος*, *δόκιμος*, *προςδόκιμος*, *κάλλιμος* *lugubre*, *celebre*, *aspettato*, *bello.* (L' Autore avrebbe dovuto distinguere fra due sorta di aggettivi, che hanno una tale terminazione; gli uni in *-ιμος* derivati da nomi, e di tal genere sono quelli arrecati dall' Autore; gli altri in *-σιμος* derivati da

1 Piers. ad Moer. p. 249. e 273. Thom. M. p. 147.

verbi, dei quali egli non riferì alcun esempio. Questi hanno un significato quando attivo, e quando passivo; e. g. ἀρώσιμος *arabilis*, βρώσιμος *edibilis*, φύξιμος *qui fugit* *Soph. Antig.* 788. ἀλώσιμος *ad capturam pertinens* *Aesch. Agamem.* 9. BLOMF).

XII. *Aggettivi in* -ινος *ed* -εινος

significano 1.° la materia, di cui è composta una cosa, e. g. γήϊνος, καλάμινος, πλίνθινος, ξύλινος, λάϊνος ec. *fatto di terra*, *di canne*, *di tegole*, *di legno*, *di pietra* ec. 2.° una qualità, che nasce dalla grandezza, o quantità della cosa espressa per la derivazione, πεδινὸς, ὀρεινὸς, σκοτεινὸς, ἐλεεινὸς, *piano*, *montagnoso*, *oscuro*, *compassionevole*; 3.° servono pure per formare gli aggettivi degli avverbi o sostantivi di tempo, e. g. χθεσινὸς, θερινὸς, ὀπωρινὸς, ἐαρινὸς, *hesternus*, *aestivus*, *autumnalis*, *vernus*. (Il lettore osserverà, che le desinenze ινος ed εινος sono in fatti una sola, e si formano dai genitivi dei nomi, così ξύλ-ινος, ὀρε-ινὸς, σκοτε-ινός BLOMF).

§. 110. XIII. *Aggettivi in* -ιος

significano principalmente qualità: come ἑσπέριος *vespertinus*, θαλάσσιος *maritimus*, ξένιος *hospitalis*, πηχύϊος *cubitalis*, σωτήριος *tutator*, ἀνέμιος *vento plenus*. Di due aggettivi derivati da un sostantivo, l' uno dei quali in ος, e l' altro in ιος, quest'ultimo significa una propensione, una tendenza alla cosa espressa dal primo generalmente come qualità, e. g. καθαρὸς *puro*, καθάριος *amante della purità*.

XIV. *Aggettivi in -όεις*

significano abbondanza, e. g. *μητιόεις pieno di prudenti consigli*, *τειχιόεις*, *ἀμπελόεις*, *ἠμαθόεις*, *ἠερόεις*, *νιφόεις*, *ἀνθεμόεις*.

XV. *Aggettivi in -όλης*

significano qualità, e sono derivati da verbi, come *μαινόλης fem. μαινολίς*; *οἰφόλης fem. οἰφολὶς* in Esichio; *ὀπυιόλης*, ed *ὀπυιώλης ib. φαινολὶς Hom. h. in Cer.* 31.

111. XVI. *Aggettivi in -ώδης*

esprimono talora 1.° abbondanza, e. g. *ποιώδης*, *ἀνθεμώδης*, *πετρώδης*, *ἰχθυώδης*, *herbosus*, *floridus*, *petrosus*, *piscosus*. 2.° somiglianza *σφηκώδης Arist. Plut.* 561. *simile a vespa*; *φλογώδης simile a fuoco*, *splendente come fuoco*; *ἀνδρώδης maschio* [1]. Per tal significato questi aggettivi coincidono con quelli in *-οειδὴς*, e probabilmente da essi furono formati, così *ἀστεροειδὴς οὐρανὸς* significa eziandio *lo stellato cielo*.

XVII. *Aggettivi in -ωλός*

significano propensione, tendenza ad una cosa, e. g. *ἁμαρτωλὸς*, *ψευδωλὸς*, *φειδωλὸς*, *inclinato al peccato*, *alla bugia*, *all' avarizia*.

---

1 Salmas. Exerc. Plin. p. 725. b.

XVIII. *Aggettivi in -ῷος, propriamente -ώϊος, ed -οῖος*

significano origine, e. g. πατρῷος [1], μητρῷος, in Omero πατρώϊος *derivante da padre, o madre*; ἠῷος, in Omero ἠοῖος *appartenente al mattino*.

§. 112. Servendo gli aggettivi a determinare le proprietà attribuite ai sostantivi, però essi debbono altresì poter determinare i tre generi dei sostantivi. Tuttavia tutti gli aggettivi non hanno i tre generi distinti. Taluni non sono per via della loro terminazione capaci di ricevere queste modificazioni, ma esprimono i tre generi con una sola forma; altri hanno una forma per segnare il mascolino ed il femminino, ed un' altra pel neutro; finalmente alcuni hanno tre terminazioni distinte per li tre generi.

I. Aggettivi di una sola terminazione, che comprende i tre generi, sono i nomi cardinali da cinque πέντε, in sù. Altri bensì hanno una sola desinenza, ma solamente pel mascolino e femminino, non essendo essi usati coi sostantivi neutri, per lo meno nel *nom. acc. sing. plur.* A dir vero sono di genere comune, mancandovi il neutro. Tali sono

1. Gli aggettivi composti con sostantivi, che rimangono immutabili, come μακρόχειρ, αὐτόχειρ, εὔριν (εὐάκτιν), μακραίων, μακραύχην, da χεὶρ, ῥὶν, ἀκτὶν, αἰὼν, αὐχήν; si eccettuino i composti con ποῦς, e πόλις.

2. I derivati da πατὴρ e μήτηρ, come ἀπάτωρ, ἀμήτωρ, ὁμομήτωρ.

3. Gli aggettivi in -ης, ητος, ed -ως, ωτος, come ἀδμὴς, ἡμιθνὴς, ἀργὴς, ἀγνώς.

---

1 Circa alla vera differenza che passa tra πατρικὸς e πατρῷος vedi Gracy ad Lucian. T. IX. p. 460.

Nota. *πένης* è soltanto *mascolino*. In *femminino* la forma *πένησσα* era usata al dire di Esichio §. 97.

4. Gli aggettivi in ξ e ψ, come *ἧλιξ*, *μώνυξ*, *αἰγίλιψ*, *αἰθίοψ*.

5. Gli aggettivi in -*ας*, *αδος*, -*ις*, *ιδος*, e. g. *ὁ ἡ φυγάς*, *ὁ ἡ ἄναλκις*. Tuttavia il più gran numero d'essi è formato da sostantivi femminini.

Nota. Alcuni sono adoperati con *sostantivi neutri*, in tutti i casi, tranne nel *nom.* ed *acc. sing.* e *plur.* e. g. *φοιτάσι πτεροῖς*, *Eurip. Phoen.* 1052. *μανιάσιν λυσσήμασιν Or.* 264 [1]. Alcuni sono soltanto usati come *mascolini*, così *γέρων*, e gli aggettivi in -*ας* ed -*ης* della prima declinazione, *γεννάδας*, *ἐθελοντής*. I femminini di *πρέσβυς*, e *μάκαρ* sono *πρέσβειρα* [2], e *μάκαιρα*.

Il neutro, che manca, si supplisce all'uopo con forme derivate, od affini, e. g. *βλαχικὸν*, *ἁρπακτικὸν*, *μώνυχον*, *ὁμομήτριον*, *ἀγνωστὸν*, *μαινόμενον*, *δρομαῖον* rc. Così il femminino di *γέρων* si supplisce con *γεραιά*.

§. 113. II. Aggettivi di due terminazioni sono

1. Quelli in -*ης*, *genit.* *εος*, *contr.* *ους*, *neutr.* *ες*.

---

1 Porson ad Eur. Or. 254.
2 Fisch. p. 74.

DECLINAZIONE.

Singolare

	Masc.	Fem.	Neutr.
Nom.	ὁ, ἡ,	ἀληθής	τὸ ἀληθές
Gen.	τοῦ, τῆς, τοῦ	ἀληθέος	— οῦς
Dat.	τῷ, τῇ, τῷ	ἀληθέϊ	— εῖ
Acc.	τὸν, τὴν	ἀληθέα — ῆ	τὸ ἀληθές

Duale

N. A.	τὼ, τὰ, τὼ	ἀληθέε	— ῆ
G. D.	τοῖν, ταῖν, τοῖν	ἀληθέοιν	— οῖν

Plurale

Nom.	οἱ, αἱ	ἀληθέες — εῖς	τὰ ἀληθέα — ῆ.
Gen.	τῶν	ἀληθέων	— ῶν
Dat.	τοῖς, ταῖς, τοῖς	ἀληθέσι	
Acc.	τοὺς, τὰς	ἀληθέας — εῖς	τὰ ἀληθέα — ῆ.

Osservazioni.

1. Quelli, che prima della terminazione hanno una vocale, Atticamente contraggono -έα in ᾶ, e non in -ῆ, e. g. ἀκλεέα ἀκλεᾶ, ὑγιέα ὑγιᾶ §. 81. (vedi *Koen ad Greg. p.* 70. *Thom. M. p.* 864. *Moeris p.* 375. *Dorvill. ad Char. p.* 418. *ed. Lips.* In *Plat. Rep.* III. *p.* 261. leggesi ἀδεῆ, che più correttamente dovrebbe essere ἀδεᾶ, come *Alcib.* I. p. 42. In *Soph. Phil.* 1014. ἀφυῆ. Vedi *Heindorf. ad Plat. Charm.* p. 64). I Joni ed i Dori omettono l' ε precedente alla desinenza εα, e. g. δυσκλέα *Il.* β'. 115. per δυσκλεέα da δυσκλεής *Pind. Ol.* 2. 163. εὐκλέας ὀϊστοὺς per εὐκλεέας.

2. Da μουνογενὴς viene il *femm.* μουνογένεια usato dai Poeti, e. g. *Orph. Hym.* 28. 2. Così ἠριγένεια epiteto dell' Aurora; Κυπρογένεια Venere; Τριτογένεια Minerva. Ἠριγενὴς è usato in *femm.* da Apollonio Rod. II. 450.

3. Gli aggettivi composti con ἔτος hanno in *femminino* sovente una particolare forma in -έτις, e. g. ἑπτέτις *Aristoph. Thesm.* 487. τριακονταέτιας σπονδὰς *Herod.* VII. 147. σπονδαὶ τριακοντούτιδες *Aristoph. Acharn.* 193. *Thuc.* I. 87. Ma Tucidide altrove I. 23. II. 2. usa αἱ τριακοντούτεις σπονδαί. Ἑξαέτις *Theoc.* 14. 33. μετὰ τὸν ἑξέτη καὶ τὴν ἑξέτιν *Plato Leg.* VII. p. 333. *Bip.*

4. Gli altri aggettivi composti uscenti in -ης, e segnatamente quelli in -της hanno una sola terminazione, e sono della prima declinazione, così νεφεληγερέτης, ἀκερσοκόμης, ἀκακήτης, ὠκυπετής. Nell'antica lingua, e nel dialetto Dorico ed Eolico terminavano in τα, e. g. ἱππότα, νεφεληγερέτα, ἀκακήτα *Hom. Il.* π'. 185, βαθυμῆτα in *Pind. Nem.* III. 92, εὔχτα *Theocr.* 8. 30. Vedi §. 67. 5.

§. 114. 2. Quelli in -ην, *gen.* -ενος, *neutr.* -εν, e. g. ἄρσην, od ἄῤῥην, neutro ἄῤῥεν, della terza declinazione. Si eccettui τέρην, τέρεινα, τέρεν [1].

3. Quelli in -ις, gen. ιος, ιτος, ιδος, neutro -ι, e. g. ἴδρις, ἴδριος, ἴδρι, ed i composti εὔχαρις, εὔχαρι, gen. εὐχάριτος. φιλόπολις, φιλόπολι, gen. φιλοπόλιδος.

Osserv. Gli aggettivi composti di questa terminazione amano di essere declinati come i sostantivi, da cui derivano, e. g. χάρις, χάριτος, ed εὔχαρις, εὐχάριτος. Ma i composti di πόλις fanno il gen. in -ιδος, come ἄπολις, ἀπόλιδος. Nell' accus. hanno l' α, od il ν, come ἀπόλιδα, ed ἄπολιν.

---

1. Fisc. II. 57.

Nota. Il dat. ἄπολι per ἀπόλιδι trovasi in *Her*. VIII. 61.

4. I composti in -υς, neutro -υ, e. g. ὁ ἡ ἄδακρυς, τὸ ἄδακρυ, e così gli altri composti da δάκρυ. Oltre al nom. in -υς essi hanno l'acc. sing. in -υν, così ἄδακρυν *Eurip. Med.* 861. πολύδακρυν *Il*. γ'. 132; ma gli altri casi derivano dalla forma -υτος, e. g. ἀδακρύτου, ἀδακρύτῳ, πολυδακρύτου.

§. 115. 5. Quelli in -ων, neutro -ον, gen. -ονος, e. g. σώφρων σῶφρον σώφρονος, ἐλεήμων ἐλέημον ἐλεήμονος, εὐδαίμων εὔδαιμον εὐδαίμονος. A questi appartengono i comparativi in -ων, i quali si distinguono dagli altri aggettivi in -ων perchè contraggonsi nel *nom. acc. plur.* e nell'*acc. sing.*

Declinazione dei Comparativi in -ων.

Singolare

	Masc. Fem.		Neutr.
Nom.	μείζων		μεῖζον
Gen.		μείζονος	
Dat.		μείζονι	
Acc.	μείζονα (-οα) -ω		μεῖζον

Duale

N. A.	μείζονε
G. D.	μειζόνοιν

Plurale

Nom.	μείζονες (-οες) -ους		μείζονα (-οα) -ω
Gen.		μειζόνων	
Dat.		μείζοσι	
Acc.	μείζονας (-οας) -ους		μείζονα (-οα) -ω.

Osserv. La contrazione dell' accus. masc. e fem. sing. non è egualmente riconosciuta dai grammatici [1]. Tuttavia Platone *Leg.* II. p. 72. δέον γὰρ αὐτοὺς βελτίω τῶν αὐτῶν ἠθῶν ἀκούοντας βελτίω τὴν ἡδονὴν ἴσχειν, νῦν — πᾶν τοὐναντίον συμβαίνει. μείζω δύναμιν, μείζω Ἥραν, ὀφρύν *Eurip. Hec.* 336. *Heracl.* 1039.

Con eguale frequenza gli Attici usano la forma contratta, e quella non contratta negli altri casi. *Plato Leg.* I. p. 18. τὰ μείζονα καὶ τὰ ἐλάττονα; *ib.* p. 67. οὔτε καλλίονα, οὔτ' αἰσχίω; *Eurip. Iph. A.* 1272. *Hel.* 1676 ἥσσονες; *Id. Suppl.* 1102. μείζονες; *Herc.* 233. κακὰ μείζονα; *Aristoph. Thesm.* 807. βελτίονες; *Id. Plut.* 558. βελτίονας, per cui βελτίους scrivesi al v. 576. Così *Thuc.* II. 11. πλέονας; IV. 82. πλέονα φυλακήν. La forma contratta incontrasi anche frequentemente in Omero, e. g. *Od.* β'. 277. οἱ πλέονες κακίους, παῦροι δέ τε πατρὸς ἀρείους.

§. 116. 6. Gli aggettivi composti uscenti in -ος, come ὁ ἡ ἀθάνατος, ὁ ἡ ἀκόλαστος, ὁ ἡ ἔνδοξος, ὁ ἡ εὔφωνος, ὁ ἡ ἐγκύκλιος ec. Non così quelli, che derivansi da verbi composti, come ἐπιδεικτικὸς, ἡ, ὸν da ἐπιδείκνυμι.

Osserv. I grammatici dicono, che ciò è proprio degli Attici; tuttavia già trovasi in Omero. Inoltre trovansi pure in Omero parecchi aggettivi, i quali, secondo le precedenti osservazioni, dovendo essere comuni, tuttavia sono declinati nei tre generi, e. g. ἀθανάτη *Il.* β'. 447, κ'. 404, ρ'. 78, e *passim*. *Hesiod. Theog.* 747. ἀμφιρύτη *Od.* α'. 50. 198. λ'. 324. μ'. 283. Così Ἄρτεμι θηροφόνη *Theogn.* 11. πολυξέναν Αἴγιναν *Pind. Nem.* III. 3. Gli Attici fanno la stessa cosa. *Aristoph. Pac.* πολυτιμήτη

1 Thom. M. p. 427. Greg. p. 69.

Δημήτηρ. *Id. Lysis.* 217. ἀταυρώτη. *Eurip. Jon.* 216. ἐν ἐκηβόλῃσι χερσίν [1]. Al contrario gli Attici usano come comuni parecchi aggettivi, i quali negli altri dialetti hanno le tre terminazioni; vedi §. 118. *Osserv.* 3.

§. 117. 7. La maggior parte degli aggettivi in -ιος ed -ειος derivati da sostantivi, come ὁ ἡ ἀΐδιος, αἰώνιος, βασίλειος, δόλιος, ἐλευθέριος, καίριος, ὀλέθριος, κόσμιος, πάτριος, σκότιος, σωτήριος, ὑποχείριος, χρόνιος, φίλιος ec. Si eccettuino μέτριος, μετρία, μέτριον.

Osserv. Gli scrittori antichi e gli Attici adoperano questi aggettivi colle tre terminazioni, e. g. ἐγχωρίην ἐσθῆτα *Herod.* VI. 35. δόλιαι βουλαὶ *Eurip. Med.* 414. vedi anche *Iph.* T. 858. Καιρία πληγὴ trovasi in Eschilo [2], e generalmente nei Tragici; ὀλεθρίαν στρατείαν *Eur. Suppl.* 116; φιλία πόλις *Thuc.* V. 44 [3].

8. La maggior parte degli aggettivi in -ιμος, come δόκιμος, ἐδώδιμος, ἐργάσιμος, θανάσιμος, λόγιμος ec., in cui ha pur luogo l'uso Attico suddetto.

9. Gli aggettivi Attici in -ως, come ἵλεως, πλέως. Questi talora rigettano il ν nell' accus. sing. e. g. ἀγήρω per ἀγήρων, che, secondo alcuni, sarebbe femminino [4].

10. Gli aggettivi composti finienti in -ως -ωτος, e. g. ὠμοβρὼς, βουκέρως, βουκέρωτος, Attic. βουκέρω. *Aesch. Prom.* 592. φιλογέλως, -γέλωτος, Attic. -γέλω [5].

Osserv. Il *femm.* e *neutro plur.* πλέα (*Eurip. Med.* 263. 903. *Jon.* 601. *Hel.* 751) non derivasi già da

---

1 Porson ad Eurip. Med. 822. Valcken. ad Phoen. 1440.
2 Valck. ad Phoen. 1440.
3 Thom. M. Duker ad Thuc. l. c.
4 Steph. Thes. I. p. 847.
5 Moeris p. 385. Thom. M. p. 192. 897.

πλέως, ma dalla voce antica πλέος, donde è il πλέον *Eurip. Alc.* 730, invece di cui Omero ed Esiodo adoperano πλεῖος *Od.* δ'. 319. μ'. 92. *Il.* θ'. 162.

§. 118. III. *Aggettivi di tre terminazioni.*

I. Gli aggettivi in -ος non compresi nelle regole precedenti. Le loro terminazioni sono ος, η (α), ον; il mascolino ed il neutro appartengono alla seconda declinazione, il femminino alla prima. Nel femminino adoprasi la terminazione α quando l' ultima sillaba è preceduta da una vocale o da un ρ, e. g. ἅγιος, ἁγία, ἅγιον, ἱερὸς, ἱερὰ, ἱερόν; non così nel dialetto Jonico. Tuttavia alcuni in -οος ed -εος hanno l'η, e. g. ὄγδοος, ὀγδόη, purchè un ρ non preceda la terminazione -εος.

DECLINAZIONE.

Singolare

	M.	F.	N.
N.	σοφός,	σοφή,	σοφόν
	ἱερός,	ἱερά,	ἱερόν
G.	σοφοῦ	σοφῆς,	σοφοῦ
		ἱερᾶς,	
D.	σοφῷ	σοφῇ,	σοφῷ
		ἱερᾷ,	
A.	σοφόν	σοφήν,	σοφόν
		ἱεράν,	
V.	σοφέ	σοφή,	σοφόν
		ἱερά.	

Plurale

	M.	F.	N.
N.	σοφοί,	σοφαί,	σοφά
G.		σοφῶν,	
D.	σοφοῖς,	σοφαῖς,	σοφοῖς
A.	σοφούς,	σοφάς,	σοφά
V.	σοφοί,	σοφαί,	σοφά.

Duale

N. A.	σοφώ,	σοφά,	σοφώ.
G. D.	σοφοῖν,	σοφαῖν,	σοφοῖν.

Alcuni in -εος ed -οος sono contratti; ed εα οα contraggonsi in ᾶ, έη in ῆ.

Declinazione

	Singolare			*Plurale*		
	M.	F.	N.	M.	F.	N.
N.	χρύσεος, οὖς	χρυσέη, ῆ	χρύσεον οὖν	χρύσεοι, οἶ	χρύσεαι, αἶ	χρύσεα ᾶ
G.	χρυσέου, οὗ	χρυσέης, ῆς	χρυσέου οὗ		χρυσέων ὧν	
D.	χρυσέῳ, ῷ	χρυσέῃ ῇ	χρυσέῳ ῷ	χρυσέοις, οῖς	χρυσέαις, αῖς	χρυσέοις οῖς
A.	χρύσεον, οὖν	χρυσέην, ῆν	χρύσεον οὖν	χρυσέους, οὖς	χρυσέας, ᾶς	χρύσεα ᾶ
V.	χρύσεε,	χρυσέη, ῆ	χρύσεον οὖν	χρύσεοι, οἶ.	ec.	

Duale

N. A.	χρυσέω ῶ	χρυσέα ᾶ	χρυσέω ῶ
G. D.	χρυσέοιν, οῖν	χρυσέαιν, αῖν	χρυσέοιν. οῖν.

Allo stesso modo declinasi ἁπλόος -οῦς, ἁπλόη -ῆ, ἁπλόον -οῦν, nel neutro plurale ἁπλόα, ᾶ.

Nota. Ἄθροος *confertus* non si contrae per distinguerlo da ἄθρους *nullam edens vocem* [1].

---

1 Thom. p. 16. Moeris p. 19. Brunck ad Aristoph. Ach. 26.

Osservazioni

1. I composti uscenti in -*ους* hanno due sole terminazioni, come *εὔνοος*, *εὔνους*, ed altri composti con *νόος*, *νοῦς*, *ἄπλοος ἄπλους* da *πλόος πλοῦς*. *Πολύπους* e tutti i composti di *ποῦς* hanno due sole terminazioni, epperò fanno -*ποδος* nel genitivo secondo la terza declinazione. Ma gli Attici declinano *τοῦ πολύπου*, *τὸν πολύπουν*, *τοὺς πολύπους*, come *Οἰδίπους*, *Acc.* *Οἰδίπουν* *Soph. Oed. Col.* 3 [1]. La forma contratta degli aggettivi in *οος* trovasi nel genitivo, e. g. *εὔνου* *Eur. Jon.* 732; nell'accusativo, e. g. *κακόνουν* *Xen. M. S.* II. 2. 9; frequentemente poi nel nom. ed accus. del plurale *εὖνοι*, od *εὔνοι*, *κακόνοι* [2]. Nel gen. plur. *εὔνων* *Thuc.* VI. 64. Nel dat. plur. *Xen. Apol. Socr.* §. 27. *εὔνοις*; ma troviamo anche *κακονόοις* *Cyrop.* VIII. 2. 1. Nel dativo singolare Demostene *adv. Phorm.* p. 916. usa *ἑτεροπλόῳ*, non *ἑτεροπλῷ*. Nel neutro plurale *ἑτερόπλοα* *ib.* p. 909. 914. *ed. R.* (le antiche edizioni leggono *ἑτερόπλοια*). Non pare, che i Greci abbiano usato di contrarre l'*οα* in *α*, e l'*όων* del genitivo in *ῶν*. Alcuni tuttavia derivano il plurale *τὰ ἔπιπλα* da *ἐπίπλοος*, in sua vece Erodoto I. 94. ha *ἐπίπλοα*; il singolare *ἔπιπλον* trovasi in Iseo, al dire di Arpocrazione [3]. Il plurale *εὔνους* presso Lisia p. 315. *ed. R.* è probabilmente per metaplasmo, donde nascono eziandio *χοῦς*, *χόες*, e *νοῦς*, *νοός*, vedi §. 87. 3. Vedi anche §. 124.

2. La forma del genit. plur. fem. -*άων* è talora negli antichi poeti unita con sostantivi di genere neutro; così

---

1 Athen. VII. p. 316. B.
2 Koen ad Greg. p. 228. Brunck ad Arist. Pac. 496.
3 Interp. ad Poll. X. 1. 10. Koen ad Greg. 245.

Il. ω'. 528. δώρων ἑάων da ἐός, ἐή, ἐόν per ἐΰς. Ed *Hes. Scut.* 7. βλεφάρων κυανεάων.

3. Parecchi di questi aggettivi di tre terminazioni trovansi in Omero, e negli scrittori Attici, usati come comuni. E. g. κλυτὸς Ἱπποδάμεια *Il.* β'. 742. στεῤῥὸς φύσις per στεῤῥὰ *Eurip. Hec.* 300. ἀναγκαῖος τροφὴ *Thuc.* I. 2. βεβαίου καὶ καθαρᾶς ἡδονῆς *Plato Rep.* IX. p. 269. ἡ νέος *scil.* γῆ *Xen. Oecon.* 16. 13. 15. ἐπιθυμίας ματαίους *Plato Rep.* VIII. p. 204. ἐπ. ἀναγκαίους *ib.* p. 214. mentre p. 213. leggesi ἐπ. ἀναγκαῖαι. *Id.* X. p. 300. βιαίους πράξεις *Protag.* p. 166. θυσίας ἁγίους *Isocr.* p. 218. D. *ed. Steph.* ἴδιος οὐσία *Thuc.* III. 80. μέχρι μέσου ἡμέρας, come Erodoto VIII. 23. μέχρι μέσου ἡμέρης. Particolare agli Attici egli era ἔρημος γῆ, tuttavia ἐρήμη νῆσος si incontra in *Thuc.* IV. 26 [1].

§. 119. 2. I semplici aggettivi in -υς, che fanno εια in femminino, ed υ nel neutro, e. g. ἡδὺς, ἡδεῖα, ἡδύ, θῆλυς, θήλεια, θῆλυ ec.

---

1 Fischer II. 62. Ducker ad Thuc. III. 43. IV. 26. Thom. M. p. 149. 364. Dorv. ad Charit. p. 413.

Declinazione.

	Singolare			*Plurale*		
	M.	F.	N.	M.	F.	N.
N.	ἡδύς,	ἡδεῖα,	ἡδύ	ἡδέες, εῖς	ἡδεῖαι,	ἡδέα
G.	ἡδέος,	ἡδείας,	ἡδέος	ἡδέων,	ἡδειῶν,	ἡδέων
D.	ἡδέϊ, εῖ	ἡδείᾳ,	ἡδέϊ εῖ	ἡδέσι,	ἡδείαις,	ἡδέσι
A.	ἡδύν,	ἡδεῖαν,	ἡδύ.	ἡδέας, εῖς.	ἡδείας,	ἡδέα

Duale

	M.	F.	N.
N. A.	ἡδέε,	ἡδεία,	ἡδέε
G. D.	ἡδέοιν,	ἡδείαιν,	ἡδέοιν.

Osservazioni.

1. I Joni invece di -εῖα terminano il femminino in -έα, come ἡδέα, θηλέη [1], βαθέης *Il.* φ'. 213. ταχέων Ἀρπυιῶν *Theogn.* 535. *Br.*

2. Alcuni aggettivi di questa terminazione fanno nell' accus. sing. -εα per -υν, così εὐθέα *Scol. in Brunck Anal.* I. p. 157. XIV. εὐρέα πόντον *Il.* ζ'. 291. εὐρέα κύκλον *Apoll. Rh.* IV. 1604.

3. Nell' accus. plur. la forma intera -εας è più usata Atticamente, che la contratta, e. g. τοὺς ἡμίσεας *Xen. Cyr.* II. 1. 2 [2]. Gli ultimi scrittori Greci contraggono altresì il genitivo, e. g. *Dio Chrysost.* VII. p. 99.

---

1 Koen ad Greg. p. 205. Maitt. p. 112.
2 V. ad Thuc. VIII. 64.

ἐξ ἡμίσους. Il neutro plurale raramente si contrae; tuttavia in *Theophr. Charact.* II. ἡμίση [1].

4. Questi aggettivi sono anche talora usati come comuni, e. g. θῆλυς ἐέρση *Od.* ε'. 467. ἡδὺς *Od.* μ'. 369. τὰς ἡμίσεας (per ἡμισείας) τῶν νεῶν *Thuc.* VIII. 8. 64. ἡμίσεος ἡμέρας *id.* IV. 104. ἡμίσεος τροφῆς *id.* IV. 83.

5. Riguardo a πρέσβυς, invece del disusato πρέσβεια, è in uso il femminino πρέσβειρα (*Hom. h. in Ven.* 32. *Eurip. Iphig. T.* 963. *Aristoph. Acharn.* 883), e πρέσβα *Il.* ε'. 721. ec.

§. 120. 3. Gli aggettivi ed i participi in -ας. Gli aggettivi fanno -ας, -αινα, -αν, e. g. μέλας, μέλαινα, μέλαν, τάλας, τάλαινα, τάλαν, il che sembra esser nato dalla Eolica terminazione αις per ας, e. g. τάλαις per τάλας. I participi poi fanno -ας, -ασα, -αν.

Declinazione degli Aggettivi.

Singolare

	M.	F.	N.
Nom.	μέλας,	μέλαινα,	μέλαν
Gen.	μέλανος,	μελαίνης,	μέλανος
Dat.	μέλανι,	μελαίνῃ,	μέλανι
Acc.	μέλανα,	μέλαιναν,	μέλαν.
		Duale	
N. A.	μέλανε,	μελαίνα,	μέλανε
G. D.	μελάνοιν,	μελαίναιν,	μελάνοιν
		Plurale	
Nom.	μέλανες,	μέλαιναι,	μέλανα
Gen.	μελάνων,	μελαινῶν,	μελάνων
Dat.	μέλασι,	μελαίναις,	μέλασι
Acc.	μέλανας,	μελαίνας,	μέλανα.

1 Herod. Herm. p. 302. Pierson p. 455. Thom. M. p. 420. sq. Fischer I. p. 122. sq.

Singolare

	M.	F.	N.
Nom.	τύψας,	τύψασα,	τύψαν
Gen.	τύψαντος,	τυψάσης,	τύψαντος
Dat.	τύψαντι,	τυψάσῃ,	τύψαντι
Acc.	τύψαντα,	τύψασαν,	τύψαν
		Duale	
N. A.	τύψαντε,	τυψάσα,	τύψαντε
G. D.	τυψάντοιν,	τυψάσαιν,	τυψάντοιν.
		Plurale	
Nom.	τύψαντες,	τύψασαι,	τύψαντα
Gen.	τυψάντων,	τυψασῶν,	τυψάντων
Dat.	τύψασι,	τυψάσαις	τύψασι
Acc.	τύψαντας,	τυψάσας,	τύψαντα.

Osserv. μέγας, μεγάλη, μέγα è irregolare, vedi §. 123. πᾶς, πᾶσα, πᾶν declinasi come i participi.

§. 121. 4. Gli aggettivi ed i participi in -εις. Gli aggettivi fanno -εις, -εσσα, -εν. I participi -είς, -εῖσα, -έν.

DECLINAZIONE DEGLI AGGETTIVI.

Singolare

	M.	F.	N.
Nom.	χαρίεις,	χαρίεσσα,	χαρίεν
Gen.	χαρίεντος,	χαριέσσης,	χαρίεντος
Dat.	χαρίεντι,	χαριέσσῃ,	χαρίεντι
Acc.	χαρίεντα,	χαρίεσσαν,	χαρίεν
		Duale	
N. A.	χαρίεντε,	χαριέσσα,	χαρίεντε
G. D.	χαριέντοιν,	χαριέσσαιν,	χαριέντοιν.

Plurale

Nom.	χαρίεντες ,	χαρίεσσαι ,	χαρίεντα .
Gen.	χαριέντων ,	χαριεσσῶν ,	χαριέντων
Dat.	χαρίεισι ,	χαριέσσαις,	χαρίεισι
Acc.	χαρίεντας ,	χαριέσσας ,	χαρίεντα.

DEI PARTICIPI

Singolare

	M.	F.	N.
Nom.	τυφθείς ,	τυφθεῖσα ,	τυφθέν
Gen.	τυφθέντος,	τυφθείσης ,	τυφθέντος
Dat.	τυφθέντι ,	τυφθείσῃ ,	τυφθέντι
Acc.	τυφθέντα ,	τυφθεῖσαν ,	τυφθέν
		Duale	
N. A.	τυφθέντε ,	τυφθείσα ,	τυφθέντε
G. D.	τυφθέντοιν ,	τυφθείσαιν,	τυφθέντοιν
		Plurale	
Nom.	τυφθέντες ,	τυφθεῖσαι ,	τυφθέντα
Gen.	τυφθέντων ,	τυφθεισῶν ,	τυφθέντων
Dat.	τυφθεῖσι,	τυφθείσαις	τυφθεῖσι
Acc.	τυφθέντας ,	τυφθείσας ,	τυφθέντα.

Osserv. 1. La più parte degli aggettivi di questa terminazione hanno nella penultima le vocali η , ο , ω , e. g. τιμήεις , αἱματόεις , κητώεις. Anche χαρίεις debbe esser nato da χαριτόεις [1]. Anche le terminazioni -ήεις , ed -όεις , si contraggono; cioè -ήεις , -ήεσσα , -ῆεν in ῆς , ῆσσα , ῆν . e. g. τιμῆντα *Il.* σ'. 475. (ma i Dori fanno la contrazione in ᾶς , κνισσᾶντι *Pind. Isthm.* 4. 112. αἰγλᾶντα *id. Pyth.* 2. 19. φωνᾶντι *id. Olimp.* 2. 152.

---

1 Etym. M. p. 34.

ἀλκᾶντας *id.* 110); quella poi in -όεις, -όεσσα, -όεν contraesi in -οῦς, -οῦσσα, -οῦν, e. g. μελιτοῦς μελιτοῦσσα (nel nuovo Attico μελιτοῦττα), μελιτοῦν per μελιτόεις, μελιτόεσσα (*Herod.* VIII. 41), μελιτόεν. Così πτεροῦσσα *Eur. Phoen.* 1026 [1]. αἰθαλοῦσσα φλὸξ *Aesch. Prom.* 1000.

Osserv. 2. Invece dell' -όεν neutro, usasi talora in grazia del metro -όειν, così σκιόειν *Apoll. Rh.* II. 406. δακρυόειν IV. 1291.

§. 122. 5. Le terminazioni dei participi in -ων, ed -ως.

DECLINAZIONE

Singolare

	M.	F.	N.
Nom.	τύπτων,	τύπτουσα,	τύπτον
Gen.	τύπτοντος,	τυπτούσης,	τύπτοντος
Dat.	τύπτοντι,	τυπτούσῃ,	τύπτοντι
Acc.	τύπτοντα,	τύπτουσαν,	τύπτον
	Duale		
N. A.	τύπτοντε,	τυπτούσα,	τύπτοντε
G. D.	τυπτόντοιν,	τυπτούσαιν,	τυπτόντοιν
	Plurale		
Nom.	τύπτοντες,	τύπτουσαι,	τύπτοντα
Gen.	τυπτόντων,	τυπτουσῶν,	τυπτόντων
Dat.	τύπτουσι,	τυπτούσαις,	τύπτουσι
Acc.	τύπτοντας,	τυπτούσας,	τύπτοντα.
	Singolare		
Nom.	τετυφώς,	τετυφυῖα,	τετυφός
Gen.	τετυφότος,	τετυφυίας,	τετυφότος
Dat.	τετυφότι,	τετυφυίᾳ,	τετυφότι
Acc.	τετυφότα,	τετυφυῖαν,	τετυφός

1 Valck. ad Phoen. l. c. Obs. Misc. VI. p. 596. Brunck ad Soph. Trach. 308. ad Aristoph. Nub. 507.

Duale

N. A.	τετυφότε,	τετυφυία,	τετυφότε
G. D.	τετυφότοιν,	τετυφυίαιν,	τετυφότοιν

Plurale

Nom.	τετυφότες,	τετυφυῖαι,	τετυφότα
Gen.	τετυφότων,	τετυφυιῶν,	τετυφότων
Dat.	τετυφόσι,	τετυφυίαις,	τετυφόσι
Acc.	τετυφότας,	τετυφυίας,	τετυφότα.

§. 123. *Anomalie.*

Originariamente alcuni aggettivi avevano due forme, di ciascuna delle quali alcuni casi sono tuttavia usati, così che i casi, che mancano in una forma, debbonsi supplire con quelli dell' altra. Di tal genere sono μέγας, ovvero μεγάλος, e πολὺς, ovvero πολλός.

Di μεγάλος troviamo ὦ μεγάλε Ζεῦ in Eschilo *Sept. c. Th.* 824. Il suo femminino μεγάλη è usato, come pure l' intiero duale e plurale, oltre al genitivo e dativo mascolino e neutro del singolare. Gli altri casi, cioè il nom. sing. masc. e neutro sono presi da μέγας [1].

Di πολὺς n. πολὺ, oltre al nominativo, si trovano i seguenti casi: gen. singolare m. e n. πολέος *Il.* δ'. 244. ε'. 597. Accus. sing. m. e n. sempre. Nom. plur. m. πολέες *Il.* β'. 610 ec., e πολεῖς *Il.* λ'. 708. Gen. plur. πολέων *Il.* ε'. 691. ο'. 680. ec. *Eurip. Helen.* 1352. Dat. πολέσι *Il.* δ'. 388. *Eurip. Iph. T.* 1272. nel coro; ed anche πολέσσιν *Il.* ρ'. 236. 308. e πολέεσσι *Il.* ι'. 73. Accus. πολέας *Il.* α'. 559. ed anche πολεῖς *Il.* ο'. 66. πολέα neutr. *Aesch. Agam.* 732. Il femminino, i numeri

---

1 Fisch. II. 177.

duale e plurale sono interamente presi da πολλός. Il nominativo πολλὸς leggesi *Il.* *η'*. 156. ec. *Herod.* I. 75. 102. πολλὸν *Il.* *α'*. 91. *ε'*. 636. ec. *Herod.* I. 8. *Soph.* *Antig.* 86. Accus. πολλὸν *Il.* *κ'*. 572. La forma πολὺς, neutr. πολὺ è soltanto usata nel nom. ed accus. sing. Così poi gli Attici declinano amendue questi aggettivi.

Singolare

	M.	F.	N.
Nom.	μέγας,	μεγάλη,	μέγα
Gen.	μεγάλου,	μεγάλης,	μεγάλου
Dat.	μεγάλῳ,	μεγάλῃ,	μεγάλῳ
Acc.	μέγαν,	μεγάλην,	μέγα
		Duale	
N. A.	μεγάλω,	μεγάλα,	μεγάλω
G. D.	μεγάλοιν,	μεγάλαιν,	μεγάλοιν
		Plurale	
Nom.	μεγάλοι,	μεγάλαι,	μεγάλα
Gen.		μεγάλων	
Dat.	μεγάλοις,	μεγάλαις,	μεγάλοις
Acc.	μεγάλους,	μεγάλας,	μεγάλα
		Singolare	
Nom.	πολύς,	πολλή,	πολύ
Gen.	πολλοῦ,	πολλῆς,	πολλοῦ
Dat.	πολλῷ,	πολλῇ,	πολλῷ
Acc.	πολύν,	πολλήν,	πολύ
		Plurale.	
Nom.	πολλοί,	πολλαί,	πολλά
Gen.		πολλῶν	
Dat.	πολλοῖς,	πολλαῖς,	πολλοῖς
Acc.	πολλούς,	πολλάς,	πολλά.

Ἄλλος è soltanto anomalo nel neutro, che fa ἄλλο, e non ἄλλον.

§. 124. Come questi aggettivi derivano il loro femminino, ed alcuni casi da altra forma; così πίων, n. πῖον, fa in femm. πίειρα dal disusato πίηρ, πῖερ, che trovasi in Esichio in πίερα, λιπαρὰ, εὐδαίμονα, πλούσια, ed anche πιήρη, a cui il πῖαρ οὖδας di Omero *Od.* ι'. 135. accostasi assai [1].

Da ἐΰς, n. ἐΰ nasce il gen. ἐῆος, per ἐέος [2], in Omero, e. g. *Il.* τ'. 342. comecchè non siavi altro esempio di aggettivo in υς, in cui la terminazione -εος si cambi in -ῆος [3]. Debbe anche essere stata usata una forma ἐεύς. Nel plur. gen. fem. troviamo ἐάων, quasi da ἐὸς, ἐὰ, ἐόν. Secondo alcuni grammatici il fem. ἐΐση appartiene anche ad ἐΰς. Ma forse questo più probabilmente sta per ἴση da ἴσος *bastante*, e. g. δαὶς ἐΐση, νῆες ἐΐσαι *un buon pasto*, *navi sufficienti*, *buone* [4].

2. La figura metaplasmo ha luogo negli aggettivi, così che alcuni casi sono formati secondo una declinazione diversa da quella, a cui gli aggettivi appartengono. Tali sono ἐρίηρες ἑταῖροι in Omero, e. g. *Il.* γ'. 378. essendo usato il solo nominativo ἐρίηρος. Ἐρυσάρματες ἵπποι *Il.* π'. 370. Quindi anche probabilmente εὔνους per εὖνοι in Lisia p. 315 [5]. Riguardo a λιτὶ, λῖτα vedi Heyne ad *Il.* θ'. 441; e circa a διχόμηνι vedi Fischer II. 187.

§. 125. A questi puossi aggiungere σῶς, formato per contrazione da σάος, ovvero σόος *Herod.* II. 181. V. 96. VIII. 39. Il contratto σῶς dà nella 3.ª declin. σῶος in genitivo, il quale fu considerato come un nuovo aggettivo. Alcuni casi di amendue queste forme sono tuttavia in uso.

---

1 Fischer II. 58.
2 Heyne ad Il I. 393.
3 Gregor. p. 204.
4 Heyne Obs. ad Il. T. IV. p. 125. 185.
5 Koen ad Greg. p. 207.

Σῶς nom. masc. e fem. *Aristoph.* ἡ πόλις σῶς ἂν εἴη in *Brunck* t. III. p. 228. CXXVII. *Eurip.* *Cycl.* 293. Nomin. plur. σῷ in Tucidide della seconda declinazione, come νεῴ, ἵλεῳ; ed anche σῶες della terza leggesi in un Codice di Arriano *Indic.* 35. p. 351. *ed.* *Gron.* Il nom. plur. masc. σῶς in Demostene p. 61. 13. e l'acc. plur. masc. σῶς *ib.* p. 93,24. 364,25. 500,20. sembra che sia nato da σῶες, e σῶας. Nell'accus. sì masc. che fem. è più usato σῶς. Il neutr. sing. σῶν *Aristoph.* *Lys.* 688. *Thesm.* 821. *Soph.* *Phil.* 21. *Demost.* p. 500,20. e l'accus. sing. σῶν *Thuc.* III. 34. si possono regolarmente derivare da σῶς, ovvero per contrazione da σῶον.

Di σῶος sono in uso il plur. masc. σῶοι, ed il neut. plur. σῶα. L' accus. σώους trovasi pure in Luciano t. I. p. 714. Σῶος, σῶον non sono usati. Il femm. e neutr. σῶα sono contratti in σᾶ [1].

§. 126. Dei gradi di Paragone

Gli aggettivi per loro natura significando le proprietà o qualità delle cose, essi però debbono potersi talmente inflettere da dimostrare quel grado più alto od altissimo, in cui una cosa possiede tali proprietà. Queste inflessioni chiamansi gradi di paragone, di cui havvene due, il comparativo, ed il superlativo. Il positivo non è, che la propria terminazione dell' aggettivo, nè può considerarsi come grado di paragone, non indicando confronto alcuno.

A. Le forme più consuete di paragone sono le terminazioni -τερος pel comparativo, e -τατος per lo superlativo.

---

1 Thom. M. p. 830. Moeris p. 347. ad Hesych. II. p. 1133.

I. Gli aggettivi in ος rigettano il ς per prendere tali terminazioni. Se la penultima del positivo è lunga, l' ο rimane immutabile, e. g. ἀτιμότερος, ἀτιμότατος, δεινότερος. Tuttavia in Omero *Od.* υ'. 376. leggesi κακοξεινώτερος. Ma se la penultima è breve, l' ο cambiasi in ω, e. g. σοφὸς σοφώτερος, στενὸς στενώτερος *Schaefer Melet. in Dionys. H. p.* 9. Gli Attici tuttavia scrivevano δυσποτμώτερος, εὐτεχνώτερος, perchè la penultima di πότμος e τέχνον è breve, *Porson ad Phoen.* 1367.

Nota. Questa differenza nacque probabilmente dalla natura del verso esametro, che fu il primo a dar forma alla lingua Greca; poiche nè ὄτερος preceduto da una breve, nè ῶτερος preceduto da una lunga (seppure un' altra sillaba lunga non precedeva) potevano aver luogo in un verso esametro. Tal regola non doveva osservarsi in κακοξεινώτερος, giacchè allora la misura del vocabolo sarebbe stata ⏑--⏑⏑⏑. Così ὀϊζυρώτερον *Il.* ρ'. 446. ⏑|--|-⏑⏑.

§. 127. *Osserv.* 1. In alcuni aggettivi rigettasi l' ο, ovvero l' ω prima della terminazione del comparativo, e. g. φίλτερος, φίλτατος, per φιλώτερος non usato. γεραίτερος, παλαίτερος, σχολαίτερος, per γεραιότερος, *Antiphon.* 687. *R.* παλαιότερος *Tyrt. El.* II. 19. *Pind. Nem.* 6. 91. σχολαιότερος [1].

Osserv. 2. Siccome in parecchi aggettivi si introdusse αι prima della loro terminazione, e tale inserzione è usata nel Jonico, Attico, e Dorico; così sonovi comparativi e superlativi formati da un positivo, che supponesi in -αῖος, e. g. φιλαίτατος *Xen. Hist. Gr.* VII. 3. 7.

---

1 Fischer II. 89.

Theocr. VII. 98. ἰσαίτερος *Thuc.* VIII. 89. μεσαίτατος *Herod.* IV. 17. ἡσυχαίτερος *Thuc.* III. 82. ma leggesi ἡσυχώτερος in *Soph. Antig.* 1205. πλησιαίτατος *Xen. Anab.* VII. 3. 29 [1]. (Eustazio e l' *Etymologicon M.* dicono, che νεαίτερον è Attico; tuttavia Tucidide I. 7. ha νεώτατα. Troviamo anche ἰσαίτερος *Eurip. Suppl.* 441. πεπαίτερος *Theocr.* VII. 120. ἀσμεναίτατα *Phryn. Apoll. Soph.* p. 12, 11. προυργιαίτερα *Aristoph. Lys.* 20. *Thucyd.* III. 109. πρωϊαίτερον (*reponendum in Theophr. H. P. III.* 2. *vid. Valck. nott. in Thom. M. p.* 174.) ὀψιαίτερον *Plato Cratylus p.* 433. *A.* BLOMF.)

§. 128. II. Gli aggettivi in -υς rigettano il solo ς, e. g. εὐρὺς εὐρύτερος, θρασὺς θρασύτερος, πρέσβυς πρεσβύτερος, ἡδὺς ἡδύτερος, ma più comunemente ἡδίων [2].

III. Gli aggettivi in ας ed ης soggiungono -τερος e -τατος alla terminazione del neutro, e. g. μέλας μελάντερος, τάλας ταλάντατος, ἀηδὴς ἀηδέστερος, ἀναιδὴς ἀναιδέστερος, ὑγιὴς ὑγιέστερος, ἀληθὴς ἀληθέστερος [3]. Seguendo la stessa analogia πενέστερος *Lysias p.* 709. *Demosth. p.* 555. *Isocr. Areop. p.* 146. *A. Plut.* VIII. *p.* 85. ποδωκηέστατος *Apoll. R.* I. 180. è irregolare.

Osservazioni.

1. Questa terminazione -έστερος -έστατος regolarmente usavasi negli aggettivi in οος *contr.* ους, per οώτερος. Così εὐνοέστερος *Herod.* V. 24. *contr.* εὐνούστερος -ούστατος *Aristoph. Pac.* 601. e similmente κακονούστερος, ἁπλούστερος, ἀθρούστερος.

---

1 Fischer II. 87.
2 Fischer II. 76.
3 Fischer II. 75.

2. Seguendo la medesima analogia altri aggettivi in Attico, Jonico, e Dorico, che terminano in -ος, fanno il comp. ed il superl. in -έστερος, -έστατος per -ώτερος, -ώτατος, e. g. σπουδαιέστατα *Herod.* I. 133. da σπουδαῖος. ἀμορφέστατος *Herod.* I. 196. da ἄμορφος. ἐρρωμενέστερος *Herod.* IX. 70. *Xenoph. Cyr.* III. 3. 31. ἀφθονέστερος *Plato Rep.* V. p. 25. *Bip. Pind. Ol.* 2. 172. ἀκρατέστερος per ἀκρατώτερος è notato da Moeris come Attico. ῥαδιέστερον *Herod. Att.* p. 37. *ed. Reisk T.* VIII. *Polyb. T.* III. p. 64. *Athen.* X. p. 424. *D.* in un frammento d'Iperide per ῥαδιώτερος citato da Polluce V. 107. ἀσμενέστατα *Plat. Rep.* X. p. 326. ἀπονέστερον βίον *Pind. Ol.* 2. 111 [1]. ὑπεροπληέστατος *Apoll. Rh.* II. 4. quasi da ὑπεροπλήεις.

3. Come gli aggettivi in -ος prendono le forme di paragone da quelli in -ης; così a vicenda quelli in -ης pigliano talora quelle degli aggettivi in -ος e. g. ὑβριστότερος *Herod.* III. 81. *Xen. Cyr.* V. 5. 41. *Anab.* V. 8. 3. 22. da ὑβριστής. ὑγιώτερος in Sofrone per ὑγιέστερος [2]. Parimenti Erodoto usa amendue ὑγιηρότατος II. 187, ed ὑγιηρέστατος II. 78.

4. Gli Attici adoperano anche frequentemente la forma -ίστερος, -ίστατος negli aggettivi uscenti in ος, ης, ξ, e. g. di λάλος è solo usata la forma λαλίστερος, λαλίστατος, e non già λαλώτερος· ὀψοφαγίστατος *Xen. M. S.* III. 13. 4. πτωχίστερος *Aristoph. Acharn.* 424. per ὀψοφαγώτατος, πτωχότερος. λαγνίστατος può derivarsi da λάγνης e λάγνος. Esempi di aggettivi in ης sono πλεονεκτίστατος *Xen. M. S.* 1. 2. 12. κλεπτίστατος, ψευδίστατος, da

---

1 Fischer II. 86. Pierson ad Moer. p. 25. Valck. ad Herod. p. 142, 29. 305, 79.

2 Fisch. II. 76. Wesseling. ad Herod. 239. 53.

πλεονέκτης, κλέπτης, ψευδής. τολμίστατος. *Soph. Phil.* 984. è probabilmente formato da τολμῆς, cioè τολμήεις (vedi §. 121. *Osserv.*). Riguardo agli aggettivi in ξ vedi §. 128. 6 [1].

§. 129. IV. Gli aggettivi in -εις cambiano -εις in -έστερος, -έστατος, e. g. χαρίεις χαριέστερος, τιμήεις τιμηέστερος. Gli altri si cambiano come prima delle terminazioni dei casi.

V. Gli aggettivi in -ων cambiano l'ων in ον, ed affiggono έστερος, έστατος alla terminazione, e. g. σώφρων σωφρονέστερος, εὐδαίμων εὐδαιμονέστερος, τλήμων τλημονέστερος [2]. Πέπων fa in comp. πεπαίτερος *Theocr.* VII. 120. πίων πιότερος *Hymn. Hom.* I. 48. *Xenoph. Epist.* 2. *ed. Z.* πιότατος *Il.* ι'. 577. dall' antico vocabolo πῖος, che ancora conservasi in *Orph. Arg.* 504. *Epicharm.* in *Pollux* IX. 79.

VI. Gli aggettivi in ξ fanno -ίστερος, -ίστατος e. g. ἅρπαξ (ἅρπαγς) ἁρπαγίστερος, βλάξ (βλάκς) βλακίστερος. Ma *Xen. M. S.* III. 13. 4. IV. 2. 40. leggesi βλακώτερος, quasi che dal genitivo βλακὸς siasi formato un nuovo aggettivo. ἀφῆλιξ fa ἀφηλικέστερος [3]. μάκαρ fa nel superlativo μακάρτατος.

§. 130. B. Una seconda forma di comparativi ella è -ίων, neutro -ιον, e di superlativi -ιστος, η, ον. Queste forme sono usate

I. In alcuni aggettivi in -υς (colle altre in -ύτερος), e. g. γλυκίων *Il.* α'. 249. *Od.* ι'. 34. (anche γλυκύτερος *Pind. Ol.* I. 175. *Aristoph. Av.* 1342. *Acharn.* 474.) ταχίων τάχιστος *Od.* α'. 85. *Xen. Cyr.* V. 4. 3. (ταχύτερος *Herod.* IV. 127. IX. 101.) βαθίων βάθιστος *Tyrt.* 3. 6. *Il.* θ'. 14. (βαθύτερος *Herod.* IV. 95. *Xen. Oecon.*

---

1 Fischer II. 87.

2 Fischer II. 77. sq.

3 Thom. M. p. 42.

19. 3. 5.) βραδίων *Hes.* εργ. 528. βάρδιστος per βράδιστος *Il.* ψ'. 530. *Theocr.* 15. 104. La forma βραδύτερος βραδύτατος era Attica [1]. βραχίστος *Aristoph. Lys.* 716. *Soph. Antig.* 1135. (βραχύτατος *Thuc.* III. 46. βραχύτερος *Herod.* VII. 211.) ἡδίων ἥδιστος più in uso, che non ἡδύτερος. παχίων *Arat.* 53. πάχιστος *Il.* π'. 314. ma più ordinariamente παχύτερος, παχύτατος. Da ὠκὺς, πρέσβυς fassi in comparativo solamente ὠκύτερος, πρεσβύτερος; ma in superlativo ὤκιστος *Il.* φ'. 253. *Aesc. S. C. Th.* 65. πρέσβιστος *ibid.* 396. *Hom. Hym.* 30. 2. πρεσβύστα *Tim. L.* p. 13. 28. *ed. Bip.* [2].

§. 131. II. In alcuni uscenti in -ρος, nei quali perdesi il ρ, e. g. αἰσχρὸς, αἰσχίων (e più raramente αἰσχρότερος) [3], αἴσχιστος; ἐχθρὸς, ἐχθίων, ἔχθιστος (anche ἐχθρότατος *Soph. Oed. T.* 1246. *Demosth.* p. 237) κυδρὸς, κύδιστος; μακρὸς, μήκιστος per μάκιστος; e parimenti οἰκτρὸς οἴκτιστος [4]. In questi la forma -ιστος è più usata, che non quella in -ότατος.

III. In alcuni pure uscenti in -ος, -ης, ed -ας, e. g. τερπνὸς, τερπνίων, τέρπνιστος. κακὸς, κακίων (e κακώτερος *Il.* τ'. 321. χ'. 106.) κάκιστος. λάλος, λάλιστος. φίλος, φιλίων *Od.* τ'. 351. φίλιστος *Soph. Aj.* 842 [5]. ὀλίγος, ὀλίγιστος *Il.* τ'. 223. *Aristoph. Ran.* 115. *Plut.* 628. [6]. μέγας, μέγιστος. ἐλεγχής (donde *Il.* δ'. 242. ω'. 239. ἐλεγχέες) ἐλέγχιστος [7].

---

1 Graevius ad Lucian. T. IX. p. 482. sq. Bip. Thom. M. p. 171.
2 Fisch. II. p. 78-80.
3 Thom. M. p. 19.
4 Piers. ad Moer. p. 135. Fisch. II. p. 102-105.
5 Valck. ep. ad Rover. 52. Interp. ad Hesych. T. II. p. 1508. 20.
6 Fischer II. 105.
7 Fischer II. 107.

Osserv. In alcuni comparativi il ι cambiasi colla antecedente consonante, o colle precedenti consonanti, in σσ, e nel nuovo Attico in ττ. Così ἐλαχὺς (donde *Hym. Hom.* II. 19. il femmin. ἐλάχεια) ἐλαχίων, ἐλάσσων, ἐλάχιστος. μέγας (μεγίων) μέσσων, e (secondo il dialetto Eolico vedi §. 29) μέζων in Erodoto, e μείζων [1] in Attico, μέγιστος. ὀλίγος (ὀλιγίων ὀλίσσων) ὀλίζων, ὀλίγιστος [2]. μακρὸς (μακίων vedi *Osserv.* 2) μάσσων (μάσσον i. q. μεῖζον *Aesch. Prom.* 634. *Brunck ad Soph. Oed. T.* 1301.) μήκιστος. Μάσσων può riferirsi all' antica voce μάσι in Esichio, vedi il Lessico di Schneider. κρατὺς *Il.* π'. 181. ec. (κρατίων) κράσσων in Eolico e Jonico, κρέσσων in Erodoto, ed Atticamente κρείσσων oppure κρείττων; e κράτιστος (Doricamente κάῤῥων *Timaeus L.* p. 5. 16. per κάρσων [3], come κάρτιστος *Il.* ϑ'. 17. ζ'. 98 ec. per κράτιστος) [4]. ταχὺς, ταχίων, ϑάσσων (giacchè il positivo propriamente era ϑαχύς) e ϑάττων, che è più Attico di ταχύτερος [5]. Così βράσσων *Il.* κ'. 226. per βραχίων da βραχύς. βάσσων in Epicarmo citato dall'*Etym. M.* per βαϑίων. γλύσσων in Aristofane, citato dall'*Etym. M.* per γλυκίων. πάσσων per παχύτερος *Od.* ζ. 230. ec. Ἥσσων, ovvero ἥττων dee essere stato formato da ἡμισίων che viene ἥμισυς [6]; il superlativo ἥκιστα sembra indicare, che il comparativo propriamente era ἡκίων da un positivo sconosciuto. (L' autore tralasciò di avvertire, che i

---

1 Fischer II. 82. 101.
2 Fischer II. 105.
3 Valck. ad Theocr. Adon. p. 303.
4 Fisch. II. 95.
5 Fisch. II. 80. Graev. ad Lucian. T. IX. p. 483. Bip.
6 Fisch. II. 80. sq.

comparativi in -ίων hanno la penultima lunga presso i poeti Attici, e breve presso gli altri. BLOMF).

§. 132. I comparativi anche si formano da avverbi e preposizioni, di cui alcuni sono realmente aggettivi, e. g. ἄνω, ἀνωτέρω, ἀνωτάτω *Herod.* I. 190. VII. 23. *Aristoph. Pac.* 206, ed anche colla forma di aggettivo ἀνώτατα *Herod.* II. 125. Κάτω, κατωτέρω, κατωτάτω, e κατώτατα. Ἔσω, ἐσωτέρω Ἔξω, ἐξωτέρω. Ὀπίσω, ὀπίστατος in Omero. Ἀφάρτεροι *Il.* ψ'. 311. di cui il positivo ἄφαρ trovasi come aggettivo in *Theogn.* 536. τῶν ἄφαρ εἰσὶ (e non ἴσι) πόδες. Πόῤῥω, ποῤῥωτέρω, ποῤῥωτάτω; il compar. πόρσιον leggesi in Pindaro *Ol.* I. 183. dal Dorico πόρσω, ed il superl. πόρσιστα *Nem.* 9. 70. Da πρόσω, che differisce da πόρσω solo per ragione di dialetto, viene il comparativo προσωτέρω, ed il superlativo προσωτάτω amendue frequentissimi, come pure l' aggettivo προσώτατος *Soph. Aj.* 743. Ἀπὸ, ἀπωτέρω, ἀπωτάτω. Ἐγγὺς, ἐγγυτέρω ed ἐγγύτερον, ἐγγυτάτω, e le meno Attiche forme ἔγγιον, ἔγγιστα, che tuttavia incontrasi in *Isocr. Aegin.* p. 393. *A. ed. Steph.* Ἀγχοῦ, ἀγχοτέρω, ed (ἄγχιον) ἆσσον, ἄγχιστα (ἄσσιστα in Eschilo, vedi Esichio T. I. p. 580) ed ἀγχοτάτω; ed anche l'aggettivo ἀγχότερος *Herod.* VII. 175. ἄγχιστος *Soph. Oed. T.* 919. Ἑκὰς, ἑκαστέρω, ἑκαστάτω. Μάλα, μᾶλλον, μάλιστα. Πρὸ, πρότερος, (πρότατος) πρῶτος. Ὑπὲρ, ὑπέρτερος, ὑπέρτατος, ed ὕπατος. Πάρος, παροίτερος [1]. Di comparativi derivati da avverbi ne troviamo pure della forma -αίτερος §. 127. *Osserv.* 2. e. g. πρωῒ, πρωϊαίτερον [2], invece del quale leggesi πρωΐτερος *Thuc.* VIII. 101.

---

1 Fischer II. p. 113-120.
2 Ruhnk. ad Tim. p. 227. ad Thom. M. p. 763. sq.

'Οψὲ, ὀψιαίτερον ed ὀψίτερον, che puossi anche derivare dall aggettivo ὄψιος [1].

§. 133. Altri comparativi e superlativi non hanno alcun aggettivo positivo, da cui si possano regolarmente derivare; ma pare, che siano stati formati da sostantivi, che corrispondono a tali aggettivi positivi. Così κερδίων, *neutro* κέρδιον, κέρδιστος nei Poeti, da κέρδος. Βασιλεύτερος *Il.* ι'. 160. *Od.* ο'. 532. βασιλεύτατος *Il.* ι'. 69 da βασιλεύς. Ἄλγιον, ἄλγιστος in Omero e negli Attici scrittori da τὸ ἄλγος. Καλλίων, κάλλιστος da τὸ κάλλος. 'Αρείων, ἄριστος da ὁ Ἄρης. Così ῥιγίων *neutro* ῥίγιον, ῥίγιστα. Κήδιστος *Il.* ι'. 642. *Od.* κ' 225. Κύδιστος *Il.* α'. 122. 'Αοιδότατος *Theocr.* 12. 7. *Eurip. Hel.* 1115. da τὸ ῥίγος, τὸ κῆδος, τὸ κῦδος, ὁ ἀοιδός. Ὑετώτατος da ὑετὸς *Herod.* II. 25. Μυχοίτατος *Od.* φ'. 146. Μυχαίτατος *Arist. de mundo*, e μύχατος *Apoll. Rh.* I. 170. da μυχός. Ὑβριστότερος, ed ὑβριστότατος *Aristoph. Vesp.* 1294. da ὑβριστής [2]. Ὑψίτερος *Theocr.* VIII. 46. ὕψιστος. ed ὑψοτάτω in Bacchilide possono derivarsi dagli avverbi ὕψι ed ὑψοῦ, ovvero da τὸ ὕψος [3]. Προυργιαίτερος non puossi derivare da alcun sostantivo, od aggettivo; ma è formato da un vocabolo composto da una preposizione, e dal caso del sostantivo προὔργου per πρὸ ἔργου.

Nota. 'Ορέστερος, ἀγρότερος non sembrano comparativi, ma semplici aggettivi, non avendo alcun significato di comparativi.

---

1 Fischer II. 88.
2 Jensius ad Lucian. T. I. p. 214.
3 Fischer II. p. 106-110.

Osservazioni.

1. Alcuni, fra i quali il Fischer, derivano questi comparativi e superlativi §§. 131. 132. non già da preposizioni, od avverbi, o sostantivi, ma da aggettivi disusati, e. g. da ἔνδος, ὄπισος, ἀγχὸς, ὕπερος, κερδὺς, ἀλγὺς od ἀλγὴς, καλλὺς o καλλής. Ma di tali aggettivi niun vestigio si trova o negli scrittori medesimi, o negli antichi grammatici; e siccome le' preposizioni col loro caso, e gli avverbi, prendono il significato di aggettivi, se hanno l' articolo preposto, così non è improbabile il supporre, che forme comparative furono derivate da tali avverbi e preposizioni, che d' altronde coll' articolo possonsi adoperare come aggettivi. E siccome in alcuni verbi vi sono tali tempi, dei quali il genuino presente in nissuno scrittore si trova, così comparativi e superlativi, di cui non esiste il positivo, si formano per analogia da sostantivi. Anche in latino trovansi superlativi di sostantivi, così *oculissimus Plaut. Curc.* I. 2. 28.

2. Sono più comuni quei comparativi e superlativi di sostantivi, che prendonsi in significato di aggettivi, e che in gran parte sono propriamente aggettivi. E. g. κυριώτερος, κυριώτατος. Αἰτιώτερος, αἰτιώτατος. Δουλότερος *Herod.* VII. 7. Διαβολώτατος *Aristoph. Equ.* 45. Ἑταιρότατος *Plato Gorg. p.* 89. *Bip. Phaedo p.* 204 [1]. Βαρβαρώτατος *Aristoph. Av.* 1572. Δημότερος dall' aggettivo δῆμος (oppure δημὸς, vedi *Hesych.* s. v. Δῆμον ἐόντα) *Il.* μ'. 213.

3. Havvi pure il superlativo di μόνος, μονώτατος *Lycurg. in Leocr.* p. 197. *Theocr.* 15. 137. *Aristoph. Plut.* 182.

---

1 Thom. M. p. 377.

Equ. 351 [1]. Di αὐτὸς leggesi il comparativo αὐτότερος in Epicarmo, ed αὐτότατος in *Aristoph. Plut.* 83. quest'ultimo è in significato comico [2].

§. 134. Come molti aggettivi derivansi da verbi, così da verbi nascono tali comparativi e superlativi, di cui i positivi sono imaginari, nè mai esisterono; dicesi ἀπηλλάγην, πέπραγα, πέφραδα, ἔλιπον, e per analogia inventaronsi i tempi, che immediatamente loro diedero origine, nè mai furono usati. Tali sono i comparativi e superlativi λωΐων, λῴων, λώϊστα, λῷστα *desiderabile*, *migliore* dal verbo λῶ *voglio*, *desidero*. Questi comparativi tuttavia hanno potuto formarsi da λώϊος usato da Teocrito 26,32. 29,11. *Ep.* 13. 4. per λωΐίων, donde anche venne λωΐτερος *Od.* β'. 141. per λωϊώτερος [3]. Φέρτερος, φέρτατος da φέρω, nel significato di προφέρω *essere eccellente*, quindi προφερὴς *degno d' essere anteposto*. Se noi per analogia immaginiamo un positivo φερὴς, il comparativo sarà: 1.° φερέστερος, φερέστατος, e per sincope φέρτερος, φέρτατος. 2.° (φερίων) φέριστος [4]. Il Fischer deriva quest' ultimo da φερτὸς (*Eurip. Hec.* 159.) per φερτότερος φερτότατος. Δεύτερος, δεύτατος *Od.* α'. 286. ψ'. 342. *Pind. Ol.* I. 80. dee venire da δεύομαι *inferior sum* [5], ed egli ha per ogni riguardo, come ὕστερος ed ὕστατος, non solamente la forma, ma altresì la costruzione d' un comparativo.

Osserv. Alcuni comparativi vanno soggetti a sincope. Più sopra, §. 127, parlammo di quelli, che soltanto

---

1 Valck. ad Adon. p. 410.
2 Valck. ib. 207. Fisch. II. 110.
3 Fischer II 94.
4 Fischer II. 112.
5 Fischer II. 111.

perdono l' *o*. Altri perdono un' intiera sillaba, e. g. ὑπέρτατος ὕπατος, πρότατος πρῶτος §. 131. Così μέσσατος *Il.* θ'. 223. per μεσαίτατος *Herod.* IV. 17 μύχατος per μυχώτατος vedi §. 132.

§. 135. Sonovi finalmente comparativi e superlativi, di cui niun positivo si trova, e che per conto del loro significato sono attribuiti a positivi al tutto diversi. Tali sono:

ἀμείνων ὁ, ἡ senza superlativo, appartiene pel suo significato ad ἀγαθὸς. Secondo il Fischer II. 93. sta per ἀμενίων da ἄμενος *i. q. amoenus.*

βέλτερος, superl. βέλτατος }
βελτίων βέλτιστος } pel loro significato si assegnano ad ἀγαθός. βελτίων e βέλτιστος sono le ordinarie forme Attiche. βέλτερος *Il.* ξ'. 81. ο'. 511. *Aeschyl. Suppl.* 1077. *S. C. Th.* 343. e spesso nei Poeti. βέλτατος *Aesch. Suppl.* 1062. *Eum.* 490. Propriamente nota *più sagace.*

Il comparativo e superlativo regolare di ἀγαθὸς sarebbe ἀγαθώτερος, ed ἀγαθώτατος, che solamente trovansi negli ultimi scrittori, e non Attici, e. g. in Diodoro Siculo 16. 85 [1].

ἥσσων, *neutr.* ἧσσον, e presso i moderni Attici ἥττων (superl. ἥκιστος *Il.* ψ'. 531. dubbio tuttavia) avverbialmente ἥκιστα, fu impropriamente assegnato a μικρὸς, da cui differisce nel significato, poichè nota *più debole* [2], vedi §. 130. Jonicamente scrivesi ἕσσων.

μείων *neutr.* μεῖον, superl. μεῖστος, ascrivesi a μικρός. Il superl. μεῖστος leggesi solo in Bione *Id.* 5. 10.

---

1 Fischer II. 95.
2 Fischer II. 80. 100.

Doricamente μήων *fr. Pythag. Gal. p.* 18. Secondo l'analogia dee venire da μέος, come πλείων, πλεῖστος da πλέος [1]. Il comp. regolare μικρότερος trovasi in *Aristoph. Equ.* 786.

ὁπλότερος *più giovane*, superl. ὁπλότατος pare derivato dal disusato nome ὁπλὸς, che tuttavia conservasi in ὑπέροπλος, ὑπεροπλία [2].

πλείων *neutro* πλέον, superl. πλεῖστος ascritto a πολὺς par derivato da πλέος, comparativo πλείων, o πλείων. I Joni e gli Attici più comunemente scrivono πλέων, tranne che nei casi contratti, nei quali gli Attici usano πλείους, πλείω (i Joni πλεῦνες, πλεύνων, πλεῦνας), o πλέονες (*Thuc.* IV. 85.) πλέονας, πλέονα, e non πλέους, πλέω (Erodoto tuttavia così scrive VIII. 66). Invece di πλέονες troviamo anche πλέες *Il.* λ'. 395. e πλέας per πλέονας *Il.* β'. 129. πλείων *Plato Phaedr.* p. 289. 291. πλείονος *Xen. Mem. S.* 4. 2. 7. πλειόνων *ib.* 3. 13. 4. *Cyrop.* VIII. 1. 1. πλείονας *Thuc.* II. 37. e πλείονα. Il neutro πλέον è il più comune; ma πλεῖον trovasi anche in *Plat. Rep.* I. p. 192. IX. p. 244. 273. *Euthyd.* p. 24. *Thuc.* VII. 63. *Aristoph. Eccl.* 1132. *Lysias* p. 296. *R.* In sua vece i Joni dicono πλεῦν *Herod.* IX. 41; gli Attici πλεῖν [3]; i Dori πλήων [4].

ῥᾴων *neutro* ῥᾷον, superl. ῥᾷστος attribuito a ῥᾴδιος pare essere derivato dall'antico vocabolo ῥήϊος (in Esichio *v.* ῥεῖα, Jon. per ῥεῖος, donde ῥεῖα *Il.* β'.

---

1 Fischer II. 98. sq.
2 Fisch. II. 109. Schneider Vocab. Grec. ad h. v.
3 Piers. ad Moer. p. 294. 4 Fisch. II. 102.

475. e *passim*, e ῥέα *Il.* ε'. 304. ec.) Il Jonico ῥηΐδιος, il Dorico ῥαΐδιος, e l'Attico ῥᾴδιος non sembrano essere, che forme allungate. Da ῥηΐος viene (ῥηϊότερος) ῥηΐτερος *Il.* σ'. 258. ω'. 243. Dor. ῥαΐτερος, ῥαίτερος *Pind. Ol.* 8. 78. E, secondo un'altra forma §. 129. (ῥηΐων, ῥηΐων) ῥαΐων in Esichio; Atticamente ῥᾴων. Superl. ῥηΐτατος *Od.* τ'. 577. φ'. 75. ῥήϊστος Dor. ῥᾴϊστος *Theocr.* II. 7; Atticamente ῥᾷστος [1].

χείρων *neutro* χεῖρον, superl. χείριστος pare che sia con qualche alterazione derivato da χερείων. Dall'antico positivo χέρης (che forse originariamente non differiva da χερνής), che ha il significato di comparativo *Il.* α'. 80. χέρηϊ *Il.* δ'. 400. χέρηα, χέρηες *Od.* ο'. 323. σ'. 228. venne il comparativo χερείων *Il.* α'. 114. 576. ec. *Timaeus Locr.* p. 18. superl. χέριστος, come ἄρης, ἀρείων, ἄριστος. Quindi per trasposizione χείρων, χείριστος. Da χερείων e χείρων nacquero altri comparativi χερειότερος *Il.* β'. 248. μ'. 270. e χειρότερος *Il.* ο'. 513. υ'. 436 [2].

§. 136. Talora, segnatamente nei Poeti, nuovi comparativi e superlativi derivansi da comparativi e superlativi già in uso, e. g. χερειότερος, χειρότερος §. 134. καλλιώτερος *Thuc.* IV. 118. ἀρειότερος *Theogn.* 548. ἀσσοτέρω *Od.* ρ'. 572. προτεραίτερος *Aristoph. Equ.* 1165. μειότερος *Apoll. Rhod.* II. 368. Similmente ἐσχατώτατα *Xen. Hist. Gr.* II. 3. 49. [3].

---

1 Fisch. II. 104.
2 Fischer II. 97. Heyne ad Il. IV. 400.
3 Phryn. p. 54. Thom. M. p. 372. Fisch. II. 89. sq. Graev. ad Lucian. Soloec. T. IX. p. 468.

§. 137. DEI NUMERI.

I numeri sono o cardinali, che rispondono a chi interroghi *quanti?* od ordinali, che rispondono all'interrogazione *quale fra i numeri?* I numeri cardinali sono:

1. εἷς, μία, ἕν. Gen. ἑνὸς, μιᾶς, ἑνός. Dat. ἑνὶ, μιᾷ, ἑνί *uno* ec.

Il femminino è derivato da ἴος, ἴα, ἴον, di cui trovasi ancora ἴα, od ἴῳ *Il.* δ'. 437. ι'. 319. λ'. 174. π'. 173. φ'. 569.

Componendosi questo con οὐδὲ e μηδὲ, ne vengono gli aggettivi negativi οὐδεὶς e μηδεὶς, che allo stesso modo si declinano οὐδεὶς, οὐδεμία, οὐδέν ec. Gli ultimi scrittori Greci, come Aristotele, scrivono οὐθεὶς, μηθεὶς, da οὔτε, μήτε, il che non è Attico [1]. (Affatto diverso è il caso di οὐθ' εἷς, οὔτε δύο in Ammonio p. 105, dove οὔτε è un vocabolo per se. In Tucidide VI. 60. 66. alcuni codici hanno οὐδεὶς per οὐθείς). Μηδεὶς ed οὐδεὶς sono talora decomposti, il che aumenta la forza della negazione, così *Xen. Hell.* V. 4. 1. narrasi dei Lacedemoni οὐδ' ὑφ' ἑνὸς τῶν πώποτε ἀνθρώπων κρατηθέντες *non mai neppur da uno. Plat. Rep.* I. p. 202. II. p. 210. *Symp.* p. 208. *Xen. Cyrop.* IV. 1. 14. μελετᾶτε μηδὲ πρὸς μίαν ἡδονὴν ἀπλείστως διακεῖσθαι [2]. Εἷς, μία, ἕν per sua natura non può aver plurale; ma οὐδεὶς e μηδεὶς hanno οὐδένες e μηδένες [3].

§. 138. 2. δύο, e δύω (*nom. accus.*) δυεῖν, e δυοῖν (*gen. dat.*) *due*.

---

1 Thom. M. p. 661. Phryn. p. 76. (Vedi Koen e Schaefer ad Greg p. 56. sq. PEY.)

2 Koen ad Greg. p. 22. sq. Wasse ad Thuc. II. 13.

3 Thom. M. p. 662.

Δύο scrivono gli Attici [1]. In Omero ed Erodoto è indeclinabile *Od.* κ'. 515. *Il.* ν'. 407. κ'. 253. *Herod.* II. 122. I. 54, ed in Tucidide I. 82. III. 89. *Damox. Ap. Athen.* III. p. 102 *A.* Δυοῖν è la forma del genitivo e dativo, e. g. *Plato Rep.* IX. 271. τριῶν ἡδονῶν, ὡς ἔοικεν, οὐσῶν, μιᾶς μὲν γνησίας, δυοῖν δὲ νόθοιν, vedi *Symp.* p. 207. 208. *Aeschin. Socr.* 2. 3. ἀγρὸς ἄξιος δυοῖν ταλάντοιν secondo la lezione di tutti i codici. *Thuc.* VIII. 25. ναυσὶ δυοῖν δεούσαις πεντήκοντα, vedi anche VII. 53. *Xen. Hell.* I. 1. 5. Δυεῖν è più raro ed usato soltanto in genitivo. *Eurip. Hel.* 652. δυεῖν γὰρ ὄντοιν οὐχ ὁ μὲν τλήμων, ὁ δ' οὔ [2]. Trovasi δυεῖν in dativo presso Tucidide I. 20. 22. dove tuttavia altri codici danno δυοῖν.

Il dativo δυσὶ è raro in Tucidide VIII. 101. *Plutarch. Marc.* 29 ec. [3]. In luogo di δυοῖν i Joni dicono δυῶν *Herod.* I. 14. 94. 130. III. 131. IV. 1. 89. 90.

Due altre antiche forme abbiamo, l' una δυὸς, di cui δύω è il duale regolare, e l'altra δοιὸς, lo stesso che δισσὸς: amendue erano pure usate nel plurale. *Herod.* I. 32. ὁ μέγα πλούσιος δυοῖσι προέχει τοῦ εὐτυχέος μούνοισι, vedi VII. 104. δοιοὶ *Il.* μ'. 455. *Pind. P.* 4. 306. δοιὼ *Il.* γ'. 236. σ'. 605. *Od.* δ'. 18. δοιοῖς, δοιοῖσι *Il.* ψ'. 194 π'. 326. ε'. 206. λ'. 431. δοιοὺς *Il.* ν'. 126. Quindi il sostantivo δοιὴ *il dubbio*, e δοιάζω, δοάζω, ἐνδοιάζω.

Osserv. Ἄμφω non differisce da δύω. Spesso negli antichi poeti è indeclinabile. *Hymn. Hom. in Cer.* 15.

---

1 Dawes Misc. Crit. p. 347. Valcken. ad Phoen. p. 220. Brunck. ad Aristoph. Ran. 1405. Ed all' incontro vedi Fisch. II. 156.

2 Duker ad Thuc. IV. 8. 23. Reitz. ad Lucian. T. V. p. 395. Dorv. ad Char. p. 527. Fisch. II. 159. Heindorf. ad Plat. Crat. p. 117.

3 Fischer II. 160.

χερσὶν ἅμ' ἄμφω καλὸν ἄθυρμα λαβεῖν. Così anche *Apoll. Rhod.* I. 165. τῶν ἄμφω γνωτὸς προγενέστερος. *Ctes. Exc. Pers.* 58. p. 823. *ed. Wessel.* Συέννεσις ἄμφω συνεμάχει Κύρῳ τε καὶ Ἀρταξέρξῃ [1]. Ma ἀμφοῖν è usato nel genitivo e dativo dei tre generi; e. g. ἀμφοῖν ποδοῖν *Aristoph. Av.* 35. ἀμφοῖν ταῖν γνάθοιν *id. Pac.* 1307. ἀμφοῖν τοῖν γεράτοιν *Polyb.* III. 73.

§. 139. 3. Τρεῖς (*masc.* e *fem.*) τρία (*neutro*) *tre.* Gen. τριῶν. Dat. τρισί. Accus. come il nomin.

4. Τέσσαρες (*masc.* e *fem.*) τέσσαρα (neutro) *quattro.* Gen. τεσσάρων, o τεττάρων. Dat. τέσσαρσι, τέτταρσι. Acc. τέσσαρας *neut.* -ρα.

Osserv. Invece di τέσσαρες i Joni dicono τέσσερες; gli Eolo-Dori τέττορες *Theocr.* 14. 16. *Timaeus L.* p. 9. 10. 16. 21. Esiodo ha il duale τέτορε *Op. et D.* 698, scrivendo ἡ δὲ γυνὴ τέτορ' ἡβῴη per τέτορα καὶ δέκα, *Pollux* I. 58. Un' altra forma, che incontrasi ne' Poeti è πίσυρες *Il.* ψ'. 171. ω'. 233. *Od.* ε'. 70. π'. 249. Eolicamente πέσσυρες in Esichio.

Per τέσσαρσι o τέτταρσι in dativo trovasi τέτρασι nei poeti, e. g. *Pind. Ol.* 10. 83. *Nem.* 8. 117.

Gli altri numeri sino a dieci, e quelli delle decine sino a cento, sono indeclinabili.

5. πέντε - 6. ἕξ - 7. ἑπτά- 8. ὀκτώ - 9. ἐννέα - 10. δέκα. 20. εἴκοσι - 30. τριάκοντα - 40. τεσσαράκοντα - 50. πεντήκοντα - 60. ἑξήκοντα - 70. ἑβδομήκοντα - 80. ὀγδοήκοντα - 90. ἐνενήκοντα - 100. ἑκατόν.

Osserv. 1. In Esiodo εργ. 696 trovasi τριάκοντα declinato, τριηκόντων ἐτέων. *Callim. fr.* 67. ἐκ τριηκόντων. *Anal. Brunk.* T. II. *p.* 86. XIV. τριακόντεσσιν.

---

1 Brunck ad Apoll. Rh. I. 1169.

Osserv. 2. I Joni dicono τριήκοντα, τεσσερήκοντα, ὀγδώκοντα.

§. 140. Nell'unire due numeri, o si fa precedere il minore, ed allora si congiungono col καί; ovvero precede il maggiore, ed allora omettesi la congiunzione, e. g. *Herod.* II. 121. πέντε καὶ εἴκοσι *Demosth. p.* 936. εἴκοσι πέντε. Tuttavia l' uso introdusse qualche libertà.

11. ἕνδεκα - 12. δώδεκα non si tengono in conto di parole composte; poichè, se così fosse, ἕνδεκα dovrebbe solo unirsi col neutro, mentre che si costruisce coi tre generi. Per δώδεκα Omero ed Erodoto scrivono anche δυοκαίδεκα *Il.* ζ'. 93 *Herod.* VIII. 1. e δυώδεκα *Herod.* I. 16. 51. II. 109. 145.

13. τρισκαίδεκα, e δεκατρεῖς - τρία - τριῶν. *Ctes. Exc. Pers.* 49 - 14. τέσσαρεσκαίδεκα, e nel neutro τεσσαρακαίδεκα - 15. πεντεκαίδεκα - 16. ἑκκαίδεκα - 17. ἑπτακαίδεκα - 18. ὀκτωκαίδεκα - 19. ἐννεακαίδεκα.

Nota. Questi numeri scrivonsi con un solo vocabolo, gli altri separatamente, così εἷς καὶ εἴκοσι.

Le anomalie dalla regola data più sopra sono εἴκοσι καὶ ἑπτά *Herod.* VIII. 1. ἑβδομήκοντα καὶ μία *id.* VIII. 2. ἑβδομήκοντα καὶ ὀκτώ *id.* VIII. 48. Quando tre numeri unisconsi insieme, il più grande viene il primo e così di seguito gli altri colla congiunzione καί. Così *Herod.* VIII. 1. νέας ἑκατὸν καὶ εἴκοσι καὶ ἑπτά (dove due codici ci danno l' ordine contrario) *ib.* 48. νῆες τριηκόσιαι καὶ ἑβδομήκοντα καὶ ὀκτώ.

I numeri rotondi delle centinaja, e migliaja (tranne ἑκατόν) si declinano regolarmente, come gli aggettivi. La terminazione - όσιοι nota le centinaja, così διακόσιοι, αι, α (Jon. διηκόσιοι) 200 - τριακόσιοι (Jon. τριηκόσιοι) 300. ec. Χίλιοι 1000. - δισχίλιοι 2000. - Μύριοι 10,000.

§. 141. Invece dei numeri composti con 8, e 9. usasi fre-

quentemente la circonlocuzione ἑνός (μιᾶς) δέοντες, δέουσαι, δέοντα, δυοῖν δέοντες, δέουσαι, δέοντα, di cui l' ultima parola è il participio del verbo δέω *manco*, che regge il genitivo. Così νῆες δυοῖν (δυεῖν), μιᾶς δέουσαι εἴκοσι, *venti navi meno due*, od *una*, cioè 18. o 19 navi. Il participio concorda in genere e caso col sostantivo, a cui appartiene il numero maggiore; il numero minore concorda con questo soltanto nel genere. Per lo più, ma non sempre, la circonlocuzione precede, ed il principal numero viene dopo; *Herod.* I. 94. ἔτεα δυῶν δέοντα εἴκοσι *diciotto anni*; *ib.* IV. 1. ἔτεα δυῶν δέοντα τριήκοντα 28. *anni*; *ib.* IV. 90. πηγαὶ δυῶν δέουσαι τεσσερήκοντα 38. *fonti*; *Thuc.* VIII. 7. νῆες μιᾶς δέουσαι τεσσαράκοντα 38. *navi*; *Id.* VIII. 25. ναυσὶ δυοῖν δεούσαις πεντήκοντα 48. *navi*; *Id.* II. 13. τριακοσίων ἀποδέοντα μύρια 9700. E nei numeri ordinali *Thuc.* VIII. 6. ἑνὸς δέον εἰκοστὸν ἔτος *il decimonono anno*.

Talora il participio si concorda col numero da sottrarsi, così che formasi un genitivo assoluto. *Thuc.* IV. 102. ἑνὸς δέοντος τριακοστῷ ἔτει. *Demosth. in Lept. p.* 480. πεντήκοντα μιᾶς δεούσης ἔλαβε τριήρεις, dove, tuttavia, il Reiske ed il Wolf leggono δεούσας [1] *Xen. Hist. Gr.* I. 1. 5. Ἀλκιβιάδης ἐπεισπλεῖ δυοῖν δεούσαιν εἴκοσι ναυσίν.

Osserv. 2. Questi numeri cardinali composti con σὺν significano:

1. *Insieme*, e. g. due o tre insieme; così *Il.* κ'. 224. σύν τε δύ' ἐρχομένω *due andanti insieme*. *Od.* ξ'. 98. οὐδὲ ξυνεείκοσι φωτῶν ἔστ' ἄφενος τοσσοῦτον *neppure venti uomini insieme possederebbero tante ricchezze*. Platone

---

1 Wolf ad Dem. Lep. p. 294.

Hippi. maj. p. 8. *T.* XI. καὶ σχεδόν τι οἶμαι ἐμὲ πλείω χρήματα εἰργάσθαι, ἢ ἄλλους σύνδυο, οὕστινας βούλει τῶν σοφιστῶν *quanto due altri sofisti insieme.*

2. *Distribuzione. Od.* ι'. 429. τοὺς ἀκέων συνέεργον . . . σύντρεις αἰνύμενος *tre a tre, tre in una volta. Hymn. Hom.* IV. 74. οἱ δ' ἄρα (θῆρες) πάντες Σύνδυο κοιμήσαντο *due a due, due insieme. Herod.* IV. 66. οὗτοι δὲ σύνδυο κύλικας ἔχοντες πίνουσι ὁμοῦ *ciascuno avendo due coppe. Demost. in Mid. p.* 564. σύνδυο ἦμεν οἱ τριηραρχοῦντες *eravamo due insieme, due per due. Xen. Anab.* VI. 3. 2. σύνδυο λόχους ἦγον οἱ στρατηγοί *ogni Capitano conduceva due lochi*, che noi diremmo *battaglioni* [1].

§. 142. I numeri ordinali sono:

1. Πρῶτος (propriamente superlativo §. 131) parlandosi di due usasi πρότερος *prior* [2].
2. δεύτερος.
3. τρίτος.
4. τέταρτος, e τέτρατος *Il.* ψ'. 615. *Od.* β'. 107.
5. πέμπτος dall'Eolico πέμπε per πέντε [3].
6. ἕκτος.
7. ἕβδομος, anticamente anche ἑβδόματος *Od.* κ'. 81.
8. ὄγδοος, anticamente ὀγδόατος *Od.* γ'. 306. *Hesiod.* εργ. 790.
9. ἔννατος, propriamente ἔνατος *Il.* β'. 313. *Soph. El.* 707. quindi εἴνατος *Il.* β'. 295. θ'. 266.
10. δέκατος.
11. ἑνδέκατος.

---

1 Valck. ad Herod. p. 311. 36. Alberti ad Hesych. v. σύντρεις Fisch. II. 162. Heindorf. ad Plat. Parm. p. 239.

2 Thom. M. p. 764. Ammon. 119.

3 Fisch. II. 162.

12. δωδέκατος, anticamente δυωδέκατος *Hes.* εργ. 774. *Duker ad Thuc.* I. 117. e δυοκαιδέκατος.

13. τρισκαιδέκατος da τρεῖς, e non τρις [1]; anche τρίτος καὶ δέκατος *Thuc.* V. 56.

14. τεσσαρακαιδέκατος, e τέταρτος καὶ δέκατος *Thuc.* V. 81.

Gli altri sino a 20 sono composti con δέκατος, e coi numeri cardinali per mezzo di καί. Anche si usano due numeri ordinali uniti con καὶ, e. g. πέμπτος καὶ δέκατος *Thuc.* V. 83. ἕκτος καὶ δέκατος *Id.* VI. 7. ὄγδοος καὶ δέκατος *Id.* VII. 18. In composizione ha luogo la regola data al §. 139.

20. εἰκοστός. - 21. εἷς καὶ εἰκοστὸς, μία καὶ εἰκοστή, e εἰκοστὸς πρῶτος ec. - 30. τριακοστός - 40. τεσσαρακοστός - 50. πεντηκοστός - 60. ἑξηκοστός - 70. ἑβδομηκοστός - 80. ὀγδοηκοστός - 90. ἐννενηκοστός - 100. ἑκατοστός ec.

§. 143. I Greci per esprimere la metà, o le frazioni numeriche di monete, misure, o pesi, usavano parole composte col nome del peso, e. g. μνᾶ, ὀβολὸς, τάλαντον, colla terminazione di aggettivo -ον, -ιον, -αῖον, e con ἡμι *metà*; e collocavano in primo luogo il numero ordinale, di cui prendevasi una metà. Così τέταρτον ἡμιτάλαντον 3. $\frac{1}{2}$ talenti. *Herod.* I. 50. ἕβδομον ἡμιτάλαντον 6. $\frac{1}{2}$ talenti; ἔννατον ἡμιτάλαντον 8. $\frac{1}{2}$ talenti; τρίτον ἡμίδραχμον in Dinarco, αἱ δύο καὶ ἥμισυ δραχμαὶ 2. $\frac{1}{2}$ dracme *Pollux* IX. 62; τρίτον ἡμίμναιον, δύο καὶ ἡμίσεια μνᾶ 2. $\frac{1}{2}$ mine. (Τρίτον ἡμιτάλαντον *due talenti e mezzo*, cioè il primo un talento, il secondo un talento, il terzo un mezzo talento. Così in latino *sestertius due assi e*

---

1 Fisch. II. 163.

mezzo è abbreviato da *semisterlius*, il primo essendo un asse, il secondo un asse, il terzo un mezzo asse (*tertius semis*). Vedi Schweighaeuser *ad Herod.* I. 50. BLOMF).

Da questa si dee distinguere un'altra maniera di dire, in cui queste stesse parole sono in plurale, ed unite coi numeri cardinali, e. g. τρία ἡμιτάλαντα *Herod.* I. 50. il che non significa già 2. $\frac{1}{2}$ talenti, ma tre mezzi talenti, ossia un talento e mezzo; *Demosth. in Androt.* p. 598. 23. *pro Phorm.* 956. 18. πέντε ἡμιτάλαντα cinque mezzi talenti, cioè 2. $\frac{1}{2}$ talenti; *idem in Nicost.* p. 1246. 7. πέντε ἡμιμναῖα 2. $\frac{1}{2}$ mine; *id. in Theocr.* p. 1333. 11. τρία ἡμιμναῖα 1. $\frac{1}{2}$ mina. Aristotele *Hist. Anim.* IX. 40. βλίττεται δὲ σμῆνος χοᾶ, ἢ τρία ἡμίχοα (1. $\frac{1}{2}$), τὰ δὲ εὐθηνοῦντα δύο χοᾶς ἢ πένθ' ἡμίχοα (2. $\frac{1}{2}$), τρεῖς δὲ χοᾶς ὀλίγα [1].

§. 144. Dai numeri ordinali si derivano,

1.° I numerali in αῖος, che rispondono a chi interroghi *in qual giorno?* e nelle altre lingue non si possono tradurre, se non con circonlocuzione. *Herod.* VI. 106. ὁ Φειδιππίδης δευτεραῖος ἐκ τοῦ Ἀθηναίων ἄστεος ἦν ἐν Σπάρτῃ *nel secondo giorno.* Così τριταῖος ἀφίκετο *Xen. Hist. Gr.* II. 1. 30. *nel terzo giorno.* E *Xen. Cyrop.* V. 3. 1. τεταρταῖοι ἐπὶ τοῖς ὁρίοις ἐγένοντο *nel quarto giorno.* Πεμπταῖοι δ' Αἴγυπτον ἱκόμεσθα *Od.* ξ'. 257. *nel quinto giorno.* E parimente ἑκταῖος, ἑβδομαῖος, ὀγδοαῖος, ἐνναταῖος, δεκαταῖος. *Thuc.* II. 49. διεφθείροντο οἱ πλεῖστοι ἐνναταῖοι καὶ ἑβδομαῖοι, vedi *Plato Rep.* X. p. 322. ἑνδεκαταῖος, δωδεκαταῖος, εἰκοσταῖος [2]. (Il Dottore Burney nel *Monthly*

---

1 Casaub. ad Theoph. Char. c. 6. Wesseling. ad Herod. I. 50.
2 Fisch. II. 164.

Review 1799. p. 89. opina, che la terminazione *αιος* nasca da *ἀεὶ* affisso ai numerali; il che è contrario all'analogia della lingua greca. Da *δευτέρη*, *τρίτη* formansi *δευτεραῖος*, *τριταῖος*, a quella guisa, che da *ἀμοιβὴ* viene *ἀμοιβαῖος*. Questi aggettivi sono anzi *temporali*, che *numerali*, significando *il tempo in cui*; con essi si possono paragonare *σκοταῖος* (*Xenoph. Anab.* IV. 1.) *κνεφαῖος* (*Euphorio ap. Hephaest.* XVI. p. 105. *Aelian. ap. Suid. v.* Τιμωροῦντος) che significa *nell' oscurità*, *κοιταῖος* (*Polyb.* V. 17) *chi viene all' ora d' andar a letto*. BLOMF).

Osserv. Non havvi alcun numerale di *πρῶτος*; ma in sua vece si usa *αὐθῆμαρ* *nel primo dì*, *in questo stesso dì*. Da *πρότερος* viene *προτεραῖος*, il quale non si riferisce a persona, ma congiungesi con *ἡμέρα*, e. g. *τῇ προτεραίᾳ ἡμέρᾳ*, come *τῇ ὑστεραίᾳ*, cioè *ἡμέρᾳ postridie* [1]. A questi si assomigliano *ἐνιαυσιαῖος*, *μηνιαῖος*. Come dicesi *τῇ προτεραίᾳ*, *τῇ ὑστεραίᾳ* cioè *ἡμέρᾳ*, così Euripide scrive *Hipp.* 275. *τριταίαν ἡμέραν*, per *τρίτην*; ed *Hec.* 32. *τριταῖον φέγγος* per *τρίτον*. Del resto questi numerali rispondono all' interrogativo *ποσταῖος in qual giorno?*

2. Gli avverbi *δὶς* da *δύο*, *τρὶς* da *τρεῖς*. Negli altri si affigge al numero cardinale la terminazione -*κις*, -*άκις*, -*τάκις*, come *τεσσαράκις*, *ἑξάκις*, *ἑκατοντάκις*.

3. I numeri multipli a) in -*πλόος*, -*πλοῦς*, così *διπλοῦς doppio*, *τριπλοῦς triplo*, *τετραπλοῦς*. b) in -*φάσιος*, come *διφάσιος*, *τριφάσιος*. (L'Autore avrebbe dovuto citare *ἅπλους simplex*. L'*Etymologicon M.* lo deriva da *πέλω*. Ma io ne cercherei piuttosto l'origine nell' antico verbo *πλέω*, o *πλόω* (donde *πλέκω*) *piegare*, come in

---

1 Ad Thuc. V. 75.

latino - *plex*. Quindi ἅπλους (*sine plica*) *simplex*, e δίπλους *duplex*. Nelle latine forme *duplex* ec. conservossi la terminazione greca. Le forme poi διπλάσιος ec. io le credo composte dai numerali, e πλήσιος *eguale*, διπλάσιος *due volte eguale* ec. Tal significato di πλήσιος si mantenne in παραπλήσιον. BLOMF).

4. Gli aggettivi significanti relazione o proporzione. La loro terminazione è -πλάσιος, che si affigge agli avverbi n.° 2. dopo aver rigettato il -ς, -κις ec., così διπλάσιος, τριπλάσιος, τετραπλάσιος, *due*, *tre*, *quattro volte maggiore*.

I Greci non hanno forma alcuna particolare per li *distributivi*. Ma per esprimere il loro senso talora usano i numeri cardinali composti con σὺν (V. §. 141. *Oss.* 2.); e talora anche adoperano le proposizioni κατὰ, ἀνὰ ec.

DEI PRONOMI.

§. 145. I pronomi, ovvero le voci poste invece dei sostantivi propri, sono:

1. *I pronomi personali* ἐγὼ, σὺ, a cui altresì appartiene il *pronome riflesso* οὗ, e l'*indefinito* τις. Da essi nascono i *pronomi possessivi* ἐμὸς, σὸς, ἑὸς, ἡμέτερος ec.
2. *I pronomi dimostrativi* οὗτος, ὅδε, ἐκεῖνος, αὐτός.
3. *Il pronome relativo* ὅς, ἥ, ὅ.
4. *Il pronome interrogativo* τίς.

I. Pronomi Personali.

1. di prima persona.

Sing.

Nom.	ἐγώ,	*io*	
Gen.	ἐμέο,	ἐμοῦ,	μου
Dat.	ἐμοί,	μοι	
Acc.	ἐμέ,	με	

Duale

N. A.	νῶϊ,	νῴ
G. D.	νῶϊν,	νῷν

Plurale

Nom.	ἡμεῖς,	*noi*
Gen.	ἡμέων,	ἡμῶν
Dat.	ἡμῖν	
Acc.	ἡμέας,	ἡμᾶς

2. di seconda persona

Sing.

Nom.	σύ,	*tu.*
Gen.	σέο,	σοῦ
Dat.	σοί	
Acc.	σέ	

Duale

N. A.	σφῶϊ,	σφῴ
G. D.	σφῶϊν,	σφῷν

Plurale

Nom.	ὑμεῖς,	*voi*
Gen.	ὑμέων,	ὑμῶν
Dat.	ὑμῖν	
Acc.	ὑμέας,	ὑμᾶς.

Nota. μου, μοι, με sono enclitici, tali pure possono essere i casi obbliqui di σύ.

Osservazioni.

1. L'antico dialetto, e l'Eolo-Dorico usava ἐγὼν in nominativo, *Il.* γʹ. 188. ec., ed era pure in uso presso i Lacedemoni e Megaresi, siccome scorgesi da *Aristoph. Lysis.* 982. *Acharn.* 748; anche nel dialetto Dorico dicevasi ἔγων coll'accento trasposto. Invece di σὺ gli Eoli ed i Dori dicevano τὺ, cambiando il σ in τ.

Per ingagliardire i pronomi, solevano i Dori e gli Eoli appiccare a tutti i loro casi la terminazione -*n*, ovvero -*vn*, come il *met* dei latini in *egomet*. Così

ἐγώνη, ἐμεύνη, ἐμίνη od ἐμίννη [1]; e parimente τύνη (Laconico τύννη) che anche incontrasi nel dialetto Omerico *Il.* ε'. 485. *Hesiod.* εργ. 10. τίνη per σοι [2]. Gli Attici appiccano -γε ritirando l'accento, come ἔγωγε, σύγε; ma gli Eoli ed i Dori usavano -γα, come τύγα, ἔγωνγα. Ἴωγα ed ἴωνγα Beotico per ἔγωγε leggesi in un frammento di Corinna [3].

2. Nel genitivo i Poeti adoperano ἐμεῖο e σεῖο allungando la quantità di ἐμέο e σέο. Siccome gli Attici contraevano -έο in -οῦ, così i Joni, e gli Eoli, ed i Dori lo contraevano in -εῦ, dicendo ἐμεῦ, σεῦ (*Herod.* I. 45.) Dor. τέο, τεῦ. Il dialetto Dorico aveva un'altra forma in τεῦς *Theocr.* II. 126. V. 39. XI. 52. ed in τεοῦς *Theocr.* XI. 25. dove vedi Valckenaer, XVIII. 41. [4]. Particolare ai Poeti si è il genitivo ἐμέθεν, μέθεν, σέθεν, anche nei Tragici *Eurip. Alc.* 52. 284 [5]. (Aggiungi ἕθεν, ovvero Ϝέθεν col digamma; in un frammento d'Alceo citato da *Apoll Dysc. in Excerpt.* p. 425. B. leggesi ἄτερ γέθεν, che vuolsi emendare Ϝέθεν PEY.) (Credo, che la forma μέθεν in niun luogo si incontri (leggi Koen *ad Gregor.* p. 207. *ed. Schaefer* PEY.). L'Autore avrebbe dovuto parlare del dativo epico τοι usato eziandio da Erodoto. Il τεῖν leggevasi in una antichissima iscrizione citata da Erodoto V. 60. Il ι di ἐμίν, e di τίν è lungo, e nè l'una nè l'altra di queste forme è enclitica; poichè μοί e τοί sono usate come enclitiche, anche dagli scrittori Dorici. Tanto osserva l'Hermann,

---

1 Ad Hesych. T. I. p. 1290. 15. Koen ad Greg. p. 124.

2 Koen ad Greg. p. 123. Valck. ad Adoniaz. p. 285.

3 Fisch. II. 203. Apoll. Dysc. ap. Maitt. p. 422.

4 Valck. ad Theoc. X. p. 62. Vedi altre forme Doriche in Valck. ad Adoniaz. p. 301. sq.

5 Koen. ad Greg. p. 92. Hemsterh. ad Hesych. T. I. p. 1290 15.

il quale aggiunge, che τύ in accusativo è enclitico, laddove τέ e τίν sono enfatici. BLOMF).

Nota. In Omero *Il.* θ'. 37. 468. leggesi il genitivo di seconda persona τεοῖο, forse corrotto da τεεῖο [1].

3. Nel dativo gli Eoli ed i Dori dicono anche τὶν, ἐμὶν (*Theocr*. II. 11.), onde τίνη [2] ed ἐμίνη; ed ancora τεῒν *Od.* λ'. 559. *Il.* λ'. 201 [3].

In accusativo i Dori dicono pure τὺ per σέ.

4. Nel duale le forme νῴ, νῷν, σφῴ, σφῷν sono Attiche. Altri omettono il ι sottoscritto troncato via per *apocope* [4].

5. Nel plurale le forme ἡμεῖς ed ὑμεῖς sembrano nate da ἡμέες, ὑμέες. Invece di ἡμεῖς gli Eoli ed i Dori dicono ἅμες od ἄμες, ed ἄμμες usato eziandio da Omero *Il.* φ'. 432. ec. e per ὑμεῖς usano ὑμές ed ὕμμες, che leggesi *Il.* α'. 274 [5].

6. Il genitivo plurale allungasi dai Poeti, che scrivono ἡμείων, ὑμείων. I Dori, e gli Eoli, giusta la loro usanza, cambiando l'η in α dicevano ἁμῶν, ed ἀμμῶν [6].

7. Nel dativo plurale i Poeti scrivevano eziandio ἧμιν *Od.* υ'. 272. ἡμίν *Brunck ad Eurip. Phoen.* 777. e così ὗμιν, ὑμίν, dove l'ultima sillaba è breve, e. g. *Il.* ρ'. 415. *Soph. Oed. T.* 921. 1038. *Antig.* 308 [7]. L'antico

---

1 Heyne Observ. V. p. 419.
2 Valck. ad Theoc. Adon. p. 285.
3 Koen ad Greg. p. 122. sq. Fischer II. p. 205. 209.
4 Pierson ad Moer. p. 265. sq. Beck ad Aristoph. Av. 15. Fisch. II. p. 201.
5 Fisch. p. 206. 210. Schweigh. ad Athen. II. p. 72.
6 Fischer II. 206.
7 Valck. ad Eurip. Phoen. v. 773. Herm. de em. rat. gr. gram. p. 78. sq. ad Hec. 109. Fisch. II. 207.

dialetto, l'Eolico, ed il Dorico dicevano anche ἀμῖν, ἆμιν, ἀμίν, ἄμμι, ὕμιν, ὕμμι, ed ὔμμι, e, col ν ἐφελκυστικὸν, ἄμμιν, ὕμμιν *Od.* α'. 123. 376 [1].

8. Nell' accusativo plur. i Dori dicono ἅμε, ἁμὲ, ed ἄμμε, ἄμμε, quest' ultimo leggesi *Il.* α'. 59. η'. 292. ec. *Byzant. decr.* in Demost. *pro cor.* p. 256. 3. ἄμμες *Theocr.* 29. 2; il Brunck tuttavia vi legge ἄμμε, che taluni considerano come duale.

§. 146. Αὐτός, ή, ό, era usato in terza persona, e significava *esso*, *essa*, *esso* nei casi obbliqui, poichè in nominativo nota *egli stesso*. Se è preceduto dall' articolo ὁ αὐτὸς, ἡ αὐτὴ, τὸ αὐτὸ significa *lo stesso*. Si suole sovente contrarre colla crasi ὡὐτὸς, ταὐτοῦ, ταὐτῷ, ταὐτὸν, ταὐτό (Jon. τὠὐτοῦ, τὠὐτὸν) per ὁ αὐτὸς, τοῦ αὐτοῦ, τῷ αὐτῷ, τὸν αὐτὸν, τὸ αὐτό. In luogo di ταὐτὸ neutro noi troviamo anche ταὐτὸν *Eurip. Hec.* 299. ec. [2]. I Joni nell' ultima sillaba dei casi obbliqui inseriscono un ε prima della terminazione, e. g. αὐτέῳ, αὐτέην, αὐτέων, αὐτέοισι [3]. (Gli Attici contraggono ὁ αὐτὸς in αὑτός. BLOMF).

Invece dell' accusativo singolare, troviamo anche massime nei Poeti μιν usato in tutti i tre generi, e. g. per αὐτὸν *Il.* α'. 100. ec. *Herod.* I. 10. II. 102, per αὐτὴν *Il.* α'. 29. ec. *Herod.* II. 100. Altra forma è νιν, che incontrasi in Pindaro e nei Tragici *Eurip. Phoen.* 39. 41. *Aesch. Prom.* 333. per αὐτόν. *Eurip. Troad.* 435. *Alc.* 834. *Hec.* 519. *Theocr.* IV. 30. 54. per αὐτήν. *Theocr.* I. 150. per αὐτό. Ed anche per αὐτοὺς, αὐτὰς, αὐτὰ *Soph.*

---

1 Valck. ad Theocr. Adon. p. 236. Fisch. II. 207. 210.
2 Thom. M. 834. Maitt. p. 37.
3 Fisch. I. 77.

Oed. T. 878. *Col.* 42. *Eurip. Iphig. T.* 330. 333. *Aesch. Prom.* 55. In Omero non trovasi, che il *μιν* [1].

Osserv. Pare che *νιν* stia per *αὐτῷ* *Orph. Argon.* 776. *Theocr.* 6. 29. [2]. Nel dativo adoperavasi *ἰν* per *αὐτῷ*, *αὐτῇ* *Pind. Pyth.* IV. 63. *οὐδ' ἀπίθησεν ἰν. Nem.* I. 99. *τὸν ἐχθρότατον φᾶσεν ἰν δώσειν μόρον* secondo la correzione dell' Hermann [3].

§. 147. *Pronome Reflesso οὗ, οἷ, ἕ.*

Sing.		*Dual.*		*Plur.*	
Gen.	ἕο, οὗ	N. A.	σφωέ, σφώ	Nom.	σφέες, σφεῖς
Dat.	οἷ	G. D.	σφωΐν	Gen.	σφέων, σφῶν
Acc.	ἕ			Dat.	σφί (ν), σφίσι
				Acc.	σφέας, σφᾶς. Neu. σφέα.

Nota. Questo pronome generalmente è reflesso nei prosatori Attici, cioè, si riferisce al soggetto della proposizione, in cui sta, oppure della precedente, se la seconda è bastantemente connessa con quella. *οὗ Plato Rep.* X. 322. 330. *Symp.* p. 169. 170. *οἷ Thuc.* II. 13. IV. 28. *ἕ Plato Rep.* X. p. 330. *σφώ id. Euthyd.* p. 9. *σφωΐν ib.* p. 10. *σφεῖς id. Rep.* X. p. 294. *Thuc.* V. 46. *σφῶν Thuc.* II. 72. *Xen. R. A.* I. 16. *σφίσι Xen. ib.* 4. *Hist. Gr.* V. 4. 11. *σφᾶς Plato Symp.* p. 169. 171. *Xen. R. A.* 2. 1. Al contrario in Omero ed Erodoto è più frequente il pronome di terza persona, che non *αὐτός*. Così pure nei poeti Attici, e. g. *Aesch. Prom.* 43. 457.

---

1 Heyne ad Il. IV. 480.
2 Fisch. II. p. 212. 214. Valck. ad Theoc. Adon. 212.
3 Apoll. Dysc. ap. Maitt. p. 427. B. Ruhnken ep. crit. 114. Brunck. ad Soph. Oed. C. 421.

Osservazioni.

1. I Joni ed i Dori contraggono ἕο in εὖ *Il.* υ'. 464. ω'. 293. *Herod.* III. 135. I Poeti eziandio allungavano la prima sillaba εἷο *Il.* δ'. 400. come ἐμεῖο, σεῖο. È forma Eolica ἑοῦς presso Corinna [1]. Essi pure usavano ἕθεν simile ad ἐμέθεν, σέθεν. Ma οἷο *Il.* γ'. 333. è il genitivo del *pronome possessivo* ὃς per ἑὸς, come ἑοῖο da ἑὸς, donde anche venne ὃν, e. g. ὃν φίλον υἱόν.

2. Per οἱ Omero adopera altresì ἑοῖ *Il.* ν'. 495. *Od.* δ'. 66; per ἑ usa ἕε *Il.* ω'. 134. υ'. 171. Così anche ἑεῖο per εἷο, cioè ἕο, οὗ *Apoll. Rh.* I. 1032. dove vedi il Brunck.

3. Secondo alcuni σφῶε è il nominativo, e σφωὲ l'accusativo [2].

Come ἡμέων, ὑμέων, così σφέων fu pure allungato dai Poeti in σφείων *Il.* ε'. 626.

Invece di σφιν i Laconi dicevano φιν, che trovasi in Callimaco *H. in Dian.* 125. 213. *Schweigh. ad Athen.* T. V. p. 179.

Il neutro σφέα incontrasi in Erodoto I. 89. III. 111. IV. 25. VIII. 36, e forse anche III. 53; vedi *Euseb. Praep. Evang.* IX. 41. p. 457. C.

4. Nei Poeti leggesi eziandio la forma σφὲ (Dor. ψὲ *Theocr.* IV. 3.) [3] che talora tien luogo dell'accusativo plurale di αὐτὸς in tutti i generi *Il.* λ'. 111. *Theocr.* IV. 3; talora sta per l'accusativo singolare αὐτὸν, αὐτὴν, αὐτὸ *Aesch. Prom.* 9. *Sept. ad Th.* 617. *Soph. Oed. T.* 780. *Antig.* 44. *Eurip. Phoen.* 1671. *Med.* 33; e si trova

---

1 Apoll. Dysc. ap. Maitt. p. 425. Valck. ad Th. Adon. p. 279. C.
2 Fisch. II. 202.
3 Gregor. p. 116.

eziandio usato per ἑαυτὸν *Aesch. Sept. ad Th.* 619. *Valck. ad Eur. Hipp.* 1253. *Brunck ad Soph. Oed. C.* 58.

σφι nei Poeti trovasi per dativo singolare, ed anche in *Hom. Il. in Pan.* XIX. 19. *Soph. Oed. Col.* 1490. [1].

§. 148. Il genitivo ἐμέο, σέο, ἕο dei pronomi ἐγὼ, σὺ, οὗ componesi col pronome αὐτὸς in tutti i casi, eccettuato il nominativo.

ἐμαυτοῦ,	ῆς	σεαυτοῦ,	ῆς,	οῦ	ἑαυτοῦ,	ῆς,	οῦ
ἐμαυτῷ,	ῇ	σεαυτῷ,	ῇ,	ῷ	ἑαυτῷ,	ῇ,	ῷ
ἐμαυτὸν,	ὴν	σεαυτὸν,	ὴν,	ὸ	ἑαυτὸν,	ὴν,	ό.

per ἐμέ' αὐτοῦ ec. *di me stesso*, *di te stesso*, *di lui stesso* ec. Per σεαυτοῦ ec. dicesi anche σαυτοῦ, ῆς, σαυτῷ, ῇ ec.; per ἑαυτοῦ ec. è pure in uso αὑτοῦ, ῆς, αὑτῷ, ῇ. Nel plurale i due primi si declinano con due disgiunte parole

ἡμεῖς, ὑμεῖς αὐτοί -αί, ἡμῶν, ὑμῶν αὐτῶν,
ἡμῖν, ὑμῖν αὐτοῖς -αῖς, ἡμᾶς, ὑμᾶς αὐτούς - άς.

il terzo declinasi con una sola parola ἑαυτῶν, ἑαυτοῖς -αῖς, ἑαυτούς - άς, e. g. *Herodot.* I. 93. *Plato Phaed.* c. 25. Dicesi eziandio σφῶν αὐτῶν, σφίσιν αὐτοῖς -αῖς, σφᾶς αὐτούς -άς. Σφῶν ἑαυτῶν dir non si può [2]. Troviamo tuttavia ἡμᾶς ἑαυτούς *Herod.* 6. 12. *Plat. Phaed.* c. 25.

Osserv. 1. Questi pronomi non si leggono mai in Omero ristretti in una sola parola, ma sempre separati in due ἐμὲ αὐτὸν, σὲ αὐτὸν, ἓ αὐτόν. Ἐμέθεν αὐτῆς *Od.* ψ'. 78. οἷ αὐτῷ *Od.* δ'. 667. οἷ αὐτῇ *Il.* ι'. 124. *Hymn. Hom.* II. 97. e con trasposizione in Erodoto II. 10. IV. 134. VII. 38. αὐτοῦ ἐμεῦ, αὐτῷ μοι. Gli Attici, ed altri disgiungono, o traspongono i pronomi quando sono reflessi;

---

1 Thom. M. p. 825. sq.

2 Thom. M. p. 826. sq. Reiz ap. Wolf. ad Hes. Theog. p. 106.

così *Lysias* p. 7. τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοὺς ᾔσχυνε καὶ ἐμὲ αὐτὸν ὕβρισε *me stesso*; *Plato Alcib.* I. p. 7. πρὸς αὐτόν σε κατηγορήσω; *Demosth.* p. 1291. ὑπ' αὐτοῦ σοῦ [1].

Osserv. 2. Propriamente, se si osserva la composizione, il solo genitivo di questo pronome dovrebbe essere in uso; ma l'uso arbitrario vuole, che ἐμέο si unisca pure col dativo, coll' accus. sing. e plur. di αὐτός. Da ἐμέο αὐτοῦ venne, per crasi dell' οα, il Jonico ἐμεωϋτοῦ, come σεωϋτοῦ, ἑωϋτοῦ *Herod.* I. 35. 42. 45. 87. 108. II. 17. III. 36. ec.

§. 149. Dai casi obbliqui dei pronomi personali ἐγὼ, σὺ, οὗ, e dai nominativi del plurale e del duale ἡμεῖς, ὑμεῖς, σφεῖς, νωϊ, σφωϊ, σφὲ, sono derivati i *pronomi possessivi*, che nel loro significato corrispondono al genitivo del pronome personale. Essi si declinano affatto come gli aggettivi in -ος di tre terminazioni, ἐμὸς, ὴ, ὸν *mio*, σὸς, ὴ, ὸν *tuo*.

Nota. Dal Dorico τὺ, accus. τὲ, venne τεὸς, τεὴ, τεὸν *Od.* γ'. 122. *Il.* ξ', 249. *Theocr.* II. 116. *Aesch. Prom.* 162. nel dialogo.

ἑὸς, ἑὴ, ἑὸν *suo* è usato soltanto in singolare dagli scrittori Jonici e Dorici, non che dai Poeti.

Nota. In sua vece trovasi la forma abbreviata ὃς *Il.* γ'. 333. ζ'. 170. *Herod.* I. 205. *Eurip. El.* 1206. Niuna delle due forme è usata dai prosatori Attici, e raramente dai Poeti di quel dialetto. (ὃς per ἑὸς trovasi talora nei Tragici, vedi la mia nota su Eschilo *Agamem.* 519. BLOMF).

σφωΐτερος, α, ον *amendue voi*, *di voi due*, leggesi solo nei Poeti Jonici, come *Il.* α'. 216. χρὴ μὲν σφωΐτερόν γε, θεὰ, ἔπος εἰρύσσασθαι.

---

1 Fisch. II. p. 233. sq.

Nota. In Apollonio Rodio è usato come *pronome possessivo* della terza persona nel sing. e plurale, probabilmente sull' esempio di antichi Poeti, I. 643. σφωϊτέροιο τοκῆος *del suo padre*, vedi II. 543. III. 335. 600. Anche vi sta per σὸς III. 395. [1].

νωΐτερος, α, ον *ambi noi, di noi due* solo nei Poeti Jonici *Il.* ο'. 39. Ed *Od.* μ'. 185. significa *di noi soli*.

ἡμέτερος, ρα, ρον *nostro.*

Nota. In sua vece i Dori usavano anche ἁμὸς *Il.* ζ' 414. θ'. 178. π'. 830. *Pind. Ol.* X. 10. *Theocr.* V. 108. *Eurip. Androm.* 582. *Soph. El.* 279. 588. nel dialogo. Adoperavasi pure per ἐμὸς, siccome ἡμεῖς per ἐγώ *Pind. P.* 3. 72. Alcuni filologi credono, che ἁμὸς sia Dorico per ἡμέτερος, ed ἀμὸς Attico per ἐμός [2].

ὑμέτερος, ρα, ρον *vostro.*

Nota. Dicesi pure ὑμὸς, ἡ, ὸν *Il.* ε'. 489. *Od.* α'. 375. *Pind. Pyth.* VII. 15. *Theocr.* XXII. 173. soltanto dai poeti Jonici e Dorici.

σφὸς, ἡ, ὸν } *suo* in plurale (cioè *loro* in italiano)
σφέτερος, ρα, ρον } Σφὸς leggesi *Il.* α'. 534. δ'. 162. λ'. 90. ξ'. 202. 303. *Od.* α'. 34. β'. 237. Σφέτερος è anche Attico *Thuc.* I. 5. II. 12. VII. 75. I Poeti lo usano anche invece del pronome possessivo di terza persona singolare *suo* [3].

---

1 Brunck. ad Apoll. Rh. I. 643. Heyne ad Il. α' 216.
2 Brunck ad Eurip. Androm. 1175. Fisch. II. p. 227.
3 Thom. p. 827. Brunck ad Aesch. Prom. 9.

II. Pronomi Dimostrativi.

§. 150. I *pronomi dimostrativi* Greci sono ὅδε, ἥδε, τόδε, ed οὗτος, αὕτη, τοῦτο *hic*, *haec*, *hoc*; inoltre ἐκεῖνος, ἐκείνη, ἐκεῖνο *ille*, *illa*, *illud*.

1. ὅδε declinasi come l'articolo, a cui si appicca l'enclitico δε in tutti i casi per ingagliardirlo. Invece del δε gli Attici adoprando δι scrivono ὁδί, ἡδί, τοδί, che corrisponde al latino *hicce* [1].

Osserv. Omero attacca la terminazione del caso alla sillaba δε, scrivendo τοῖσδεσι *Od.* φ'. 93. τοῖσδεσσι *Il.* κ'. 462. *Od.* β'. 47. 165. κ'. 268. ν'. 258.

2. οὗτος declinasi nel modo seguente

	Singolare			*Plurale*		
	M.	F.	N.	M.	F.	N.
Nom.	οὗτος	αὕτη	τοῦτο	οὗτοι	αὗται	ταῦτα
Gen.	τούτου	ταύτης	τούτου		τούτων	
Dat.	τούτῳ	ταύτῃ	τούτῳ	τούτοις	ταύταις	τούτοις
Acc.	τοῦτον	ταύτην	τοῦτο	τούτους	ταύτας	ταῦτα

Duale

	M.	F.	N.
N. A.	τούτω	ταύτα	τούτω
G. D.	τούτοιν	ταύταιν	τούτοιν.

Nota. Questa declinazione ha qualche analogia con quella dell' articolo. Poichè amendue hanno lo

---

1 Fisch. I. p. 345. II. 217.

spirito aspro, ed il τ negli stessi casi; nei pronomi l' ου sta in prima sillaba dove l' articolo ha ο, od οι, e così αυ dove l' articolo ha α, od η. E. g. ὁ, οὗτος. τὸ, τοῦτο. τοῦ, τούτου. τῷ, τούτῳ. οἱ, οὗτοι ec.; inoltre ἡ, αὕτη. τῆς, ταύτης. αἱ, αὗται. ταῖς, ταύταις. I Dori però dicono τούτας per ταύτας, e per ταύτῃ usano τουτᾶ ovvero τουτεὶ come avverbio nei casi obbliqui [1].

Osserv. 1. I Joni nella sillaba finale sovente inseriscono un ε prima della terminazione del caso, come in αὐτός, e. g. τουτέῳ, τουτέων, τουτέους in Ippocrate [2].

Osserv. 2. Gli Attici appiccano un ι a questo pronome in tutti i casi e generi per dargli maggior forza, ed il ι allora prende l'accento; come essi per ὅδε dicono ὁδὶ, così scrivono οὑτοσὶ, αὑτηΐ, τουτουΐ, ταυτηΐ, οὑτοιΐ *Plato Lach.* p. 161. Nel neutro il ι sottentra invece dell' ο, e dell' α; τουτὶ *Aristoph. Vesp.* 183. ταυτὶ *id. Lys.* 602; ma trovasi pure τουτοΐ *id. Equ.* 621. in luogo di esso ora in *Aristoph. Thesm.* 880. leggesi τουτογί. Per lo stesso fine i Latini usano come suffissi *-met*, *-te*, *-pte*, *-ce*, e. g. *egomet*, *tute*, *meapte*, *hicce* [3]. Quindi οὑτοσὶ si adopera per indicare assolutamente un qualche oggetto, ed οὗτος quando si riferisce ad un *pronome relativo*, che vien dopo [4].

Per lo stesso fine invece del ι, si appicca γὶ, e δὶ ai casi terminanti con vocale breve, e. g. τουτογὶ *Arist. Lys.* 147. 941. ταυταγὶ *Id. Av.* 171. 445. τουτοδὶ *id.*

---

1 Koen ad Greg. p. 167. Fisch. II. 214.
2 Fischer I. 77.
3 Fisch. I. 93. II. 216.
4 Ammonius p. 106.

Pac. 330 [1]. Ma siccome tali forme non si leggono, che nei comici [2], però pare, che erano usate soltanto nel discorso familiare. Anche ὁδὶ non si trova nei tragici. Da questo vuolsi distinguere il ι, che gli Attici ed i Joni spesso aggiungevano al dativo plurale τούτοισι, ταύταισι.

Osserv. 3. Parecchi aggettivi formati da οὗτος ne seguono la declinazione, ma rigettano sempre il τ, e. g. τοσοῦτος, τοσαύτη, τοσοῦτο, da τόσος. τοιοῦτος, τοιαύτη, τοιοῦτο da τοῖος. τηλικοῦτος da τηλίκος. Anche a questi si appicca il ι paragogico, τοιουτονὶ *Aristoph. Vesp.* 831. *Demosth.* p. 833. τοιουτοιὶ *Aristoph. Lys.* 1089. τοιαυταιὶ *Aeschin.* p. 278. τοιαυτὶ *Aristoph. Vesp.* 668 [3].

3. Ἐκεῖνος declinasi come αὐτὸς, cioè ἐκεῖνος, ἐκείνη, ἐκεῖνο, e riceve il ι paragogico, e. g. ἐκεινοσὶ *Aristoph. Av.* 297. *Demosth* p. 129. ἐκεινουὶ *Aristoph. Pac.* 546. ἐκεινονὶ *id. Pac.* 544. *Nub.* 1096.

Nota. Per ἐκεῖνος i Joni scrivono κεῖνος, ed i Dori τῆνος, α, ο (Κεῖνος non solo è usato dai Joni, ma anche dai Tragici. Gli Eoli ed i Dori usavano anche κῆνος BLOMF).

III. Pronomi Indefiniti.

§. 151. Tali sono i pronomi, che non indicano alcuna particolare persona, ma solo in generale od una persona, od una cosa. Così ὁ ἡ τὸ δεῖνα *un tale*, quando cioè non si vuole, o non si sa dirne il nome; τις *aliquis*.

1. ὁ ἡ τὸ δεῖνα; *gen.* τοῦ τῆς τοῦ δεῖνος *Demosth.* p. 38;

---

1 Koen ad Greg. p. 56. Fisch. I. p. 93. II. p. 217.
2 Porson ad Eurip. Med. 157.
3 Fisch. II. 217.

dat. τῷ τῇ τῷ δεῖνι *id.* p. 488; *accus.* τὸν τὴν τὸ δεῖνα *id.* p. 167. *plur. nom.* οἱ δεῖνες *id.* p. 616; *gen.* τῶν δείνων *id.* p. 489. Esso è talora indeclinabile, *Aristoph. Thesm.* 622. τὸν δεῖνα τὸν τοῦ δεῖνα *un tale figlio d' un tale.*

2. τὶς, *neutro* τὶ. *Gen.* τινός. *Dat.* τινί. *Acc.* τινά, *neutro* τί.

Dual. N. A. τινέ. *G. D.* τινοῖν.

Plur. N. τινές, *neutro* τινά. *Gen.* τινῶν. *Dat.* τισί. *Acc.* τινάς, *neutro* τινά.

Nota. Questo pronome è enclitico.

Osserv. 1. I Joni invece di τινός, τινί ec. dicono τέο *Od.* π'. 305. e contratto τευ *Herod.* I. 19. 39. *Dat.* τέῳ *Herod.* I. 181. II. 129. *Plur. gen.* τέων *Herod.* II. 175. *Dat.* τέοις, τέοισι *Herod.* VIII. 118 [1]. Gli Attici con forma contratta scrivono του, τῳ in tutti i generi, semprecchè τινός τινί sarebbero enclitici. Nel plurale essi usano soltanto τινῶν, τισί. Altre forme pure esistevano del pronome τις e τεος. I Grammatici dicono, che da τινος formossi un nuovo nominativo τίος, τίου, τίῳ, e quindi venne τοῦ, che ai Joni piacque di risolvere in τέο e τέῳ [2].

Osserv. 2. Invece di τὶ i Dori avranno usato τὰ e σὰ; giacchè nel dialetto dei Megaresi trovasi σὰ μὰν per τὶ μὴν in *Aristoph. Acharn.* 757. 784 [3].

In cambio di τινὰ neutro plurale gli Attici dicevano in certi casi, segnatamente cogli aggettivi, ἄττα, e. g. ἄλλ' ἄττα *alia quaedam*, ἕτερ' ἄττα, τοιαῦτ' ἄττα. Nell' Odissea τ'. 218. leggesi ἄσσα. La sua origine forse deesi

---

1 Gronov. ad Herod. p. 63. n. 21. 31. ed. Wessel.
2 Fisch. I. 261. II. 220.
3 Gregor. p. 94. e Koen. Brunck ad Aristoph. l. c.

per un uso arbitrario ripetere dall'antico vocabolo ἄσσα per ἅτινα (dove ἅ deriva da ὅς, e σὰ voce antica Dorica sta per τινα, vedi §. 153. *Osserv.* 2.), il quale siccome venne usato in altro senso, così da lui si distinse per lo spirito tenue [1]. (Leggi *Chardon la Rochette Melanges de Critique* T. II. p. 426. PEY.)

§. 152. Come il pronome indeterminato τις, declinasi eziandio il

IV. Pronome Interrogativo

τίς *quis?* neutro τί *quid?* dicendosi τίνος, τίνι ec.; egli cioè nei casi dissillabi ha l' accento sul ι, e nel nominativo lo ha acuto. Nel neutro i Poeti usano anche τίη per τί. (Ma i Tragici non mai usarono τίη. BLOMF)

Osserv. I Joni lo declinano pure così, *gen.* τέο *Il.* β'. 225. *contratto* τεῦ *Callin. Eleg.* V. I. *Herod.* III. 82. *Attico* τοῦ. *Dat.* τέῳ in tutti i generi *Herod.* IV. 155. ec. *Attico* τῷ *Soph. El.* 680. Nel plurale, in cui gli Attici usano solamente τίνες, τίνων, i Joni hanno anche τέων monosillabo *Od.* γ'. 200. *Dat.* τέοισι *Herod.* I. 37 [2]. Dall' antica voce τιος, che diede origine a queste forme cambiando il ι in ε, immediatamente venne il *dat.* τιοῖσιν usato in un poema di Saffo *p.* 156. *n.* 202. *ed. Wolf* [3].

---

1 Fisch. II. 223. Auct. Em. ad Hesych. T. I. p. 606. 23. Burges. ad Dawes Misc. p. 478. Hemsterh. ad Thom. M. p. 122. Herman ad Vig. p. 711. 37.

2 Wessel. ad Herod. p. 19. 5.

3 Fisch. II. 220.

Pronome Relativo

§. 153. ὅς, ἥ, ὅ *qui*, *quae*, *quod*, e declinasi come l'articolo, omettendo il τ, quindi *gen.* οὗ, ἧς, οὗ; *dat.* ᾧ, ᾗ, ᾧ; *accus.* ὅν, ἥν, ὅ. Nel mascolino Omero adopera sovente ὅ per ὅς, e. g. *Od.* ξ' 3. ὅ οἱ [1]; particolarmente colla enclitica τε, come ὅτε *e questo* per *il quale*. Egli inoltre adoperava, siccome fanno gli scrittori Jonici, l'articolo per questo pronome. In genitivo egli ha ὅου per οὗ *Il.* β'. 325. ed in fem. ἕης *Il.* π'. 208.

Questo pronome quando non si riferisce ad alcuna determinata persona, ma solo generalmente dinota *quisquis*, *quicumque*, allora componesi con τις, e ciascuna parte del vocabolo composto declinasi separatamente. Epperò ὅστις, ἥτις, ὅ τι (per distinguerlo da ὅτι *che*); *genit.* οὗτινος, ἧστινος, οὗτινος; *dat.* ᾧτινι, ᾗτινι, ᾧτινι; *accus.* ὅντινα, ἥντινα, ὅ τι ec.

Osserv. 1. Omero scrive ὅ τις *Il.* γ'. 279, e conserva, siccome fanno gli scrittori Jonici, invariabile l'ὁ in tutti i casi; e. g. ὅτευ *Od.* ρ'. 424. ed ὅττεο, ὅττευ *Od.* α'. 124. χ'. 377. ρ'. 121. per οὗτινος, ἧστινος. Ὅτεῳ *Il.* ο'. 664. ὅτινα *Od.* θ'. 204. *Nom. plur.* ὅτινα *Il.* χ'. 450. *gen.* ὅτεων *Od.* κ'. 39. ὀτέοισι (trisillabo) *Il.* ο'. 491. e nel femm. ὀτέῃσι in Erodoto. Gli Attici conservano l'ο nel genit. e dat. sing. ὅτου, ὅτῳ per οὗτινος, ᾧτινι; anche ὅτων leggesi *Xen.* *Anab.* VII. 6. 24; ed ὅτοισι in Sofocle, ed Aristofane *Equ.* 758.

Osserv. 2. Invece del neutro plurale ἅτινα Omero *Il.* α'. 554. κ'. 208. υ'. 127 ec. ed Erodoto I. 138. 197. ec. usano ἅσσα dal Dorico σὰ per τινὰ, vedi §. 151. *Osserv.*; e gli Attici invece di ἅσσα scrivono ἅττα.

---

1 Heyne ad Il. α' 73.

Gen. ἀλλήλων; *dat.* ἀλλήλοις, ἀλλήλαις; *acc.* ἀλλήλους, ἀλλήλας, ἄλληλα; *dual. gen. dat.* ἀλλήλοιν, ἀλλήλαιν; *accus.* ἀλλήλω, ἀλλήλα. Derivasi da ἄλλος, e significa *gli uni gli altri*; e. g. ἔτυψαν ἀλλήλους *gli uni batterono gli altri*. Presso Omero ed altri poeti il gen. è ἀλλήλοιϊν *Il.* κ'. 65. ν'. 708. π'. 765. ec.

DEL VERBO.

§. 155. Il verbo è più vario e ricco nelle sue forme in Greco, che non in Latino, ed in qualunque altra lingua. Non solamente esso ha nella forma *media* una relazione di più; ma ancora nell'attivo e nel passivo possede due diverse forme per notare il perfetto de' Latini, cioè il preterito perfetto, e l' aoristo; ha due' forme di futuro, di preterito perfetto, di più che perfetto, e di aoristo. Finalmente non solo ciascun tempo esiste in tutti i modi (mentre che i Latini non hanno che il presente usato in tutti i modi) ma ancora invece del solo congiuntivo dei Latini possedono i Greci due forme di modi diverse nel loro significato; ed in ogni modo oltre al singolare ed al plurale hanno il duale, come nei nomi. Oltracciò una sola e la principale coniugazione Greca, di cui i tempi vicendevolmente si corrispondono con mirabile analogia; così che l' uno puossi derivare dall' altro secondo determinate regole. Ma per li vari dialetti, che da antico liberamente formaronsi ad un tempo, senza che l' uno influisse sull' altro, e per lo costante amore, che

i Greci avevano per l' armonia, inventaronsi più forme d'un solo verbo, o per un solo significato d'un verbo, le quali tuttavia non furono svolte ed adoperate in tutti i tempi, e vicendevolmente suppliscono le une le mancanze dell' altre.

Divisione dei Verbi e dei Tempi.

§. 156. La più generale divisione dei verbi, che si possa dare per rispetto al loro significato, si è quella, per cui i verbi od indicano una azione capace di determinare le varie relazioni, che il soggetto, a cui appartiene l' azione, ha verso un oggetto od una persona, ovvero notano soltanto un certo stato del soggetto. Nei primi la relazione è od attiva, che consiste nell' effetto d' un' azione sopra un altro oggetto o persona (e chiamasi verbo *attivo*, o *transitivo*); oppure è passiva, per cui il soggetto d' una azione va sottoposto all' influenza d' un oggetto indipendente da se, o di un' altra persona (dicesi *passivo*); ovvero è riflessa, quando cioè il soggetto d' una azione opera sopra se medesimo, e così viene ad essere ad un tempo ed attivo e passivo rispetto a se stesso, così ἔτυψα *io battei un altro*, ἐτύφθην *io fui battuto*, ἐτυψάμην *io battei me stesso*. I verbi della seconda qualità indicano soltanto in generale uno stato di un soggetto, che nè in alcun' altra cosa può trapassare, nè da essa dipendere; questi chiamansi verbi *neutri*, come *io sto*, *io vado* ec. Questa divisione dei verbi ha la sua propria applicazione nella sintassi. Possiamo anche qui annoverare i verbi *deponenti*, che hanno la forma passiva, ma la significazione attiva, dei quali pure si tratterà nella Sintassi.

§. 157. Per risp[illegible] alla forr[illegible] [illegible] [illegible]onsi in due classi, in quelli che terminano in -ω, ed in quelli che finiscono in -μι. Questi ultimi tuttavia differiscono dai primi soltanto nel presente, ed alcuni nella forma dell' aoristo e del perfetto. I verbi in -ω si suddistinguono in quelli che hanno una consonante avanti l' ω, ed in quelli, in cui l' ω è preceduto da una delle vocali α, ε, ο. Quelli chiamansi verbi *baritoni*, avendo essi l'accento acuto sulla penultima, e necessariamente il grave sull' ultima sebbene non segnato nella scrittura (ὁ βαρὺς τόνος). I secondi diconsi verbi *puri*, *contratti*, perchè gli Attici contraggono l'ω colla vocale precedente formandone una sola sillaba; appellansi pure *circonflessi* (περισπώμενα) perchè, fatta la contrazione, l'ω piglia l'accento circonflesso, come in φιλέω, φιλῶ. Questi però appena differiscono dai primi, non contraendosi se non che nel presente e nell'imperfetto secondo le regole date più sopra.

Osserv. Gli antichi Grammatici, ed alcuni moderni numeravano quattordici coniugazioni; sette di verbi baritoni secondo la varietà della consonante caratteristica del tempo presente, e della formazione del futuro; tre di verbi circonflessi, e quattro di verbi in μι. Nei verbi baritoni era la 1.ª in β π φ πτ, *fut.* ψ; la 2.ª in γ κ χ κτ, *fut.* ξ; la 3.ª in δ θ τ, *fut.* σ; la 4.ª in ζ σσ ττ, *fut.* ξ, ovvero σ; la 5.ª in λ μ ν ρ, *fut.* ῶ; la 6.ª in ω puro, come αὔω, *fut.* σ; la 7.ª in ξ ψ, *fut.* ήσω. Nei verbi circonflessi la 1.ª in έω; la 2.ª in άω; la 3.ª in όω. Nei verbi in μι la 1.ª in -ημι, ης, *infin.* έναι; la 2.ª in -ημι, ης, *infin.* άναι; la 3.ª in -ωμι, *infin.* όναι; la 4.ª in -υμι *infin.* ύναι. La divisione moderna e più semplice ebbe origine dal Werwey (*nova via docendi Graeca*) e dal Weller.

§. 158. Dacchè nel determinare un'azione due cose si debbono considerare, cioè il tempo in cui un' azione si fa, ed inoltre la sua relazione all' intenzione ed al fine della persona; perciò il verbo può ricevere due principali varietà nella sua forma, di cui l'una serve a determinare il tempo (quindi sono i varii *tempi*), e l'altra nota le sue relazioni dipendenti dall' intenzione dell' agente (quindi sono i *modi*).

Il tempo, in cui una azione può aver luogo, egli è o presente, o passato, o futuro. Quindi in Greco, non meno che in tutte le lingue, tre sono i principali tempi, il presente, il preterito, ed il futuro. Del presente havvi una sola semplice forma in Greco; ma le forme del preterito vi sono più numerose, che non nelle altre lingue. Ad esempio una azione od è per rispetto a se affatto passata, ovvero, come relativa, è soltanto passata per rispetto ad un altro tempo od espresso o sottointeso. L'aoristo vale ad esprimere il tempo affatto passato; l' imperfetto, il preterito perfetto, ed il piuccheperfetto indicano i passati relativi. L' imperfetto nota una azione passata, che continua a farsi durante un' altra passata azione, e la accompagna; il perfetto (χρόνος παρακείμενος τῷ παρόντι) ed il piuccheperfetto indicano un' azione compita, ma che continua in un altro tempo; il perfetto continua nel presente, ed il piuccheperfetto nel tempo passato. Il tempo futuro si prende in tre maniere, o per rispetto soltanto alla sua futura esistenza (*fut.* 1. 2. *attiv. e fut. med.*), ovvero come futuro e compito (*fut.* 1. 2. *pass.*), oppure come futuro e già terminato per riguardo ad una azione, che dee venire dopo (*fut.* 3. *pass.*)

§. 159. Un' azione per rispetto al soggetto, che parla, puossi considerare, 1. o come sussistente per se, e non

determinata da alcuna relazione (*infinito*); 2. o come una generale qualità e condizione d' un oggetto, ovvero d'una persona (*participio*); 3. o come una proposizione determinata ed allora od è a) attuale (*indicativo*), b) o potenziale ed intenzionale (*ottativo e congiuntivo* [1]), c) ovvero necessaria almeno relativamente a chi parla (*imperativo*).

Ecco la tavola dei tempi, e dei modi.

---

1 Circa alla più esatta differenza di questi due modi vedi la Sintassi.

TEMPI

1. PRESENTE

2. PASSATO

a) assolutamente passato — *Aoristo*

b) relativamente passato — *α. Imp. β. Perf. γ. Piucchep.*

3. FUTURO

a) Rispetto al cominciamento dell' azione *Fut.* 1. 2. A. M.

b) Rispetto al compimento *Fut.* 1. 2. *Pass.*

c) Rispetto alla continuata successione *Fut.* 3. *Pass.*

1. Azione sussistente — *Infinito*

2. Inerente al soggetto — *Participio*

3. Determinata

a) attuale — *Indic.*

b) potenziale — *α. Ottat. β. Congiunt.*

c) necessaria — *Imperat.*

§. 160. Questi vari tempi nei verbi regolari sono tutti per costante analogia derivati l' uno dall' altro, e per ultimo dal presente. Ma primieramente parleremo della differenza che passa tra il presente, il futuro, ed i tempi preteriti. Questi ultimi si allungano di una sillaba premessa alla consonante iniziale, ovvero cambiano la vocal breve iniziale in lunga. In amendue i casi tal sillaba chiamasi

AVMENTO.

In Omero, Esiodo, ed in altri antichi poeti l' uso dell' aumento è invero mal certo. La stessa parola talora ha, e talor non ha l' aumento, e. g. ἐξέφερεν *Od.* ϑ'. 439. ἔκφερεν *Od.* ι'. 469. ἔλαβε e λάβε. ἄγεν *Il.* β'. 557. ec., ed ἦγε *Il.* ι'. 89. ec. Altri verbi hanno sempre l' aumento, come ἤλυϑον ed ἤλυϑε. Questa varietà non pare, che ascrivere si debba ai correttori, ai grammatici, od ai copisti; giacchè chi togliere la volesse, costui in molti luoghi rovinar dovrebbe al tutto la misura, ed il ritmo del verso [1]. In Erodoto, e negli altri prosatori l' aumento è quasichè regolare, tuttavia talora è omesso. Gli Attici lo usavano regolarmente, tranne che in quei passi poetici, la cui lingua formossi sul modello dell' antica lingua; nella specie poi dell' aumento essi pendono assai al dialetto Jonico.

---

1 Gli antichi Grammatiei consideravano l'omissione dell'aumento come una proprietà del dialetto Jonico; quindi avrebbero dovuto inferire non già che i Joni non usassero mai l' aumento, ma solo che il loro dialetto permetteva di ometterlo. Vedi *Koen ad Greg. p.* 189. *Fisch.* II. 312. *sq. Heyne Obss. ad Il. t.* VIII. *p.* 226. *sq.*

Nota. I poeti Attici nei cori tralasciano sovente l'aumento, e. g. σύθη *Aesch. Prom.* 135. In altri casi l'aumento viene eliso dalla vocale lunga precedente, e. g. *Soph. Antig.* 539. οὔτ' ἐγὼ 'κοινωσάμην. Altri passi sono tenuti da alcuni per corrotti; altri tuttavia ne presero le difese [1].

§. 161. Pare, che originariamente l'aumento consistesse in tutti i casi nel prefisso ε, sì nei verbi comincianti da vocale, che in quelli comincianti da consonante. Così noi troviamo ancora negli antichi poeti Jonici ἐέλπετο per ἤλπετο. (ἐέλπετο non è una dialisi di ἤλπετο, ma deriva da ἐέλπομαι *Il.* κ'. 105. ν'. 813. BLOMF.) ἐάφθη *Il.* ν'. 543, ξ'. 419 per ἤφθη. ἕεστο per εἷστο. Tale specie d'aumento trovasi più raramente in Erodoto, e soltantó in certe parole, e. g. ἑάνδανε IX. 5. ἕαδε I. 151. IV. 145. 153. ἑάλωκα I. 191. ἑόργεε I. 127. Al contrario leggiamo in Erodoto οἶκα, οἰκὼς, che Omero scrive ἔοικα, ἐοικώς. Gli Attici pure conservarono tal uso in alcune voci, e. g. ἔαξε, ἐάγη, ἑαγὼς, per distinguerle da ἦξα, ἦχα derivate da ἄγω *conduco* [2]. ἑάλωκα, ἑάλω (ed ἥλω *Herod.* VII. 137. *Plat. Hipp. Mai.* p. 15. *Xen.*

---

1 Il Porson pretende, che gli Attici non ommettessero mai l'aumento; vedi *Ind. ed. Porson. Lips.* segnatamente *ad Med.* 1138. Il Brunck afferma il contrario *ad Eurip. Androm.* 962. *Soph. Oed. Col.* 1624. (dove il Porson *ad Eurip. Phoen.* 5. legge θεῶν ἐθώϋξ'); vedi Markland *ad Suppl.* 728. Hermann *Praef. ad Hec.* XXIX. *sq.* (L'Hermann ed il Seidler affermano, che gli scrittori drammatici solevano omettere l'aumento in quelle narrazioni, che più d'ogni altra parte del dramma si accostavano al carattere della poesia Epica. Questa opinione pare assai probabile; vedi Hermann *Elem. Doct. Metri. p.* 120. BLOMF.)

2 Fisch. 3. p. 17. Maitt. 53.

Anab. IV. 4. 21. ἥλωκα *Xen. Anab.* IV. 2. 13 [1]), ἔοικα, ἔολπα, ἔοργα, nei quali verbi l' οι, e l' ο caratteristiche del perfetto secondo non possono essere alterate [2], segnatamente nei verbi comincianti da vôcale non capace di essere allungata. ἐώθουν, ἔωσμαι, ἐωνούμην, ἐώνημαι, ἐούρουν [3].

Osserv. Omero talora allunga l' ε secondo il bisogno del verso, e. g. εἰοικυῖαι *Il.* σ'. 418, εὔαδεν *Il.* ξ'. 340 ec.; quest' ultimo probabilmente nacque da ἔϝαδεν anticamente pronunziato col digamma [4]. Par tuttavia assai dubbio, se il prefiggere l' ε ai verbi comincianti da vocali, possa spiegarsi col digamma.

§. 162. In appresso l' uso determinò, che l' ε fosse soltanto prefisso ai verbi principianti da consonante, ma che in quelli comincianti da vocale l' ε le si unisse in modo da formare od una vocale lunga, ovvero un dittongo. L' ε realmente premesso chiamasi *aumento sillabico*, venendo il verbo ad acquistare una sillaba di più; l' allungare la vocal breve dicesi *aumento temporale*, perchè il tempo (χρόνος) cioè la quantità della vocale iniziale è accresciuta.

I. Aumento Sillabico.

Nei verbi comincianti da ῥ duplicasi il ῥ dopo l' aumento, e. g. ῥίπτω, ἔῤῥιπτον — ῥέω, ἔῤῥεον.

Osserv. 1. I poeti in grazia del verso sovente conser-

---

1 Pierson ad Moer. p. 178. Fisch. III. p. 27. sq.
2 Fisch. II. 285. III. 27. sq.
3 Thom. M. 403.
4 Fisch. III. 21.

vano il solo ῥ, e. g. ἔρεξας. *Il.* ψ'. 570. ἔρεζε *Il.* β'. 400. ἔραψεν *Hom. H. in Merc.* 79 [1].

Osserv. 2. I poeti Jonici e Dorici talora ripetono la consonante iniziale del verbo dopo l' aumento, e. g. ἔλλαβε *Il.* ε'. 83. ἔδδεισε *Il.* α'. 33. (L' ἔδδεισεν non può essere addotto come esempio; giacchè questo verbo ha sempre lungo l' aumento. BLOMF)

Osserv. 3. Gli Attici prefiggono l' aumento temporale invece del sillabico nei verbi ἠβουλόμην, ἠδυνάμην, ἤμελλον. Anche Erodoto ha ἠδύνατο I. 20 [2]. Ma ἤφερες *Arist. Pax.* 6. per ἔφερες è dubbio.

§. 163. Nel perfetto, piuccheperfetto, e nel fut. 3. pass. la prima consonante del verbo si ripete prima dell'aumento sillabico. Questo chiamasi

Raddoppiamento

διπλασιασμός.

Così τύπτω fa nel perfetto τέτυφα, τέτυπα, e λείπω fa λέλοιπα ec. Il piuccheperfetto riceve inoltre l'aumento sillabico prima del raddoppiamento ἐτετύφειν, ἐλελοίπειν. Nel che si osservano le regole seguenti:

1. Se il verbo comincia da consonante aspirata, nel raddoppiamento si usa la tenue §. 35; così θάπτω, τέθαπται, χρυσόω κεχρύσωκα, φιλέω πεφίληκα.

2. I verbi comincianti da ῥ conservano soltanto l'aumento ἐρ §. 161 [3]. Tuttavia si legge in Omero *Od.* ζ'. 59. ῥερυπωμένα.

---

1 Fisch. II. 290.
2 Thom. 258. Maitt. 58. Fisch. II. 299.
3 Fisch. II. 289. sq.

3. I verbi comincianti da una delle doppie ζ, ξ, ψ, ovvero da due consonanti, di cui l' ultima non sia una liquida, non ammettono il raddoppiamento, ma solo l' aumento, e. g. ἐζήτηκα, ἔξεσμαι, ἔψαλκα, ἔσπορα, ἔφθορα, ἔσταλκα, arroge γν, ἔγνωκα, ἐγνώρικα.

Si eccettuano i seguenti: 1. I verbi principianti in πτ, πέπταμαι, πεπτηὼς regolarmente in Omero ed Erodoto πέπτωκα ec. Ma da πτερόω si fa ἐπτέρωκα ἀνεπτερωμένος, da πτύσσω ἔπτυγμαι *Eurip. El.* 357. da πτήσσω ἔπτηχα [1]. 2. Il verbo κτάομαι, di cui il perfetto κέκτημαι è più usato dagli Attici, fa ἔκτημαι presso i Joni [2].

§. 164. Nei verbi comincianti da una muta con liquida, ovvero da due liquide, in alcuni casi adoperasi il raddoppiamento, ed in altri no. Μέμνημαι tuttavia non è mai usato nell' altra forma ἔμνημαι. Oltre a questi, i verbi comincianti da δρ, θρ, τρ, e πλ, πρ, ricevono il raddoppiamento regolare, e. g. δέδρομα, δεδράμηκα da δρέμω; τέθρανσται da θραύω; τέτραμμαι, τέθραμμαι da τρέπω, τρέφω; così πέπληγα, πέπρωται forme tutte usate da Omero. Lo stesso dicasi dei verbi principianti da χρ, e di quelli massimamente, la cui seconda consonante iniziale è ρ, come χράομαι, κέχρηται, χρήζω κεχρησμένος. Al contrario generalmente non hanno il raddoppiamento i verbi principianti da γλ, e quelli la cui seconda consonante iniziale è λ; però κατεγλωττισμένος [3], ἔγλυπται [4], ἐβλάστηκα *Eurip. Iph. A.* 594 [5].

---

1 Taylor ad Lycurg. p. 166. ed. Reiske. t. IV.
2 Moeris p. 225. Fisch. II. 287. sq.
3 Kuster ad Arist. Equi. 351.
4 Casaub. ad Athen. II. 15. (I. p. 375. Schw.)
5 Hemsterh. in Obss. Misc. IV. 289. sq. Dorville ad Char. p. 553. Lips. Brunck ad Aristoph. Lys. 291. Fisch. II. sq. 306.

Egli è tuttavia assai dubbio, se gli Attici omettessero il raddoppiamento in altri verbi comincianti da una sola consonante. In *Aristoph. Vesp.* 1475. or leggesi εἰςκεκύκληκεν [1]. All' opposto in Omero, e negli altri poeti Jonici trovasi sovente omesso il raddoppiamento; e. g. ἔδεκτο *Od.* ε'. 353. *Pind. Ol.* 2. 88. δέκτο *Il.* β'. 420. per ἐδέδεκτο. δέξο *Il.* τ'. 10. δέγμενος per δεδεγμένος *Il.* β'. 794. *Hom. H. in Merc.* 475. *in Cer.* 29. βλῆσθαι *Il.* δ'. 115. βλήμενος per βλημένος, βεβλημένος *Il.* λ'. 191. ἔλειπτο *Apoll. Argon.* I. 45 [2].

Osservazioni.

§. 165. 1. Il nuovo aumento nel piucheperf. è talora tralasciato dagli Attici, e. g. πεπόνθεσαν *Aeschin. in Ctesiph.* p. 534. καταδεδραμήκεσαν *Thuc.* VIII. 92. *Xen. Cyr.* VII. 2. 5. δεδίει *Plato Phaedr.* p. 330. *ed. Bip.* γεγένητο *Thuc.* V. 14. διαπεπόμφει *Xen. Cyr.* VIII. 4. 7. τετελευτήκει *Anab.* VI. 4. 11. ἀποδεδράκει VI. 4. 13. διαβεβήκει VII. 3. 20. διαβεβλήκει VII. 5. 8. παραγεγόνει *Plato Symp.* p. 166 [3].

2. Nei verbi comincianti da λ e μ i Joni, gli Attici, ed altri sogliono adoperare ει invece di λε, με, e. g. εἴληφα, εἴληχα (εἴλαχα *Theocr.* 16. 84) εἰλεγμένος, εἵμαρμαι, che i Grammatici dicono essere un allungare l' ε dopo aver tolto via il raddoppiamento della consonante [4]. Ciò tuttavia non ha luogo in tutte le

---

1 Brunck, Dorville ll. cc.
2 Fisch. II. 313.
3 Hemsterh. l. c. ad Lucian. t. I. p. 308. Fisch. II. 317 Jungerm. ad Polluc. III. 102.
4 Fisch. II. 304.

parole, così ad esempio scrivesi λέλειμμαι, e non mai εἴλειμμαι.

3. I poeti Jonici e Dorici talora fanno lungo il raddoppiamento, non meno che l' aumento, e. g. δείδεκτο *Il.* ι'. 224. δειδέχαται *Od.* η'. 72. da δέχω, δείκω, per δέδεικτο, δεδείχαται (δείδεκτο, δειδέχαται stanno per δέδεκτο, e δεδέχαται. BLOMF) δείδια, δείδοικα per δέδοικα (vedi δείκνυμι sotto i verbi difettivi). Essi traspongono altresì le lettere del raddoppiamento, ἔμμορε, ἔσσυμαι in Omero, per μέμορε, σέσυμαι, secondo l' analogia di ἔῤῥευκα per ῥέρευκα.

4. Oltre al perfetto, sonovi anche verbi derivati, che prendono un raddoppiamento, e. g. τίθημι, δίδωμι, ἵστημι (vedi i verbi in μι). Parecchi nuovi verbi traggono origine dal perfetto particolarmente nel Jonico e nel Dorico; essi in tal caso hanno il raddoppiamento nel presente, ed il loro presente conserva la significazione di perfetto, ed il piuccheperfetto quella dell'imperfetto de' verbi radicali, ma l' idea d' azione passata perde un po' di forza nel presente (vedi più sotto nella derivazione dei verbi). Inoltre in Omero ed Esiodo gli Aoristi prendono il raddoppiamento. Aorist. 2. κεκάμω *Il.* α'. 168. κεκάμωσιν *Il.* η'. 5. λελάχωσι *Il.* η'. 80, ψ'. 76. λελαβέσθαι *Od.* δ'. 388. (κεχορεσσάμεθα *Il.* χ'. 427, e κεχορεσσάμενος *Hes.* εργ. 33. ora leggonsi κε χορεσ. richiedendo il senso un κε, ossia un ἄν). Altri vocaboli consimili, in cui la forma particolare e la significazione dell' aoristo cambiossi, pigliando il significato di piuccheperfetto sotto la forma d' imperfetto o di aoristo, e. g. τετύκοντο lo stesso che ἐτετεύχεσαν (il τετύκοντο non ha il significato di ἐτετεύχεσαν, ma è un imperfetto di τετύκομαι; vedi *Odyss.* θ'. 61. BLOMF) ovvero, hanno un futuro diverso

da quello della forma radicale, come πέπιθε, πεπιθεῖν, πιθήσω — κεκάδοντο, κεκαδήσω, a buona ragione si tengono per tempi presenti derivati dal perfetto [1]. Ma παρπεπιθόντες *Il.* ψ'. 37. è un aoristo. I futuri δεδέξομαι *Il.* ε'. 238. τετεύξεται *Il.* μ'. 345. μεμίξεται *Hes.* εργ. 177. sono fut. 3. passivi regolarmente formati da δέχομαι δέδεγμαι δέδεξαι, τεύχω τέτευγμαι τέτευξαι, μίγω μέμιγμαι μέμιξαι.

Aumento Temporale.

§. 166. Contraendosi l'aumento ε colla vocale iniziale del verbo, secondo le regole date al §. 48, εα diventa η, ed εε diventa ει od η. Siccome in questo caso per via dell' aumento la vocal breve cambiasi nella sua lunga affine, perciò diventò tosto regola, che la vocal breve nella contrazione sempre cambiavasi nella sua lunga affine, senza aver rispetto all'uso contrario. Così per l' aumento.

1. α cambiasi in η (εα), e. g. ἀνύτω ἤνυτον, ἀνδάνω ἥνδανον, ἀκούω ἤκουον ἤκουσα.

Osserv. 1. In ἀηδίζομαι *io ho una disaggradevole sensazione*, e nella voce poetica ἀηθέσσω *io non sono avvezzo*, non che in ἀΐω *io odo*, ἄω *io spiro*, questa mutazione non ha luogo. Il motivo, che se ne adduce, si è perchè ἠηδιζόμην, ἠήθεσσον sarebbero voci prive d'armonia, ed ἤϊεν ἦε facilmente confonderebbonsi con ἤϊεν *egli venne*, ed ἦεν *egli era* [2]. Ma il motivo cercare si dee presso ai Joni, di cui sono propri questi verbi, i

1 Fisch. II. 314. Koen ad Greg. 202.
2 Fisch. II. 284. sq.

quali sogliono omettere l' aumento, benchè leggasi in Erodoto IX. 93. ἐπήϊσε, in Apollonio Rodio I. 1023. ἐπήϊσαν da ἐπαΐω *intesero*.

Osserv. 2. L' α lungo non lo mutavano gli Attici antichi nel verbo ἀναλόω, comunemente ἀναλίσκω, ἀνάλουν, ἀνάλωκα, ἀνάλωμαι, ἀνάλωσα; ma gli Attici moderni scrivono ἀνήλωκα, ἠνάλωκα, ἠνήλωκα [1].

§. 167. 2. αι in ῃ, e. g. αἰτέω, ᾔτεον, ᾔτησα.

3. αυ in ηυ, e. g. αὐδάω ηὔδων, αὐχέω ηὔχουν.

4. ε cambiasi a) in ει nei verbi ἐάω *permetto* - ἔθω *soglio*, εἴωθα - ἐθίζω *avvezzo* - ἕλω *prendo*, εἷλον - ἑλίττω *giro intorno* - ἕλκω, ἑλκύω *traggo* - ἐρύω *traggo* - ἕπομαι *seguo* - ἕρπω, ἑρπύζω *repo* - ἑστιάω *io ricevo in casa* - ἐργάζομαι *faccio* - ἔχω *ho* -ἕω (comunemente ἕζω, ἕννυμι) *colloco*. Allo stesso modo da ἔπω derivasi primieramente l' aor. 1. εἶπα, ed il 2. εἶπον, e quindi un nuovo presente εἴπω, εἰπέ, εἴποιμι, εἰπεῖν (vedi nei verbi anomali). b) in η in tutti gli altri verbi, ἐγείρω ἤγειρον, ἐρωτάω ἠρώτων. In Erodoto I. 11. 88. εἰρώτα non ha l' aumento, ma nasce dalla forma Jonica εἰρωτάω, -έω, donde è il participio εἰρωτεωμένους, ἐπειρωτῶσι, e l' infinito εἰρωτέεσθαι *Herod.* II. 32, IV. 3, VII. 148.

ε rimane immutabile in ἑρμηνεύω. Nelle forme del presente, e del perfetto in εο, l' ο riceve l' aumento, ἑορτάζω ἑώρταζον, ἔολπα ἐώλπειν, ἔοργα ἐώργειν, ἔοικα ἐῴκειν [2].

5. ει cambiasi in ῃ, per lo meno nell' antico Attico, come ᾔκαζον, ᾔκασα da εἰκάζω. Ma troviamo anche εἴκασα

---

1 Valck. ad Phoen. p. 222. Thom. M. p. 55. Fisch. ad Well. II 316.

2 Fisch. II. 284 sq.

Plat. Symp. p. 259 [1]. Nel perfetto e piuccheperfetto di εἴκω in Omero l' ει si scioglie ἠΐκτο, ἠΐξαι, ἠΐκται, come ὤϊξε da οἴγω *Il.* ζ'. 298.

6. ευ sovente cambiasi in ηυ nelle edizioni, e. g. καθηῦδε *Plat. Symp.* p. 262. 266. ηὐτύχει *Eurip. Hec.* 18. *ed. Porson. coll. v.* 1198, 1218 ηὐτυχηκόσιν. *Isocr. Panath.* p. 554. *Wolf*; se non che le lezioni per questo riguardo sono assai incerte, frequentemente uno o più MSS. hanno ηυ dove le edizioni danno ευ, e. g. *Thuc.* IV. 79. εὐτύχει *Cod. Reg.* ηὐτύχει. Il più dei grammatici suole condannare l'ηυ [2]. Siccome l' η non esisteva nell' antico alfabeto, però ηὐτύχει fu solo ricevuto nel nuovo dialetto Attico imitato dai moderni. L'ηυ non mai usasi in εὑρίσκω, se non che in *Aristoph. Pac.* 129. ἐξηυρέθη.

§. 168. 7. ο in ω, così ὠνόμαζον da ὀνομάζω.

οι in ῳ, così ᾤκουν da οἰκέω.

Osserv. Alcuni verbi comincianti da οι raramente, o non mai ricevono l' aumento. Tali sono οἰνόω (οἰνωμένος *Soph. Trach.* 271. *Plato Leg.* VI. 298, VII. 376. *Pollux* VI. 21; tuttavia Omero ha *Il.* δ'. 3. ἐῳνοχόει, ed α'. 598. *Od.* ο'. 141. ᾠνοχόει) ed i verbi composti con οἰωνὸς ed οἴαξ. οἰωνοσκοπῶ, -πολῶ, οἰακονομῶ, οἰακοστροφῶ. Così pure οἴχωκα *Aesch. Pers.* 13. *Soph. Ai.* 896. Altri, come οἰόω, οἰμέω incontransi soltanto negli scrittori Jonici, epperò non hanno aumento [3].

---

1 Valck. ad Ph. p. 54. b. Piers. ad Moer. p. 182. Fisch. II. 279.

2 Herod. Herm. p 314. XXXVIII. Suid. *v.* εὐλόγησα. Etym. M. p. 400. 32. Fisch. ad Well. 2. p. 280. ma professa diversa opinione ad Theophr. p. 20. b. Brunck ad Eurip. Hec. 18. Aristoph. Thesm. 479. Av. 495.

3 Fisch. II. p. 285.

Le altre vocali iniziali sono immutabili, soltanto ι ed υ brevi diventano lunghe.

Osserv. 1. Più sopra §. 161, si osservò, che gli Attici in alcuni verbi prefiggevano l' ε invece dell' aumento temporale, particolarmente nei verbi, che cominciano da una vocale immutabile, e. g. ἔαξα per ἦξα, ἑάλωκα per ἥλωκα, ἐώθουν. Essi anche prefiggono l' aumento sillabico al temporale, e. g. ἑώρων, ἑώρακα da ὁράω, così che nei loro libri raramente leggonsi le forme Joniche ὥρων, ὥρακα. Allo stesso modo usano i composti ἀνοίγω, ἀνέῳξα, ἀνέῳγμαι, ἀνέῳγα, non ἀνῷξα, ἀνῷγμαι [1].

Osserv. 2. Nei verbi comincianti da vocale i Joni, ed assai più gli Attici usano un raddoppiamento, che ripete le due prime lettere, ma in vece della vocale lunga piglia la breve affine, e g. ἀγηγέρατο per ἠγερμένοι ἦσαν *Il.* δ'. 211. da ἀγείρω, ἤγερκα, ἀγήγερκα — ἐγηγερμένος *Thuc.* VII. 51. da ἐγείρω — ἀληλεσμένος *Herod.* VII. 23. *Thuc.* IV. 26. da ἀλέω, ἤλεκα, ἀλήλεκα. Così parimente ὤμοκα, ὀμώμοκα da ὀμόω — ὤρυγμαι, ὀρώρυγμαι da ὀρύσσω — ἤλακα, ἤλαμαι, ἐλήλακα *Herod.* VIII. 126. *Arist. Nub.* 828 — ἐλήλαμαι da ἐλάω — ἤλιμμαι, ἀλήλιμμαι da ἀλείφω — ἐλήλυθα per ἤλυθα da ἐλεύθω — ἀκήκοα da ἀκούω — ἐνήνοθεν da ἐνόθω. In ἐγρήγορα havvi un ρ aggiunto forse dal presente ἔγρομαι abbreviato per ἐγείρομαι, invece di ἤγορα. Ἀραίρηκα, ἀραίρημαι, ἀπαραιρῆσθαι sono soltanto Jonici per ᾕρηκα, ᾕρημαι, ᾑρῆσθαι, da αἱρέω in Erodoto, e. g. VII. 83. 159. dove corrottamente leggesi ἀπαραιρεῖσθαι. I poeti Jonici in luogo di ἄρηρα, ὄρωρα (in senso intransitivo, e talora transitivo, e. g. *Od.* ε'. 248. νῆα -ἄρηρεν) dicono

---

1 Fisch. II. 285. 302. 3. p. 36. Maitt. p. 53. Thom. M. p. 71.

ἤραρα, ὤρορα (intransitivo, come *Od.* δ. 777. *Aesch. Agam.* 664. più sovente transitivo).

La forma ὑφύφασμαι citata dai Grammatici, ma non adoperata da scrittore alcuno, è dubbia [1].

Nel piucchè perfetto la vocale fassi lunga nel raddoppiamento, ἠκηκόειν *Aristoph. Vesp.* 796. ὠρώρυκτο *Her.* I. 186. ἠλήλαντο *Hes. Sc. H.* 143. *Xen. Anab.* VII. 8. 14. Si eccettui ἐλήλυθα, che fa ἐληλύθειν.

Aumento nei verbi composti.

§. 169. Tutti i verbi composti con una preposizione, se non sono derivati da aggettivi o sostantivi composti, prendono l' aumento dopo la preposizione immediatameute avanti il verbo, e. g. ἐπέβη da ἐπιβαίνω.

Le preposizioni, eccettuata la περὶ (vedi §. 47), perdono la vocal finale avanti l' aumento sillabico, e. g. ἀπ-έδωκε, ἐπ-έθηκε, ἀμφ-έβαλλε (che tuttavia si possono dividere ἀ-πέδωκε ec. §. 57. 2). Ma scrivesi περιέθηκα, e non περέθηκα, quantunque gli Eoli dicano πέῤῥεθήκατο, πέῤῥέχειν, per περιεθήκατο, περιέχειν in Esichio; vedi gli interpreti a *Hesych.* II. p. 943. *Bentl. Epist. post Ruhnken. Elog. T. Hemsterh.* p. 75. In πρὸ l' ο comunemente si contrae coll' ε, e. g. προὔβη, προὔθηκα, προὔτρεψεν, προὐμνᾶτο *Xen. Anab.* VII. 3. 18. per προέβη, προέθηκα ec. [2].

Le preposizioni σὺν ed ἐν, di cui il ν finale, secondo il §. 38. I. 1, cambiasi in γ, λ, μ, ρ, σ, ripigliano il ν avanti l'aumento sillabico, e. g. ἐγγίγνομαι,

---

1 Fisch. II. 405. sq.
2 Piers. ad Moer. p. 302.

συγγίγνομαι, συγκεράννυμι, συλλέγω, ἐμμένω, ἐῤῥάπτω, συσκευάζω, fanno ἐνεγιγνόμην, συνεγιγνόμην, συνεκράθην, συνέλεγον, ἐνέμενον, ἐνέῤῥαπτον, συνεσκεύαζον.

Osserv. I verbi composti colla particella δυσ pigliano l' aumento dopo di essa, se i verbi semplici cominciano da vocale, la quale però cambiasi secondo le regole dell' aumento temporale, e. g. δυσηρέστουν. Al contrario ἐδυστύχησεν, δεδυστύχηκα, ἐδυσχέραινε. Lo stesso ha luogo con εὖ in εὐεργετέω, εὐηργέτησεν.

§. 170. Gli altri verbi composti, e quelli che derivansi da aggettivi composti, pigliano l' aumento al principio della parola, e. g. ἐθαλασσοκράτουν, ἐναυπηγήσατο, ηὐτομόλει, ἠπίστει, ἠσεβήκασιν, ἐσιδηροφόρει *Thuc.* I. 6, che sono derivati dagli aggettivi e sostantivi composti θαλασσοκρατὴς, ναυπηγὸς, αὐτόμολος, ἄπιστος, ἀσεβὴς, σιδηροφόρος, e non sono composti con verbi, che soli e di per se possano costituire una distinta parola [1]. Lo stesso ha luogo nei verbi, che sono composti con preposizioni, ma od hanno il significato di verbi semplici, o non esistono scompagnati da preposizione, ovvero sono antiquati; anche questi in parte sono derivati da nomi composti. Così ἀμφιέννυμι fa ἠμφίεσμαι, ἀμφισβητέω ἠμφισβήτουν, ἐπίσταμαι ἠπιστάμην, ἐναντιοῦμαι ἠναντιούμην da ἐναντίος. Debbo tuttavia osservare, che l'uso va soggetto ad eccezioni; sonovi cioè parecchi verbi di questa spezie, i quali presso alcuni scrittori pigliano l'aumento al principio della parola, e presso altri autori a metà: altri verbi soggetti a questa regola prendono l' aumento a metà, ed altri al principio: taluni hanno un doppio aumento. Così καθεύδω nell' imperfetto fa talora καθηῦδον *Plato Symp.*

---

1 Sylburg. ad Clenard. p. 206. sq. ed. Francf. 1591.

p. 262. 266. e talora ἐκάθευδον. Κάθημαι nell' imperfetto καθήμην *Dem.* p. 285. 300. ed ἐκαθήμην *Aeschin.* p. 267. *R. Xenoph. Cyrop.* VII. 3. 5 [1]. Προθυμοῦμαι fa per lo più προυθυμούμην, ma *Xen. Ages.* 2. 1. fa ἐπροθυμεῖτο. Così ἐγγεγυημένος *Plat. Leg.* XI. p. 143. ed ἐγγεγυηκέναι *Demosth. in Neaer.* p. 1363. 12. (ἐνεγγυησάμην deriva da ἐνεγγυάω *Dem.* p. 901. 13) invece della forma altrove usata ἠγγυησάμην, ἠγγύημαι, da ἐγγυάω. Ἀντιβολέω ed ἀπολαύω comunemente fanno ἀντεβόλησα ed ἀπέλαυον, quantunque i semplici βολέω e λαύω non esistano [2]. Allo stesso modo ἐξεκλησίασαν (e non ἐξεκκλησίασαν, come corrottamente leggesi in Tucidide VIII. 93. Lisia p. 430. usa ἐκκλησιάζετε in imperfetto) ἐνεκωμίαζον, προεφήτευσα, ἐνεχείρουν. L' imperfetto di ἀφίημι generalmente è ἠφίουν *Thuc.* II. 49. perchè il ι non ammette aumento [3]; ed Erodoto del pari prefigge il raddoppiamento al perfetto di μετίημι scrivendo μεμετιμένος V. 108. VI. 1. VII. 229. per μεθειμένος.

I seguenti verbi ammettono un doppio aumento, ἀνορθόω, ἠνώρθουν, ἐπηνώρθωται *Dem.* p. 329. 2. — ἐνοχλέω, ἠνώχλουν *Isocr. ad Phil.* p. 92. E. *Demos.* p. 242. 16. — ἀνέχω, ἠνειχόμην *Thuc.* V. 45. ed ἠνεσχόμην *Id.* III. 28. *Herod.* VII. 159 [4] — παροινέω, ἐπαρῴνησεν *Xen. Anab.* V. 8. 4. ἐπαρῳνήθην, πεπαρῴνηκα [5]. Così leggiamo δεδιῄτηκα, ἐξεδεδιῄτητο *Thuc.* I. 132, ἐδιῄτησα, da διαιτάω — δεδιῴκηκα, ἐδιῴκησα da διοικέω — ἠντεβόλησε in *Aristoph. Brunck.* t. III. p. 219.

---

1 Brunck ad Aristoph. Thesm. 479.
2 Fisch. II. 296.
3 Fisch. II. 282. 478.
4 Piers. ad Moer. p. 176.
5 Piers. p. 332.

XVII [1]. (Agli esempi di doppio raddoppiamento aggiungi *μεμελοπεποιημένος Athen.* X. p. 453. *D.* BLOMF).

Ἠνήλωσα da ἀναλίσκω, e δεδιηκόνηκα da διακονέω sono propri dei moderni Attici ed Atticisti; gli antichi scrivevano ἀνάλωσα, e δεδιακόνηκα, perchè l'α è lungo di natura, il che vedesi nel Jonico διήκονος per διάκονος, vedi §. 165. *Osserv.* 2 [2]. (Egli è falso, che gli antichi sempre scrivessero ἀνάλωσα, comecchè tutti i Grammatici consentano nell'affermarlo. Nel marmo del Choiseul *Mém. de l'Acad. des Inscr.* XLVIII. leggiamo ΑΘΕΝΑΙΟΙ, ΑΝΕΛΟΣΑΝ. BLOMF)

Osserv. Talora in simili verbi si pone l'η invece dell'ε, e. g. παρηνόμησαν *Thuc.* III. 67. *Aeschin. Ctesiph.* p. 469. da παρανομέω, che dovrebbe scriversi ἐπαρανόμησαν, dacchè il semplice νομέω non esiste, ovvero almeno παρενόμησαν. Ἀπήλαυε *Isocr. ad Demonic. p.* 3. *E. Steph.*.

CARATTERISTICHE DEI TEMPI.

§. 171. Caratteristica del verbo chiamasi quella lettera, che precede l'ω del presente. Così in λέγω il γ è la caratteristica, in τιμάω, φιλέω sono α, ed ε. Nei verbi in πτω e κτω la sola prima consonante π, o κ è considerata come caratteristica del verbo. Questa cambiasi nei vari tempi del verbo, e così ciascun tempo ha la sua caratteristica propria, che trovasi nella terminazione.

Consultando l'uso, pare che la caratteristica del tempo

---

1 Fisch. II. 297. 300.

2 Valcken. Diatr. p. 278. Pierson ad Moer. p. 122. Brunck ad Arist. Ach. 1170.

presente non sempre fu il fondamento della formazione, ma sovente fu un'altra più semplice, da cui per amor di eufonia si formò quella usata. Così le forme ἐβλάβην, ἐβάφην, πράξω, πέπραγα, φράσω, πέφραδα sembrano originate dai presenti antiquati βλάβω (*Il.* τ'. 82. 166), βάφω, πράγω, φράδω, invece dei quali or solamente rimangono in uso βλάπτω, βάπτω, πράσσω, φράζω. Generalmente parlando le primitive forme dei Greci verbi erano verosimilmente semplicissime di una sillaba, o di due, ed al più di quattro lettere. (L'Autore quì segue la teoria dell' Hemsterhuys affermando, che la lingua Greca nel suo più antico stato aveva sole voci monossillabe, e dissillabe. Contro questa ipotesi far si possono due insuperabili obbiezioni. 1.° È gratuito e mal fondato il supporre, che la lingua greca fosse originaria indigena. 2.° Tal ipotesi non si riscontra con quanto noi storicamente sappiamo della lingua medesima. Per le certissime tracce tuttavia esistenti non possiamo dubitare, che l'antico greco fosse, come l'antico latino, aspro, duro, e scabro. La più sicura e probabile maniera di dichiarare le varie forme dei verbi greci, si è di attribuirle al costante amore dei Greci per l'eufonia. Generalmente parlando, le più aspre forme sembrano essere state le più antiche; di queste primieramente si abbreviarono le lunghe vocali, poi loro si aggiunsero consonanti o sillabe addizionali. Così λήβω cambiossi in λάβω, che i Joni dissero λάμβω, e poi λαμβάνω. Così νώμω mutossi in νέμω, e questo in νεμέω, di cui il solo futuro si conservò. Così φίλω colla prima sillaba lunga (di cui trovasi l'aoristo φίλατο in Omero) si trasformò in φιλέω. Parimente ὤχω (donde ὀχωχὴ, συνοχωκότε) divenne ἔχω. Ma i limiti di una semplice nota non ci acconsentono di più estenderci su tal proposito. BLOMF)

Ma in un antichissimo periodo della lingua cominciossi a mostrare una propensione ad allungare la forma del presente, ossia col cambiare la vocal breve della sillaba radicale in una lunga, ossia coll' inserire una consonante, oppure col porre invece della semplice una doppia consonante, æ. g. φράζω, βλάπτω, ἅπτω, per φράδω, βλάβω, ἅφω; ovvero coll'allungare la terminazione ω in άω, έω, όω, είνω, άνω ec.; talora prefiggevasi una sillaba di più, come in διδάσκω, da δάω, δαίω; e più frequentemente insieme combinavansi varie maniere di questi allungamenti. Così da λάβω, λήβω (donde λήψομαι), λάμβω (quindi il Jonico ἐλάμφθην), e λαμβάνω. Parecchie di queste nuove forme erano usate soltanto nel presente ed imperfetto, mentre gli altri tempi erano dedotti dal verbo radicale, e da verbi diversi nella forma, ma coincidenti per significato, così φέρω, fut. οἴσω, perf. ἐνήνοχα, aor. ἤνεγκα ed ἤνεγκον. Tali sono propriamente i verbi *difettivi*, od *anomali*. Altri, quantunque i loro futuri non possano esser derivati dal presente, che è in uso, tuttavia con esso concordano per la caratteristica del futuro, e per altri riguardi, ma nella formazione degli altri tempi concordano con altri presenti, così che tal accordo ed analogia pare che si possa porre come regola. Così tutti i verbi in -σσω, ovvero -ζω, che fanno al fut. 1. -ξω, hanno il γ nell' aor. 2; e prendono il δ nell' aor. 2, quando il fut. 1. è in σ. Questi, non meno che i suddetti βλάπτω, βάπτω, πράσσω, φράζω si computano fra i verbi regolari.

Di tali verbi primitivi, ma antiquati si dee far uso solamente, quando non si può altrimenti spiegare la formazione di alcuni tempi, come nel caso dei summentovati verbi, e di alcuni altri, e segnatamente di quelli in -σσω (-ττω), e -ζω. Sarebbe ad esempio un errore

il voler derivare i futuri τύψω, φανῶ, κτενῶ, βαλῶ, ovvero gli aoristi ἐτάκην, ἔλιπον, ἔλαθον dalle forme antiquate τύπω, φάνω, κτένω, βάλω, τάκω, λίπω, λάθω. Però che φανῶ, κτενῶ, βαλῶ concordano colla regolare formazione dei verbi in λω, μω, νω, ρω. Il futuro τύψω non potrebbe pigliare altra forma, ossia che da τύπτω, o da τύπω si derivi; poichè il τ nel futuro sempre si omette avanti il σ. Gli aoristi ἐτάκην, ἔλιπον, ἔλαθον sono formati secondo la regola generale, per cui l'aoristo 2. cambia la sillaba radicale in breve, e, quando ciò non può aver luogo, abbrevia la forma in altro modo, come nei verbi in μι, imperf. ἐτίθην, aor. 2. ἔθην. La supposizione di forme antiquate è necessaria soltanto nei verbi in -σσω (-ττω), e -ζω, ed in parecchi in -πτω, di cui parleremo ragionando del futuro 1. e 2.

La lettera caratteristica nella formazione dei tempi si cambia nel modo seguente. I verbi che hanno

nel pres.	fanno in fut.	nel perf.	nell'aor. 1. pass.
β π φ (πτ)	ψ	φ	φθην
γ κ χ (κτ, γκ, σκ)	ξ	χ	χθην

Osserv. Se il κ è accompagnato da una consonante, amendue le consonanti si considerano come un solo κ. Epperò i verbi in -σκω fanno il fut. in -ξω, così θνήσκω, διδάσκω, ἀλύσκω, fut. θνήξω, διδάξω, ἀλύξω; e similmente ἐνήνοχα da ἐνέγκω.

δ θ τ	σ	κ	σθην
ζ σσ ττ	{ ξ	χ }	χθην
	{ σ	κ }	σθην
i puri in έω, άω, όω	σ	κ	θην, σθην
λ μ ν ρ	ῶ	κ	θην

§. 172. La caratteristica del presente conservasi la stessa nell'

Imperfetto

che formasi cambiando la terminazione attiva -ω in -ον, e la passiva -ομαι in -όμην, prefiggendovi l'aumento. τύπτω τύπτομαι ἔτυπτον ἐτυπτόμην, τίκτω τίκτομαι ἔτικτον ἐτικτόμην.

Osserv. 1. I Joni ed i Dori usano un aumento particolare, che consiste nella terminazione -σκον, nel qual caso l'aumento propriamente detto si tralascia, e. g. ἔασκε εἴασκε *Il.* λ'. 330. δάμνασκε *Hom. H. in Ven.* 251. πέμπεσκε *Her.* VII. 106. μετεκβαίνεσκε *ib.* 41; l'ω cambiasi in ο, e. g. δόσκεν *Il.* δ'. 546. Parimente nel passivo ποιεέσκετο *Herod.* VII. 119. βαλλέσκετο IX. 74. Anche Sofocle *Antig.* 963. ha παύεσκε [1].

Osserv. 2. La particolar forma della 3 persona plur. -οσαν per -ον incontrasi presso gli scrittori moderni, e. g. ἐσχάζοσαν *Lycoph. Alex.* 21 [2]. (Tali forme ἐλέγοσαν, ἐγράφοσαν ec. sono inflessioni proprie del dialetto Alessandrino; vedi Sturz *de dial. Alex.* p. 59. BLOMF).

Futuro.

§. 173. La terminazione del futuro pare, che originariamente sia sempre stata la medesima, cioè -εσω invece dell' ω del presente; così ancora troviamo ὀλέσω da ὄλω,

---

1 Fisch. II. 340.
2 Fisch. II. 336.

ed ἀρέσω da ἄρω [1]. Che se noi deriviamo questi futuri dai verbi in έω, ὀλέω, ἀρέω, dovremo allora affermare, che queste più lunghe forme di presenti furono di poi espresse con queste più brevi ἄρω, ὄλω, il che è contrario alla analogia, che dimostra essere le forme in -έω primieramente nate da quelle in ω, e le più lunghe essere sottentrate in luogo delle più brevi. Egli è il vero, che di μάχομαι havvi un'altra forma μαχέομαι *Il.* α'. 272. 344; ma μαχέσομαι probabilmente deriva da μάχομαι, come αἰδέσομαι da αἴδομαι *Il.* α'. 331. ε'. 531, e non già dal recente verbo αἰδέομαι.

La forma primitiva -έσω soffrì una doppia mutazione, parte per eufonia, e parte per distinguere con differenti forme due significati d'uno stesso verbo, così che in alcune parole si perdè l'ε, in altre il σ. Nei verbi, che hanno per caratteristica il ρ, Omero si attiene per lo più alla prima forma ἄρσω, ἄρσαι *Il.* α'. 136; διαφθέρσει *Il.* ν'. 625, ma Erodoto VIII. 108. διαφθαρέεται; χέρσε da χείρω *Il.* χ'. 456; ὄρσω *Il.* δ'. 16, η'. 38, φ'. 335; κύρσω, κύρσαι *Il.* γ'. 23; si eccettui ἔρω, εἴρω *unir insieme*, e *dire* fut. ἐρέω presso Omero ed Erodoto e. g. VII. 32. Ma ἐρμένος, od ἐερμένος *Od.* σ'. 295. ed ἔνερσις in Tucidide appartengono all'altra forma ἔρσω nel senso di *unire insieme*.

I verbi, che hanno per caratteristica il λ, si otten-

---

1 ἀρέσαι *Il.* ι.' 120. τ'. 138. ἀρέσομαι e per cagion del verso ἀρέσσομαι *Il.* δ.' 362. ζ'. 526. *Od.* θ'. 402. significa *fare amico di uno*, *conciliare*, *placare*. Ma ἄρω *adatto*, *unisco insieme* fa in fut. ἄρσω, ed aor. 1. inf. ἄρσαι. Ora che questi due verbi sieno solamente due diverse forme della medesima parola, vedesi sì dal loro significato assai affine, che dal vocabolo ἀρθμὸς derivato da ἄρω ed ἀρέσω.

gono gli uni alla prima, e gli altri alla seconda forma del futuro. Della prima sono ἔλσαι *Il.* α'. 409, λ'. 413. (da ἔλω, donde derivansi ἐλάω, ἐλαύνω, ed anche εἴλω, εἰλέω, ed εἰλίσσω) κέλσαι *Od.* κ'. 511, ι'. 149. Della seconda στελέω *Od.* β'. 287. βαλέω *Il.* θ'. 403. ἀγγελέω *Il.* θ'. 409. *Hom. Epigr.* III. 6. *Herod.* VII. 147. Il futuro ὀλέσω, ὀλέσσω, che leggesi in Omero (*Il.* μ'. 250. *Od.* β'. 49, donde ἀπώλεσα, ὄλεσε *Od.* ν'. 431. ὀλέσειέ, ὀλέσαι, ὀλέσας) è anche usato dal medesimo, e da Erodoto nell'altra forma ὀλέω *Herod.* VIII. 138. IX. 18, particolarmente nel medio ὀλέομαι *Il.* ο'. 700. φ'. 133. 278, ed Atticamente contratto ὀλεῖται *Il.* β'. 325, η'. 91. *Od.* ω'. 195. Parimente γάμω (γήμω) fa in futuro γαμέσσεται *Il.* ι'. 394. per γαμέσεται, e γαμέεσθαι *Od.* α'. 275, come nell' attivo fa γαμέειν *Od.* ο'. 521. ed Atticamente γαμεῖσθαι; vedi *Ind. Eurip.* Di ἄρω noi troviamo la propria forma del futuro in ἀρέσω nel significato di *conciliare*, ed in ἄρσω *adattare*; le vestigia delle altre forme derivate ἀρέω, ἀρῶ, si vedono in ἄρηρε, ἄραρε, ἤραρε.

I verbi, che hanno per caratteristica μ, ν, vogliono regolarmente la seconda forma, che in ultimo divenne anche particolare ai Joni; così μενέω, νεμέω, donde ἀνανεμέεται *Herod.* I. 173. Tuttavia κέρσαι si legge nell' *Il.* ψ'. 337, e θερμάνσει in Ippocrate t. I. p. 599. purchè la vera lezione non sia θερμανέει simile a πημανέει *Hom. H. Apoll.* II. 84, essendo facile lo scambio tra il C, e l'Є [1].

Gli Eoli si appropriarono la prima forma, quindi i Grammatici dichiarando Omero chiamano Eoliche le

1 Valcken ad Herod. p. 621. 58.

forme ἄρσαι, κύρσαι; la seconda forma, che rigetta il σ, è singolarmente adoperata dai Joni e dagli Attici, i quali, ma segnatamente gli ultimi, contraggono ancora l'έω in ῶ. Così fanno esclusivamente gli Attici nei verbi, che hanno per caratteristica λ μ ν ρ; negli altri sogliono per lo più conservare il σ, ma nei futuri in έσω, άσω, όσω, ίσω frequentemente rigettano il σ e contraggono le vocali scontrantisi, e. g. καλῶ, ἐλῶσι, ὀμοῦμαι, οἰκτιῶ, per καλέσω, ἐλάσουσι, ὀμόσομαι, οἰκτίσω, vedi §. 178.

Nell'ultima forma -ιῶ per ίσω la contrazione non potrebbe aver luogo, se originariamente il futuro non fosse stato -ιέσω; ma οἰκτίζω, οἰκτιζέσω, dopo aver perduto il ζ assai vicino ed affine al σ, fa οἰκτιέσω, οἰκτιέω, οἰκτιῶ. Allo stesso modo μάχομαι fa in futuro μαχέσομαι, μαχέομαι, μαχοῦμαι. La degenerazione della forma originale -έσω è più evidente in ἀμφιέσω, ἀμφιῶ *Aristoph. Equ.* 891.

Il sin quì detto ci insegna, siccome dalla forma originale del futuro -έσω conservatasi soltanto in alcuni verbi, due nuove forme in -σω, ed -έω ῶ nacquero; la seconda fu usata principalmente nei verbi che hanno per caratteristica λ μ ν ρ; la prima negli altri verbi. Quella prima chiamasi generalmente *futuro primo*: la seconda eziandio *futuro primo* nei verbi della caratteristica λ μ ν ρ, ma negli altri verbi dicesi *futuro secondo*. (Il futuro secondo è un tempo immaginario inventato dai grammatici, e che si dovrebbe cacciare dalle grammatiche comuni. BLOMF.)

Futuro Primo.

§. 174. Cambiandosi la terminazione del futuro -έσω in -σω, le consonanti, che immediatamente la precedono, si mutano secondo le regole comuni, cioè

δ ϑ τ ζ si tralasciano avanti il σ, giusta il § 39; le altre consonanti β π φ γ κ χ si uniscono col σ seguente formandone le doppie ψ e ξ, e. g. κρύπτω, κρυπτέσω, κρύψω; ἄγω, ἄξω; πλέκω, πλέξω; γγ fa γξ, come λίγγω, λίγξω. Se un ν precede il δ ϑ τ ζ, quello si perde, ma affinchè la sillaba si mantenga lunga si inserisce un ι dopo l'ε (§. 39) e. g. σπένδω σπείσω, πένϑω (quindi πέπονϑα) πείσω πείσομαι.

Se non che particolarmente nelle caratteristiche ζ σσ ττ dee osservarsi l'uso. Giacchè parecchi di questi verbi pigliano una diversa forma nel futuro. E. g. 1. ζ diventa a) ξ nei verbi αἰάζω, ἀλαλάζω, ἀλαπάζω, βρίζω, γρύζω, δαΐζω *Il.* β'. 416, ἐγγυαλίζω, ἐναρίζω *Il.* α'. 191, κράζω, οἰμώζω, ὀλολύζω, πολεμίζω, στάζω, στενάζω, στηρίζω, στίζω, στυφελίζω, σφύζω, τρίζω, che fanno in futuro αἰάξω, ἀλαλάξω, ec.

Nota. La primitiva forma di molti fra questi verbi era probabilmente -γω, -κω, -χω, e. g. κράγω, οἰμώγω, ὀλολύγω, στάγω, come possiamo conchiudere dall' aor. 2. ἔκραγον, e dalle forme derivate οἰμωγή, ὀλολυγή, σταγών. Da στενάζω deriva un' altra forma στενάχω, che leggesi nell' *Il.* ω'. 639. *Aristoph. Acharn.* 549. In altri verbi probabilmente -ξω era alla foggia Dorica, o per meglio dire secondo l'antica greca forma, che poscia si raddolcì in -σω in alcuni verbi soltanto; poichè l'usare ξω per σω è proprietà conservatasi nel dialetto Dorico, vedi §. 178.

b) I seguenti verbi fanno ξ e σ: ἁρπάζω, nei poeti ἁρπάξω, Atticamente ἁρπάσω; παίζω, παίξω, Atticamente παίσω [1]; e così alcuni altri, nei quali -ξω è l'antica,

---

1 Ad Phryn. p. 47. Timaei Lex. Plat. p. 222.

-σω la recente forma raddolcita. Συρίζω, ovvero συρίττω fa συρίσω in Luciano *Harmon.* p. 140. ma per lo più συρίξω. Nel formare gli altri suoi tempi ἁρπάζω quando segue una forma, e quando l'altra, e. g. *perf.* ἥρπακα, ἥρπασμαι, *aor.* 1. ἡρπάσθην, e raramente ἡρπάχθην [1], *fut.* ἁρπαχθήσομαι, e di rado ἁρπασθήσομαι, *aor.* 2. *pass.* ἡρπάγην il qual è raro presso gli Attici.

Nota. Parecchie forme in ζω altro non sono, che quelle in άω, έω, όω allungate, e. g. βιάζω da βιάω, di cui leggesi in Omero βιήσεται βιήσατο, ed in Erodoto VII. 83. βιηθείς; σώζω da σώω, σαόω in Omero.

c) I seguenti verbi fanno γξ: πλάζω, κλάζω, σαλπίζω, quest' ultimo tuttavia fa più spesso σαλπίσω. In essi invece di γγ si pose lo ζ, che rende pur lunga la vocale precedente, siccome vedesi nell'aor. 2. di κλάζω, ἔκλαγον *Eurip. Iphig.* A. 1062. *Theocr.* XVII. 71. che ha l' α breve.

§. 175. 2. σσ e ττ sono considerati a) come γ κ χ, e fanno comunemente ξ nel futuro. La maggiór parte è derivata da verbi in -κω, o -χω; e. g. φρίσσω da φρίκω, donde φρίκη, σφάττω ovvero σφάζω, aor. 2. ἐσφάγην; ταράσσω da ταράχω.

b) I verbi in -σσω, -ττω sono semplicemente considerati come forme allungate dei verbi puri, epperò fanno in futuro -σω, e. g. ἁρμόττω, oppure ἁρμόζω, ἁρμόσω; πλάσσω, πλάσω; ἱμάσσω, ἱμάσω; πάσσω, πάσω. Così ἐρέσσω par derivato da ἐρέω ἔρω (donde ἐρέθω, ἐρεθίζω) e fa in futuro ἐρέσω *Od.* μ'. 444 [2]; λίσσομαι venne da

---

1 Moeris p. 182. Thom. M. p. 424. et Hemsterh.
2 Fisch. II. 329.

λίτομαι *Hom. Il.* XVI. 5. e fa pure in futuro λίσομαι *Od.* κ'. 526.

§. 176. 3. I verbi puri, dei quali la sillaba finale -ω è preceduta da un dittongo, non soffrono cambiamento alcuno nel futuro, pigliando il σ, e. g. ἀκούω ἀκούσω, σείω σείσω, παύω παύσω. Quelli in έω, άω, όω pigliano una vocale lunga invece della breve, o per meglio dire -εέσω, -εάσω, -εόσω si cambiano non meno che nell' aumento, in -ήσω, ed ώσω. Quindi φιλέω φιλήσω, τιμάω τιμήσω, χρυσόω χρυσώσω. Sonovi tuttavia alcune eccezioni.

έω fa a) έσω in τελέω, ἀρκέω, ξέω, ἀκέομαι, ἀλέω, ἐμέω, νεικέω. che hanno per futuro τελέσω, ἀρκέσω, ξέσω, ἀκέσομαι, ἀλέσω, ἐμέσω, νεικέσω. Alcuni dei futuri di questo genere derivano da verbi in -ω; così ὀλέσω, ἀρέσω, αἰδέσομαι, da ὄλω, ἄρω, αἴδομαι, vedi §. 173; epperò probabilmente questi futuri nacquero dalle forme primitive τέλω, ἄρκω (dal perf. att. ἦρκα del verbo ἄρω) ἄκομαι, ἄλω, ἔμω, νείκω, in luogo delle quali furono poscia adoperate le forme lunghe.

b) Altri fanno -έσω ed -ήσω, perchè esistevano due forme del presente, ciascuna delle quali aveva il suo futuro; se non che una delle forme è sempre più usata delle altre. Καλέω, αἰνέω in Attico fanno per lo più καλέσω, αἰνέσω (*Schaefer ad Long.* p. 395); δέω, ποθέω, πονέω fanno più comunemente δήσω, ποθήσω (ποθέσω *Il.* ο'. 219. *Herod.* IX. 22. *Lysias* p. 314. *R.*) πονήσω. Generalmente ήσω è la forma Attica dei futuri dei verbi in -ω; vedi §. 178. *Osserv.* 3.

c) Alcuni in -έω fanno in futuro -εύσω; così θέω *corro*, νέω *nuoto* (*Hemsterh. ad Lucian.* t. II. p. 368) πλέω *navigo*, πνέω *respiro*, ῥέω *scorro*, χέω *verso* fanno χεύσω, ῥεύσω, ec. Questi futuri traggono per avventura

la loro origine dal dialetto Eolo-Dorico, che soleva sovente esprimere il digamma coll' υ, e così distinguonsi da θήσω *fut.* di τίθημι, νήσω da νέω νήθω *filo*, πλήσω da πλήθω *riempio*, ῥήσω da ῥέω *parlo*, χέζω χέσω *caco*.

§. 177. άω fa a) άσω in quei verbi, dei quali la sillaba finale è preceduta dalle vocali ε, e ι, ovvero dalle consonanti λ e ρ, la qual regola fu altresì data più avanti per li sostantivi della prima declinazione §. 87. Così ἐάω ἐάσω, μειδιάω μειδιάσω, γελάω γελάσω, δράω δράσω, θλάω θλάσω, κλάω κλάσω, a cui aggiungasi κρεμάω κρεμάσω.

Si eccettuino i seguenti χράω χράομαι χρήσω χρήσομαι, ταλάω τλάω τλήσω. I verbi, che hanno un ο prima della desinenza -άω, generalmente fanno -ήσω, come βοήσω, ἀλοήσω (comecchè *Thomas Magister* p. 35. anteponga ἀλοάσω) tuttavia ἀκροάομαι fa ἀκροάσομαι in grazia del ρ[1].

Nota. I Joni sovente pongono η, e. g. περήσω da περάω, come i Dori amano sempre l' α, e. g. βοάσω, τιμάσω.

b) καίω, κλαίω, Attic. κάω, κλάω fanno -αύσω.

όω fa όσω nei verbi non derivati; così ὀμόω (ὄμνυμι) ὀμόσω, ἀρόω ἀρόσω, ὀνόω (ὀνότω, ὀνοτάζω) ὀνόσω ὀνόσομαι[2].

Nota. L' α del futuro è lungo dopo una vocale, e dopo il ρ; ma breve dopo il λ, così ἐγέλᾰσε. Le penultime dei futuri in άσω, ίσω, ύσω formati dai verbi in άζω, ίζω, ύζω sono brevi. I poeti per far lunghe le vocali α, ι, υ, raddoppiano il σ, come in ἐγέλασσε.

---

1 Fisch. II. 320.
2 Fisch. II. 322.

§. 178. 1. I Dori regolarmente fanno lunga la vocale prima della finale -σω, ma invece di σσ pongono la ξ, ἐγέλαξε *Theocr.* XX. 1. ἔφθαξα *id.* II. 115, dove v. 114 leggersi solea ἔφθᾶσε; ἔκνιξε *Pind. P.* 10. 94; mentre *ib.* 11. 35. leggesi ἔκνισε; ὀνύμαξεν *Pind. Pyth.* 11. 10. ὑπαντιάξαισα *ib.* 8. 13. ἐκόμιξαν *ib.* 2. 31 [1]. Ma ciò non ha più luogo quando la vocale è lunga di natura. In *Hesiod. S. H.* 202. κιθάριξεν è lezione corrotta in vece di κιθάριζεν.

2. I Joni, e specialmente gli Attici, contraggono i futuri in άσω (con α breve), έσω, ίσω, όσω, togliendo via il σ, ed accozzando insieme le vocali scontrantisi.

a) -άσω. ἐξελῶ per ἐξελάσω *Aristoph. Nub.* 123, ἐλᾷς *Eurip. Bacch.* 1332. *Med.* 326, ἐλᾷ *Soph. Ai.* 505, ἐλῶσι per ἐλάσουσι *Herod.* I. 207. *Eurip. Alc.* 951, ἐξελῶν per ἐξελάσων *Herod.* IV. 148. Così σκεδᾷ *Aesch. Prom.* 25. 124, διασκεδᾷς *Herod.* VIII. 68 [2].

b) -έσω, καλῶ per καλέσω *Aristoph. Ach.* 968. Quindi παρακαλοῦντας per παρακαλέσοντας *Xen. Hist. Gr.* VI. 3. 2, μαχεῖσθαι per μαχέσεσθαι *Thuc.* V. 66. (Così νυμφαγωγοῦσαι sta per νυμφαγωγέσουσαι *Dorvil. ad Char.* p. 4, e ξυνδιατελεῖ per ξυνδιατελέσει *Plat. Phaedr.* PEY.) [3]

c) -ίσω. κομιεύμεθα *Herod.* VIII. 62, ἀτρεμιεῖν *ib.* 68. καταπλουτιεῖν *id.* VI. 132, σαφηνιῶ *Aesch. Prom.* 227, νεωτεριούντων *Thuc.* III. 4. 11, ἀντοικτιοῦντας. χαριεῖσθε

---

1 Koen ad Greg. p. 151. Maitt. p. 215. sq. Fisch. I. 200. II. 326.

2 Brunck ad Aristoph. Ran. 298. Soph. Oed. T. 138. Piers. ad Moer. p. 124. sq. Maitt. p. 47. sq. Thom. M. p. 293. Fisch. II. 357. sq.

3 Brunck ad Arist. Ran. 298. Dawes Misc. Crit. p. 77. Piers. ad Moer. p. 17. 216. 276. Fisch. l. c.

id. III. 40, *ἀγωνιούμενοι id.* III. 104, *κατακοντιεῖ Herod.* IX. 17, *μακαριεῖν ib.* 93, *προλοχιοῦντας Thuc.* III. 110, *προπηλακιῶν id.* VI. 54, *παραχορδιεῖς Aristoph. Eccles.* 295. [1].

d) *όσω. ὁμοῦμαι, ὁμεῖ, ὁμεῖται,* per *ὁμόσομαι.* Anche *-ώσω* si contrae allo stesso modo; e. g. *ἐλευθεροῦσι Thuc.* II. 8, *ἐλευθεροῦντες id.* IV. 85, *ἐρημοῦτε id.* III. 58, *οἰκειοῦντας id.* VI. 23.

3. Parecchi verbi baritoni (§. 194) spesso formansi dai Joni e dagli Attici come verbi contratti cambiando *-ω* in *-ήσω*. *βαλλήσομεν Aristoph. Vesp.* 222, *δεήσομαι* da *δέομαι*, *διδασκῆσαι Hesiod. εργ.* 64. *Hom. H. in Cer.* 143. *Pind. Pyth.* IV. 386, *καθευδήσομεν Xen. Cyr.* V. 3. 35, *κλαιήσει κλαιήσειν Demosth.* p. 440. 546. 980. Di *μέλλω* il solo futuro usato è *μελλήσω*. Così pure *μελήσει* da *μέλει curae est*; *νεμήσω* da *νέμω* in *Thom. M.* p. 624. *Phryn.* p. 202, vedi *Schaefer ad Long.* p. 368; *ὀζήσει Aristoph. Vesp.* 1059; *οἰήσομαι* è il futuro usato di *οἴομαι*, ed *οἰχήσομαι* di *οἴχομαι*. *Παθήσω Plat. Rep.* I. p. 189, *παιήσω Aristoph. Nub.* 1125, *παρακαθιζησόμενος Plat. Lys.* p. 219. *Euthyd.* p. 18, *τυπτήσω Arist. Plut.* 21, *χαιρήσω Il. υ'.* 363. *Aristoph. Plut.* 64. *Plat. Phil.* p. 229. [2]. Quindi anche *βουλήσομαι, ἀλεξήσω, ἑψήσω* [3]; ed in tal caso la vocal lunga od il dittongo nella penultima sovente cambiasi in una breve, come *μήθω μαθήσω, τεύχω τυχήσω.* Probabilmente questa forma ebbe origine dall' uso dei Joni di allungare parecchi verbi in *ω* sostituendovi la terminazione *έω*. I Joni ad

---

1 Piers. ad Moer. p. 106. Fisch. I. 208. II. 354. Maitt. p. 46 sq.
2 Brunck ad Arist. Lysis. 459.
3 Hermann de Emend. Gr. p. 267. sq. 272. Herod. Herm. p. 315. sq.

esempio scrivono μαχέομαι, συμβαλλέομαι, ῥιπτέω (conservatosi eziandio nell'Attico) πεζέω (donde πιεζεύμενοι *Wessel. ad Herod.* VIII. 142.) Ciò, che potè regolarmente aver luogo in alcuni verbi, l'uso poscia lo trasportò ad altri, senza che però sia necessario od utile il considerare ciascun futuro in -ήσω, come se avesse per base sua un presente in -έω. E parimente sonovi parecchi aoristi e perfetti in -ήθην, -ηκα da verbi, che fanno in futuro -έσω, od ῶ [1].

§. 170. Nei verbi, che hanno per caratteristica λ μ ν ρ i Joni generalmente, e gli Attici esclusivamente, usano la seconda forma -έω, contr. -ῶ. Ed in tal caso la penultima, che era lunga nel presente, sempre si abbrevia, probabilmente perchè l'accento allora restava principalmente sull' ultima sillaba; così l'η cambiossi in α, αι in α, ει in ε, ου in ο, ευ in υ; che se la penultima è lunga per posizione, cioè se è seguita da due consonanti, l'ultima di queste si toglie. Quindi στέλλω, fut. στελέω, στελῶ; ψάλλω, fut. ψαλέω, ψαλῶ; τέμνω, τεμῶ; αἴρω, ἀρῶ; κτείνω, κτενῶ; σπείρω, σπερῶ. Allo stesso modo le dubbie vocali, che erano lunghe nel presente, diventano brevi nel futuro, κρῖνω κρῐνῶ, ἀμῦνω ἀμῠνῶ.

Osserv. 1. L'ε prodotto da tale abbreviamento cambiasi sovente in α nei dissillabi, perchè l'ε nella rapidità della pronunzia appena distinguendosi si accosta al suono di α, ovvero di ο. Così κτείνω oltre κτενῶ fa anche in fut. κτανέω κτανῶ *Il.* δ. 309; τέμνω, τεμῶ *Plat. Cratyl.* p. 237, e ταμῶ; διαφθείρω fa διαφθερῶ *Eurip. Med.* 1051. ec., ed anche διαφθαρέω *Herod.* VIII. 108.

---

1 Primisser p. 27 f.

IX. 42. Questo suolsi chiamare futuro secondo; vedi §. 188. 2.

Osserv. 2. La forma σω incontrasi talora nei poeti Attici, ma nei cori, e. g. κέλσω *Eurip. Hec.* 1048. (quindi εἰσεκέλσαμεν *Arist. Thesm.* 877) ὄρσεις *Soph. Antig.* 1060.

§. 180. I Dori usano il circonflesso nel futuro in -σω (-ξω, -ψω) nell'attivo e nel medio. ἀσῶ *Theocr.* I. 145, καρυξῶ *Aristoph. Ach.* 748, φασῶ *ib.* 739. πειρασεῖσθε 743, γρυλλιξεῖτε 746, ἡσεῖτε 747 [1]. Chè questa terminazione circonflessa derivi da una contrazione egli è probabile per l'altra forma κεισεῦμαι *Theocr.* III. 53, ᾀσεῦμαι *ib.* 38, ed ancor più dal Jonico πεσέομαι, πεσέεται, πεσέεσθαι *Il* λ'. 823, ι'. 235, μ'. 107. *Herod.* VII. 163. VIII. 130. ec. Inoltre questa forma Dorica è usata dagli Attici in alcuni verbi, come πεσεῖσθαι *Aesch. Agam.* 334, *Choëph.* 884, *Soph. Ai.* 641, *Eurip. Med.* 986, *Bacch.* 611, πλευσοῦμαι *Demosth.* p. 1222, πλευσουμένους *Thuc.* IV. 13. VII. 64. *Plat. Hipp. Min.* p. 213, 214, χεσοῦμαι da χέζω, νευσοῦμαι da νέω *Xenoph. Anab.* IV. 3. 12, κλαυσούμεθα da κλαίω *Aristoph. Pac.* 1081, φευξεῖται *Aristoph. Plut.* 496 [2]. D'altra parte gli Attici dicono ἔδομαι, πίομαι, invece di ἐδοῦμαι da ἔδω *mangio*, di πιοῦμαι da πίω πίνω *bevo*. Se non che questi sono più probabilmente tempi presenti usati in senso di futuro, come εἶμι, giacchè la prima sillaba di πίομαι è comunemente lunga [3]. A questi aggiungasi φάγομαι usato dai moderni scrittori.

---

1 Maitt. p. 219. sq. Fisch. II. 360.

2 Brunck. ad Eurip. Hipp. 1104. Arist. Ran. 1221. Fisch. II. p. 428.

3 Hermann de em. Gr. Gr. p. 276. Schweigh. ad Athen. V. p. 497. cf. Moeris p. 322. Thom. M. p. 265. 716. Brunck ad Aristoph. Eccl. 595. Valck. ad Theocr. III. 53.

§. 181. Dal futuro attivo derivasi immediatamente

1. il Futuro Medio

cambiando la terminazione -ω in -ομαι, ed -ῶ in -οῦμαι, e. g. τύψω τύψομαι, νεμῶ νεμοῦμαι.

Osserv. Questa forma del futuro in -ομαι ed -οῦμαι è usata dagli Attici in alcuni verbi, invece del futuro attivo, come ἀγνοήσομαι, ἄξομαι, ἀπολαύσομαι, ᾄσομαι, βοήσομαι, δραμοῦμαι *Xen. Anab.* VII. 3. 45, ἀκούσομαι, θηράσομαι, κλαύσομαι, κλέψομαι *Xen. Cyr.* VII. 4. 13, οἰμώξομαι, ὀμοῦμαι ec., di cui il futuro attivo raramente, o non mai si legge [1].

Esso è anche frequentemente usato dagli Attici per lo futuro passivo, i quali e. g. scrivono τιμήσεται per τιμηθήσεται, vedi la Sintassi.

§. 182. Dal futuro attivo derivasi eziandio

2. l'Aoristo 1. Attivo

cambiando l'ω in α, e prefiggendo l'aumento, e. g. τύψω, ἔτυψα.

Nei verbi in -λω, -μω, -νω, -ρω la vocale breve della penultima fassi di nuovo lunga cambiando l'ε del futuro in ει, così στελῶ ἔστειλα, νεμῶ ἔνειμα, μενῶ ἔμεινα, σπερῶ ἔσπειρα. L'αι e l'α del presente, che abbreviaronsi nel futuro, si cambiano in η, così ψάλλω ψαλῶ ἔψηλα, φαίνω φανῶ ἔφηνα; si eccettui αἴρω, che fa ἦρα in grazia dell'aumento, e poi ἆραι, ἄρας. Il ι e l'υ tornano ad essere lunghi nell'aoristo ἔτῖλα, ἤμῡνα [2].

---

1 Thom. M. p. 7. Moeris p. 184. Fisch. II. p. 321.
2 Fisch. II. 375.

I verbi in *αίνω* quasi che tutti pigliano nell' aoristo *η* in luogo dell' *α* del futuro nel dialetto Jonico ed Attico, e. g. *όνομήνω* *Il.* *β'*. 488, *μιήνῃ* *Il.* *δ'*. 141, *ἐκάθηρε* *Herod.* I. 35. Così pure *ἐσήμηνα*, *ἐῤῥύπηνα* ec. [1]. Tuttavia l' *α* incontrasi talora nell'Attico, e. g. *ἐκοίλαναν* *Thuc.* IV. 100, *ἐσήμανε* *Xenoph. Hist. Gr.* II. 1. 28. Ed i verbi, che hanno *ρ* avanti *-αίνω*, conservano l' *α* almeno presso gli Attici, e. g. *εὐφράναιμι* *Soph. Ai.* 469, *ἐδυσχέρανα* *Plato Epist.* VII. p. 95. *Isocr.* p. 275. A, *διεπεράνατο* *Plat. Phaedr.* p. 357. *Prot.* p. 95. Vedi *Valcken. ad Eurip. Hipp.* 856. Anche presso i Joni e. g. *ξηράνῃ* *Il.* *φ'*. 347, *ἐμάρανε* *H. in Merc.* 140; ma pigliano anche frequentemente l' *η*, come *κρήηνον*, *τέτρηνε* *Il.* *χ'*. 396, *εὔφρηνε* *Il.* *ω'*. 102.

Nota. Questo *η* più correttamente scrivesi senza il *ι* sottoscritto, perchè deriva dall' *α* del futuro e non dall' *αι* del presente.

Osserv. 1. Alcuni verbi, che hanno il *σ* nel futuro, lo perdono nell' aor. 1. e. g. *χέω*, *χεύσω* *ἔχευα* *Il.* *γ'*. 270, *ε'*. 314, *θ'*. 50, ed anche *ἔχεα* (per distinguerlo da *ἔχεσα* aoristo 1. di *χέζω*) *Il.* *ζ'*. 419, *σ'*. 347. particolarmente in Attico. Quì riferir possiamo *ἔσευα* in Omero *Il.* *ε'*: 208. *λ'*. 147, *ἠλεύατο* *Il.* *ν'*. 184. 404 ec. da *ἀλέομαι* *ἀλεύομαι* *Il.* *π'*. 711. [2].

Osserv. 2. I Dori ed i Joni appiccanó anche all' aor. 1. *-σκον* invece del proprio aumento, e. g. *αὐδήσασκε* *Il.* *ε'*. 786. *δασάσκετο* *Il.* *ι'*. 333. [3].

---

1 Thom. M. p. 367. Moeris p. 137. Phryn. p. 10. Fisch. II. p 376.
2 Fisch. II. 377.
3 Fisch. II. 341. 374.

Osserv. 3. Alcuni verbi in -ζω seguono nell' aor. 1. un modo di formazione diversa da quella del futuro, come βαστάζω, *fut.* βαστάσω, *aor.* ἐβαστάχθην, quasi da βαστάξω.

Dall' aoristo 1. attivo derivasi

l' Aoristo 1. Medio

aggiungendo -μην, e. g. ἔνειμα ἐνειμάμην, ἔτυψα ἐτυψάμην.

§. 183. Dal futuro si deriva

3. il Perfetto Primo, ossia Attivo

il quale piglia il raddoppiamento, ed ha per sua particolare terminazione -κα invece del -σω del futuro, e. g. ὀλέσω ὀλώλεκα; questa terminazione conservasi in tutti i verbi, che hanno άσω, έσω, ήσω, ώσω, ed όσω nel futuro, e. g. σέσωκα *Xen. Anab.* V. 6. 18, πέπεικα *ib.* VI. 4. 14, πέφρακα *Isocr. ad Phil.* p. 101. *A.* Così anche per lo più nei verbi in -λω, e -ρω.

Tuttavia, se il futuro termina in -ξω, ovvero -ψω, il perfetto termina in -χα e -φα; siccome propriamente il futuro invece di ξω era γσω, κσω, χσω, così il perfetto è γκα, χκα; ed il futuro essendo βσω, πσω, φσω, il perfetto è βκα, πκα, φκα, dove il κ ha forza di aspirata, epperò scadendo esso cambiasi in aspra la precedente consonante leue. Questo scorgesi dalla conjugazione del perfetto passivo §. 184; ed i verbi in -μω e -νω formando il perfetto presuppongono od un futuro in -ήσω e fanno ηκα, ovvero cambiano il ν prima del κ, o lo rigettano. Ma eccone le regole più precise.

1. I verbi dissillabi in -λω e -ρω cambiano ῶ in κα, e l' ε del futuro in α. Così στέλλω στελῶ ἔσταλκα, σπείρω

σπερῶ ἔσπαρκα, *πείρω περῶ πέπαρκα*. Al contrario i polisillabi conservano l' *ε*, e. g. *ἀγγέλλω ἀγγελῶ ἤγγελκα*.

2. I verbi in *-ίνω*, *-ύνω*, ed *-είνω* perdono il *ν* prima del *κ*, e ritengono la vocale breve del futuro, che nei verbi in *-είνω* cambiasi in *α*. Così *κρίνω κρινῶ κέκρικα*, *τείνω τενῶ τέτακα*, *κτείνω κτενῶ ἔκτακα*, *πλύνω πλυνῶ πέπλυκα* [1].

Secondo questa analogia anche *χέω* cambia l' *ευ* del futuro *χεύσω* in *υ*, *κέχυκα Polyb.* V. 84. (*κέχυκα* viene da *χύω*, *χύσω*, e non da *χεύσω* BLOMF). In altri verbi conservasi l' *ευ*; e. g. *πέπλευκε Xen. Anab.* VII. 6. 1. da *πλέω πλεύσω*.

I verbi in *αίνω* cambiano il *ν* prima del *κ* in *γ*, *φαίνω φανῶ πέφαγκα Dinarch.* p. 40. 44. *Reisk. μιαίνω μιανῶ μεμίαγκα Plutarch. T. Gracch.* 21.

3. In alcuni pochi verbi la forma originale del futuro *έσω* sembra essere stata la base del perfetto, nel qual caso l' *ε* prima del *κ* mutasi in *ο*, *ἄγω ἀγέσω* (*ἄξω*) *ἤγεκα ἀγήγεκα*, e cambiando il *κ* nella sua aspirata, *ἀγήγοχα*, Doric. *ἀγάγοχα*, col piucchè perfetto *συναγαγόχεια* nell' iscrizione di Grutero CCXVI. *col.* 2. *l.* 9. CCXVII. *col.* 1. *l.* 12. Quindi è la forma *ἀγήοχα Demosth. pr. Cor. p.* 238. *ult.* 249, 18; ma la più comune forma Attica è *ἦχα* [2]. Similmente *ἕδω ἐδέσω ἤδεκα ἐδήδεκα* (*pass. ἐδήδεσμαι* vedi §. 223) ed *ἐδήδοκα* [3]. Questo scambio di *ε* in *ο* ha pur luogo in *ἐνήνοχα* da *ἐνέγκω ἐνέγξω* (*ἤνεγχα* ed *ἤνεχα*) *Isocr. Arch.* p. 128. D. 132. E. [4]. Così anche *κλέπτω κλέψω κέκλοφα*, *τρέπω*

---

1 Fisch. II. 367.
2 Thom. M. p. 274. Moeris p. 147. Fisch. II. 311.
3 Piers. ad Moer. p. 221. Fisch. l. c. III. p. 78.
4 Fisch. III. p. 69. 190. Herm. de emend. Gr. Gr. p. 275.

τρέψω τέτροφα *Arist. Nub.* 858. *Demosth. pro Cor. p.* 324. 27. *Aeschin. in Tim. p.* 179. *Ctesiph. p.* 545. (τέτροφα da τρέφω *Od.* ψ'. 237. in significato passivo) λέγω λέξω λέλοχα od εἴλοχα *Demosth.* p. 328. 11, 522. 12 [1], ed anche prima di due consonanti πέμπω πέμψω πέπομφα.

Nota. Invece di τέτροφα da τρέφω noi troviamo eziandio τέτραφα *Dinarch. in Demosth.* p. 23. 73. 93 [2].

Un simile cambio pare che abbia avuto luogo nel Jono-Dorico λέλογχα da (λήχω) λάγχω (λαγχάνω) analogo a λήβω λάμβω λαμβάνω. Così πέποσχε invece di πέπασχε nell' *Etym. M.* p. 662. 11. usato da Epicarmo. Allo stesso modo ἔτραπον e τροπὴ, ἐστάλην e στόλος, ἔδραμον e δρόμος mostrano le suddette due maniere.

In alcune forme pressochè antiquate l' ε nella sillaba radicale dei verbi si cambia in ο od ω, e. g. da ἔχω deriva ὀχεὺς, ὀχὴ, e coll'Attico raddoppiamento (§. 168. *Osserv.* 2.) ὀκωχὴ, il qual nome si riferisce alla forma del perfetto ὄκωχα da ἔχω, ἕξω, ἔχα, ὄχα, ὦχα, ὄκωχα. Quindi par derivato il συνοκωχότε o συνοχωκότε in Omero *Il.* β'. 218. per συνέχοντε [3]. Vedi ἄωρτο §. 185. 1. ed εἴωθα §. 189. *Osserv.* 3.

Allo stesso modo ει cambiasi in οι in δέδοικα da δίω δείω δείσω [4].

In alcuni il dittongo fassi breve, e. g. ἀλήλιφα da ἀλείφω (*pass.* ἀλήλιμμαι).

4. Come il perfetto in alcuni verbi presuppone un

---

1 Thom. M. p. 322 et ibi Hemsterh. Fisch. II. 368. sq.

2 Su tal perfetto vedi Toup ad Longin. p. 339; leggi anche Sluiter Lect. Andoc. p. 157. il quale non conosce queste forme.

3 Valck. ad Ammon. p. 23.

4 Hermann de Em. rat. Gr. Gr. p. 275. Fisch. III. p. 69.

futuro in -έσω, così i verbi in -μῶ e -νῶ particolarmente presuppongono un futuro -ήσω, e cambiano ῶ in ηκα, e. g. νεμῶ νενέμηκα, μενῶ μεμενήκα. δραμῶ *Herod*. VIII. 55. δεδράμηκα *id*. VIII. 102, a cui i grammatici aggiungono ancora βρεμῶ βεβρέμηκα, τρεμῶ τετρέμηκα. Così da δαίω o δάω viene il perfetto δεδάηκα, come dal futuro δαήσω (vedi §. 178. *Osserv*. 3); da ῥύω (altra forma invece di ῥεύω, come σεύω σύω) ἐῤῥύηκα *Plat. Rep*. VI. p. 72. [1]; da χαίρω κεχάρηκα *Il*. ή. 312. κεχαρημένοι, κεχάρητο *Hes. Scut*. 65. Altri soffrono una sincope, come βαλῶ βέβληκα per βεβάληκα, δεμῶ δέδμηκα δέδμημαι *Il*. ζ. 245. (che non dee confondersi con δέδμημαι da δαμάω o δάμνω), κάμνω καμῶ κέκμηκα (κεκάμηκα), τέμνω τεμῶ τέτμηκα. Dello stesso genere è γεγάμηκα, vedi *Bast Lettre Cr*. p. 200 [2]. Per ispiegare questi perfetti si presuppongono i futuri in -ήσω, βαλήσω, δραμήσω, μενήσω, i quali tuttavia erano appena in uso; e meno usate erano le forme dei presenti μενέω δραμέω, che certuni vogliono pur presupporre di questi verbi.

5. Generalmente l' η e l' ε nel fut. e nel perf. spesso si scambiano. δέω fa in fut. δήσω, aor. 1. ἔδησα, ma perf. δέδεκα [3]. Inoltre καλέω fa comunemente in futuro καλέσω, ma nel perfetto κέκληκα per sincope da κεκάληκα. Nello stesso modo αἰνέω αἰνέσω ᾕνεκα, *perf. pass*. ᾕνημαι, e μενετέος *Thuc*. II. 88. da μεμένηται (da μένω), εὑρέθην da εὕρηται (da εὑρίσκω).

6. Alcuni verbi pigliano l' ω prima del κ invece dell' η, e. g. μέμβλωκε per μεμόληκε, dove il β sta fra mezzo

1 Fisch. III. p. 166.
2 Fisch. I. p. 88. II. p. 366. Hermann de em. Gr. Gr. p. 274, 275. 290.
3 Thom. M. p. 200.

a μ e λ, come in μεσημβρία §. 43. Οἴχωκα in Erodoto e *Soph. Ai.* 896. da οἴχομαι, οἰχήσομαι, per οἴχηκα. Similmente ἔῤῥωγα nel perfetto 2. §. 189. 3.

7. In alcuni verbi puri ed in φύω i Joni e gli Eoli rigettano il κ nel perfetto, nel qual caso l' η o vi rimane, ovvero cambiasi in α od ε, secondo che derivasi da α od ε del presente. Amendue le forme hanno luogo nel participio ἑστηὼς *Hesiod. Theog.* 519, ed ἑσταὼς *Il.* β'. 170. da στάω, ἵστημι, ἵσταμαι. In κεκαφηὼς, τετιηὼς, τετληὼς, τεθνηὼς, κεκμηὼς *Thuc.* III. 59. l' η conservasi; ma in βεβαὼς (βεβηκὼς da βάω βαίνω) μεμαὼς, δεδαὼς, (δεδαηκὼς) soltanto è usato l' α. Le terminazioni -αὼς, -αὸς, ed -ηὼς, -ηὸς sovente allora contraggonsi in ὼς, βεβὼς *Eurip. Phoen.* 2, ἑστὼς *Thuc.* III. 9. IV. 10. *Soph. Oed. T.* 633; nel qual caso i Joni e gli Attici sovente inseriscono ε prima dell' ω, e. g. ἑστεὼς ἑστεῶτος ec. *Herod.* V. 92. I. 102, τεθνεὼς, -ῶτος *Herod.* I. 112. *Aristoph. Nub.* 780. *Thuc.* III. 104. 109. IV. 38. *Xen. Anab.* VI. 1. 6. *Isocr. Arch. p.* 120. *C.* Eccettuato il participio, l' η sempre cambiasi in α, e quando due α s' incontrano, uno è rigettato, e non già contratto coll' altro, se non che nella terza persona plur. del perf. ind. βεβᾶσι *Eurip. Rh.* 689. τεθνᾶσι *Thuc.* III. 113. Quali verbi sieno sottoposti a tale scambio la sola pratica lo insegna [1].

Osserv. Il femminino del participio, che suol essere υῖα, piglia la forma -ῶσα dopo le suddette mutazioni, e. g. βεβῶσα, ἑστῶσα. Nei poeti solamente conservasi la propria forma, e. g. βεβαυῖα *Hom. Epigr.* XV. 9. μεμαυῖα *Il.* δ'. 440, πεφυυῖα *Il.* ξ'. 288, τετληυῖα *Od.* υ'.

---

1 Wasse ad Thuc. III. 59. Ernest. ad Callim. h. in Dian. 177.

23; il genitivo e gli altri casi fanno -ῶτος invece di ότος, come τεθνεῶτος per τεθνηκότος.

§. 184. Dal perfetto attivo derivasi

a) il Piucchè Perfetto Attivo

che piglia l' aumento sillabico avanti il raddoppiamento, e cambia la terminazione α in ειν, τέτυφα ἐτετύφειν, ὀμώμοκα ὠμωμόκειν.

Osserv. La desinenza originale pare, che sia stata εα, la quale leggesi in Omero ed Erodoto, e. g. nel perf. med. πεποίθεα *Od.* δ'. 434, ἐτεθήπεα *Od.* ζ'. 166 [1]. Questo εα mutasi, non meno dell' aumento, talora in η (donde la forma Attica e Dorica ᾔδη, κεχήνη [2]) e talora in ει coll' aggiunta del ν; vedi §. 193. 4.

b) il Perfetto Passivo

1. κα cambiasi in a) μαι, quando una vocal lunga, e. g. α pura, ovvero ρα precede la sillaba finale. σπειράσω ἐσπείρακα ἐσπείρᾱμαι, δράσω δέδρακα δέδρᾱμαι (benchè Tucidide III. 54. usi δεδρασμένων, vedi *Thom. M.* p. 201), πεφίληκα πεφίλημαι, ἔσφαλκα ἔσφαλμαι; parimente ἑώρακα ἑώρᾱμαι quasi da ὁράσω.

b) σμαι, quando una linguale δ θ ζ τ è stata omessa prima della terminazione del futuro -σω, ovvero quando una vocale breve la precede. ᾄδω ᾖσμαι, πείθω πέπεισμαι, φράζω πέφρασμαι, χρίω κέχρισμαι, τελέω τετέλεσμαι. Ciò ha pur luogo in alcuni verbi, di cui la

1 Wessel. ad Herod. I. p. 59. 80.
2 Fisch. II. 371. sq.
3 Thom. M. p. 295.

caratteristica è un dittongo, giacchè il dittongo proviene da una vocale breve allungata, come nei seguenti -αίω, -αύω (da -άω) -είω, -εύω (da -έω) ούω (da -όω); così πταίω ἔπταισμαι, θραύω τέθραυσμαι, κλείω κέκλεισμαι, κελεύω κεκέλευσμαι, ἀκούω ἤκουσμαι. Dal solo uso dipendono i seguenti preteriti δέω δέδεμαι, ἀρόω ἤρομαι, λύω λέλυμαι, ἐλάω ἐλήλαμαι ec. Invece di κέκλεισμαι troviamo κέκλειμαι *Herod.* II. 121. 2; σώζω fa σέσωσμαι ed anche σέσωμαι, donde ἐσώθην; παύω πέπαυμαι; λούω λέλουμαι; γνώω (γιγνώσκω) ἔγνωσμαι *Xen. Cyr.* VIII. 8. 3 [1].

Anche i verbi in -αίνω, che fanno -γκα nel perfetto attivo, pigliano la forma -σμαι, rigettando il γ; così φαίνω πέφαγκα, πέφασμαι; λελυμασμένος da λυμαίνομαι, μεμιασμένος da μιαίνω, ὕφασμαι da ὑφαίνω [2].

I verbi in -ύνω, che fanno -υγκα nel perfetto attivo, pigliano ῡμαι coll' υ lungo, e. g. ᾐσχυμένος *Il.* σ'. 180.

Osserv. I verbi in -αίνω, -ύνω, che nel perfetto attivo prima del κ cangiarono il ν in γ, ritengono il ν nelle altre persone del singolare, come pure nell' imperativo e nell' infinito πέφανσαι πέφανται *Il.* β'. 122. ε'. 531. πεφάνθαι; λελάμπρυνται *Aristoph. Plut.* 635; λελύμανται *Demosth.* p. 570. 20; παρώξυνται *id.* p. 70. 14. Quindi ἀμυντέος da ἤμυνται; ἐχαλεπάνθη *Xen. Anab.* IV. 6. 2. da κεχαλέπανται, χαλεπαίνω. Propriamente la 1.ª pers. dovrebbe essere -νμαι, e quindi -μμαι per la mutazione del ν secondo il §. 38. 1, epperò πέφαμμαι, ᾔσχυμμαι. Ma nei verbi in -αίνω la base della prima persona del perfetto si considerò, come se propriamente fosse la forma άω, come φάω, λυμάω, ὑφάω; e nei verbi in ύνω l' υ è sempre lungo per natura.

---

1 Fischer II. p. 402.
2 Fisch. II. p. 406.

2. φα (βκ, πκ, φκ) cambiasi in -μμαι a vece di -βμαι, -πμαι, -φμαι; e χα (γκα, κκα, χκα) in -γμαι §. 39. Ma in ἀκαχμένος da ἀκάζω, il χ vi si conserva [1].

Se prima di tali terminazioni un' altra consonante dello stesso genere incontrasi, questa si omette, e. g. da γχα dovrebbesi fare -γγμαι, da μφα -μμμαι, ma si dice ἐλήλεγμαι, κέκαμμαι, da ἐλήλεγχα κέκαμφα [2]. Tuttavia la consonante omessa ricomparisce di nuovo nelle altre persone, come ἐλήλεγμαι, ἐλήλεγξαι (per ἐλήλεγχσαι) ἐλήλεγκται; così da κάμπτω, κέκαμμαι, κέκαμψαι, κέκαμπται.

§. 185. Oltre la terminazione anche le vocali ε, ευ, ο nella penultima del perfetto attivo si cambiano.

1. L' ο nel perf. att. che era formato da ε §. 183. 3. torna a diventare ε, e. g. ἐδήδοκα ἐδήδεσμαι *Plat. Phaed.* 59. ἐνήνοχα ἐνήνεγμαι *Demosth.* p. 565. (il Jonico ἐνηνεῖχθαι ἐνηνειγμένος in Erodoto deriva dalla forma ἐνείκω ἤνειχα) κέκλοφα κέκλεμμαι *Aristoph. Vesp.* 57. εἴλοχα εἴλεγμαι.

Ἄωρτο od ἄορτο *Il.* γ. 272, τ. 253. da ἀείρω (perf. pass. ἤερμαι ἄερμαι, quindi ἠέρθην ἀέρθην) per ἤερτο è una particolare anomalia. Da tal forma nascono ἀὸρ, ἀορτὴρ, αἰωρέω, μετέωρος, ovvero μετήορος, παρήορος. Similmente l' ε cambiasi in ω in συνοκωχότε §. 183. 3. εἴωθα §. 189. *Osserv.* 3.

Ma se a cotesto ο formato da ε precede un ρ unito ad altra consonante, allora l' ε e l' ο diventano α nel perf. pass. e. g. στρέφω ἔστροφα ἔστραμμαι, τρέπω τέτροφα τέτραμμαι, τρέφω τέτροφα τέθραμμαι.

Si eccettui βεβρεγμένος da βρέχω.

---

1 Herm. de em. Gr. Gr. p. 267.
2 Jens. ad Lucian. t. I. p. 234.

2. L'α del perfetto attivo formato dall' ε del futuro §. 183. 1. conservasi anche nel passivo ἔσταλκα ἔσταλμαι, ἔφθαρκα ἔφθαρμαι.

3. L'ευ prima del -γμαι, e -σμαι cambiasi per ordinario in υ, e. g. τέτευχα τέτυγμαι, e così πέπυσμαι, πέφυγμαι, πέπνυμαι, da πεύθω, φεύγω, πνέω, *futuro* πνεύσω. Si eccettui ἔζευγμαι.

4. Siccome alcuni verbi, che hanno η nel fut., pigliano l'ε nel perf. att. §. 183. 5, così altri che hanno ε nel fut. e perf. att. pigliano η nel perf. pass. e. g. ᾔνημαι da ᾔνεκα, αἰνέσω. Il caso è quasi lo stesso in βάω βαίνω, che fa βέβηκα nel perf. att. ma nel perf. pass. βέβαμαι per βέβημαι *Xenoph. Hipparch.* 3. 4, 1. 4. *Thuc.* I. 123.

Osserv. Per agevolare la formazione del perf. passivo sovente si assume un perf. att. analogo, comecchè in niun luogo si incontri; e. g. in λέλειμμαι si suppone il il perf. att. λέλειφα, come anello intermedio tra λέλειμμαι e λείπω: in πέπυσμαι, πέφυγμαι, il perfetto πέπευκα, πέφευχα: in πεπόρευμαι, πεπόρευκα. Da εἴκω *rassomiglio* deriva un perf. e piucchè perf. pass. ἤϊκτο *Od.* δ'. 796, ν'. 288, π'. 157. προσήϊξαι *Eurip. Alc.* 1084; προσήϊκται in Esichio, da ἠΐγμην, ἤϊγμαι, che presuppone un perfetto attivo ἤϊχα od εἶχα.

§. 186. Dal perfetto passivo deriva

α il Piucchè Perfetto Passivo

cambiando la terminazione -μαι della prima persona del perfetto in -μην, e prefiggendo un nuovo aumento τέτυμμαι ἐτετύμμην.

β. il Terzo Futuro Passivo

che formasi cambiando la terminazione della seconda persona del perf. -σαι in -σομαι, e conservando il raddoppiamento λελέξαι λελέξομαι, τέτυψαι τετύψομαι, τετίμησαι τετιμήσομαι.

γ. l'Aoristo 1. Passivo

cambiando la terminazione della terza pers. del perf. -ται in -θην, e perciò la tenue precedente in aspirata, e prefiggendovi l'aumento semplice, senza ripetere la consonante iniziale, τέτυπται ἐτύφθην, λέλεκται ἐλέχθην, τετίμηται ἐτιμήθην, πέφανται ἐφάνθην. Rispetto alla terminazione sono da osservarsi le regole seguenti.

1. Alcuni pochi verbi pigliano il σ prima della terminazione -θην nell'aor. 1. pass. comecchè non esista nella terza persona del perf. pass. μέμνηται ἐμνήσθην, κέχρηται ἐχρήσθην, ἔῤῥωται ἐῤῥώσθην. All'opposto σώζω fa ἐσώθην, e nel perf. σέσωσται; ma quì la forma σώω Od. ι'. 430. (da σαόω, onde ἐσαώθην Od. γ'. 185) pigliasi per la base dell'aoristo, e secondo questa usasi sovente σέσωμαι, Suid. v. Σέσωσται.

2. Alcuni che hanno η nel perf. pass. pigliano un ε nell'aor. 1. e. g. εὕρηται εὑρέθην, ἐπῄνηται ἐπῃνέθην, ἀφῄρηται ἀφῃρέθην. Da εἴρηται (ἐρέω) l'aoristo si è ἐῤῥήθην ed ἐῤῥέθην [1].

Osserv. Alcuni verbi in -νω, che rigettano il ν nel perfetto (§. 180. 2.) lo ripigliano nell'aor. 1. negli antichi poeti, e. g. διακρινθῆτε, ἐκλίνθη δὲ μάχη. L'aor. 1.

---

1 Fischer II. 411.

di ἱδρύνω in Attico è ἱδρύθη ed ἱδρύνθη, e. g. *Xenoph. Cyr.* VIII. 4. 10 [1].

Rispetto alla penultima vuolsi soltanto osservare, che i verbi, i quali cambiano l' ε del futuro in ο nel perf. att. (§. 183. 3.) ed in α nel perf. pass. (§. 185. 1.) ripigliano l' ε nell' aoristo 1. e. g. ἔστραπται ἐστρέφθην, τέτραπται ἐτρέφθην, τέθραπται ἐθρέφθην (§. 36.) [2]

Osserv. Ne consegue, che i Dori, i quali fanno il futuro in -ξῶ invece di -σω (§. 178. 1.) formano in simil maniera i tempi, che derivano dal futuro: -ξῶ, -χα, -γμαι, -κται, -χθην, per -σω, -κα, -σμαι, -σται, (μαι, ται) -σθην (θην), e. g. ἁρμοξῶ, ἥρμοχα, ἥρμογμαι, ἥρμοκται, ἡρμόχθην *Diog. Laert.* VIII. 85. Così ἐλυγίχθη da λυγίζω per ἐλυγίσθη *Theocr.* 23. 54 [3]. Epperò i sostantivi derivati dalla terza persona perf. pass. dei verbi in -ζω, che sogliono terminare in -στης, presso i Dori hanno la desinenza in -κτης [4].

Dall' aoristo 1. passivo formasi

il Futuro 1. Passivo

togliendo l' aumento, e cambiando -θην in -θήσομαι, come ἐτύφθην τυφθήσομαι.

§. 187. Oltre ai tempi sin qui derivati, ve ne sono alcuni altri, che affatto concordano fra loro, ma essenzialmente differiscono dai precedenti. Ne consegue, che la base di tutti essi dee essere una sola comune forma, la quale

---

1 Thom. M. p. 469. Fisch. III. p. 108. sq.
2 Fischer l. c.
3 Valck. ad Theocr. X. id. p. 114.
4 Valck. ep. ad Rover p. 66. Koen ad Greg. p. 152.

essenzialmente differisce dalla forma radicale dei summentovati tempi, ed è il futuro primo; ma siccome tutti questi tempi unitamente al futuro 1. appartengono allo stesso verbo, però hanno una determinata e regolare analogia col verbo medesimo e col suo futuro primo.

Alcuni tempi, che non ebbero sin quì derivazione veruna, possono essere stati immediatamente formati dal comune tempo presente del verbo, come ἐλέγην da λέγω; ma la maggior parte non potè essere formata se non dalla primitiva forma del verbo, la quale non più esiste, e specialmente si riconosce dai tempi, che se ne debbono derivare; cosicchè niuna certa forma puossi assegnare per la derivazione di questi tempi. Altri poi nella penultima sillaba hanno tali vocali, o tal accozzamento di lettere, quale non puossi credere, che esistesse nella forma originale del verbo.

D'altronde se noi mutiamo le terminazioni dell'aor. 2. att. pass. med. ον, ην, όμην in ω, e rigettiamo l'aumento, ne risultano forme affatto consonanti colla seconda forma del futuro summentovata §. 173. Benchè questa forma del futuro sia soltanto adoperata nei verbi in λ μ ν ρ, essa può tuttavia presupporsi anche in altri verbi per agevolare la derivazione; così sonovi dei perfetti passivi, privi di perfetto attivo, ma noi lo fingiamo quasi esistente nell'uso. A questo modo le due principali classi dei tempi, cioè da una parte l'aor. 1. attivo, il perf. 1. attivo, il perf. passivo, e l'aor. 1. passivo, e dall'altra l'aor. 2. attivo, passivo, e medio, il perfetto 2. ossia il medio, nascono da due diverse forme del futuro, che hanno non pertanto una regolare analogia sì fra loro, che col tempo presente del verbo; per la qual cosa i vari tempi del verbo si riducono ad una uniformità e sistematica unione. Da ὄλω, secondo

il §. 173, nasce il fut. ὀλέσω, ed ὀλέω ὀλῶ; la prima forma produsse ὤλεσα ed ὀλώλεκα, la seconda ὠλόμην ὄλωλα.

Siccome i tre aoristi secondi concordano a vicenda nella penultima, e questa, giusta l' analogia, è la medesima che nella seconda forma del futuro; perciò dovremo quì riprodurre la seconda forma del futuro combinandola allo stesso tempo coll' aor. 2. attivo passivo e medio.

Aoristo 2. Attivo Passivo Medio.

§. 188. La seconda forma del futuro si fa togliendo il σ della terminazione -έσω, e contraendo -έω in ῶ §. 173. 179. Cadendo l' accento sull' ultima sillaba, però

1. La penultima, quando è lunga, fassi breve, cambiando η ed ω in α, e togliendo il ι dal dittongo αι, l' ε da ει ed ευ, decomponendo le consonanti doppie onde ometterne l' ultima, come pure nel caso di due consonanti se ne tralascia l' ultima. Così λήθω fut. 1. ληθέσω, λήσω, fut. 2. (ληθέω λαθῶ) ἔλαθον, ἐλαθόμην. Τρώγω, fut. 1. τρωγέσω, τρώξω, fut. 2. (τρωγέω τραγῶ) ἔτραγον. Καίω (καίεω καῶ) ἐκάην. Μαίνομαι (μανοῦμαι) ἐμάνην. Λείπω, fut. 1. λειπέσω, λείψω, fut. 2. (λειπέω λιπῶ) ἔλιπον. Κεύθω (κευθέσω, κευθέω, κυθῶ) ἔκυθον *Od*. γ'. 16. Κόπτω, futuro 1. κοπτέσω, κόψω, fut. 2. (κοπτέω κοπῶ) ἐκόπην. I verbi in λω μω νω ρω hanno una sola forma di futuro, cioè la seconda; il loro aor. 1. il perf. ec. non si possono a norma delle precedenti regole derivare se non con parecchie mutazioni; nell' aor. 2. att. pass. med. l'-ῶ solamente cambiasi in -ον, -ην, -όμην, così κάμνω, καμῶ, ἔκαμον, ἐκάμην, ἐκαμόμην. ἀπαγγέλλω, ἀπαγγελῶ, ἀπήγγελον *Thuc*. VIII. 86. *Xenoph. Anab*. III. 4. 14.

Si eccettui ἐπλήγην da πλήσσω, che nei composti

(significando *atterrire*) fa ἐπλάγην, così ἐξεπλάγην, κατεπλάγην.

2. L' ε della penultima, essendo breve, riceve per questa mutazione una più oscura pronunzia, epperò nei verbi dissillabi sovente cambiasi in α, §. 179. *Osserv.* 1. Nell' aoristo 2. att. pass. med. questa sola forma, che prende l' α invece dell' ε, ne è la base, mentre che nei verbi delle caratteristiche λ μ ν ρ l' aor. 1. è preso dalla forma coll' ε. Σπείρω, futuro 1. σπερῶ, ἔσπειρα, fut. 2. σπαρῶ, ἐσπάρην. Στέλλω, fut. 1. στελῶ, ἔστειλα, fut. 2. σταλῶ, ἐστάλην. Κτείνω, fut. 1. κτενῶ, ἔκτεινα, fut. 2. κτανῶ, ἔκτανον. Τέμνω, fut. 1. τεμῶ (ἔτειμα), τετέμηκα, τέτμηκα, fut. 2. ταμῶ, ἔταμον. Φθείρω, fut. 1. φθερῶ, ἔφθειρα, fut. 2. φθαρῶ, ἐφθάρην.

Nota. I verbi polisillabi, come anche λέγω φλέγω non cambiano l' ε, ἐλέγην, συλλεγείς, φλεγείς. Così τέκω (τίκτω) lo conserva facendo ἔτεκον.

Questo scambio dell' ε in α ha pur luogo nei verbi, che hanno già l' ε breve nel presente, e. g. τρέφω, ἔτραφον, ἐτράφην. δρέπω, δραπὼν *Pind. P.* 4. 231. δρέμω, ἔδραμον.

Osserv. 1. I verbi, che hanno nel presente σσ, ττ, ovvero ζ, pigliano secondo i §§. 174. 175. nella prima forma del futuro o -ξω (nel qual caso σσ, ττ, e ζ si considerano come equivalenti a γ, (κ χ)) ovvero -σω. Quindi, quando la prima forma del futuro è -ξω da -γέσω, il γ si conserva nella seconda forma dopo che fu tolto il σ, e. g. πράσσω, πράξω (πραγέσω, πραγέω, πραγῶ) πέπραγα. Ἀλλάσσω, ἀλλάξω (ἀλλαγῶ) ἀπηλλάγην. Ῥήσσω, ῥήξω (ῥαγῶ) ἐῤῥάγην. Κράζω, κράξω (κραγέσω, κραγέω, κραγῶ) ἔκραγον. Ὀρύσσω, ὀρυγῆναι *Xenoph. Anab.* V. 8. 11. Φρίσσω, φρίξω (φρικέσω, φρικέω, φρικῶ) πέφρικα.

Se poi la prima forma del fut. ha -σω, nei verbi in -ζω, dove il σ rigetta la linguale δ, non meno che il ϑ in λήϑω, λήσω (ληϑέσω, ληϑέω, λαϑῶ) ἔλαϑον, il δ necessariamente ricomparisce nella seconda forma; così φράζω, φράσω (φράδεσω, φραδέω, φραδῶ) πέφραδα. ὄζω (ὀδέσω, ὀδέω, ὀδῶ) ὄδωδα.

Osserv. 2. Il χ pare che i Greci l'abbiano considerato come se non potesse sussistere colla penultima breve, quindi cambiasi in γ, e. g. ψύχω, ψύξω (ψυγῶ) ἐψύγην [1], donde ψυγεὺς lo stesso che ψυκτήρ. Da σμύχω noi troviamo in Luciano *D. M.* 6. 3. derivato ἀποσμυγέντες, che più rettamente esser dovrebbe ἀπομυγέντες, quantunque σμυγερὸς possa avvalorare l'analogia [2].

Osserv. 3. Alcuni verbi cambiano il πτ del presente in φ, ed altri in β. Lo cambiano in φ i seguenti, ϑάπτω (ταφῶ) ἐτάφην, ταφείην *Xen. Anab.* V. 7. 20. ἐνταφείς. (così pure in ϑήπω, ἔταφον, ταφών). ῥίπτω (ῥιφῶ) ἐῤῥίφην. ῥάπτω, ἐῤῥάφη *Eur. Bacch.* 243. ϑρύπτω, ἐτρύφην, donde διατρυφὲν *Il.* γ'. 363. epperò se ne imaginarono le antiche forme radicali τάφω, ῥίφω, ῥάφω, τρύφω; tuttavia queste stesse sembrano originariamente essere state forme derivate, invece di τάπω, ῥίπω (donde ῥιπή) ec. L'aspirata φ pare essere stata preferita in grazia dell'aspirata precedente [3]. Κρύπτω fa nell'aor. 2. pass. κρυβεὶς, fut. 2. pass. κρυβήσονται *Eurip. Suppl.* 543. donde κρύβδα. βλάπτω fa ἐβλάβην da βλάβω *Il.* τ'. 82. 166. *Od.* ν'. 34.

---

1 Thom. M p. 929. e p. 63. Moer. p 421.
2 Hemsterh. p. 430. Bip.
3 Nelle comuni grammatiche si aggiungono i verbi ἅπτω, βάπτω, σκάπτω, δρύπτω, ma io non ne ho mai incontrato un aor. 2. che non ammettesse dubbio.

Osserv. 4. Per la necessità di abbreviare la penultima accade spesso, che, quando due consonanti si incontrerebbero, si traspongono, e. g. ἔδραχον *Il.* ξ'. 344. ω'. 223. *Aesch. Agam.* 614. δραχεὶς *Pind. Pyth.* 2. 38. per ἔδαρχον da δέρχω, δέρχομαι. ἔπραθον *Il.* σ'. 454. da πέρθω. ἔδραθεν. *Od.* υ'. 143. da δάρθω, δαρθάνω. Così ἤμβροτον è per trasposizione formato da ἤμαρτον, nel qual caso si inserisce il β, §. 40. Queste forme tuttavia incontransi soltanto nei Jonici e negli altri antichi poeti.

Osserv. 5. I verbi puri non hanno questi tempi, cioè l' aor. 2. ed il perf. 2; perciò le forme che si incontrano, sono derivate da verbi baritoni talora usati nel presente, e. g. στερέντα *Eurip. Alc.* 622. da στέρω στέρομαι *Xenoph. Anab.* III. 2. 2. e non στερέω [1]. ἔδουπον, δέδουπα *Il.* ψ'. 679. da δούπω. ἔλαχον, λέληκα, λελακυῖα *Od.* μ'. 85. da λήκω. μακὼν *Il.* π'. 469. μεμακυῖαι *Il.* δ'. 435. da μήκω. ἔμυκε e μεμυκὼς *Il.* σ'. 580. da μύκω, donde poi μυκάομαι, come da μήκω deriva μηκάομαι. Altri, come ἔκτυπεν, ἔχραισμε possono anch' essere imperfetti *Il.* α'. 28, γ'. 54, λ'. 387, ο'. 32.

Osserv. 6. Di parecchi verbi è solo usato l' aor. 2. passivo, perchè l' aor. 2. attivo coinciderebbe coll' imperfetto, e. g. ἐγράφην, συνελέγην, ἐφλέγην.

Osserv. 7. Di rado accade, che un tempo interamente formato secondo questa analogia abbia la terminazione dell' aor. 1. att. -α, e. g. εἶπα in Erodoto, Omero, e Senofonte *Cyrop.* VI. 3. 20. *Aesch. Suppl.* 346. *Aesch. in Ctes.* p. 551. Così in Platone ed Aristofane leggesi l'imperativo εἰπὸν, εἰπάτω, per εἰπέ, da ἔπω [2]. Ἔπεσα

---

1 Brunck ad Eurip. Hec. 623. dice essere per sincope da στερηθέντα.

2 Valck. ad Herod. p 649. 91. Gregor. p. 228. Fisch. III. 89.

Eurip. Troad. 293. e πέσειε *id. Alc.* 471. *Orph. Arg.* 519. (da πίπτω) particolarmente nella greca versione dell' antico Testamento. Ἤνεγκα da ἐνέγκω (φέρω) per ἤνεγκον *Soph. El.* 13. *Xen. Cyr.* VII. 1. 1.[1]. Εὑράμην[2], εἱλάμην[3], ἦλθαν, ἔφυγαν, ἔλαβαν, ἔλιπαν, εἶδα sono rarissimi[4]. Non si debbono sotto questo capo enumerare quei casi nei quali il futuro ha soltanto il σ. §. 182. *Osserv.* 1. (Εἶπα è sbandito dalle moderne edizioni di Omero, vedi ad *Il. α'.* 106. Ἔπεσα non è Attico, come neppure πέσειε. In *Eurip. Troad.* 291. lo stesso Matthiae lesse προσέπεσον; l'Erfurdt nell'*Alcest.* 411. corresse πέσοι. Le terze persone in αν appartengono al dialetto Alessandrino; vedi Valckenaer *Schol. in Evang. Lucae* p. 247. BLOMF.) (Di queste terze persone in αν vedi Sturz *de Dial. Mac. et Alex.* p. 61. PEY.)

IL FUTURO 2. PASSIVO

è derivato dall' aor. 2. pass. cambiando la terminazione -ην in -ήσομαι, e togliendo l'aumento, e. g. ἐκρύβην κρυβήσομαι.

§. 189. Secondo la medesima analogia formasi il

PERFETTO 2. OSSIA MEDIO

cambiando solamente ω in α, e prefiggendo il raddoppiamento, e. g. πέπραγα, ὄλωλα. Rispetto alla penultima si osservano le regole seguenti:

---

1 Gregor. p. 65. Fisch. III. 188.
2 Fisch. II. 435. III. 95. Wolf. ad Dem. Leptin. p. 216. Ma vedi fragm. Hesiod. ap. Ruhnk. Ep. Crit. p. 108. Timocl. ap. Athen. VI. p. 223. B.
3 Dorv. ad Charit. p. 402. sq. Lips. Fisch. III. p. 24.
4 Valck. loc. cit.

1. L'α nato da ε od ει, e l'ε dell'aor. 2. diventano ο, e. g. σπείρω ἐσπάρην ἔσπορα. στέλλω (σταλῶ) ἐστάλην ἔστολα. κτείνω κτανῶ ἐκτάνην ἔκτονα. τέμνω (ταμῶ) ἔταμον τέτομα. λέγω ἐλέγην λέλογα. μένω μενῶ μέμονα. ἐγχέζω (ἐγχεδῶ) ἐγκέχοδα *Aristoph. Ran.* 482. *Vesp.* 624. πέρδω παρδῶ πέπορδα *Aristoph. Pac.* 334. στέργω ἐστοργώς. δέρκω δεδορκώς. ἔργω ἔοργα. ἔλπω ἔολπα [1]. πέπονθα da πένθω ovvero πάσχω.

Anche nei verbi polissillabi, come ἐγείρω (ἐγερῶ ἤγερον) ἤγορα, ed ἐγρήγορα.

2. Negli altri verbi la vocal lunga si pone nella penultima per la breve; talora è la stessa del presente, e talora un'altra.

a) l'α proveniente dall'αι od η, ovvero che per posizione era lungo nel presente, cambiasi in η, e. g. μαίνομαι ἐμάνην μέμηνα. δαίω ἐδάην δέδηα. θάλλω (θαλῶ) τέθηλα. κλάζω (κλαγῶ) ἔκλαγον κέκληγα. λήθω (λαθῶ) ἔλαθον λέληθα. πλήττω (πλαγῶ) ἐπλάγην πέπληγα. φαίνω φανῶ πέφηνα. χαίνω χανῶ κέχηνα.

Si eccettuino κράζω ἔκραγον κέκραγα. πράσσω πέπρᾱγα. φράζω πεφρᾰδε [2]. ἅδω ἕᾱδα. ἄγω (ἄγνυμι) ἔᾱγα (nell' aor. ἔᾰδον ἐᾰγη). λέλᾱχα deriva dall' antico λάχω, Jonico ληκέω.

b) il ι proveniente da ει cambiasi in οι (combinando così il ι del futuro colla regola 1.) πείθω (πιθῶ) ἔπιθον πέποιθα. λείπω (λιπῶ) λέλοιπα. εἴκω ἔοικα. εἴδω οἶδα [3].

Invece di ἔοικα era forma più Attica εἶκα già in *Hesiod. Sc. H.* 206 [4], che è simile ad εἰδὼς da οἶδα.

---

1 Fisch. II. 432.
2 Fisch. II. 430. sq.
3 Fisch. II. 433.
4 Piers. ad Moer. p. 148. Brunck ad Aristoph. Nub. 185.

Se il *ι* esisteva nel presente, esso conservasi ma lungo τρίζω τέτριγα. φρίσσω πέφριχα.

Osserv. 1. In alcuni verbi la penultima rimane breve, ἀκήκοα da ἀκούω, ἐλήλυθα da ἐλεύθω. All' opposto πέφευγα da φεύγω, sebbene questo può anch' essere il perf. 1. nel qual caso, in grazia dell'aspirata φ, la seconda aspirata χ cambiossi in γ.

Osserv. 2. Spesso i poeti tornano a far breve la penultima, particolarmente nel femminino del participio, perchè la forma propria del participio non potrebbe aver luogo nel verso, e. g. μεμακυῖαι *Il.* δ'. 435. da μεμηκὼς *Il.* κ'. 362. τεθαλυῖα *Il.* ι'. 208. ec. da τεθηλὼς *Od.* μ'. 103. λελακυῖα *Od.* μ'. 85. da λεληκὼς *Il.* χ'. 141. σεσαρυῖα *Hesiod.* *Sc.* *H.* 268. da σέσηρα σεσηρώς. Similmente κεπαθυίῃ *Od.* ρ'. 555. da πήθω (παθῶ) ἔπαθον πέπηθα.

Osserv. 3. L' α del fut. 2. ed aor. 2. cambiasi in ω nel perfetto ἔῤῥωγά da ῥήσσω; vedi §. 25. 183, 6. In εἴωθα la caratteristica ο nel perf. 2. è cambiata in ω, forse per amor di eufonia, o per dare ad un tempo, che ha la significazione di presente, un carattere di durazione per via della forma medesima §. 171, ἔωθα, come dicono i Joni (*Herod.* II. 91. I. 133. IV. 134. III. 27. 31.) i Dori ed anche Tucidide VI. 58. al dir di Suida; e con forma più allungata εἴωθα; vedi ὄκωχα §. 183. 3. ἄωρτο §. 185. 1.

Osserv. 4. Ἀπεκτονήκατε *Plato Apol.* *Socr.* *p.* 88. *Xenoph.* *Hier.* 3. 8. par che sia una continuazione del perf. 2. Ed in vero sembra, che siasi introdotto il costume di formare nuovi verbi da un perf. 2. o realmente in uso, od almeno ideato a norma dell'analogia, e. g. da ἐγρήγορα viene un presente ἐγρηγορέω, di cui l' imperfetto ἐγρηγόρουν leggesi in Aristofane *Eccl.* 32,

e l' aor. 1. ἐγρηγόρησαν *Xenoph. Anab.* IV. 6. 22. Da ἀγείρω perf. med. ἤγορα viene ἀγορέω (quindi ἀγορητής) ed ἀγορεύω. Pare che φορέω sia nato da πέφορα perf. 2. di φέρω imaginato secondo l' analogia.

Osserv. 5. L'Attico εἶξα εἴξασι da εἴκω, per εἶκα od ἔοικα è affatto differente, poichè il ξ invece del κ è preso dal dialetto Beotico [1].

Osserv. 6. Alcuni perfetti sembrano essere stati immediatamente formati dal presente cambiando soltanto -ω in -α, e prefiggendo il raddoppiamento, e. g. δέδουπα, δέδια da δούπω, δίω. Così pure ἄνωγα per ἤνωγα.

I verbi, che hanno un tal perfetto 2, da questo formano eziandio un piucchè perfetto secondo giusta quelle stesse regole, per cui il piucchè perfetto 1. è formato dal perfetto 1. ὄλωλα ὠλώλειν, ὄδωδα ὠδώδειν.

§. 190. La seguente tavola serve per porci sott' occhio la formazione dei tempi.

---

1 Ruhnk. ad Timaei Lex. Pl. p. 98. Piers. ad Moer. p. 147. Musgr. ad Eurip. Iphig. A. 853. Fisch. I. 175.

Osserv. Non esiste alcun verbo, il quale abbia tutti questi tempi, così che da esso si possano regolarmente derivare. Infatti egli è raro, che un verbo abbia i due tempi aor. 1. ed aor. 2. att. come ἀπήγγειλα ed ἀπήγγελον *Thuc.* VIII. 86. *Xenoph. Anab.* III. 4. 14. (ἀπήγγελον è una falsa lezione a vece di ἀπήγγελλον, ed in Senofonte un Codice legge παρήγγειλε BLOMF), e così abbia allo stesso tempo l' aor. 1. e 2. pass. il perf. 1. ed il 2. Quando un verbo ha questi tempi, essi per lo più appartengono a due diversi dialetti, od a due diverse età d' un dialetto; così ἔπιθον adoperasi nel solo antico Jonico, ἔπεισα nell'Attico e negli altri dialetti; ἀπηλλάχθην συνελέχθην appartengono all' antico dialetto Attico, ἀπηλλάγην συνελέγην al nuovo; ovvero quei tempi differiscono nel significato, così πέπραχα adoperasi in senso attivo *Aristoph. Equ.* 683. *Xenoph. Hellen.* V. 2. 32. *Cyrop.* VII. 5. 42. *Anab.* V. 7. 29. πέπραγα in senso neutro.

Parecchie forme leggonsi soltanto presso particolari autori, nè sono usate dagli altri, e. g. ἐσέφθην da σέβω, -ομαι in Sofocle *ap. Hesych. s. v.* e *Plat. Phaed.* p. 337. forse anche alcuni tempi sarannosi incontrati nelle opere perdute dei Greci, che ora noi consideriamo come se non mai fossero stati in uso.

Nella tavola precedente ho posti fra parentesi i tempi non usati. Quali per ciascun verbo sieno i tempi, che l' uso riconosce, ciò meglio s' imparerà dalle scritture dei prestanti autori.

---

§. 191. La propria conjugazione si può dapprima perfettamente imparare dai seguenti esempi; tuttavia questi vari tempi hanno pure qualche cosa fra loro di comune, che puossi comprendere sotto i seguenti casi generali.

Nelle voci attive e passive sonovi due principali classi per rispetto alla terminazione, delle quali chiameremo l'una col nome di classe dei Principali tempi (presente, futuro, e perfetto), e l'altra con quello di classe dei tempi Istorici (imperfetto, piucchè perfetto, ed aoristi). I tempi di ciascuna classe concordano a vicenda in alcuni punti, come si vede per la seguente tavola.

Tempi Principali.

		1.ª Pers.	2.ª Pers.	3.ª Pers.
Attivo	Sing.	——	— ς	— ε, — ει
	Dual.	manca	— τον	— τον
	Plur.	— μεν	— τε	— σι
Passivo	Sing.	— μαι	— σαι	— ται
	Dual.	— μεθον	— σθον	— σθον
	Plur.	— μεθα	— σθε	— νται

Tempi Istorici.

		1.ª Pers.	2.ª Pers.	3.ª Pers.
Attivo	Sing.	——	— ς	— ε
	Dual.	manca	— τον	— την
	Plur.	— μεν	— τε	— ν
Passivo	Sing.	— μην	— σο	— το
	Dual.	— μεθον	— σθον	— σθην
	Plur.	— μεθα	— σθε	— ντο

Questa tavola serve eziandio per li verbi in μι, epperciò lasciai indeterminata la prima persona. La terza persona sing. att. è ει nel presente e futuro dei verbi in -ω, ε nel perfetto, e σι nei verbi in μι.

Osserv. Se noi supponiamo, che la terminazione Dorica della 3. pers. pl. dei principali tempi -ντι per σι era la forma primitiva, e che poscia il τ Dorico cambiossi in σ, scadendo il ν prima del σ (§. 39), e quindi la vocal breve si mutò in dittongo, ovvero in una lunga (τύπτοντι, τύπτονσι, τύπτουσι, — τετύφαντι, τετύφανσι, τετύφασι, — τιθέντι, τιθένσι, τιθεῖσι, e τιθέασι) la consonanza fassi più chiara non solamente fra tutte le specie dei verbi in -ω, e di quelli in -μι, ma eziandio tra i tempi principali ed istorici; poichè

1. La terza pers. plur. dei verbi in -ω e di quelli in μι, cioè -ουσι, -εῖσι, -ᾶσι, -οῦσι, -ῦσι hanno un principio, essendo derivati per la regola comune §. 39. da -οντι, -εντι, -αντι, -οντι, -υντι.

2. La voce attiva si accorda colla passiva nella 3. persona del pres. e del fut. οντι ονται, εντι ενται, αντι ανται ec. τύπτοντι (-ουσι) τύπτονται, τιθέντι (τιθεῖσι) τίθενται ec.

3. Fassi chiaro, come nei verbi in -μι le terminazioni έασι, όασι, ύασι possono nascere da εῖσι, οῦσι, ῦσι; cioè l' α prima della terminazione viene da ν, secondo il dialetto Jonico, come πεφιλήαται, τιθέαται, per πεφίληνται, τίθενται, vedi §. 198.

4. Si vede il perchè l' α prima della terminazione -σι del perfetto è lungo, vale a dire perchè la sillaba, in cui il ν prima del σ è omesso, mantiensi lunga. §. 39.

5. Allo stesso modo si scorge l' analogia tra -οντι ed -ον, -αντι ed -αν. In alcuni dialetti, di cui una parte si mantenne poi nel dialetto degli scrittori Alessandrini,

il perfetto nella 3. pers. plur. ha eziandio *αν* per *ασι*, vedi 194. 3. *Osserv.*

§. 192. Riguardo ai modi si dee osservare, che

a) L' imperativo, eccettuata la seconda pers., ha per base il duale dell' indicativo. Att. sing. 3. pers. -*τω*. Dual. -*τον*, -*των*. Plur. -*τε*, -*τωσαν*. Pass. sing. 3. pers. -*σθω*. Dual. -*σθον*, -*σθων*. Plur. -*σθε*, -*σθωσαν*.

b) Nell' ottativo sempre si aggiunge un *ι* alla principal vocale, o breve od abbreviata, dello stesso tempo dell' indicativo *τύπτω τύπτοιμι*, *ἔτυψα τύψαιμι*. Il perfetto ripiglia la principal vocale del presente indicat. *τέτυφα τετύφοιμι*. Che se un tempo abbia una vocal lunga per caratteristica, come il perf. pass. dei verbi puri, allora il *ι* si sottoscrive *τετίμημαι τετιμήμην*, *ἠκρίβωμαι ἠκριβῴμην*. Se il *ι* non puossi unire colla vocal principale, questa vocale diventa lunga, e. g. λελῦτο, δαινῦτο, per λελύϊτο, δαινύϊτο.

c) La conjugazione dell' ottativo è sempre analoga a quella dei tempi istorici; ma la conjugazione del congiuntivo si attiene a quella dei tempi principali. Così l' ottativo ha nella 3. pers. duale -*την* -*σθην*, e nella 3. pers. plur. -*ν* -*ντο*; laddove il congiuntivo nella 3. pers. duale ha -*τον* -*σθον*, e nella 3. plur. -*σι* -*νται*.

d) Il congiuntivo ha sempre la vocal lunga invece della breve dell' indicativo, cioè *ω η ῃ* per *ο ε ει*; nel perfetto poi è determinato dal presente indicativo.

e) Se noi prendiamo per base, che quelle forme, le quali incontransi nell' antico dialetto Jonico e Dorico, sono generalmente le forme primitive, dobbiamo dire, che l' infinito originariamente terminava in -*μεναι*. Almeno da questo possono dedursi parecchie forme di infiniti usitatissimi.

Dalla forma -*μεναι*, come *τιθέμεναι*, *τετυφέμεναι*,

τυφθήμεναι nascono, omettendo la sillaba με, τιθέναι, τετυφέναι, τυφθῆναι. In alcuni la vocale, che precede il με omesso, divenne lunga, come in στῆναι, θεῖναι, δοῦναι, per στάμεναι, θέμεναι, δόμεναι.

Dalla forma -μεν, come τυπτέμεν, nasce allo stesso modo τύπτεν, ed allungando la vocale τύπτειν. (Secondo l' analogia vuolsi dir così τυπτέμεναι, τυπτέμεν, τυπτέεν, τύπτειν, e Doricamente τύπτεν. BLOMF)

f) Il perfetto conserva il suo raddoppiamento per tutti i modi, τέτυφα, τέτυφε, τετύφοιμι, τετύφω, τετυφώς.

		...o	Infin.	Participio
Present.	S. τύπτ... -ω, D. P. -ομ...	-η -ητον ...ωσι (ν)	τύπτειν	τύπτων, -ουσα, -ον (G. -οντος, -ούσης -οντος ec.)
Imperf.	S. ἔτυπ... -ον, D. P. -ομ...			
Perf. 1.	S. τέτυφ... -α, D. P. -αμ...	il ...nte	τετυφέναι	τετυφώς, -υῖα, -ός (G. -ότος, -υίας, -ότος, ec.)
Piuch. 1.	S. ἐτετ... -ει... D. P. -ειμ...			
Perf. 2.	τέτυπα ...			
Piuch. 2.	ἐτετύπε...			
Aor. 1.	S. ἔτυ... -α... D. P. -α...	-η -ητον -ωσι (ν)	τύψαι	τύψας, τύψᾶσα, τύψαν (G. -αντος, -άσης, ec.)
Aor. 2.	S. ἔτυ...	...ente	τυπεῖν	τυπών, -οῦσα, -όν (G. τυπόντος, ec.)
Fut. 1.	S. τύψ...		τύψειν	τύψων, -ουσα, -ον
Fut. 2.	S. τυπ... -ο... D. P. -ο...		τυπεῖν	τυπῶν, -οῦσα, -οῦν (G. -οῦντος, ec.)

No...

	Congiuntivo	Infin.	Participio
  ην ν ' (2)	φιλ-έω -έω, -έῃς, -έῃ -ῶ -ῇς -ῇ -έητον, -έητον -ῆτον, -ῆτον -έωμεν, -έητε, -έωσι -ῶμεν, -ῆτε, -ῶσι (ν)	φιλ-έειν -εῖν	φιλέων -έων, -έουσα, -έον -ῶν, -οῦσα, -οῦν G. φιλ-έοντος -οῦντος ec.
  ην ν ' 2)	τιμ-άω -άω, -άῃς, -άῃ -ῶ, -ᾷς, -ᾷ -άητον -άητον -ᾶτον, -ᾶτον -άωμεν, -άητε, -άωσι -ῶμεν, -ᾶτε, -ῶσι (ν)	τιμ-άειν -ᾷν	τιμ-άων -άων, -άουσα, -άον -ῶν, -ῶσα, -ῶν G. -άοντος -ῶντος
ον ον			
   ν ' '	δηλ-όω -όω, -όῃς, -όῃ -ῶ, -οῖς, -οῖ -όητον, -όητον -ῶτον, -ῶτον -όωμεν, -όητε, -όωσι -ῶμεν, -ῶτε, -ῶσι (ν)	δηλ-όειν -οῦν	δηλ-όων-όουσα -όον -ῶν,-οῦσα -οῦν.
ον ουν			

d ῃ, vedi §. 194. 1.

§. 193. 1. Nelle 3. pers. plur. dell' imper. gli Attici a vece della terminazione -έτωσαν scrivono piuttosto -όντων. Il che pure fanno gli scrittori Jonici. ἀγγελλόντων *Il.* Ψ'. 517. πινόντων *Od.* α'. 340. λεγόντων *Herod.* I. 89. σωζόντων *Soph. Ai.* 660. μετεχόντων *Plato Protag.* p. 111. φερόντων *Xen. Symp.* 5. 8. Ed anche nei verbi contratti χυρεύντων *Aesch. Choeph.* 712. λυπούντων *Xenoph. Cyr.* III. 3. 50. ἐκδειματούντων *Plato Rep.* II. p. 256. *ed. Bip.* γελώντων *Soph. Ai.* 961. Nell' aor. 1. ἐκκοψάντων *Aristoph. Av.* 583. πεμψάντων *Xen. Cyr.* IV. 5. 17.

La stessa forma fu parimente usata dai Dori, e. g. κοινανεόντων nel trattato di alleanza tra gli Argivi ed i Lacedemoni *Thuc.* V. 79. secondo la correzione del Valckenaer *ad Eurip. Phoen.* p. 75. per κοινονούντων, cioè κοινωνείτωσαν. Alcuni verbi Dorici tralasciano il ν in questa forma, e. g. ποιούντω ἀποστειλάντω [1]. Quindi i Latini nella 3. persona dell' imper. dicono *amanto*, *docento* [2].

2. L' ottativo in -οιμι, specialmente nei verbi contratti piglia presso gli Attici la terminazione -οίην, così ποιοίην, φιλοίην, ἀποστεροιην *Isocr. Encom. Hel.* p. 216. *A. Steph.* φρονοίης, διατελοίης *Isocr. ad Phil.* p. 96. *B. C.* ἐπιτιμῴημεν *Isocr. Areop.* p. 149. *E.* ἐπερωτῴη *Xenoph. M. S.* I. 1. 9. διερωτῴην *Plat. Gorg.* p. 27. ἀγαπῴην *Plat. Crat.* p. 245. *Lys.* p. 235. νικῴη *Demosth. Phil.* 1. *extr.* τολμῴη *Isocr. de permut.* p. 310. *B.* διακυβερνῴη *Plato Rep.* IX. p. 243. δρῴης *Soph. Antig.* 70.

---

1 Maitt. p. 227.

2 Piers. ad Moer. p. 15. Koen ad Greg. p. 74. Thom. M. 922. Maitt. p. 66. sq. Fisch. II. 343.

La 3. persona plur. è, come nella forma comune, *φιλοῖεν*, *τιμῷεν*. Tuttavia gli Attici anche sovente usano la forma *οῖμι*, *ῷμι* [1].

Tal forma *οίην* leggesi eziandio negli scrittori Jonici, e Dorici, e. g. *ἐνορῴη Herod.* I. 89. *οἰκοίητε Theocr. Id.* 12. 28. Siccome i verbi in *άω* sono conjugati dai Joni come se terminassero in *έω* (§. 21.) perciò noi troviamo nei loro autori *διαπηδοίη*, *ἐρωτοίη* per *διαπηδῴη*, *ἐρωτῴη*.

L'ottativo dei verbi baritoni è talora, sebben raramente, conjugato a questo stesso modo, non solo nel presente, ma anche nel perfetto, nell' aor. 2. e nel futuro, e. g. *διαβαλλοίην Plat. Epist.* VII. p. 125. *extr.* *ἐκπεφευγοίην Soph. Oed. T.* 840. *πεποιθοίη Aristoph. Ach.* 940. *προεληλυθοίης Xen. Cyr.* II. 4. 17. *σχοίη id. Cyrop.* VII. 1. 36. *Plat. Rep.* VII. p. 131. *Phaedon* p. 163. *φανοίην Soph. Ai.* 313. *εὑροίης Hippocr.* I. p. 22. nel futuro circonflesso *ἐροίη Xen. Cyr.* III. 1. 14. dove lo Schneider legge *ἐροῖ* [2].

3. Riguardo alla forma Jonica *τύπτεσκον*, che leggesi pure negli scrittori Attici, vedi §. 172. *Osserv.* 1.

4. La forma primitiva del piucchè perfetto, che leggesi in Omero ed Erodoto, era -*εα*, nella terza persona -*εε*, e. g. *ἐγεγόνεε*, *ἀποβεβήκεε*, vedi §. 184. Quindi per una parte nasce una forma Dorica -*εια*, e. g. *συναγαγόχεια*, *ἐπιτετελέκεια* [3]; e per l' altra contraendo si ha la forma Attica -*η* nella prima persona, e. g. *ἐκεχήνη Aristoph. Ach.* 10. per *ἐκεχήνειν*. *ᾔδη Aristoph. Av.* 511. *Soph. Antig.* 448. *Eurip. Hipp.* 405. *ἐπεπόνθη*

---

1 Valck. ad Hipp. v. 469. Fisch. II. 346. 385.

2 Maitt. p. 60. 61. Piers. ad Moer. p. 325. sq. Fisch. II. p. 345. sq. 384.

3 Gruter Inscript. p. 216. 1. 25. 27.

Arist. Eccl. 650. ἠχηκόη *id. Pac.* 616; nella 2. pers. si ha -ης per εις anche in Omero *Il.* χ'. 280. ἠείδης. *Aristoph. Nub.* 329. *Soph. Antig.* 447. ᾔδης per ᾔδεις *Arist. Eccl.* 551. *Od.* τ'. 93. ᾔδησθα (*Heindorf ad Plat. Euthyd.* p. 321.) ἐλελήθης *Aristoph. Equ.* 822. 1044; nella terza persona -η per εε od ει *Il.* α'. 70. *Od.* ι'. 189. ὃς ᾔδη per ᾔδει, e nel nuovo Attico e Dorico, e. g. ὀπώπη *Theocr.* IV. 7 [1]; ma gli antichi Attici particolarmente col ν paragogico scrivevano -ειν, e. g. ᾔσκειν *Il.* γ'. 387. εἱστήκειν *Il.* ψ'. 691. *Od.* δ'. 342. (tuttavia alcune edizioni leggono εἱστήκει ΡΕΥ) ἠχηκόειν *Plat. Crat.* 231. ᾔδειν *Aristoph. Vesp.* 635. πεποίθειν *id. Nub.* 1347 [2]. Il ν tuttavia non si aggiunge se non quando segue una vocale.

5. In luogo della terminazione -εισαν la forma -εσαν è più comune nel Jonico e nell'Attico, e. g. ἀκηκόεσαν *Herod.* II. 52. ἐγεγόνεσαν I. 67. ἐγρηγόρεσαν *Arist. Plut.* 744. εἰλήφεσαν *Xen. Cyr.* VIII. 4. 30. ἐπεπλεύκεσαν *Thuc.* VIII. 99 [3].

6. Invece della forma -αιμι nell'ottat. aor. 1. gli Attici sogliono usare la primitiva forma Eolica εια, ειας, ειε, seguendo in ciò l' esempio dei Joni e Dori, ma soltanto nella 2. e 3. pers. sing. e nella 3. plur. ἀναβλέψειας *Arist. Plut.* 95. μείνειας *Il.* γ'. 52. ἀποστήσειε *Thuc.* VIII. 6. γηθήσειεν *Od.* μ'. 88. ψαύσειε *Pind. Pyth.* IX.

---

1 Gregor. p. 117. e Koen.

2 Valck. ad Il. χ'. 280. ad Hippol. v. 405. ad N. T. p. 399. Piers. ad Moer. p. 173. sq. Koen ad Greg. p. 50. Hemsterh. ad Arist. Plut. v. 696. Brunck ib. et ad Arist. Nub. 329. Eccl. 650. ad Soph. Oed. T. 433. Dawes Misc. Crit. 239. sq. Fisch. II. 372.

3 Fisch. II. 373.

213. ἀγγείλειεν *Theocr*. XII. 19. φθάσειαν, ἐξαναγκάσειαν *Thuc*. VIII. 95. ἀκούσειαν *Il*. β'. 98. *Herod*. IV. 129. Gli Eoli usano anche la prima persona [1]. Ma le forme -αις, -αι si incontrano eziandio negli scrittori Attici, e. g. ἀκούσαις *Plat*. *Rep*. VIII. p. 221. ἀποκτείναιεν *id*. *Symp*. p. 202. vedi Schaefer *Melet*. *Crit*. *in Dion*. *Hal*. I. p. 85.

DIALETTI.

§. 194. La terminazione -εις, -ει (2. 3. pers. sing. pres.) ed -ειν (infin.) Doricamente talora è ες, ε, εν, come συρίσδες *Theoc*. I. 3. ἀμέλγες *id*. IV. 3. [2] (è falso che i Dori sempre formassero la terza persona in ε od εν in cambio di ει BLOMF); e talora ης, η, ην, come τύπτη, διδάκκη (διδάσκει) nel *Decr*. *Laced*. *c*. *Tim*. p. 82. ἐθέλησθα per ἐθέλεις *Theocr*. XXIX. 4. In Dorico particolarmente i verbi puri in -άω pigliano dopo la contrazione ῇ per ᾷ, e. g. φοιτῇς *Theocr*. XI. 22. τολμῇς V. 35. ἐσορῇς I. 90. e la terza persona ἐρῇ per ἐρᾷ *Theocr*. VII. 97. ὁρῇ *Timae*. *L*. p. 10. ὑπερπαδῆτε per ὑπερπηδᾶτε *Theocr*. V. 108. Quindi anche l'Attica contrazione dell' -αε, -αει, in η, ῃ nei verbi ζάω (ζῇς, ζῇ, ζῆτε, ζῆν. *imperf*. ἔζων, ἔζης, ἔζη, che nella 1. pers. scrivesi anche ἔζην da ζημί [3]) πεινάω, διψάω, χρῆσθαι, χρῆται. Così eziandio περιψῆν *Aristoph*. *Equ*. 909. ψῇ

1 Greg. p. 284. Fisch. II. 386.
2 Fisch. II. 350.
3 Thom. M. p. 266. Piers. ad Moer. 148. Fisch. I. 125.

Soph. Trach. 678. vedi *Brunck.* κνῆσθαι [1], ἐπισμῇ *Arist. Thesm.* 389.

Nei verbi puri in -άω gli Eoli scrivono distintamente il ι sottoscritto nella 2. e 3. pers. sing. pres., così τιμάϊς, γελάϊς (in una Ode di Saffo) τιμάϊ, γελάϊ, per τιμᾷς, γελᾷς ec. [2]

2. I Dori conjugano la prima pers. plur. di tutti i tempi in -μες invece di -μεν, e. g. ἐρίσδομες *Theocr.* V. 67. ἀδικοῦμες *Arist. Lys.* 1150. Imperf. εἵρπομες *Theocr.* VII. 2. Perf. δεδοίκαμες *Theocr.* I. 16. πεπόνθαμες *Arist. Lys.* 1307. Aor. εὕρομες *Theoc.* VII. 12. ἤνθομες II. 143. Futur. ἑρψοῦμες *id.* XVIII. 40. Cong. φρουρῶμες *id.* VII. 122. καλέσωμες VIII. 26. [3]

3. La 3. pers. plur. in -σι Doricamente termina in -τι, e prima di questa sillaba finale, invece della vocal lunga o del dittongo nei baritoni si pone la vocal breve col ν, in modo analogo al dat. sing. della 3. declinazione, ed ai participi in -ας §§. 39. 74. e. g. ἀναπλέκοντι *Pind. Ol.* II. 136. μοχθίζοντι *Theocr.* I. 38. τηρέωντι *Pind. Pyth.* II. 161. ἔχωντι εἴκωντι nel Dorico trattato presso *Thuc.* V. 77. ᾠδήκαντι *Theocr.* I. 42. ἑστάκαντι *id.* XV. 82. δειπνησεῦντι *Callim. in Lav. Pall.* 115. μενεῦντι *ib.* 120. [4]

Osserv. Da questa terminazione nacque quella latina in *-nt*. Nel comune dialetto, e poscia nell'Alessandrino, dall'αντι nel perfetto provenne la terminazione -αν, e. g. ἔοργαν *Batrachom.* 178. πέφρικαν *Lycophr.* 252. [5]

---

1 Buttmann ad Plat. Gorg. p. 521. ed. Heind.
2 Greg. p. 277. e Koen.
3 Maitt. p. 222. sq. Greg. 77. Fisch. II. 350.
4 Maitt. p. 223. sq. Greg. p. 90. 97. 147. 150. e Koen. Fisch. II. p. 333. 335. 539. 351.
5 Sext. Emp. p. 261. Fisch. II. 370. Maitt. 227.

In cambio di -ουσι i Dori dicevano anche -οισι, e. g. φιλέοισι *Pind. P.* III. 31. φυλάσσοισι *Nem.* XI. 6. *Pyth.* IX. 110. φορέοισι *Theocr.* XXVIII. 11.

Nota. I Dori contraendo scrivono εῦ per εο, e. g. τελεῦντι *Theocr.* VII. 37. ed anche per οῦ circonflesso μενεῦντι; per αο, αω, αου scrivono ᾶ, e. g. χαλᾶσι in Alceo per χαλάουσι.

§. 195. 4. Nell'imperf. i Dori invece di αε, α, nella 3. pers. sing. usano la contrazione η, come *Theocr.* II. 155. ἐφοίτη V. 42. ἐτρύπη XIX. 3. ἐφύση; per εον 1. pers. sing. e 3. pers. plur. scrivono ευν come i Joni, e così pur fanno nei verbi in -άω che essi sogliono terminare in -έω, e. g. ἀνηρώτευν *Theocr.* I. 81. ἠγάπευν *id. Epigr.* 19. da ἀνερωτέω, ἀγαπέω per -άω.

La terminazione -ον della 3. persona dell' imperf. ed aor. 2. era in parecchi comuni dialetti -οσαν, e conservossi tuttavia nel dialetto Alessandrino, come ἐσχάζοσαν *Lycophr.* 21. particolarmente nel greco dell'Antico e Nuovo Testamento (leggi lo Sturz *ad Maitt.* p. 226; ed aggiungivi il seguente passo di Massimo Planude fol. 21. Τὸ ἤλθοσαν καὶ ἐμάθοσαν ἐστι μὲν Χαλκιδικῆς διαλέκτου, παρεσχημάτισται δὲ πρὸς τὸ ἔδοσαν, ἐπεὶ καὶ τοῦτο κἀκεῖνα δευτέρου ἀορίστου τοῖς μέντοι ἀττικίζειν ἐθέλουσιν οὐ πάνυ κατάλληλον, vedi anche lo Sturz *de Dial. Alex.* p. 59. PEY.) Una simile analogia si ha in ἔδοσαν ed ἔδον *Hesiod. Theog.* 30. [1]

Riguardo alla terminazione -σκον dei tempi istorici (imperf. aor. 1. 2.) vedi §. 172. *Osserv.* 1.

5. Nel perfetto e piucchè perfetto la vocale od il dittongo talora soffre una sincope presso i poeti, e. g.

---

1 Fisch. II. 336. sq.

εἰλήλουθμεν per εἰληλούθαμεν, ἐληλύθαμεν Il. ι'. 49. Od. γ'. 81. ἔοιγμεν Soph. Ai. 1239. per ἐοίκαμεν (vedi §. 37. 4.) ἔϊκτον Od. δ'. 27. per ἐοίκατον. ἐΐκτην Il. α'. 104. per ἐῳκείτην. Dello stesso genere è ἐπέπιθμεν per ἐπεποίθειμεν Il. β'. 341. δ'. 159. ξ'. 55. Secondo alcuni il vocabolo poetico ἴδμεν è una abbreviazione di οἴδαμεν [1]. In Attico i consimili vocaboli ᾖσμεν, ᾖστε soglionsi usare per ᾔδειμεν, ᾔδειτε.

6. L' imperativo presente de' verbi in -άω si contrae Doricamente in η invece di α, e. g. ὅρη Theocr. VII. 50. XV. 2. 12. ἐρώτη Aristoph. Ach. 800. [2]

L' imperativo in -ε particolarmente nell' aor. 2. ha nel dialetto Dorico, e poscia anche nell' Alessandrino, la terminazione dell' aor. 1. -ον, e. g. εἶπον Theocr. XIV. 11. ἄειρον id. XXII. 65 [3]. La forma εἶπον è la base dell' Attico εἰπάτω, vedi §. 188. Osserv. 7.

Nota. Il dialetto Alessandrino ha nell' ottativo -οισαν, -αισαν per -οιεν, -αιεν. [4]

7. La seconda persona in -ης sì nel congiuntivo, che nell' indicativo dei verbi in -μι, e nella forma Dorica dei verbi in -ω, sovente nell' antica lingua pigliava l' aggiunta della sillaba -θα; il che si conservò nell' Eolico, Dorico, Jonico, ed in alcune voci dell' Attico. ἐθέλῃσθα Il. α'. 554. nel congiuntivo Theocr. XXIX. 4. nell' indicativo εἴπῃσθα Il. υ'. 250. ποθόρησθα Theocr. VI. 8. ᾔδησθα Od. τ'. 93. In Attico particolarmente trovasi ἦσθα per ἦς da εἰμί, ἔφησθα per ἔφης da φημί. ᾔδησθα [5],

---

1 Buttmann Gr. Gr. p. 204.
2 Koen ad Greg. p. 79. Brunck ad Aristoph. Lys. 990.
3 Koen ad Greg. 157. Fisch. II. 382.
4 Maitt. p. 226. Fisch. II. 337.
5 Piers. ad Moer. p. 171.

e specialmente οἶσθα assai più usato dagli Attici, che non la propria forma οἶδας; leggesi anche οἶσθας. [1]

La terza pers. sing. del congiuntivo in Jonico riceve l'aggiunta della sillaba -σι, e. g. ἔλθῃσι, λάβῃσι, φέρῃσι ec. in Omero ed Esiodo; in sua vece i Dori usano -τι, così ἐθέλητι *Theoc.* VI. 28. I verbi in -μι hanno la stessa terminazione τίθησι, ἵστησι. Quindi nel dialetto dei Regini φίλησι, λέγησι, φέρησι, da φίλημι, λέγημι, φέρημι. [2]

Negli antichi poeti il congiuntivo attivo, se ha la penultima lunga, piglia per lo più nelle prime e seconde persone plurali la breve invece della lunga, ο in cambio di ω. *Il.* β'. 72. θωρήξομεν ο'. 297. στείομεν, εἴχεν πρῶτον ἐρύξομεν ἀντιάσαντες. θ'. 18. *Od.* ι'. 17. εἴδετε *Pind. Ol.* 6. 40. ὄφρα βάσομεν, ἵκωμαί τε. Tuttavia in ἴομεν per ἴωμεν la prima sillaba è breve. *Il.* ζ'. 526. κ'. 126. 251. ec. come in φθίεται *Il.* υ'. 173. Che in questo caso non pongasi l'indicativo per lo congiuntivo, ma che queste forme sieno veramente del congiuntivo, si vede 1.° da quei luoghi, nei quali il comune congiuntivo è unito con essi, e. g. *Il.* κ'. 449. εἰ μὲν γάρ κέ σε νῦν ἀπολύσομεν ἠὲ μεθῶμεν; 2.° dalle forme usate sempre in congiuntivo, che non incontransi mai nel presente indicativo, come εἴδομεν, ἴομεν, che non hanno alcun indic. pres. εἴδω, ἴω. Inoltre invece di -ῃς, -ῃ, -ωσι, le terminazioni -εις, -ει, -ουσι sono od interamente disusate o rarissime, come *Il.* ο'. 215. αἴ κεν -ἐθελήσει. Queste forme nacquero probabilmente dal bisogno del

---

1 Piers. ad Moer. l. c. e p. 175. 283. Koen ad Greg. p. 273. Fisch. II. 339. Thom. M. p. 397.

2 Fisch. II. 347. Heyne Obs. ad Il. V. 6.

metro, prima che la lingua fosse stabilita dalla scrittura, come i comparativi ed i superlativi in ώτερος ed ότερος.[1]

§. 196. 8. Gli infiniti in ειν nei verbi baritoni sono terminati dai Dori in -εν, ed i contratti, o soltanto circonflessi, in ῆν, e. g. γαρύεν *Pind. Ol.* I. 5. βόσκεν *Theocr.* IV. 2. ἀείδεν VIII. 4. ἀμέλγεν V. 27. κοσμῆν *Theocr.* XV. 24. οἰκῆν XXIV. 80. εὑρῆν XI. 4. κυβερνῆν *Crit. ap. Gale* p. 698. Oltracciò gli Eoli loro danno l' accento degli infiniti dei baritoni, scrivendo φίλην, κάλην, φρόνην.[2]

Nota. Talora anche gli infiniti dei verbi baritoni terminano in -ην, e. g. χαίρην *Theocr.* XIV. 1; e gli infiniti circonflessi escono in -εν, e. g. ἀγαγὲν *Pind. Pyth.* IV. 98. τυχὲν, εὐδαιμονὲν *Euryph. ap. Gale* p. 667. ποιὲν *Archyt. ib.* 680. ἐνεγκὲν *ibid.* δικαιοπραγὲν, ἐπιτελὲν *Theag. ib.* p. 683. θεωρὲν, κρατὲν *Metop. ib.* p. 685. 699. ἀδικὲν *Clin. ib.* p. 687. κακοδαιμονὲν *Arch. ib.* p. 695. ὁμονοὲν *Crit. ib.* p. 699. ἐξευρὲν, λαθὲν *Arch. ib.* p. 702.[3]

Κρατεῦν, ἀδικεῦν. *Theag. ap. Gale* p. 682. sq. è una particolar forma Dorica dell' infinito.

Un' altra forma Dorica dell' infinito particolare agli Eoli era in uso nei verbi contratti, in cui il ν finale cambiavasi in ς, ed i dittonghi impropri ῃ, ᾳ mutavansi nel proprio αι, e l' οει in οι, e. g. γελαῖς, πειναῖς, ὑψοῖς, ὀρθοῖς.[4]

---

1 Herm. de Metris p. 85. Heyne Obs. ad Il. I. p. 174. Buttmann Gr. Gr. p. 167. 11.

2 Greg. 136. 142. e Koen 293. sq. Fisch. II. 392. sq. Maitt. 230.

3 Valck. ad Theocr. X. 48. XI. 71. XV. 28. ec.

4 Gregor. p. 294. Fisch. I. 185. II. 393. sq.

I Dori cambiavano l' infinito contratto -οῦν dei verbi in όω in ῶν, e. g. διδῶν *Theocr.* XXIX. 9. per διδοῦν cioè διδόναι. Ciò pare usavano di fare gli Attici in alcuni casi, come ῥιγῶν per ῥιγοῦν *Aristoph. Vesp.* 446. *Av.* 935 [1]. Così pure nel participio ῥιγῶντι *Arist. Ach.* 1145. *Moeris* p. 336, e probabilmente nel congiuntivo ῥιγῷ per ῥιγοῖ. [2]

Invece della forma -ειν ed -εῖν l'antica lingua (in Omero ed Esiodo), e gli Eoli ed i Dori usavano la terminazione -μεναι, o più brevemente -μεν, e. g. ἐλθέμεναι *Il.* α'. 151. ed ἐλθέμεν *Il.* δ'. 247. ec. πινέμεναι *Il.* δ'. 345. e πινέμεν *Od.* β'. 305. κτεινέμεναι *Hesiod. Sc.* 414. ἀρόμμεναι presso Esiodo εργ. 22. è il solo esempio di questa forma in un verbo puro; il doppio μ colla penultima breve ha ancora esempio in ἔμμεναι.

Nota. Riguardo a -μεναι, e -μεν per -ναι nell' infin. aor. pass. vedi §. 199. 6.

9. Nel participio i Dori usavano nel femminino invece di -ουσα a) -οισα (come usano -οισι per -ουσι, vedi sopra n.° 3.) e. g. καχλάζοισαν *Pind. Ol.* VII. 3. ἔχοισα *Theocr.* VI. 30. πταίοισα VII. 26 [3]. b) -εῦσα nei verbi puri per -έουσα (-άουσα) e. g. ζατεῦσαι (ζητοῦσαι) *Theocr.* I. 85. γελεῦσα per γελῶσα I. 36. ποθορεῦσα (προσορῶσα) V. 85. ἐσορεῦσα VI. 31. Nei verbi in -έω questa forma fu altresì usata dai Joni ὑμνεῦσαι *Hesiod. Theog.* 11. c) per lo circonflesso -οῦσα scrivono anche -ῶσα, così λιπῶσαι [4]. Quindi nasce la forma laconica ῶα, e. g. παιδδωᾶν per παιζουσῶν, vedi §. 30.

---

1 Brunck ad Arist. Av. l. c. Moeris p. 339.
2 Buttmann ad Plat. Gorg. p. 527. sq. ed. Heindorf.
3 Fisch. II. 395.
4 Fisch. II. 396.

Osserv. Ao si contrasse dai Dori in ᾶ, e. g. πεινᾶντι *Theocr*. XV. 148. ὀπτᾶντες *Epicharm. ap. Athen*. VII. 310. *E*.

Gli Eoli terminavano i participi -ῶν, -ων in εἰς, perchè i verbi in -έω, -άω li formavano in -ημι, e. g. ὀρεὶς, στοιχεὶς da ὄρημι, στοίχημι [1].

A vece della terminazione -ὼς, -υῖα, -ὸς gli Eoli adoperavano quella del presente -ων, -ουσα, -ον [2], e. g. μεμεναχοῦσα *Archim*. p. 47. ἀνεσταχοῦσα *id*. p. 53 [3]. Allo stesso modo τεταγὼν *Il*. α'. 591. κεκλήγοντες *Il*. μ'. 125. *Od*. ξ'. 30. πεφρίκοντας *Pind. Pyth*. IV. 325. κεχλάδοντας *Pind. Pyth*. IV. 319; ma *Ol*. IX. 3. κεχλαδώς. Se non che forse questi sono participi presenti formati dai perfetti di forma presente τετάγω, κεκλήγω, πεφρίκω, vedi §. 165. *Osserv*. 4. §. 218. IV. 1. [4]

La terminazione dell'aor. 1. att. -ας, -ασα, -αν in Dorico è -αις, -αισα, e. g. ταννσαις *Pind. Ol*. II. 165. ῥίψαις *id. Pyth*. I. 86. τελέσαις *ib*. 154, ἀποφλαυρίξαισα *id. Pyth*. III. 23. θρέψαισα *id. Pyth*. VIII. 37. χαρίξαισα *id. Isthm*. IV. 43. διαπλέξαισα *id. Pyth*. XII. 14, vedi §. 39. [5]

Nota. Circa al modo, con cui si sciolgono le terminazioni contratte, e. g. ὁράᾳ per ὁρᾷ, vedi più sotto §. 197.

Voce Passiva, *vedi le Tavole C. D*.

---

1 Koen ad Greg. p. 171 a 294. n. 50. Fisch. II. 396.
2 Greg. p. 294.
3 Maitt. p. 239.
4 Koen ad Greg. p. 81. Fisch. I. 198.
5 Maitt. p. 239. Koen ad Greg. p. 94. Fisc. I. 92. II. 397.

§. 197. L'originale terminazione della 2. pers. sing. pres. nell' indic. imperat. e congiunt. ed anche dell' imperf., pare che fosse -*εσαι*, -*εσο*, -*ησαι*, seguendo l'analogia del perf. pass. e dei verbi in *μι*, in cui la terminazione -*σαι* nella seconda persona corrisponde alle -*μαι*, -*ται* nella 1. e 3. Tuttavia tal forma primitiva non si incontra che nel Nuovo Testamento, essendosi parecchie antiche forme conservate nella lingua popolare e nei dialetti informi. Così nel comune dialetto greco la seconda pers. di *ἀκροάομαι* è *ἀκροᾶσαι* (per *ἀκροάεσαι*) mentre in Attico è *ἀκροᾷ* [1]. Quindi, scadendo il *σ*, viene -*εαι*, -*εο*, -*ηαι*, che è la forma regolare negli scrittori Jonici e Dorici, segnatamente nei poeti; donde poi per contrazione *ῃ ου* nello stesso Omero e regolarmente in Attico. Similmente da *μέμνησαι* in perfetto *Il.* *ψ'*. 648. viene *μέμνηαι* *Il.* *φ'*. 442. e *μέμνῃ* *Il.* *ο'*. 18, *υ'*. 188. ec. [2] Se non che gli Attici contraggono anche -*εαι* (ma non -*ηαι*) in *ει* invece di *ῃ*, il che venne dall' antica ortografia, che scriveva *ε* per *η*. Questa forma conservossi intera presso i poeti particolarmente, ovvero fu da essi ristabilita in uso, e. g. *μάχει* *Aristoph. Av.* 758. *λοιδορεῖ* *Plut.* 456. *στρέφει* *Achar.* 384. *Thesm.* 237. *κατόψει* *Eurip. Alc.* 836. Il dialetto comune la conservò nei tre soli verbi *βούλει*, *οἴει*, *ὄψει* soltanto nell' indicativo. [3]

2. La terminazione -*εθα* nella prima persona plur. è -*εσθα* nei poeti Dorici, Jonici, e sovente anche negli Attici, e. g. *ἐδινεόμεσθα* *Od.* *ι'*. 153. *τετιμήμεσθα* *Il.* *μ'*.

---

1 Moeris p. 16.
2 Koen ad Greg. p. 191. Fisch. II. 399.
3 Valck. ad Phoen. p. 216. sq. Maitt. p. 63. Fisch. I. 119. II. 399. Brunck. ad Soph. Oed. Col. 336. Ai. 195.

310. ἱκόμεσθα *Il. β'.* 138 ec. πελόμεσθα *Theocr.* XIII. 4. λασεύμεσθα (λησόμεσθα) *id.* IV. 39. μαχεσσαίμεσθα *id.* XXII. 74. ἀρχώμεσθα *id.* XVII. 1. ἑξόμεσθα *Aristoph. Plut.* 101. βουλόμεσθα *Equ.* 562. ἡδόμεσθα *ib.* 460. 565. εἰσόμεσθα *Soph. Oed. C.* 1037. ἑζόμεσθα *id. Oed. T.* 32. ἀρχόμεσθα *id. Antig.* 63. [1]

3. Invece della terminazione -ωσαν nella 3. pers. plur. imperat. i Joni, i Dori, e particolarmente gli Attici più volontieri usavano la forma in -ων, così ἑπέσθων *Il. ι'.* 170. λεξάσθων *Il. ι'.* 67. μαχέσθων *Her.* IX. 48. κτεινέσθων VII. 10. 8. χρήσθων *Aristoph. Nub.* 438. *Thuc.* V. 18. (ed Erodoto III. 81. ha χράσθων) ἀφαιρείσθων *Soph. Ai.* 100. ἐπαιρέσθων *Lucian. t.* III. p. 51. *Bip.* Anche nel perf. παρακεκλήσθων *Plato Leg.* X. p. 83. ἐξηρήσθων, ἐῤῥώσθων in Filostrato, ἀπεῤῥίφθων *Lucian. D. M.* 10. 2 [2]. Nell'aoristo διανεμηθήτων *Plat. Leg.* V. p. 226. secondo il MS. di Vossio, come αἰτιαθήτων *Leg.* X. p. 69.

§. 198. 4. Il perf. pass. propriamente ha le terminazioni segnate *b* nella Tavola *C*, cioè -μαι, -σαι, -ται ec. Che se il verbo è puro, queste terminazioni si conservano le stesse, e nel duale 2. 3. pers. e plur. 2. pers. fanno -σθον, -σθε, vedi la Tavola *B*.

Nell' imperativo anche le terminazioni -σο, -σθω ec. si appiccano alla vocale caratteristica di questo tempo -η od -ω, πεφίλησο, κεχρύσωσο.

Nell'ottativo le terminazioni sono le stesse, come nel pres. ottat. -μην, -ο, -το ec., affisse alla vocale caratteristica η od ω. Il ι, che anche in questo tempo è

1 Fisch. I. 206. II. 400.

2 Thom. M. p. 922. Hemsterh. ad Lucian. t. I. p. 445. Bip. Valck. ad Herod. p. 514. Koen ad Greg. p. 73, 27. Fisch. II. 334. Brunck ad Arist. Nub. 439.

caratteristica, si sottoscrive sotto l' η o l' ω, e. g. τετιμῄμην, τετιμῇο, τετιμῇτο ec. vedi la Tavola *B*. μεμνῄμην *Il*. ω'. 745. μεμνῇτο *Aristoph*. *Plut*. 992. *Plato Rep*. VII. p. 134. κεκλῇο *Soph*. *Phil*. 119. κεκλῄμεθα *Aristoph*. *Lys*. 253. Così pure λελῦτο come ottativo *Od*. σ'. 237. μεμνέῳτο *Il*. ψ'. 361. e μεμνῷτο *Xen*. *Cyr*. I. 6. 3. pare, che sia il presente ottativo da μεμνάομαι.[1]

Il congiuntivo è esattamente come il cong. pres. -ῶμαι, -ῇ, -ῆται, come πεφιλῶμαι, πεφιλῇ, πεφιλῆται: tuttavia rade volte si incontra, e. g. *Plat*. *Polit*. p. 63. μεμνώμεθα. *id*. *Rep*. VIII. p. 225. ἐκτετμῆσθον *Isocr*. *ad Nicocl*. p. 37. *A*. ἵνα ... κεκτῆσθε. *Xen*. *Symp*. I. 8. ἣν κεκτῆται (volg. κέκτηται), ed in sua vece adoperasi la circonlocuzione πεφιλημένος ὦ.

Nei verbi baritoni la consonante, che precede tali terminazioni, si muta secondo le regole dell' eufonia §. 34. Così τέτυμμαι, τέτυψαι, τέτυπται, sta per τέτυφμαι, τέτυφσαι, τέτυφται; parimente λέλεγμαι, λέλεξαι, λέλεκται per λέλεχμαι, λέλεχσαι, λέλεχται ec. Epperò la differenza che passa tra questa inflessione e quella dei verbi puri, non è che apparente. Per la collisione di più consonanti, la 2 e 3 pers. dual. e la 2. plur. terminano in -θον, -θε, e non in -σθον, -σθε.

Nell' ottativo e congiuntivo di questi verbi si usa la circonlocuzione, che consiste nel partic. perf. pass. coll' ottativo e congiuntivo presente del verbo εἰμί. Il comune dialetto usa altresì la circonlocuzione in questi verbi nella 3. pers. del perf. e piucchè perf. che nei verbi puri terminerebbero in -ηνται, -ηντο, -ωνται, -ωντο, e

---

1 Heyne ad Il. ψ 361. Fisch II. 419. sq. Brunck ad Soph. Phil. l. c.

scrive τετυμμένοι, -αι, -α εἰσί, od ἦσαν, mentre i verbi puri fanno πεφίληνται, ἐπεφίληντο, κεχρύσωνται, ἐκεχρύσωντο. Il motivo si è, che nei verbi baritoni una terza consonante inserire si dovrebbe prima della terminazione -νται, -ντο, τέτυφνται, λέλεχνται, vedi tuttavia il n.° 5.

5. Nella 3. pers. plur. del perf. e piucchè perfetto i Joni ed i Dori cambiano il ν prima del ται e το in α, ed allora l'originale consonante aspirata si rimette avanti l' α, e. g. τεθάφαται da τέθαμμαι, θάπτω, per τεθαμμένοι εἰσί, *Herod.* VI. 103; κεχρύφαται *Hesiod. Theog.* 730; ἐπιτετράφαται per ἐπιτετραμμένοι εἰσί *Il.* β'. 25. 62. (τέθαφνται, κέκρυφνται, ἐπιτέτραφνται) κατειλίχατο per κατειλιγμένοι ἦσαν *Herod.* VII. 76. 90; ἐσεσάχατο per σεσαγμένοι ἦσαν da σάττω *id.* II. 62; ἀποδεδέχαται per ἀποδεδειγμένοι εἰσί *id.* II. 43; ἐστάλατο *Hesiod. Sc. H.* 288. *Herod.* VII. 89. da στέλλω per ἐσταλμένοι ἦσαν. Invece dell' aspirata rimane la tenue in ἀπίκαται ed ἀπίκατο *Herod.* I. 2.. IV. 200. VI. 118. VII. 153. 157.[1]

Quando prima della terminazione del perf. pass. -μαι, -σαι, -ται, viene un σ prodotto da una delle linguali δ θ τ ζ, quello cambiasi in δ avanti le terminazioni (-νται, -ντο) -αται, -ατο, e. g. ἐσκευάδατο *Herod*, VII. 62. 67. per ἐσκευασμένοι ἦσαν da σκευάζω; ἐστολίδατο *Herod.* VII. 89. colla nota del Valckenaer, da στολίζω. ἀγωνίδαται *Herod.* IX. 26. 49. da ἀγωνίζω; ἐρηρέδαται *Il.* ψ'. 284. 329. da ἐρείδω; ἐῤῥάδαται *Od.* υ'. 354. ἐῤῥάδατο *Il.* μ'. 431. da ῥάζω (ῥαίνω) ἐῤῥασνται; ἐληλάδατο *Od.* η'. 86. per ἐλήλαντο è affatto anomalo, essendosi forse inserito il δ per evitare lo scontro dei due α. Tal

---

1 Wessel. ad Herod. p. 342. 52.

è parimente ἀκηχέδαται, che leggesi in alcune edizioni *Il.* ρ'. 637. Anche le terze persone dei verbi puri sono formate a questo modo, e. g. πεφοβήατο per πεφόβηντο *Il.* φ'. 206. Ed allora la vocal lunga, ed il dittongo, η ed ει si trasformano nella breve ε, e. g. ἐνεπεπορπέατο *Herod.* VII. 77. da ἐμπορπάω; ἐκεκοσμέατο *Herod.* IX. 131; ὁρμέατο *id.* II. 218. VIII. 25; ἀποκεκλέατο *id.* IX. 50. per ἀπεκέκλειντο, da ἀποκλείω; οἰκέαται per ᾤκηνται; εἰρέαται *Herod.* VII. 81. per εἴρηνται. Così ἀκηχέαται *Il.* ρ'. 637. (dove altri leggono ἀκηχέδατ') e coll' ε allungato ἀκαχείατο *Il.* μ'. 179. per ἀκήχηνται.

Similmente la terminazione -ανται del perf. cambiasi in -έαται, e. g. ἀναπεπτέαται *Herod.* IX. 9. per ἀναπέπτανται da ἀναπετάω; ἐπεπειρέατο *id.* VII. 125. per ἐπεπείραντο da πειράομαι πεπείραμαι.

Osserv. 1. Questa forma trovasi eziandio presso alcuni scrittori Attici, e. g. τετάχαται *Thuc.* III. 13. che Moeris dà come Attica p. 154; ἐτετάχατο *id.* VII. 4; διετετάχατο *id.* IV. 31; ἐφθάραται *id.* III. 13; τετράφαται *Plat. Rep.* VII. p. 165; ἀντιτετάχαται *Xenoph. Anab.* IV. 8. 5. [1]

Osserv. 2. Tal forma trovasi in alcuni passi usata invece del singolare, e. g. παρεσκευάδατο *Herod.* IX. 100; ma questi passi sono di dubbia lezione. [2]

6. Allo stesso modo il ν nella terza persona del pres. aor. ottat. pass. e medio, dell' imperf. pass. e medio, e del presente cambiasi in alcuni vocaboli in α.

a) Nell' ottativo questo è frequente anche nei poeti Attici, e. g. πευθοίατο *Od.* α', 157; ἀποφεροίατο *Herod.*

---

1 Greg. p. 229. Fisch. II. 407. sq. Maitt. p. 128. sq.
2 Wessel. ad Herod. p. 428. 45.

VII. 152; *αἰσθανοίατο* *Aristoph. Pac.* 209. *Eurip. Hel.* 159; *ἀντιδωρησαίατο.* [1]

b) Nell' imperfetto *ἐπειρώατο* per *ἐπειρῶντο* *Herod.* I. 68; *ἱδρύατο* *id.* II. 182; *παρετιθέατο* *id.* I. 119. La terminazione -*έατο* in tal caso adoperasi anche nei verbi, che avrebbero quella in -*οντο*, -*αντο*, e. g. *ἀπεγραφέατο* *Her.* V. 29. VI. 25; *ἐσινέατο* *id.* VII. 147; *ἐγινέατο* *id.* I. 67. Così anche nell' aor. 2. *ἀπικέατο* *id.* I. 152. (*ἀπίκατο* IV. 140 ec. è il piucchè perfetto invece di *ἀπῖκντο*, ossia *ἀφιγμένοι ἦσαν*, vedi n.° 5.) *διεφθαρέατο* VIII. 90. per *διεφθάροντο*. Inoltre *ἐδυνέατο* IX. 103; *ἠπιστέατο* VIII. 5. 25; *κατιστέατο* VIII. 12. per *ἐδύναντο* ec.; *ἐκέατο* per *ἔκειντο* VIII. 25.

c) Nel presente *κέαται* *δυνέαται* in Erodoto. [2]

7. Il plurale dell' ottativo degli aoristi presso i poeti Attici ha comunemente, e sempre nella 3. pers. plur. presso i prosatori eziandio, la forma -*εῖμεν*, -*εῖτε*, -*εῖεν*, che è pur adoperata da Omero *πειρηθεῖμεν* *Od.* π'. 305; *διακρινθεῖτε* *Il.* γ'. 102; *ἐκσωθεῖμεν* *Eurip. Iphig T.* 1025. *Hel.* 821; *λυπηθεῖμεν* *Eurip. Helen.* 77; *δυναθεῖεν* *Xen. Mem. S.* IV. 4. 19. [3]

---

1 Fisch. II. 418.

2 Maitt. p. 128. sq. Fisch. II. 401.

3 Dawes Misc. Crit. p 243. sq. il quale ha torto di rigettare l' altra forma. Brunck ad Soph. Oed. T. 1046. ad Arist. Ran. 1448. Toup ad Suid. t. I. p. 68. Thom. M. p. 153, Fisch. II. 422.

§. 199. 1. La terminazione -εο, che gli Attici contraggono in -ου, si contrae in Dorico, e talora in Jonico in ευ, e. g. ἔπλευ *Il.* ι'. 54. π'. 29. ec.; μάχευ *Theocr.* I. 113; ἐκέλευ III. 11. [1]

2. In cambio della terminazione della prima pers. plur. -μεθα gli Eoli usano -μεθεν, e. g. τυπτόμεθεν.

3. Nella forma dell' imperativo -εο (-εσο) i poeti talora fanno l' ε lungo aggiungendovi un ι, e. g. ἔρειο *Il.* λ'. 610; σπεῖο *Il.* κ'. 285. per σπέο lo stesso che ἕπου; αἰδεῖο *Il.* ω'. 503. per αἴδεο *Il.* φ'. 74; μειλίσσειο *Apoll. Rh.* III. 1035. [2]

4. Nella prima pers. plur. degli aoristi, i Dori dicono -ημες per -ημεν, e. g. ἐκλίνθημες *Theocr.* VII. 133. Vedi §. 194. 2.

5. Nella 3. persona plurale degli aoristi gli Eoli ed i Dori scrivono -εν per -ησαν, come far solevano gli antichi Joni: ἐφίληθεν *Il.* β'. 668. *Theocr.* VII. 60; φάνεν *Pind. Ol.* 10. 101; ἐκόρεσθεν *Aristoph. Pac.* 1283. in un esametro d' Omero [3]. In *Aesch. Pers.* 995. ἔταφεν, ed in *Eurip. Hippol.* 1247. ἔκρυφθεν, le quali forme in niun altro luogo di scrittore Attico si trovano [4]. Allo stesso genere appartiene la terminazione Attica -εῖεν per -είησαν nell' ottat. dell' aoristo §. 198. 7.

6. L' infinito degli aoristi presso i Dori termina in -ῆμεν invece di -ῆναι, e. g. λασθῆμεν per λησθῆναι *Theocr.* II. 46; διακριθῆμεν nel trattato dei Lacedemoni

---

1 Fisch. I. 116. II. 416.
2 Brunck ad Apoll. l. c.
3 Fisch. II. 337. sq. 412.
4 Valck. ad Eurip. Hipp. l. c.

e degli Argivi presso Tucidide V. 79; *ἀπολειφθῆμεν Tim. L.* p. 7; *ἀφανισθῆμεν id.* p. 11; *ἀντικαταθῆμεν id.* p. 22; *εὑρεθῆμεν Archyt. ap. Diog. L.* VIII. 80; *ἀποτραπῆμεν Euryph. ap. Gale* p. 666; *βουληθῆμεν ib.* p. 668.; *γεναθῆμεν Archyt. ib.* 674. [1]

Ed anche in *ήμεναι*, come *φανήμεναι Mosch.* II. 152; la qual forma spesso incontrasi in Omero, *ἀριθμηθήμεναι Il. β'.* 124. (*ἀριθμήμεναι Tim. L.* p. 8. da *ἀρίθμημι*) *ὁμοιωθήμεναι Il. α'.* 187; *μιγήμεναι Il. ζ'.* 161; *ἀναβήμεναι Od. α'.* 210; *ἀεικισθήμεναι Od. σ'.* 221. [2]

In alcune specie del dialetto Dorico adoperavasi -*ῆν* per -*ῆναι*, e. g. *σθεφανωθῆν* per *στεφανωθῆναι*. [3]

§. 200. I Joni ed i Dori allungano tutte le terminazioni circonflesse inserendovi un' altra vocale, sia essa la terminazione contratta, o no.

a) Nelle terminazioni contratte, la vocal lunga nata dalla contrazione si ripete o la stessa, o per via della vocal breve affine, e. g. *ὁράᾳς Il. π'.* 448, *ἐάᾳ Il. θ'.* 414. invece di *ὁρᾷς*, *ἐᾷ*; *γελώων Od. υ'.* 347, *ἡβώωσα Od. ε'.* 69. per *γελῶν* (*γελάων*), *ἡβῶσα* (*ἡβάουσα*); e per via della breve *ὁρόω Il. ε'.* 244; *βοόωσι Il. ρ'.* 265; *αἰτιόῳο Od. υ'.* 135; *τρυγόῳεν Il. σ'.* 566; *ὁρόωσα Od. τ'.* 514. per *ὁρῶ*, *βοῶσι*, *αἰτιῷο* (*αἰτιάοιο*), *τρυγῷεν*, *ὁρῶσα*.

La vocal breve si allunga cambiandosi in dittongo, e. g. *γελοίωντες Od. υ'.* 390. per *γελόωντες ib.* 374.

Dopo la contrazione ricomparisce la vocale perdutasi, e vi rimane la nuova vocale lunga prodotta dalla

---

1 Valck. ad Theocr. X. id. p. 49. Maitt. p. 232.
2 Koen ad Greg. p. 143. Fisch. II. 348. sq.
3 Koen l. c.

contrazione medesima, e. g. da ναιεταούσης contr. ναιετώσης, e quindi ναιεταώσης *Od.* α΄. 404, così ναιεταώσῃ *Il.* γ΄. 387. ec.

Nota. Questo accade soltanto nei poeti Jonici.

b) Fuori del caso di contrazione ἐμβήῃ *Il.* π΄. 94, φήῃ, *Od.* λ΄. 127. ψ΄. 275, φθήῃ *Il.* π΄. 861. per ἐμβῇ (da ἐμβαίνω), φῇ, φθῇ (da φθάνω). Talora in questo caso si aggiunge la vocale breve, e. g. παρστήετον *Od.* σ΄. 182. [1]

I prosatori Jonici sogliono soltanto prefiggere un ε alla terminazione circonflessa. διαφυγέειν *Herod.* I. 10. per διαφυγεῖν; συλλεχθέωσι *id.* II. 62. ὁρμηθέωσι *id.* I. 47. per συλλεχθῶσι, ὁρμηθῶσι; τιμέωσι *id.* II. 50. per τιμῶσι, τιμάουσι. E parimente in Dorico ἀποτμηθέωντι, λαφθέωντι, ἐγγραφέωντι in Archimede p. 67. 83. 137. (*ed. Basil.* 1544.) per ἀποτμηθῶσι, ληφθῶσι, ἐγγραφῶσι. Lo stesso ha pur luogo nei poeti Jonici, πιέειν per πιεῖν *Il.* δ΄. 263. π΄. 481. *Hesiod. Sc. H.* 252; essi fanno anche l' ε lungo cambiandolo in ει, e. g. δαμείω *Od.* σ΄. 54. per δαμέω, δαμῶ. βείω *Il.* ζ΄. 113. per βέω, βῶ. θείω *Il.* π΄. 83. per θῶ. [2]

Nota. Da queste si debbono distinguere quelle forme, nelle quali la contrazione veramente ha luogo, e. g. nel fut. μηκυνέων *Herod.* II. 35. διακρινέει *Il.* β΄. 387.

Voce Media.

§. 201. Nella voce media il solo aor. 1. e fut. 1. hanno una inflessione particolare; il presente e l' imperfetto non si differenziano dal presente e dall' imperf. passivo. Il futuro 1. si conjuga come il presente, e l' aoristo 2.

---

1 Maitt. p. 313.

2 Maitt. p. 122. Fisch. I. 76. II. 423.

come l' imperfetto; i tempi poi così detti perfetto e piucchè perfetto medio già li abbiam considerati nell' attivo. Ma il fut. 1. e l' aor. 2. hanno negli altri modi alcune particolari inflessioni, epperò distesamente li volli porre sott' occhio non meno che l' aoristo 1. ed il futuro 2. nella Tavola *E*.

Osservazioni.

La forma -αο della 2. pers. sing. aor. 1. med. leggesi spesse volte negli scrittori Jonici e Dorici, e. g. ἐγείναο *Il.* ε'. 880. ὑπελύσαο *Il.* α'. 401. ἐθήκαο *Theoc.* XXIX. 18. Così in alcune edizioni ἐείσαο *Il.* ι'. 641. mentre altre leggono con forma contratta ἐείσω, come ἐκρέμω *Il.* ο'. 18.

I Siracusani adoperavano la forma -α, omettendo l'ο, come φυσᾶντες per φυσάοντες §. 196. *Osserv.* 8; ma niun esempio ce ne rimane, tranne il dubbio luogo di *Theocr.* IV. 28. dove vedi lo Scoliaste. [1]

A vece della terminazione -άμην i Joni avevano altresì quella -ασκόμην, e. g. δασσάσκετο *Il.* ι'. 333.

2. La terminazione -άσθωσαν altrimenti pur si diceva -άσθων, e. g. λεξάσθων *Il.* ι'. 67. vedi §. 197. 3.

3. Nella 3. pers. ottat. aor. 1. med. -αίατο per -αιντο è frequentissimo nei poeti Jonici ed Attici, e. g. ἀρνησαίατο *Od.* α'. 164. ἀνακτησαίατο, τισαίατο *Herod.* III. 75. ἐκσωσαίατο *Aesch. Pers.* 360. δεξαίατο *Soph. Oed. Col.* 44. ἐργασαίατο *Aristoph. Lys.* 42. E parimente nell'ottat. aor. 2. med. γενοίατο *Il.* β'. 340. πυθοίατο *Soph. Oed. Col.* 962. nel fut. ὀψοίατο, γνωσοίατο *id. Oed. T.* 1274. vedi §. 198. 6. [2]

---

1 Valck. ad Theoc. X. id. p. 84.
2 Fisch. II. 418. sq.

4. La 3. pers. plur. aor. 2. med. in Jonico termina spesso in -έατο per -οντο, appunto come nell' imperfetto §. 198. 6. così περιεβαλέατο *Herod.* VI. 25. ἐπυθέατο VII. 172. ἐγενέατο I. 214. II. 166. [1]

5. Più sopra osservai, che la forma del fut. 2. nasce da una contrazione; Erodoto ha pure nella 2. persona ἀποθανέεαι, εὐφρανέεαι. I Dori invece di -οῦμαι scrivono -εῦμαι, e. g. μαθεῦμαι *Theocr.* II. 60. Nella 3. pers. usano anche η per ει, e. g. χαρπευσῆται, ἐργαξῆται. [2]

Dei Verbi in- μι.

§. 202. Piccolo è il numero dei verbi in -μι nell' Attico e nel dialetto comune, e fra questi pochi ve ne ha soltanto alcuni, che nella maggior parte dei loro tempi abbiano una particolare inflessione loro propria, e diversa da quella dei verbi in -ω, ma concordano gli uni cogli altri nella formazione e terminazione dei tempi, e. g. τίθημι, ἵημι, ἵστημι (φημί) δίδωμι. Altri poi hanno particolari inflessioni diverse da quelle dei verbi mentovati, come εἰμὶ, εἶμι; ed altri verbi, come quelli in -υμι non si trovano usati, che nel presente e nell' imperfetto, derivando gli altri tempi dalla forma radicale. Perciò in questa conjugazione vi ha un maggior numero di verbi anomali, che non in quella dei verbi in -ω, -έω, oltre ai verbi impropriamente posti nella classe di quelli in -μι, come ἧμαι (perf. pass. di ἕω) οἶδα ec.

Questi verbi sono particolarmente usati nel dialetto Eolo-Dorico, e presso gli scrittori di tal dialetto frequentemente si trovano tali verbi in -μι, che negli altri

---

1 Fisch. II. 436.
2 Koen ad Greg. p. 127. sq. Fisch. II. 428.

dialetti terminano in -έω, -άω, e. g. νίκημι *Theocr.* VII. 40. ποθόρημι *id.* VI. 22. ὁρήμεθα *Tim. L.* p. 7. φίλημι *Sappho* in *Athen.* p. 697. φορήμεθα da φόρημι *Alceo* in *Heracl. Pontic.* p. 13. *ed. Schow.* [1] Anche negli antichi poeti Jonici si leggono simili forme almeno in certi tempi, così αἴνημι *Hesiod.* εργ. 683. γηράντεσσι da γηρὰς, γήρημι *id.* εργ. 188. *Il.* ρ'. 197. δάμνημι *Il.* ε'. 893. 746. ec. ὑποφθὰς *Il.* κ'. 144. da ὑποφθῆμι. ἐπιπλὼς *Il.* ζ'. 291. da ἐπιπλῶμι [2], mentre nel dialetto comune questi verbi sono αἰνέω, γηράω, φθάνω (φθάω), πλέω, πλώω. Quindi viene la forma della 3. persona -ησι per -ει, e. g. παμφαίνησι per φαίνει da φαίνημι. θάλπησι *Bacchyl. in Anal. T.* I. p. 151. XI. (il che chiamasi σχῆμα Ἰβύκειον, vedi §. 195. 7), e vengono pure i participi in -εις invece di quelli in -ων, vedi §. 196. *Osserv.* 8. Queste forme in -μι appartengono pertanto propriamente ad un' origine Eolica, o, per per meglio dire, esistevano di già nell' antica lingua greca usata da Omero, ed Esiodo, in cui erano tuttavia insieme frammescolati i dialetti. Il dialetto Jonico, e l'Attico, che furono i primi a prendere una determinata forma, conservarono alcuni di questi verbi in -μι; ma gli Eoli, che ritennero una gran parte dell' antica lingua, ne fanno un più grande uso.

Non ostante tale antichità, questi verbi sembrano nati dalle più antiche forme in -έω, -άω, -όω tra perchè i loro futuri e talor anche i loro perfetti ed aoristi primi sono regolarmente derivati da tali verbi, e tra perchè essi hanno sempre una determinata relazione a questi verbi, cioè

---

1 Fisch. II. 440.
2 Heyne ad Il. ρ'. 197.

1) -ω nei verbi puri cambiasi in -μι, e le vocali brevi α, ε, ο, che precedono l'ω, si cangiano nelle lunghe η, ω;

2) Generalmente pigliano un raddoppiamento; questo consiste in un ι, che si prefigge, che anzi nei verbi comincianti da consonante, questa consonante od un' altra sua affine si ripete prima del ι, e. g. θέω, *fut.* θήσω, τίθημι (non θίθημι §. 36). δόω, *fut.* δώσω, *perf.* δέδωκα, δίδωμι. Tuttavia tal raddoppiamento non si usa nei verbi, la cui forma radicale ha già più di due sillabe, e. g. δείκνυμι da δεικνύω, ζεύγνυμι da ζευγνύω, ὄνημι da ὀνέω, e vari altri, e. g. φημὶ da φάω.

Se il verbo comincia da vocale, o da πτ, στ, allora si prefigge il solo ι collo spirito aspro, e. g. ἕω, *fut.* ἥσω, ἵημι. πτάω ἵπτημι. στάω, *fut.* στήσω, *aor.* ἔστησα, ἵστημι.

Alcuni verbi comincianti da vocale ripetono la prima sillaba, come nel raddoppiamento Attico (§. 168. *Oss.* 2.) e. g. ἀλάλημαι, ἀκάχημι da ἀλάομαι, ἀχέω.

In alcuni verbi le vocali iniziali ε e ι sono allungate cambiandosi nel dittongo ει, come ἕω εἱμί, ἴω εἶμι. Se non che in εἱμὶ l' ει sembra nato dall'antica maniera di usare εε per η, oppure dallo scambio dell' ει con η, come in τέθεικα, così che εἱμὶ stia per ἡμὶ, donde poi l' imperfetto ἦν.

Formazione dei Tempi.

§. 203. 1. Nel presente pass. e med. la terminazione del pres. att. -μι si cangia in -μαι, e la vocale lunga precedente si muta nella breve della forma radicale τίθημι τίθεμαι da θέω, ἵστημι ἵσταμαι da στάω, δίδωμι δίδομαι da δόω.

2. Nell' imperf. att. la terminazione -μι del presente si muta in -ν, e. g. τίθημι ἐτίθην, ἵημι ἵην, ἵστημι ἵστην, φημὶ ἔφην, δίδωμι ἐδίδων, δείκνυμι ἐδείκνυν, εἰμὶ (ἠμὶ) ἦν.

L' imperf. pass. ed il med. pigliano -μην invece del -ν, come l' imperf. pass. e med. dei verbi in -ω, e cambiano la penultima lunga nella vocal breve corrispondente della forma radicale, così che pare, che il pres. pass. e med. ne sieno stati la base, ἐτίθην, τίθεμαι, ἐτιθέμην. ἵστην, ἵσταμαι, ἱστάμην. ἐδίδων, δίδομαι, ἐδιδόμην.

3. Come l'aor. 2. dei verbi in -ω nell' att. e med. ha la stessa terminazione dell' imperfetto ma colla vocal radicale abbreviata, così l'aor. 2. dei verbi in -μι nell' attivo e medio si accorda perfettamente nella sua terminazione coll' imperfetto attivo e medio, tranne che si abbrevia omettendo il raddoppiamento. I verbi comincianti da consonante, e quelli il cui raddoppiamento consiste in un ι aspirato pigliano qui l'aumento sillabico. *Imperf. Att.* ἐτίθην. *Aor. 2. A.* ἔθην. *Imperf. Pass. Med.* ἐτιθέμην. *Aor. 2. Med.* ἐθέμην — *Imp. A.* ἐδίδων. *Aor. 2. A.* ἔδων. *Imp. P. M.* ἐδιδόμην. *Aor. 2. M.* ἐδόμην. — *Imp. A.* ἵστην. *Aor. 2. A.* ἔστην. *Imp. P. M.* ἱστάμην *Aor. 2. M.* ἐστάμην.

4. Il futuro è d' una sola specie, e regolarmente si deriva dalla forma radicale del verbo, e. g. τίθημι da θέω, θήσω. ἵστημι da στάω, στήσω. δίδωμι da δόω, δώσω. ἵημι da ἕω, ἥσω. ἕννυμι da ἕω, ἕσω. φημὶ da φάω, φήσω. Da questo formasi il futuro medio, come nei verbi in -ω, così θήσομαι, στήσομαι, δώσομαι, ἥσομαι ec.

5. L'aor. 1. att. in più verbi differisce essenzialmente dalla formazione dell' aor. 1. dei verbi in -ω. Perocchè invece di ritenere il σ del futuro, i verbi in -μι generalmente lo cambiano in κ, e. g. θήσω ἔθηκα, ἥσω ἧκα,

δώσω ἔδωκα. Ma *Theocr.* XXVII. 21. ha δώσῃ da ἔδωσα per ἔδωκα, poichè il congiuntivo della forma usitata non si legge in alcun autore. Ma probabilmente, secondo la conghiettura del Fischer II. p. 253, la vera lezione è δώσει, come Erodoto VI. 133. ἔχως . . . δώσουσι per per δώσωσι. I soli due verbi ἵστημι e φημὶ sono irregolari facendo ἔστησα, ἔφησα. Per avventura queste forme in -κα erano originalmente perfetti, ma poscia si adoperarono per aoristi, quando si introdusse una forma particolare per il perfetto [1]. Le forme degli aoristi in -κα oltre all' indicativo non sono più usate negli altri modi, ma solo si usano quelle in -σα. Da questo aoristo tuttavia si forma l' aoristo 1. med. appiccandovi la sillaba -μην, ἐθηκάμην, ἡκάμην, ἐδωκάμην.

6. Il perfetto si forma regolarmente come nei verbi in -ω, tranne che i verbi, i cui perfetti coinciderebbero pel suono loro coll'aor. 1. pigliano ει in luogo di η, così δώσω δέδωκα, ma θήσω τέθεικα, ἥσω εἶκα. Questo uso dell' ει per η dee venir dai Beoti. In ἵστημι vuolsi osservare, che nel perfetto l' aumento ε, il quale viene invece del raddoppiamento ι, è aspirato, ed inoltre piglia un ι nel piucchè perfetto, ἕστηκα, εἱστήκειν. Se non che il piucchè perfetto spesso ha il semplice aumento, come συνεστήκει *Xen. Cyr.* VI. 1. 54. περιεστήκει *Thuc.* VI. 61. ἀνεστήκει *Arist. Plut.* 738. ec. vedi §. 164. *Osserv.* 1.

Il perfetto passivo si deriva da quello attivo secondo le stesse regole, che nei verbi in -ω, salvo che ἵστημι e δίδωμι pigliano la vocal breve invece della lunga ἕστηκα ἕσταμαι, δέδωκα δέδομαι, ciò che in τίθημι, ἵημι ebbe prima luogo nell' aor. 1.

---

1 Hermann de em. Gr. Gr. p. 233.

Dal perf. att. e pass. viene il piucchè perfetto A. e P. come nei verbi in -ω, τέθεικα ἐτεθείκειν, τέθειμαι ἐτεθείμην.

7. L'aor. 1. pass. dei verbi in -μι sta nella stessa relazione col perfetto, come nei verbi in -ω. Così da ἕσταμαι ἕσταται viene ἐστάθην aor. 1. δέδομαι δέδοται ἐδόθην. In τίθημι ed ἵημι il dittongo ει del perf. cambiasi nella breve ε, τέθειμαι τέθειται ἐτέθην (per ἐθέθην secondo il §. 37) ἀφεῖμαι ἀφεῖται ἀφέθην.

Dalla 2. pers. perf. pass. nasce il fut. 3. pass. τέθεισαι τεθείσομαι, ἕστασαι ἑστάσομαι ec., e dall'aor. 1. pass. viene il fut. 1. ἐτέθην τεθήσομαι, ἀφέθην ἀφεθήσομαι, ἐδόθην δοθήσομαι.

Conjugazione.

§. 204. 1. Il principal divario tra la conjugazione di questi verbi, e quella dei precedenti consiste nella sillaba finale

— μι nella 1. pers. pres. sing.
— σι nella 3. pers. pres. sing.
— θι nella 2. pers. imperat. sing.
— σαν nella 3. pers. imperf. plur.

Nota. La terminazione -θι dell' imperativo aor. 2. comunemente cambiasi in ς.

2. Inoltre si osservi, che in tutte le persone del duale e del plurale nel pres. imperf. aor. 2. dell'indicativo, ma non del soggiuntivo, vi entra la vocal breve della forma radicale, mentre nel singolare vi sta la vocal lunga; così ε in τίθημι, α in ἵστημι e φημί, ο in δίδωμι. L'aor. 2. di ἵστημι soltanto è eccettuato, il quale conserva l' η dell' ἔστην in tutte le persone; e si eccettuino ancora alcuni particolari verbi, come ἄημι, pass.

ἄπται, imp. ἄπτο. ἀκάχημαι, δίζημαι ec. Prima della sillaba finale della 3. pers. plur. -σι, che sembra prodotta da -τι (§. 191. *Osserv.*) o la vocal breve diventa lunga, dopo essere scaduto il ν prima della terminazione, tanto che ε diventa εῖ, ο οῦ, α ed υ breve diventano α ed υ lunghi, τιθέντι τιθεῖσι, διδόντι διδοῦσι, ἱστάντι ἱστᾶσι, ζευγνῦντι ζευγνῦσι, ovvero il ν prima della terminazione cambiasi Jonicamente in α, τιθέασι, διδόασι, ζευγνύασι.

In questi verbi le terminazioni -σαι e -σο del pres. pass. imperf. p. ed imperat. p. sono usitatissime; sopra le pigliammo già come base delle formé comuni nei verbi in -ω, così τίθεσαι *Plato Cratyl.* p. 235. τίθεσο *Aristoph. Pac.* 1039. ἵστασαι *Il.* κ'. 279. ἵστασο *Eurip. Alc.* 1122. *Phoen.* 40. ἵεσο *Aristoph. Vesp.* 421.

3. L'ottativo nei tempi in -ημι, -ην termina sempre, come l'aor. pass. dei verbi in -ω, in -ην, a cui precede la vocal radicale combinata col ι, cosi τιθείην, θείην, ἱσταίην, σταίην, διδοίην, δοίην. Nel passivo e nel medio la terminazione è -μην, cogli stessi dittonghi, che la precedono, τιθείμην, θείμην, ἱσταίμην, διδοίμην, δοίμην. I verbi in -υμι comunemente non hanno ottativo loro proprio, ma dedotto dalla forma radicale, e.g. δεικνύοι, ζευγνύοι; tuttavia leggiamo in Platone *Phaedon.* p. 266. ὅτι ψύχοιτό τε καὶ πήγνυτο (πηγνῦτο) simile a λελῦτο *Od.* σ'. 237. Così δαινῦτο *Il.* ω'. 665. par che sia ottativo di δαίνυμι (donde δαίνυ *Il.* ι'. 79. *Od.* γ'. 309.) [1]

4. Il congiuntivo ha la vocal lunga del pres. indic. in tutte le persone, in cui la conjugazione comune ha η, così τιθῶ τιθῇς τιθῇ, τιθῆτον τιθῆτε. ἱστῶ ἱστῇς ἱστῇ

---

1 Vedi Clarke ed. Od. σ'. 237.

ἱστῆτον ἱστῆτε. διδῶ διδῷς διδῷ διδῶτον διδῶτε ec. Anche la forma -υμι par che abbia un congiuntivo *Plato Phaed.* p. 175. ὅπως μὴ διασκεδάννυται ἡ ψυχὴ, καὶ . . . τοῦτο τέλος ᾖ (dove scriver si dee διασκεδαννῦται). Così anche *ibid.* p. 176. δεδιέναι, μὴ ὁ ἄνεμος αὐτὴν διασκεδαννύσιν; epperò la lezione della 2. edizione di Basilea in *Plato Gorg.* p. 47. ἀποκτίννυμεν, ὅταν ἀποκτίννυμεν (ἀποκτιννῦμεν) non sarebbe falsa, per lo meno è più conforme alla sintassi, che non questa εἴ τινα ἀποκτ.

5. L' infinito nell'attivo termina sempre in -ναι nel presente colla vocal breve radicale τιθέναι, ἱέναι, ἱστάναι, φάναι, διδόναι, ζευγνύναι; nell'aor. 2. con un dittongo o con una vocal lunga εῖ per ε, η per α, οῦ per ο, θεῖναι, εἶναι, στῆναι, δοῦναι. Nel passivo e medio termina in -σθαι con una vocal breve, τίθεσθαι, θέσθαι, ἵστασθαι, δίδοσθαι, δόσθαι.

6. Nel participio attivo la forma -νς è la base, τιθένς, *neut.* τιθέν, *genit.* τιθέντος. διδόνς, *neut.* διδόν, *genit.* διδόντος ec. La sillaba finale diventò lunga dopo aver rigettato il ν, secondo il §. 39. cambiando ε in ει, ο in ου, α ed υ brevi in α ed υ lunghi τιθεὶς τιθεῖσα, διδοὺς διδοῦσα, στᾶς στᾶσα, δεικνῦς δεικνῦσα. La terminazione del participio nel pass. e med. è -μενος colla precedente vocal breve τιθέμενος, θέμενος, ἱστάμενος, διδόμενος, vedi la Tavola *F.*

Osservazioni.

§. 205. 1. Nel Jonico e Dorico le forme -έω, -άω, -όω sovente si trovano nel pres. ed imperf. sing. usate col raddoppiamento, e. g. τιθεῖς *Pind. P.* 8. 14. ἐπιτιθεῖς *Herod.* V. 95. προτιθεῖς *id.* I. 133. ἐπιτιθεῖ *id.* VII. 35. ἱστᾷ *id.* IV. 103. διδοῖς *Il.* ι'. 164. διδοῖ *Hesiod.* εργ.

279. *Herod.* IV. 163. *Pind. P.* 4. 472. — *Imperf.* ἐτίθει *Od.* ε΄. 196. *Herod.* VI. 69. *Xen. Cyr.* IV. 1. 24. VIII. 2. 26. ἵστα *Thuc.* II. 106. VI. 43. ἐδίδους *Demosth.* p. 914. ἐδίδου *Herod.* I. 163. III. 50. *Xen. Cyrop.* VII. 5. 33. VIII. 2. 17. ἐδίδουν 3. pers. plur. *Hesiod.* εργ. 138. ἵει *Herod.* IV. 28. μεθίει *Eurip. Bacch.* 1071 [1]. Il verbo ἵστημι comunemente è conjugato come quelli in -μι, gli altri pigliano le inflessioni dei contratti soltanto in singolare. I verbi in -υμι sono conjugati nel pres. ed imperf. secondo la forma -μι dagli Attici, e talora anche come quelli in -ύω. [2]

Osserv. Si controverte fra i filologi, se anche gli Attici abbiano usata la forma contratta nel presente. Il Brunck approvò in più luoghi le lezioni τιθεῖς, ἱεῖς, e. g. *Soph. Phil.* 992. *Antig.* 403. *Aristoph. Lysis.* 895. ec. [3], e chiama col nome di forme comuni τίθης, ἵης. Ma all' opposto il Porson *ad Eurip. Or.* 141. pretende, che τίθης, ἵης sono le sole forme Attiche, e τιθεῖς, ἱεῖς pretti barbarismi. Uno dei fondamenti, su cui il Porson appoggia la sua opinione si è, che gli Attici non hanno potuto scrivere τιθεῖς, perchè similmente non usano τιθοῦμεν τιθεῖτε; il che provando di troppo, non prova niente, perocchè tal ragione varrebbe pure a sbandire τιθεῖς dal dialetto Jonico, il quale neppur ammette τιθοῦμεν, τιθεῖτε. Ma una prova più decisiva si è, che negli scrittori Attici sempre leggiamo τίθησι, e non mai τιθεῖ, perchè i copisti non lo potevano alterare, almeno nei poeti, senza offendere la misura

---

1 Fisch. II. 442. 478.
2 Brunck ad Aristoph. Av. 520. Fisch. II. 458.
3 Brunck ad Soph. Phil. l. c. Oedip. T. 628. Aristoph. l. c. Musgr. ad Eurip. Herc. f. 710.

del verso. Inoltre in molti luoghi degli scrittori Attici, in cui trovasi la forma contratta, l' accento è così collocato nelle antiche edizioni e nei codici, come se si fosse letto τίθης e non τιθεῖς, giacchè scrivono τίθεις, ἵεις, epperò vedesi, che l' ει provenne dalla moderna pronuncia, che lo confonde coll' η.

2. Nella 3. pers. plur. la forma -ασι è usata dagli Attici, e trovasi sovente nel Jonico, epperò fu detta Jonica, e. g. τιθέασι *Herod.* IV. 23. V. 8. *Thuc.* II. 34. *Aristoph. Vesp.* 562. διδόασι *Herod.* I. 93. *Thuc.* I. 42. ec. Nei verbi in -υμι dicesi, che -ύασι è terminazione degli Attici moderni, ed -ῦσι (come δεικνῦσιν *Plato Rep.* VII. *init.*) degli Attici antichi [1]. L' Heindorf a ragione lesse ἀποκτιννύασι in *Plat. Gorg.* p. 67. ἱᾶσι *Plat. Rep.* VIII. p. 217. *Thuc.* VI. 86. *Xenoph. Mem. S.* II. 1. 33. (contratto da ἱέασι, contrazione, che ha soltanto luogo quando una vocale, e non una consonante, precede, come in Πειραιᾶ, ma non in βασιλέα) [2]. Anche Erodoto ha ἱστέασι V. 71.

3. La forma ἕστακα ammessa nelle comuni grammatiche, trovasi per lo più soltanto nei moderni scrittori, come in *Aeschin. Antioch.* 18, ed in significato transitivo. Da questa vuolsi distinguere la forma Dorica ἕστακα con α lungo, e. g. *Pind. P.* 8. 100. παρέστακε.

Invece di ἕστηκα la forma tronca ἕστα (vedi §. 183. 7) è più usata nel dual. e plur., e. g. ἕσταμεν *Plato Gorg.* p. 47. *Thuc.* VI. 18. *Aristoph. Ach.* 683. per ἑστήκαμεν. ἕστατε *Demosth.* p. 99. in sua vece Erodoto V. 49. scrive ἑστέατε. Nella 3. persona plur. i due α, che si scontrano

---

1 Moeris p. 127. 171.

2 Thom. M. p. 225. 406. Moeris p. 281. 406. Fisch. II. 450.

dopo aver rigettato il κ, uno dei quali fu prodotto da un η, si contraggono insieme, mentre che nelle altre persone e nell' infinito si omette un α. ἑστᾶσι (come βεβᾶσι, τεθνᾶσι) *Herod.* I. 155. 179. *Thuc.* I. 61. ec. Erodoto scrive altresì ἑστέασι I. 200. III. 62. Così anche nel congiuntivo ἑστῶμεν *Plato Gorg.* p. 47. infin. ἑστάναι *Soph. Antig.* 651. *Eurip. Alc.* 209. *Thuc.* III. 15. partic. ἑστηκὼς *Hesiod. Theog.* 519. ἑσταὼς *Il.* β'. 170. ἑστεὼς *Herod.* I. 102. V. 92. ἑστὼς *Thuc.* III. 9. IV. 10. *Soph. Oed. T.* 633. nel neutro *Thuc.* IV. 10. piucchè perfetto ἕστασαν *Herod.* VIII. 74. *Thuc.* IV. 56. VII. 28. ec. [1]

Siccome queste forme rassomigliano ad un presente in -μι, e quantunque appartenenti al perfetto hanno il significato del presente, perciò un tempo presente ἕστημι fu inventato, il quale non è usato bensì, ma è origine dell' imperativo, che se ne forma, ἕσταθι *Il.* ψ'. 284. υ'. 354. *Arist. Av.* 206. *Soph. El.* 49. nell' ottativo ἑσταίη *Od.* ψ'. 101. 169. [2]

Oltracciò si pigliò come base un presente formato dal perfetto, e quindi ne venne un futuro ἑστήξω ed ἑστήξομαι *Plato Rep.* IX. p. 271. *Symp.* p. 268. *Eurip. Iph. A.* 675.

4. L' aor. 1. in -κα leggesi nei buoni autori usato soltanto nel singolare, e nella 3. pers. plur. Tuttavia *Xen. Mem. S.* IV. 2. 16. ἐθήκαμεν. Nelle altre persone è più usato l' aor. 2. il quale all' opposto appena si usa in singolare. D' altra parte ἔστησα ed ἔστην sono egualmente in uso, ma in significato diverso, vedi §. 206.

---

1 Fisch. II. 453. 461. sq. 463.
2 Fisch. II. 442. sq.

5. Nell' imperativo pres. 2. pers. la forma contratta è frequentissima in τίθημι, ἵημι, δίδωμι. Così τίθει *Aeschyl. Agam.* 931. *S. ad Th.* 203. *Aristoph. Ran.* 1316. *Thuc.* VI. 14. *Xen. Cyrop.* V. 3. 21. ἵει *Arist. Pac.* 158. *Ran.* 1462. δίδου *Herod.* III. 140. *Plato Phaedr.* p. 343. *Xen. Cyr.* I. 4. 10. in sua vece Pindaro usa δίδοι *Ol.* I. 136. VI. 178. VII. 164. Doricamente. Per ἵσταθι più comunemente si scrive ἵστη *Il.* φ'. 313. *Arist. Eccl.* 738. *Eurip. Suppl.* 1229. *Hel.* 1264. *Jon.* 1129. Allo stesso modo πίμπρη *Eurip. Jon.* 527. 974. ἐμπίπλη *Arist. Av.* 1310. ζῆ *Eurip. Iph. T.* 699. per πίμπραθι, ἐμπίπλαθι, ζῆθι [1]. Similmente δείκνυ per δείκνυθι *Arist. Av.* 665. *Plato Rep.* VII. 144. Così anche σάω per σάωθι *Od.* ρ'. 595. [2]

Al contrario il solo φάθι è in uso da φημί.

Nell' imperativo aor. 2. la 2. pers. è sempre θές, δός, e non θέτι, δόθι; tuttavia quest' ultimo leggesi in *Nicandr. Ther.* 562. Nei verbi composti invece di στῆθι spesso si dice -στα, e. g. ἄνστα *Theocr.* XXIV. 36. (od ἄνα *Soph. Ai.* 194. *Eurip. Troad.* 98) Così anche πρόβα per προβῆθι *Arist. Ach.* 262. παράστα *Menand.* p. 46. *Cler.*

La 3. pers. plur. dell'imperativo pres. ed aor. 2. è, come nei verbi in -ω, sovente terminata in -ντων per -τωσαν, e. g. παραθέντων *Arist. Nub.* 455. διδόντων *Thuc.* V. 18.

6. L' ottativo pres. ed aor. 2. come nell' aor. pass. dei verbi in -ω, fa per lo più nel plurale sì nei poeti, che nei prosatori, -εῖμεν, -εῖτε, -εῖεν, -αῖμεν, -αῖτε,

---

1 Piers. ad Moer. p. 208. sq.
2 Brunck ad Arist. Lys. 733.

-αῖεν, οῖμεν, οῖτε, -οῖεν per είημεν ec., e. g. θεῖμεν *Od.* μ'. 347. *Demosth.* p. 323. 1251. ἱσταῖεν *Xen. Cyr.* II. 4. 15. *Thuc.* I. 18. δοῖμεν, δοῖεν *Od.* β'. 336. *Thuc.* II. 12. *Plato Rep.* X. p. 309. (δοίησαν *Damox. ap. Athen.* III. p. 401. *ed. Schw.*) μεθεῖτε *Arist. Ran.* 1384. 1393. (l' ottativo per l' imper. come in Platone *Euthyd.* p. 9. πλέῳ εἴητον per ἐστόν) *Pind. P.* V. 160. διδοῖτε. Il Porson *ad Eurip. Or.* 141. considera μεθεῖτε come l' imperativo contratto per μεθίετε (nel qual caso dovrebbe essere μεθίειτε) e corregge μέθεσθε.

Osserv. Per διδοίην, δοίην ec. alcuni moderni dicono altresì διδῴην, δῴην, le quali forme sono disapprovate dagli antichi grammatici. [1]

§. 206. *Osservazioni sopra alcuni Verbi.*

I. ἵστημι.

Il perf., il piucchè perf., e l' aor. 2. att. hanno una significazione intransitiva *stare*; gli altri tempi hanno il significato transitivo *porre*, *mettere*. Il perfetto ha pure il significato del presente, epperò il piucchè perfetto quello dell' imperfetto. Così ἕστηκα vale *io sto*, e. g. *Od.* ω'. 298. ποῦ δ' ἡ νηῦς ἕστηκε θοή *dove sta la nave?* εἱστήκειν *io stava*, e. g. *Arist. Plut.* 738. ὁ Πλοῦτος ἀνεστήκει βλέπων *Pluto vedendo sorgeva.* ἔστην *io stetti* azione al tutto passata. Tuttavia Omero *Il.* μ'. 56. usa ἕστασαν, cioè εἱστήκεισαν in senso transitivo.

---

1 Phrynich. p. 152. Moeris p. 117. vedi Thom. M. p. 225. sq. e Piers. ad Moer. l. c.

II. ἵημι.

1. Il composto ἀφίημι ha spesso l' aumento in principio della parola, e. g. ἠφίει *Thuc.* II. 49. *Demosth.* p. 70. 301. ἠφίεσαν *id.* p. 540.

2. Il perfetto di questo verbo, oltre alla sua propria forma εἷκα, ha pure, ma soltanto nel Nuovo Testamento, quella in ἕωκα ἀφέωκα (pass. ἀφέωμαι) che dee essere Do rica, ma falsamente viene attribuita agli Attici nelle grammatiche comuni. [1].

3. Nel plur. dell'aor. 2. gli Attici per ἅφεμεν, ἅφετε, ἅφεσαν dicono per lo più ἀφεῖμεν, ἀφεῖτε, ἀφεῖσαν, e. g. ἀνεῖμεν *Aristoph. Vesp.* 572. *Thuc.* I. 76. (non l' ottativo come crede il Fischer II. p. 481.) καθεῖμεν *Eurip. Iph. A.* 423. ἀνεῖτε *Soph. Oed. T.* 1405. ἀφεῖσαν *Thuc.* V. 81. (non il participio, come pensa il Valckenaer *ad Herod.* p. 261. 58) VII. 53. *Demosth.* p. 217. 17. *Xenoph. Hellen.* 1. 5. 19. nelle edizioni di Aldo, e nella seconda di Stefano. ἀνεῖσαν *Thuc.* V. 32. *Plato Symp.* p. 180. παρεῖσαν *Eurip. Troad.* 694. [2]

Le regolari forme ἅνεσαν, ἀνέσαντες si leggono in Omero *Il.* φ'. 537. *Il.* γ'. 657. L' aor. 2. infin. εἷναι talor si incontra nei verbi composti, vedi Dorville *ad Charit.* p. 485. Heindorf *ad Plat. Crat.* p. 105.

Osserv. 1. In Erodoto III. 126. VI. 103. trovasi anche un participio εἵσας, ὑπείσας, ὑπείσαντες, che il Valckenaer p. 261. 58. deriva da ὑφίημι, come in altro luogo leggesi ὑπεὶς λόχον; ma pare che meglio si derivi da ἕω, vedi la nota dei verbi difettivi sotto ἕω.

---

1 Fisch. I. p. 107. Maitt. p. 51.

2 Brunck ad Soph. Oed. T. 1405. Fisch. II. 479.

Osserv. 2. Talora trovasi un'altra forma dell'aor. ἧσα, e. g. ἀφῆσαν *Xen. Hell.* 1. 6. 19. in alcune edizioni; ἀνῆσαν *Eurip. Jon.* 1170. μεθήσῃς *Arist. Vesp.* 437. ἀφήσῃς *Plato Symp.* p. 170. *ult.* Ma le migliori edizioni leggono ἀφεῖσαν (ἀφῆκαν) ἀνεῖσαν, μεθήσεις, ed in Platone vuolsi emendare καὶ μὴ ἀφήσεις, ovvero καὶ μὴ ἀφῇς [1]. così in Isocrate *Areop.* 145. *D.* προςθήσωσιν falsamente si legge, mentre l' edizione Milanese dà correttamente προσθήσουσιν.

III. φημί.

Vedi §. 209. II.

DIALETTI.

§. 207. In molti casi le variazioni dei dialetti prodotte in questa conjugazione si accordano con quelle della prima conjugazione.

1. -σκον nell' imperf. ed aor. 2. per -ην, dove sempre adoperasi la vocal breve, e. g. τίθεσκεν *Hesiod. fragm.* 77. *ed. Cler.* δόσκον *Od.* τ'. 76. *Il.* ι'. 331. σ'. 546. per ἔδων. στάσκε *Il.* γ'. 217. per ἔστη. μεθίεσκεν *Apoll. Rh.* III. 274.

2. -μεν, e -μεναι nell' infin. per -ναι, nel qual caso la vocal breve suol precedere quella desinenza, e. g. ὑπερτιθέμεν *Pind. Pyth.* 5. 33. τιθέμεναι *Clin. ap. Gale* p. 687. Ma τιθήμεναι *Il.* ψ'. 83. 247. θέμεναι *Il.* β'. 285. e θέμεν *Od.* λ'. 314. *Pind. Ol.* II. 33. VI. 5 [2].

---

1 Fisch. II. 481.
2 Fisch. II. 459.

ἱστάμεν per ἱστάναι (ἑστηκέναι) *Od.* α'. 120. φ'. 261. στάμεν *Pind. P.* 4. 2. διδόμεν *Pind. Isthm.* 8. 132. δόμεναι *Il.* α'. 116. *Pind. Nem.* 8. 34. δόμεν *Il.* ψ'. 379. *Pind. Ol.* 6. 54, 8. 111. *Decret. Byzant. in Demosth.* p. 256. ἕμεν, nei composti μεθέμεν *Il.* α'. 283. συνέμεν *Pind. P.* 3. 141. per μεθεῖναι, συνεῖναι, da μεθίημι, συνίημι. La vocal lunga si conserva in βᾶμεν per βῆναι *Pind. P.* 4. 69. βήμεναι *Od.* θ'. 518. ξ'. 327. ὑποστᾶμεν *Euryph. ap. Gale* p. 668. [1]

I Dori usano α per η nei verbi, la cui forma radicale era in -άω, e. g. ἵσταμι da στάω; ma non τίθαμι per τίθημι.

I Dori circonflettono l' ultima sillaba del futuro θησῶ VIII. 14. 17. 20. στασῶ V. 53. δωσῶ I. 25. III. 36. Quindi in medio θησεύμεσθα *id.* VIII. 13.

3. Nella seconda persona τίθησθα *Od.* ι'. 404. per τίθης. V. §. 195. 7.

4. Nella terza persona pres. sing. i Dori usano -τι per -σι, e. g. τίθητι *Theocr.* III. 48. ὑφίητι *id.* IV. 4. ἀποδίδωτι *Timaeus Locr.* p. 11. 12. 16. [2]

5. Nella terza persona plur. -ντι è terminazione Dorica, τίθεντι, ἐξιστᾶντι *Timaeus Locr.* p. 19. φαντὶ *Theoc.* III. 45. ἴσαντι *id.* XV. 64. [3]

6. L' imperfetto presso i Joni termina in -εας, -εα, -εε, come nel piucchè perfetto §. 193. 4. e. g. ὑπερετίθεα *Herod.* III. 155. προετίθεε VIII. 49. ἀνίεε IV. 125. il quale tuttavia può derivarsi dalla forma radicale ἀν-ιέω. Omero anche scrive ξύνιον *Il.* α'. 273. per ξυνίεσαν. Vedi *Etymol. M.* p. 612. 7.

---

1 Maitt. p. 236.
2 Maitt. p. 233.
3 Maitt. loc. c.

7. La terza persona plurale dell' imperfetto, e dell' aoristo 2. sovente si abbrevia, ma solo presso i poeti, così -εν, -αν, -ον, ων, per -εσαν, -ησαν, -οσαν, -ωσαν, e. g. τίθεν *Pind. P.* 3. 114. ἵεν *Il.* μ'. 33. *Pind. Isthm.* I. 34. ἔσταν *Od.* θ'. 325. *Pind. P.* 4. 240. στὰν *Il.* λ'. 216. ἔδον *Hesiod. Th.* 30. ἔφαν *Theocr.* II. 130. ἔγνον *Pind. P.* 4. 214. ed ἔγνων *id.* 9. 137. [1]

8. I Joni sogliono anche in questi verbi ripetere la vocal lunga nel soggiuntivo, ovvero premettervi un ε, e. g. δώωσιν *Il.* α'. 137. ι'. 136. στήῃς *Il.* ρ'. 30. στήῃ *Il.* ε'. 598 [2]. στέωμεν *Il.* λ'. 348. χ'. 231. θέωσι *Herod.* III. 81. IV. 7. Ed allungano anche l' ε inserito, θείω *Il.* α'. 143. π'. 83. στείομεν. *Il.* ο'. 297. μεθείω per μεθῶ *Il.* γ'. 414. Talora i poeti dopo la vocal lunga inseriscono la breve, come δώομεν *Il.* η'. 299. παρστήετον *Od.* σ'. 182 [3]. (δώομεν vuolsi piuttosto riferire alla classe delle voci citate al §. 195. BLOMF.)

9. Spesse volte Omero forma la terza persona del soggiuntivo simile a quella dell' indicativo, δῷσι *Il.* α'. 129. *Od.* α'. 379. β'. 144. dove è annessa la terminazione -σι, come in ἐθέλῃσι §. 195. 7. Egli anche suole scrivere δώῃσιν *Il.* α'. 324. μ'. 275. e δώῃ *Od.* μ'. 216; così che la formazione pare, che sia δώω, δώῃς, δώῃ, —δώωσι, nel qual caso il ι sottoscritto si pone sotto l' η, mentre che nell' ottativo sta sotto l' ω, come δῴην. Parimente πίμπλῃσι *Hesiod.* εργ. 299. ὄφρα σε λιμὸς Ἐχθαίρῃ, φιλέῃ δὲ ἐΰστ. Δημήτηρ Αἰδοίη, βιότου δὲ τεὴν πίμπλῃσι καλιήν.

10. Siccome la terza persona del soggiuntivo formasi

---

1 Fisch. II. 338.
2 Heyne obss. ad Il. tom. V. p. 112. sq.
3 Fisch. II. 449.

come la terza persona dell' indicativo, così la prima persona del soggiuntivo pare, che nell' antica lingua terminasse in -μι. Almeno l' *Etymol. M.* p. 54. 43. legge nell' *Il.* ω'. 716. ἐπὴν ἀγάγωμι πόλινδε, lezione adottata dal Wolf invece di ἀγάγοιμι. Così *Il.* ι'. 414. εἰ δέ κεν οἴκαδ' ἵκωμι φίλην ἐς π. γ. per ἵκοιμι. *Il.* χ'. 450. δεῦτε, δύω μοι ἕπεσθον, ἴδωμ' ὅτιν' ἔργα τέτυκται *Od.* τ'. 490. dove l' Eustazio *ad Il.* π'. 243. legge ὁππόταν - κτείνωμι, dove pure secondo la sintassi vi sta meglio il soggiuntivo.[1]

Delle Voci Passiva e Media.

Vedi le Tavole *G. H.*

Osservazioni.

§. 208. 1. L' imperativo θοῦ per θέσο, θέο incontrasi solamente nei composti, e. g. περίθου *Aristoph. Eccl.* 131. ὑπόθου *ib.* 1023. παράθου *ib.* 1024. L' intero θέσο trovasi in un Epigramma di Eratostene negli *Anal. Br.* t. III. p. 123. III. secondo la correzione dell' Hemsterhuys *ad Lucian.* t. I. p. 389. *Bip.* θέο *Od.* κ'. 333. e nei composti ἔνθεο *Il.* δ'. 410. ec. ἐγκάτθεο *Hesiod.* ἐργ. 27. τίθεσο *Aristoph. Pac.* 1039. *Plat. Soph.* p. 241.

In ἵσταμαι usasi assai più ἵστω, che non ἵστασο, e. g. *Soph. Ai.* 786. *Arist. Eccl.* 732; sebbene ἵστασο leggesi in *Eurip. Alc.* 1122. *Phoen.* 40. *Arist. Vesp.* 285[2]. Nell' aoristo 2. l' imperativo è δοῦ nei composti περίδου

---

1 Hermann de rat. em. Gr. Gr. p. 263. cf. Heyne ad Il. χ'. 450. Schaefer Melet. in Dion. H. p. 99.

2 Moeris p. 18. sq. et Pierson, Thom. M. p. 75. Fisch. II. 468.

Arist. Nub. 644. (come περίδοσθαι *Equ.* 791.) ἀπόδου *Ran.* 1235. [1]

2. L' ottativo pres. pass. e l' aor. 2. med. Atticamente hanno spesse volte la forma dell' ottativo del verbo baritono in ω, e. g. τίθοιτο *Xen. Mem.* III. 8. 10. ὑπεκτίθοιτο *id. Cyrop.* VI. 1. 26. παρατίθοιτο *ib.* VIII. 2, 3. ἐπιθοίμεθα *Thuc.* VI. 34. ἐπίθοιντο *ib.* 11. ἐπίθοιτο *Xen. Cyrop.* VIII. 5. 14. πρόςθοιτο *Demosth.* p. 68. 27. (Jon. θέοιτο *Herod.* I. 52. 53. VII. 237.) Da ἵημι vengono ἀφίοιντο *Antipho* p. 653. *ed. R.* πρόοιντο *Thuc.* I. 120. *Demosth.* p. 311. 27. πρόοισθε *id.* p. 67. 21.

3. Lo stesso avviene nel soggiuntivo, tranne che quì la distinzione consiste solo nell' accento. προτιθώμεθα *Herod.* V. 18. κατάθωμαι *Arist. Vesp.* 565. μετάθηται (per μεταθῆται) *Plat. Cratyl.* p. 232. secondo il Fischer. πρόθηται *Isocr. Enc. Hel.* p. 208. *D.* ἐπίθωνται *Thuc.* I. 64. (Jon. -θέωνται *Herod.* I. 194. V. 24. VII. 191. VIII. 4. [2]) Da ἵημι, πρόηται *Demosth.* p. 337. πρόησθε *Thuc.* III. 14. Così ἐξίῃ in attivo *Eurip. Troad.* 94.

Similmente leggiamo παραδίδωται *Herod.* III. 117. ἀπόδωνται *Xen. Mem.* III. 7. 6. Tuttavia questa anomalia nel soggiuntivo è assai incerta, perchè il divario non consiste, che nell' accento.

I. ἵημι.

§. 209. 1. L' aor. passivo e medio di ἵημι piglia anche un aumento nei composti εἵθην, εἵμην, nel qual caso l'aor. 2. med. piglia la forma del piucchè perfetto passivo, e

---

1 Brunck ad Arist. l. c.
2 Fisch. II. p. 470.

dell' ottat. aor. 2. med. Così aor. 1. παρεῖθη *Il.* ψ'. 868. μετεῖθη *Herod.* I. 114. ἀπεῖθη *id.* VII. 122. ἀφεῖθη *Demosth.* p. 1209. *Lysias* p. 496 [1]. Aoristo 2. med. ἐφεῖτο *Aesch. Prom.* 4. *Aristoph. Vesp.* 242. *Eurip. Suppl.* 1199. *Soph. El.* 1111. ἀπεῖτο *Herod.* VIII. 49. καθεῖτο *Thuc.* IV. 100. 103. ὑφεῖτο *Eurip. Ph.* 31. προεῖντο *Demosth.* p. 258. 16. προεῖτο *id.* p. 264. 23. προεῖσθε *id.* p. 59. 19. προείμεθα *id.* p. 60. 17. προεῖντο *id.* p. 61. 4. καθυφείμεθα *id.* p. 30. 24. [2]

2. L' imperativo perf. pass. comunemente manca nelle grammatiche *Aristoph. Ran.* 1427. μεθεῖσθον *Herod.* IV. 98. μεθείσθω.

3. μεμετιμένος partic. perf. per μετειμένος *Herod.* V. 108. VI. 1. VII. 229. è una forma affatto irregolare.

II. φημί

conjugasi come ἵστημι, ma è soltanto usato in alcuni tempi.

Pres. Indic. φημί, φής, φησί (ν), φατόν, φατόν, φαμέν, φατέ, φασί (ν).

Imper. φαθί (*Xen. Cyrop.* IV. 5. 34. *Aristoph. Equ.* 22. Vedi *Moeris* p. 392.) ec.

Ottat. φαίην. Invece di φαίημεν ec. φαῖμεν ec., e. g. *Plato Rep.* IX. p. 276.

Soggiunt. φῶ, φῇς, φῇ.

Infin. φάναι.

Partic. φάς, φᾶσα, φάν.

Imperf. ἔφην, ἔφης, (ἔφησθα), ἔφη, ἔφατον, ἐφάτην, ἔφαμεν, ἔφατε, ἔφασαν (nei poeti ἔφαν).

Fut. φήσω.

---

1 Dorville ad Char. p. 600.

2 Brunck ad Soph. Phil. 619.

Aor. 1. ἔφησα. Ottat. φήσαιμι. Sogg. φήσω. Inf. φῆσαι. Part. φήσας.

Nella voce passiva e media trovasi

Aor. 2. med. ἐφάμην, particolarmente usato dai poeti, e dagli scrittori Jonici. φάσθε per ἔφ. *Od.* ζ'. 200.

Imperat. φάο *Od.* π'. 168. σ'. 170. φάσθε *Il.* ι'. 422.

Infin. φάσθαι, e non φᾶσθαι [1] *Il.* ι'. 100. *Od.* π'. 287. ψ'. 106.

Partic. φάμενος. [2]

Osservazioni.

1. Il presente indicativo, eccettuata la seconda persona singolare, è enclitico; così ὥς φησι.

2. φής assai più convenientemente scrivesi senza il ι sottoscritto, conforme ad ἵστης, ma nel soggiuntivo si scrive φῇς, φῇ.

3. L'imperfetto ἔφην ec. generalmente si pone dopo una o più parole di chi parla, come il latino *inquit*, anche quando precede un altro vocabolo di pari significato, e. g. *Xen. Cyrop.* III. 1. 8. V. 4. 33.

4. In questo caso invece di ἔφην si adopera spesse volte ἦν, ἦ; così ἦ δ' ὅς *disse egli*; ἦν δ' ἐγώ *dissi io Aristoph. Equ.* 634. *Xenoph. Mem.* III. 3. 3. specialmente in Platone [3]; e leggesi ἦ anche in Omero, e. g. *Il.* α'. 219. La prima persona ἠμί incontrasi in *Aristoph. Nub.* 1145. *Ran.* 37, in una pronta ripetizione *dico io.*

5. L'infin. φάναι è sempre usato nel significato di preterito, e. g. φάναι τὸν Σωκράτη *che Socrate abbia detto.*

---

1 Porson ad Eurip. Med. 1.
2 Fischer II. p. 492 - 496.
3 Koen ad Greg. p. 61. 5. Fisch. II. 494.

		Infinito	Participio
Pres.	**S.** εἰ **D.** **P.** ἐσ	εἶναι	ὤν, οὖσα, ὄν
Imp.	**S.** ἦ **D.** **P.** ἦ		
Fut.	**S.** ἔσ **D.** ἐσ **P.** ἐσ	ἔσεσθαι	ἐσόμενος, η, ον

§. 210. 1. Invece del ν nelle terze persone plurali i Joni pongono sovente l'α, e. g. τιθέαται *Herod.* I. 133. VII. 119. ἱστέαται per ἵστανται *id.* II. 80. 113. III. 61. V. 61. ἐτιθέατο *id.* I. 119. ἐδειχνύατο *id.* IX. 58. ἑστέαται per ἕστανται I. 196.

2. Anche quì i Joni sciolgono la vocale circonflessa, e. g. ἐπιθέωνται *Herod.* VII. 191. Vedi §. 208. 3.

3. Le seguenti sono anomalie particolari e poco frequenti: διδώσω per δώσω *Od.* ν'. 358. ω'. 313. δίδωθι per δίδοθι *Od.* γ'. 380. Ma θέσσαντο *Pind. Nem.* V. 18. deriva da θέσσεσθαι *impetrare con preghiere.* [1]

Puossi aggiungere un imperf. med. ἤμην *Xen. Cyrop.* VI. 1. 9. *Lysias* p. 287. disapprovato dai grammatici [2]. εἵατο per ἧντο *Od.* υ'. 106.

§. 211. Vedi la tavola quì annessa.

Osservazioni.

1. Il presente, eccettuata la seconda persona, è enclitico. Anche la seconda persona εἶ nei composti manda l'accento alla sillaba precedente, πάρει, ξύνει ec.

2. Invece di ἴσθι (e. g. ξύνισθι *Plat. Rep.* I. p. 149) eravi anche un' antica forma ἔσο, ἔσσο *Od.* α'. 303. γ'. 200. da cui le altre persone derivaronsi pressochè regolarmente, come τίθεσο, τιθέσθω.

Per ἔστω Platone *Republ.* II. p. 215. scrive ἤτω, il quale d' altronde è soltanto usato dagli scrittori Elleni-

---

1 Interpr. ad Hesych. t. I. p. 461. 15. 1704. Bentl. ad Callim. H. in Cer. 48. Heyne ad Pind. l. c.

2 Moeris p. 172. e Piers. Thom. M. p. 88. Fischer II. p. 502. Schaefer ad Long. p. 423.

stici, e pare, che sia nato da ἔε, ἐέτω [1]. Ἔστων per ἔστωσαν leggesi in Senofonte *Cyr.* IV. 6. 10. VIII. 6. 11.

3. εἶμεν per εἴημεν trovasi in Platone *Republ.* VIII. p. 213 [2]. Invece di εἴησαν usasi sovente εἶεν. Tuttavia Senofonte scrive εἴησαν *Symp.* 5. 5. e *Memor. S.* I. 4. 19. secondo l' osservazione di una grammatica inedita nei MSS. di S. Germano, *Thuc.* VI. 96. *Xen. Cyr.* I. 2. 13. *Anab.* 2. 6. 13. vedi *Ruhnk. ad Mem. S.* p. 225. Questo εἶεν è pure usato avverbialmente nel senso del latino *esto*, e sembra essere stato nella lingua del popolo conservato dall' antico εἶε per εἴη col ν paragogico; giacchè il senso vuole che si adoperi in singolare [3]. Esso trovasi massimamente in Platone ed Aristofane. (Εἶεν è la terza persona di εἶα antico ottativo di ἔω. Amendue si adoperano come interjezioni. BLOMF.)

4. La forma originale dell' imperfetto pare, che fosse ἔα. *Il.* δ'. 321. ε'. 887. *Od.* ξ'. 222. *Herod.* II. 19. ἔας *id.* I. 187. ἔατε *id.* IV. 119. V. 92. come τίθημι fa ἐτίθεα nel dialetto Jonico. In sua vece Omero scrive pure ἦα *Il.* ε'. 808. ec. Quindi nacque la forma Attica ἦ nella prima persona *Plat. Protag. p.* 87. *Aristoph. Plut.* 77. *Av.* 1363. *Equ.* 1339 [4], allo stesso modo, con cui l' Attico -η nasce dalla forma Jonica del piucchè perfetto -εα; tuttavia ἦν è la forma la più usata nella 3. persona, come pure nel piucchè perfetto.

ἦσθα *Plat. Rep.* X. 292. si dà come più Attico di ἦς. [5]

---

1 Suidas v. ἤτω.

2 Heindorf. ad Plat. Theæt. p. 298.

3 Ruhnk. ad Xenoph. Mem. S. p. 223. ed. Ern. Brunck ad Arist., Ran 607.

4 Spanh. Küster, Brunck ad Arist. Plut. 77. Fisch. II. 498. sq. Brunck Lex. Soph. p. 722. sq.

5 Thom. M. p. 425. Moeris p. 175.

ἦν per ἦσαν leggesi in una iscrizione presso *Aeschin. in Ctesiph. p.* 573. *Hesiod. Theog.* 321. *Herod.* V. 12. particolarmente nel dialetto Dorico, e. g. Epicarmo presso *Athen.* II. p. 250. *ed. Schw.* VII. p. 12. 43. 119. 201 ec. [1]

DIALETTI.

§. 212. εἰμὶ Doricamente dicesi ἐμμὶ *Theocr.* XX. 32.

εἶς anticamente ἐσσὶ *Il.* α'. 176. γ'. 164. ec. *Theoc.* I. 17. *Pind. Ol.* 6. 153. *Pyth.* I. 172. ed anche nei poeti Attici *Eurip. Hel.* 1250. *Aristoph. Lys.* 600. [2]

ἐςὶ Doricamente ἐντὶ *Theocr.* I. 17. XI. 46. *sq.* Esso pure si usa per

εἰσὶ *Theocr.* V. 109. XI. 45. [3]

ἐσμὲν Jonicamente εἰμὲν *Il.* ε'. 873. ec. *Herod.* VII. 51. 9. 3. Doricamente εἰμὲς *Theocr.* II. 5. XV. 73. 89. 91.

Osserv. Callimaco scrive anche ἔμεν per ἐσμὲν p. 541. CCXCIV. *ed. Ern.* ed il Brunck così pure legge in *Soph. El.* 21. *v. not.* [5]

εἰσὶ Jon. Dor. ἔασι *Il.* β'. 125. *Herod.* I. 66. *Theoc.* XXV. 24.

ἦν 1. e 3. pers. Dor. ἦς *Theocr.* V. 10. [5]

ἦμεν Dor. ἦμες *Theocr.* XIV. 29.

ἦσαν anticamente ἔσαν *Il.* β'. 703. *Herod.* III. 125. *Pind. Ol.* 2. 17. *Theocr.* XXV. 117. 128. ed ἔσσαν *Pind.* 9. 79.

---

1 Valck. ad Herod. p. 376. 21.
2 Brunck ad Arist. l. c.
3 Koen ad Greg. p. 129. sq.
4 Toup. em. in Suid. t. I. p. 115.
5 Koen ad Greg. p. 118.

Osserv. Oltre ad ἦν i Joni usano anche la forma ἔσκον, e. g. *Il.* ζ'. 153. *Herod.* VI. 133. VII. 119. *Aeschyl. Pers.* 657. *Theocr.* XXV. 274. in uno squarcio scritto in dialetto Jonico.

ἔσομαι Dor. ἐσοῦμαι *Thuc.* V. 77. 79. ed in grazia del metro ἐσσοῦμαι *Theocr.* VII. 67. V. 56. ed anche *Il.* β'. 393. γ'. 317. (Credo, che i Dori non abbiano mai usato ἐσοῦμαι con un solo σ. In Tucidide la vera lezione è ἐσσοῦνται, come hanno parecchi codici. BLOMF.)

Nell' imperf. nell' ottat. sogg. e partic. i Joni adoperano altresì sovente la forma originale ἔω, e. g. ἔον *Il.* ψ'. 643. λ'. 761. ottat. ἔοιμι *Il.* ι'. 142. 284. *Herod.* VII. 6. soggiuntivo ἔῃσι *Od.* λ'. 433. ἔωσι *Il.* ι'. 282. *Herod.* I. 155. Se non che ciò può eziandio spiegarsi collo scioglimento Jonico della sillaba circonflessa (§. 200) come ἔην per ἦν nell' imperf. *Il.* β'. 217. ec. ed anche ἤην *Il.* λ'. 807. Dalla forma originale ἐών nasce il comune ὤν, οὖσα, ὄν.

L' infinito εἶναι dicesi Jonicamente ἔμεναι. *Il.* γ'. 40. 42. ε'. 602. ec. ἔμμεναι *Il.* α'. 117. ec., ed ἔμεν *Il.* δ'. 299. 319. *Theocr.* XXV. 116. ἔμμεν *Pind. P.* IV. 174. alla foggia di θέμεναι e θέμεν per θεῖναι. I Dori allungano la penultima col dittongo ει, scrivendo εἶμεν, che pure scrivesi ἦμεν *Theocr.* II. 41. VII. 86. *Thuc.* V. 77. Decreto dei Bizantini *Demosth. pro cor. p.* 265. 10. *Aristoph. Ach.* 741. 771. ἤμεναι od εἴμεναι *id. ib.* 775. [1]

Partic. οὖσα, Jon. ἐοῦσα, Dor. ἐοῖσα *Theoc.* II. 64. εὖσα *Theocr.* II. 76. V. 26. XXVIII. 16. *Erinn. Anal.* t. I. p. 58. II. v. 5. ed ἔασσα *Tim. L.* p. 9. 12. 14. *Stobaeus Ecl. Phys.* p. 45. 33. *ed. Canter. Euryph. ap. Gale.*

1 Dorville Vann. Crit. p. 27. 28. Koen ad Greg. p. 91. Fisch. II. 501.

i.

		nfinito	Participio
Pres.	**S.** **D.** **P.**	ἰέναι	ἰών, ἰοῦσα, ἰόν
Perf.	**S.**		
Piuch.			

p. 667. Quest' ultima è derivata dall' antica ed analoga forma del participio εἵς (ἕνς) ἕντος, come τίθημι τιθείς, che gli Eoli conservarono. Quindi viene ἕντες, ἕντεσσιν nella *Tabul. Heracl.* p. 214. 210. per ὄντες, οὖσιν, ed in Alcmane *ap. Eustath.* 1787. παρέντων per παρόντων [1] (Voglionsi aggiungere l' infin. Dorico ἦμες, ed il participio εὖντα per ἐόντα *Theocr.* 7. 86. 12. 3. BLOMF.)

§. 213. Del Verbo εἶμι *vado*.

Si vuole aggiungere un imperfetto usato dagli antichi poeti: nel singolare ἴον (ἤϊον, ᾖον) ἴες, ἴε, e. g. *Il.* β'. 872. *Od.* π'. 41. 155. ρ'. 30. 256. τ'. 53. ω'. 220. Nel duale e plurale, ἴτον, ἴτην, ἴμεν, ἴτε, ἴσαν, e. g. *Il.* ζ'. 120. γ'. 8. *Od.* α'. 176. *Hesiod.* *Th.* 686. In vece di quest' ultimo i grammatici inventarono un singolare εἶν, εἷς, εἶ analogo a quello degli altri verbi in -μι, come τίθημι, ἐτίθην, ma non è usato.

Oltre a questi si trovano alcuni tempi della voce media; nel pres. sing. ἵεμαι, ἵεσαι, ἵεται (*Xen. Cyr.* VII. 3. 15. *Plato Phaedr.* p. 309). Plur. ἱέμεθα (ἱέμεσθα *Soph. Antig.* 432) ἵεσθε, ἵενται (*Xen. Anab.* V. 7. 24). Nell' imperf. ἱέμην (*Arist. Equ.* 625) ἵεσο, ἵετο (*Herod.* IX. 78) ἵεντο (*Xen. Anab.* IV. 2. 7. V. 2. 8). Nell' infinito ἵεσθαι *Herod.* VI. 134. *Xen. Anab.* III. 4. 41. V. 7. 25. [2]

Nell' aor. 1. εἰσάμην *Il.* δ'. 138. ε'. 538. che vuolsi attentamente distinguere da εἰσάμην *io sembrai*, e. g. *Il.* μ'. 103.

Nel fut. εἴσομαι, e. g. *Il.* ξ'. 8. da non confondersi con εἴσομαι futuro di οἶδα *io so*.

Nota. εἰσάμην ed εἴσομαι trovansi in questo senso presso

---

1 Fisch. II. p. 502. Schneider Lessico Greco ad v. εἰμί.

2 Fisch. II. 508. Brunck ad Arist. Eccl. 346. Soph. Oed. T. 1242.

i soli poeti Jonici. Gli Attici usano come solo futuro il presente εἶμι [1], che anche in questo significato incontrasi presso i Joni. L' εἴσομαι appo gli Attici non è che il futuro di οἶδα, come in *Eur. Iphig. A.* 975, dove alcuni per isbaglio lo presero per lo fut. di εἶμι. Così anche *Eur. Ph.* 260.

Osservazioni.

§. 214. 1. εἶ è più usato in Attico, che non εἶς, e. g. *Soph. Oed. Col.* 872. *Arist. Av.* 991. Omero usa altresì εἶσθα *Il.* κ'. 450. *Od.* τ'. 69.

Nei composti manda l' accento alla sillaba anteriore, come ἄνειμι *Herod.* VII. 239. ἔξει *Soph. Oed. Col.* 950. ἄπει *id. Oed. T.* 680. ἐπέξει *Demosth.* p. 583. 23. ἄπεισι *Xen. Mem.* IV. 3. 8. διέξιμεν *Plat. Prot.* p. 193. [2]

2. Nell' imperativo ἴθι è più usato, che εἶ.

Per ἴτωσαν Eschilo *Eum.* 32. usa ἴτων. E *Xen. Cyr.* V. 3. ἰόντων.

3. A vece di ἴοιμι trovasi anche ἰοίην *Xen. Symp.* 4. 16. *Isocr. ad Phil.* p. 102. *A.*

4. ἤϊα è Jonico, e leggesi in Erodoto, e. g. IV. 82. ed in Omero *Od.* δ'. 427. 433. 572. κ'. 309. In sua vece Omero scrive pure ἤϊον *Od.* κ'. 274. 446. ψ'. 370. ω'. 500. nel plurale ἤομεν *Od.* κ'. 570. λ'. 22. ἤϊε così frequente in Omero ed Erodoto può derivarsi dall' uno o dall' altro. Nella terza pers. plur. amendue prendono la forma ἤϊσαν [3]. In essa, non che nell' altra ἤϊον, l' η pare che sia una specie d' aumento per ἴον, ἴσαν, come in ἠείδει per ᾔδει da εἴδω, il quale si adoprò per

---

1 Fisch. II. 503.
2 Fisch. II. 504.
3 Valck. ad Herod. p. 10. 96.

conservare intatta la sillaba principale del verbo. (La terza pers. plur. di ᾔϊον è ᾔϊον, e non ᾔϊσαν. BLOMF.)

In Attico ᾖα è particolarmente usato nella prima pers. singolare, le altre sono ᾔεις, ᾔει ec. come nella tavola al piucchè perf. Tuttavia *Xen. Oecon.* 6. 15. προσῄειν, ed *Alciphr.* 3. *Ep.* 37. ᾔειν. (ᾖα può sempre pigliarsi come aor., e, per mio giudizio, era realmente l' aor. 1. di εἴω, od εἶμι *eo*; ᾔϊσα si contrasse in ᾖα, come ἔχευσα in ἔχευα, ed ἔκησα (da κέω) in ἔκηα. BLOMF.)

Rispetto al significato, ᾖα non dinota un tempo perfetto, e neppur ᾔειν un piucchè perfetto; ma amendue queste forme promiscuamente indicano un tempo passato od in se, o rispetto ad altro tempo, cioè si adoperano come un aoristo ed un imperfetto. Così ᾖα è aoristo in *Herod.* IV. 82. V. 32. *Plat. Apol. Socr.* p. 50. ἐντεῦθεν ἐπ' ἄλλον ᾔϊα (ᾖα) τῶν ἐκείνου δοκούντων σοφωτέρων εἶναι, il che a p. 49. così sta espresso ἦλθον ἐπί τινα τῶν δοκούντων σοφῶν εἶναι. *Charmid.* in ᾖα - καὶ - εἰςῆλθον (dove ἧκον ha il significato del piucchè perfetto, vedi la Sintassi) *Demosth.* p. 1106. ἵν' οἱ μὲν δικασταὶ - ἔγνωσαν, ἐγὼ δὲ - ᾖα. Egli è imperfetto *Plat. Rep.* V. *in.* VIII. p. 221. *Symp.* p. 266. *Xen. Cyr.* V. 4. 11. ᾔειν sta per aor. *Plat. Symp.* p. 270. *Rep.* X. p. 312. *Protag.* p. 98. 198. *Euthyd.* p. 73. *Eurip. Or.* 559. *Aeschin. in Ctesiph.* p. 532. e così ᾔει, ᾔεσαν generalmente nelle narrazioni si usano come aoristi. Ma ᾔει è imperfetto *Plat. Symp.* p. 204. 227. 267. *Xen. Anab.* VII. 7. 6. *Thuc.* II. 3. *extr. Eurip. Suppl.* 753. *Iph. T.* 1407. *Jon.* 1152. *Aristoph. Plut.* 696. *Demosth.* p. 229, 18, 26. 232, 23. 299, 27. 305, 8. 306, 11. 549, 24. 576, 27 [1]. In altri luoghi puossi spiegare come

---

1 Fisch. II. 507. sq.

imperfetto, non meno che come aoristo. Allo stesso modo ᾔϊον sovente ha il significato di aoristo.

Siccome queste forme non hanno mai il significato di perfetto o di piucchè perfetto, ma soltanto quello dell' imperf. ed aor. e considerando inoltre, che sono prive di ogni terminazione caratteristica di perfetto; però par giusta l' opinione del Buttmann (Gr. Gram. p. 198) il quale opina, che ᾔειν è una forma dell' imperfetto εἶν simile ad ᾔείδειν, ᾔϊον, ᾔϊσαν, la quale per la sua rassomiglianza col piucchè perfetto si conjugò come esso; e che ᾖα ne era originalmente la forma Jonica, come ἔα, ἦα per ἦν da εἰμί, ma ᾖα ha il iota sottoscritto in grazia della forma radicale ἴω. In ᾔειν poi sembra, che vi si sia impropriamente conservato, solo per la sua comune derivazione quasi di piucchè perfetto da ᾖα. La voce ᾔδειν, che, non ostante la sua forma di piucchè perfetto, era usata nel significato di imperfetto, formossi o da ᾔδεα *Il.* ξ'. 71. come un piucchè perfetto ᾔδειν per ᾔδην da εἴδημι, ovvero propriamente ha il significato di piucchè perfetto, come il latino *noveram*. Che ᾖα, ed ᾔειν abbiano pure il valore di aoristo, ciò non fa danno alla verità della spiegazione sinora data; poichè l' imperfetto sovente si trova usato per l' aor., specialmente negli antichi scrittori, e ciò tanto più era vero quando una sola forma esisteva per dinotare il tempo passato. *Plato Tim.* p. 299. ha ᾔεισθα per ᾔεις.

Nell' infinito ἴέμεν *Archyt. ap. Gale* p. 697. ἴμεναι *Il.* υ'. 32. 365. per ἰέναι.

Verbali in τέος e τός.

§. 215. Dai verbi d' ogni genere si formano aggettivi, i quali, alla foggia dei participi, partecipano del significato

dei verbi in un modo più particolare degli altri addiettivi, epperò per distinguerneli si chiamano verbali. Essi si formano dalla 3. pers. del perf. pass. tralasciando l' aumento del raddoppiamento, e cambiando -ται in τεὸς o τὸς, e. g. τέτυπται τυπτέος, τετύπτηται τυπτητέος, πεφίληται φιλητέος e φιλητός, παρεσκεύασται παρασκευαστέος, πέποται da πίνω ποτέος, συνεκποτέα *Aristoph. Plut.* 1086. δέδοται δοτέος, ἔσταλται da στέλλω σταλτέος, τέταται da τείνω τατέος, τέτμηται τμητέος, κέχυται da χέω χυτός. Questi verbali hanno sempre l' accento sulla terminazione, eccettuati i composti, come θεατὸς, ἀθέατος, ἀνάσπαστος, ἀνήροτος. Circa essi bisogna osservare:

1. I verbali dei verbi puri hanno sovente il σ prima della sillaba finale, quantunque non esista nel perfetto, e. g. πέπαυται, παυστέος; ἐλήλαται ἐλαστέος, ἐλαστός; κέχρηται da χράομαι χρηστέος, χρηστός. Ma in ciò vuolsi considerare l' uso. Al contrario il σ è sovente omesso in parecchi verbali, particolarmente nei composti, e. g. θαυματὸς, ἀγατὸς, ἀδάματος, per θαυμαστὸς, ἀγαστὸς, ἀδάμαστος. [1]

2. I verbali hanno sovente l' ε prima della sillaba finale, comecchè il perfetto avesse l' η, massimamente se l' aor. 1. p. aveva altresì l' ε, §. 186. 2., e. g. εὕρηται εὑρετέος *Thuc.* III. 45. ἐπῄνηται ἐπαινετέος. ᾕρηται αἱρετέος, αἱρετός. ἀνέσχηται ἀνασχετός.

3. Spesso pare, che un perfetto pas., che non esistè mai, o non poteva esistere, sia stato inventato per dar origine ai derivati verbali, e. g. συνεστέον *Plat. Prot.* p. 92. da σύνειμι (fut. ἔσομαι, perf. ἔσμαι) διαμαχετέος *Plat. Rep.* II. p. 253. come da διαμεμάχεται, da μάχομαι,

---

1 Ruhnk. Epist. Crit. p. 26. Fisch. I. 208. sq. II. 49. sq.

μαχέσομαι, ma *Soph.* p. 250. 266. *διαμαχητέος*. Vedi §. 244. v. *μάχομαι*.

Riguardo al significato

1. I verbali in -*τέος* corrispondono al partic. futuro pass. dei latini, ed il loro neutro -*τέον* (che gli Attici sogliono per lo più usarlo in plurale -*τέα*) corrisponde al gerundio, e. g. *φιλητέος amandus*, *ποτέος bibendus*, *ποτέα ἐστὶ bibendum est*, *πολεμητέα ἐστί bellandum est.*

2. I verbali in -*τὸς* hanno comunemente un significato passivo, ed allora o corrispondono al partic. perf. pass. dei latini, e. g. *ποιητὸς factus*, *χυτὸς aggestus*, *στρεπτὸς flexus*, ovvero dinotano l'idoneità, come gli aggiuntivi latini in *-ilis*, e. g. *ὁρατὸς*, *ἀκουστὸς* che può vedersi, udirsi, visibile; *κτητὸς*, *ὠνητὸς*, che può acquistarsi, vendersi ec. Alcuni hanno un significato neutro, come *πλωτὸς navigabile.*

Sovente hanno pure un significato attivo, come *καλυπτὸς Soph. Antig.* 1011. *coprente. μεμπτὸς id. Trachin.* 446. *biasimante. μισητὸς Xen. M. S.* II. 6. 21. *cagionante odio. ἀγανακτὸς Plat. Gorg. cagionante indegnazione.* [1]

Dei Verbi Difettivi.

§. 216. Molti dei verbi greci non sono usati, che in pochi tempi; mentre i tempi, che mancano ad una forma del verbo, sono suppliti da altri derivati da forme simili, le quali si deducono o da una sola originale, od anche da verbi al tutto diversi, ma eguali nel significato. Così, ad esempio, dei verbi in -*άνω* il solo pres. att. pass. e l'imperfetto è in uso; gli altri tempi si derivano dalle

---

1 Hemsterh. ad Lucian. t. I. p. 448. Ruhnk ad Xen. M. S. l. c. Brunck ad Soph. Antig. l. c.

forme semplici, che sono la base di quelle in -άνω. Quindi λανθάνω, λαμβάνω fanno in fut. λήσω, λήψω, aor. 2. ἔλαθον, ἔλαβον, da λήθω, λήβω. Di ὁράω è usato soltanto l'imperf. ἑώρων, ed il perfetto ἑώρακα; invece del fut. ὁράσω si adopera ὄψομαι da ὄπτομαι; per l'aor. ὥρασα si usa solo εἶδον da εἴδω; l'aor. pass. è ὤφθην, quantunque si trovi il perf. pass. ἑώραμαι. Tali verbi soglionsi chiamare *anomali*, cioè irregolari. Ma siccome una tal denominazione darebbe quasi ad intendere, che tutte queste differenti forme appartenessero realmente ad un solo determinato presente, sebbene da esso non si possano derivare secondo le regole comuni; perciò più rettamente voglionsi appellare verbi *difettivi*, vale a dire mancanti di alcuni tempi principali. Ben so, che non vi ha forse un solo verbo greco, al quale non manchi qualche tempo (vedi §. 190. *Osserv.*) epperò tutti i verbi greci sarebbero difettivi. Ma questi verbi hanno per lo meno un perfetto, un aoristo, ed un futuro della stessa forma, cioè tutti i tempi principali; dove che i verbi, che addurremo come difettivi, sono privi di alcuni tempi principali, che debbono pigliare a prestito da altre forme, le quali non hanno altra relazione coi verbi proposti, se non quella o di derivazione, o di significato.

L'origine di queste varie forme d'uno stesso verbo deesi particolarmente ripetere dall'eufonia, di cui era studiosissima la lingua greca stata dalla poesia e dal canto educata e condotta alla perfezione. Questa tendenza all'eufonia venne favorita dalla flessibilità della lingua medesima, e dai vari dialetti, i quali si formarono indipendenti l'uno dall'altro, e di cui ciascuno coll'andar del tempo, aumentandosi le vicendevoli relazioni dei popoli, si appropriò alcune fogge particolari

degli altri dialetti. Al nostro proposito basta il mostrare l' influenza, che codesto amore dell' eufonia ebbe sulle forme dei verbi, allungandone o la sillaba radicale, ovvero la terminazione, talora prefiggendo il raddoppiamento, e sovente anche combinando insieme parecchi di questi modi.

§. 217. I. La sillaba radicale fu allungata cambiando la vocale breve in lunga, ovvero in dittongo, come *κάω καίω*, *σύω σεύω*; od anche aggiungendo una consonante λάβω, λήβω, e λάμβω, donde il Jonico λαμφθείς. Allo stesso modo *τέμνω*, *χάμνω*, *τύπτω*, nacquero probabilmente da *τέμω*, *χάμω*, *τύπω* allungando la sillaba radicale, quantunque per la derivazione non faccia mestieri il supporre tali forme, vedi §. 168. Le seguenti maniere di allungar la sillaba sono le più frequenti.

1. Inserendo un *ν*, come negli arrecati esempi *τέμνω* *χάμνω* da *τέμω χάμω* o *χήμω*. *δάχνω* da *δήχω*. *δαμνάω* da *δαμάω*. *πτάρνυμαι* da *πταίρω*. Anche il *μ* in *λάμβω* sembra prodotto dal *ν*, che secondo la regola, §. 37. 1, prima del *β* cambiasi sempre in *μ*. Così pure *λάγχω* da *λήχω*, vedi II. 1. 3. Generalmente puossi dire, che dopo aver allungata la sillaba con tale inserzione, la vocal lunga della sillaba mutasi nella breve affine. Il *ν* eziandio si inserisce fra due vocali, e. g. *πίνω*, *δίνω*, da *πίω*, *δύω*.

2. Inserendo un *σ* massimamente avanti la consonante, come *ἕσπομαι* da *ἕπομαι*.

3. Inserendo un *τ* dopo la consonante, come *βλάπτω*, *χλέπτω*, da *βλάβω*, *χλέπω*; anche fra due vocali, come *ἀνύτω*, *ἀρύτω*, *ἀτάω* da *ἀνύω*, *ἀρύω*, *ἀάω*.

Osservi In tal caso l'*ε* della sillaba principale sovente si cambia in *ι*, come *πίτνω* da *πέτω*, *ἴσχω*, *ἐνίσπω* da *ἔχω*, *ἐνέπω*. *τίκτω* da *τέκω*, *σχίδνημι*, *χίρνημι* da *σχεδάω*, *χεράω*.

4. γ, κ, χ sovente si cambiano in σσ (ττ), come πράσσω, φρίσσω da πράγω, φρίκω; od anche in ζ, come στενάζω da στενάχω, κράζω da κράγω, vedi §. 171, e circa lo scambio dello ζ con σσ, §. 29. 31.

Parimente δ spesso cambiasi in ζ, come in φράζω, ἕζω da φράδω, ἕδω.

5. Un altro modo è quello di toglier via con sincope la prima vocale, ponendo l' accento sulla sillaba principale, il che accade nei polisillabi, come πλάζω, e πλάθω (donde πλασθείην *Aesch. Prom.* 904) da πελάω. πλῆμι da πελάω. βλῆμι (donde βλείμην, βλεῖο in Omero) da βάλω, βαλέω. Se la prima sillaba ha un ο, questo dopo la sincope conservasi nella sillaba principale, ma colla terminazione έω si ristringe in ω, e. g. βολέω (derivato da βάλλω) βλόω, βλώσκω. βορέω (da βορὰ) βρόω, βι-βρώσκω. νοέω, γνοέω (come ἀμφιγνοέω) γιγνώσκω. θορέω, θρόω, θρώσκω. στορέω, στρόω, στρώννυμι. τορέω, τρόω, τι-τρώσκω. Parimente θνήσκω da θανέω.

Al n.° III. parecchi esempi si troveranno, i quali dimostrano, che l' allungarsi della sillaba principale va ordinariamente unito coll' allungarsi della terminazione.

§. 218. II. Allungando la terminazione ω.

1. in άω, έω, όω, ύω, come μυκάω da μύκω, §. 188. *Osserv.* 5, φιλέω, ῥιπτέω, da φίλω (donde ἐφίλατο, φίλωνται in Omero [1]) e ῥίπτω, vedi §. 178. 3. Parimente ἑλκύω, ἀνύω, πληθύω, da ἕλκω, ἄνω, πλήθω. Oppure in -νύω, e. g. δαινύω, πεταννύω, δεικνύω, μιγνύω, da δαίω, πετάω, δείκω, μίγω. Se la penultima della forma radicale è breve, allor si duplica la consonante come ὀλλύω da ὄλω.

Se la sillaba radicale dei verbi dissillabi è un ε,

---

1 Animadv. in h. Hom. p. 370.

essa cambiasi in ο od ω, e. g. πέτομαι, ποτάομαι, e πωτάομαι. στρέφω, στρωφάω: νέμω, νωμάω. τρέχω, τρωχάω, e τρόχαω.

Queste terminazioni vieppiù si allungano:

a) in -αίνω, -αύνω, come βαίνω, ἐλαύνω da βάω, ἐλάω. [1]

b) in -είνω, come τείνω, κτείνω da τάω (donde τῆ in Omero) κτάω. In altri verbi il solo ω si cambia, come in φαείνω, ἐρεείνω da φάω, ἐρέω.

c) in -ζω, come πελάζω da πελάω, vedi §. 175. 6.

d) in -θω, vedi II. 2.

e) in -σκω, come φάσκω da φάω, γηράσκω da γηράω, βάσκω da βάω, βαίνω, e θνήσκω, διδάσκω, da θανέω, δάω; ed anche mutando in dittongo la vocal radicale πιφαύσκω. ῥύσκομαι da ῥύω. [2]

Quelli in -έω ordinariamente si cambiano in -ίσκω, come quelli in -όω si mutano in -ώσκω pigliando inoltre il più delle volte il raddoppiamento, e. g. γιγνώσκω da νοέω, γνοέω; βιβρώσκω da βορέω, βρόω, vedi I. 5. La desinenza -ώσκω sembra nata dalla contrazione di ο con -έσκω (contrazione usata negli aumenti, e nei verbi in μι, §. 163. 200) siccome altri verbi hanno la terminazione -ήσκω nata da -εέσκω, -αέσκω, come θνήσκω, μιμνήσκω (e senza raddoppiamento μνήσκω *Anacr. ap. Athen.* XI. p. 463. *A.*) ἀλδήσκω. Quella in -ίσκω deriva per lo più dai verbi baritoni, II.

Osserv. Parecchi verbi in -σκω dinotano 1) un cominciamento, od incremento, e. g γηράσκω, ἡβάσκω. 2) derivati da verbi neutri sovente pigliano un significato transitivo, e. g. πινύω, πνύω (donde πεπνύσθαι)

---

1 Fisch. III. 13.
2 Fisch. III. 7. sq.,

io sono dotto, *intendente*, πινύσκω *io dichiaro*, *spiego*; πίω, πίνω *bevo*, πιπίσκω *io do a bere* ec.

f) I verbi in μι specialmente sono formati da questi verbi puri, col raddoppiamento, o senza, come τίθημι, ἵστημι, δίδωμι, da θέω, στάω, δόω. κίρνημι, κεράννυμι, da κιρνάω, κεράω.

La mutazione della desinenza άω, έω, ίω, όω, in άννυμι, έννυμι, ίννυμι, ώννυμι è assai frequente, e. g. σκεδάννυμι, πετάννυμι, ἕννυμι, σβέννυμι, τίννυμι, ζώννυμι, στρώννυμι da σκεδάω, πετάω, ἕω, σβέω, τίω, ζώω, στρόω, στορέω. Questi poi anche si formano dai verbi derivati in -νύω II. 1. nel qual caso si raddoppia il ν, se la penultima della forma radicale è breve. [1]

2. in άθω, έθω, ύθω, e. g. διωκάθω, κιάθω, ἀγερέθω, τελέθω, φθινύθω, da διώκω, ἀγείρω, τελέω, φθίνω. In -άθω terminano i verbi, che hanno la penultima lunga; in -έθω quelli che l' hanno breve. Contraendosi la terminazione -έθω con α ed ε, nasce quella in -ήθω, e con ο quella in -ώθω, e. g. νήθω, πλήθω, ἀλήθω, βρώθω, da νέω, πλέω (*impleo*) βρόω (βορέω). [2]

Osserv. Alcuni verbi hanno la forma in -μι soltanto nell' aoristo 2. e. g. ἐκίχην, ἔκτα, κτάς, οὖτα, καταπτήτην, ἔσβη, ἔσκλη, σκλῆναι, ἔφθη, ἔπλωμεν, πλώς, da κιχάνω, κτείνω, οὐτάω, καταπέταμαι, σβέω, σβέννυμι, σκέλλω, φθάνω, πλώω, ma formati come κίχημι, κτῆμι, οὔτημι, πτῆμι, σβῆμι, σκλῆμι, φθῆμι, πλῶμι.

Così pure l' imperat. σχές, σπές da ἔσχον, ἔσπον. τέθναθι ec. §. 217. 3. *a*.

3. in άνω, come λαμβάνω da λάμβω I, da λήβω; ἁμαρτάνω, αἰσθάνομαι, da ἁμάρτω, αἴσθω; ἱκάνω da ἵκω,

---

1 Fisch. III. 15.
2 Fisch. III. 11. sq.

θιγγάνω da θίγω. Secondo l' analogia di λήβω, λάμβω, noi possiamo supporre parimente le forme λάνθω, λάγχω, (λέλογχε) come anelli intermedi tra λήθω e λανθάνω, λήχω (εἴληχα) e λαγχάνω. Ordinariamente la vocal lunga della sillaba radicale si cambia in breve nella desinenza, e la sillaba si fa lunga inserendovi un ν, che nondimeno si muta in γ, avanti γ, χ, ed in μ avanti μ, π ec. §. 37. I. come ἁνδάνω da ἥδω, λιμπάνω, φυγγάνω, πυνθάνομαι, τυγχάνω, θιγγάνω, da λείπω, φεύγω, πεύθομαι, τεύχω, θίγω. [1]

4. in -σκω, come ἀραρίσκω, ἀρέσκω, da ἀράρω, ἄρω. ῥιπτάσκω.

§. 219. III. Preponendo un raddoppiamento, come negli esempi di già arrecati, διδάσκω, γιγνώσκω, βιβρώσκω, τιτρώσκω, μιμνήσκω, πιπίσκω, ἀραρίσκω, τίθημι, δίδωμι. Parimente βιβάω in Omero, πιφαύσκω da φάω, πέφνω da πε-φένω, l'Attico τετρεμαίνω da τρέμω. Vuolsi quì osservare, che la consonante iniziale del verbo ripetuta piglia un ι dopo se. Altre forme allungate sembrano nate dal raddoppiamento, così μίμνω da μι-μένω, πίπτω da πι-πέτω, γίγνομαι da γι-γένομαι [2], dove l' ε dopo il raddoppiamento si toglie per sincope, come in πιπράσκω per πιπεράσκω, da περάω.

IV. Talora nuove forme di tempi presenti nacquero da un tempo della prima forma; ma tali nuovi presenti si incontrano ordinariamente appo i soli poeti. Così nacquero

1. dal perfetto: δεδοίκω, da δείδω δέδοικα *Theocr.* XV. 58; πεφύκω ἐπέφυκον *Hesiod.* εργ. 148. da φύω πέφυκα; πεφρίκοντας *Pind. P.* IV. 325. da φρίσσω; πεπορεῖν *id.*

---

1 Fisch. III. 3.
2 Valck. ad Phoen. p. 470.

II. 105. da πόρω πέπορα; γεγάκειν *id. Ol.* VI. 83. da γεγήκω da γάω. Parimente ὀρόρω, ἀράρω, da ὤρορα, ἤραρα, per ὄρωρα, ἄρηρα, §. 168. 2; ἐῤῥίγοντι *Hesiod. Scut.* 228, πέπληγον, τεταγὼν, τετύχοντο, κεκλήγοντες in Omero. Così il futuro κεκράξομαι nell'Attico, e negli scrittori dell'Antico e Nuovo Testamento viene da κεκράγω formato da κέκραγα perf. 2. di κράζω. L'Attico ἑστήξω e τεθνήξω da ἑστήκω, τεθνήκω formati da ἕστηκα, τέθνηκα perfetti di ἵστημι, e θνήσκω, θανέω. L'Attico ἐγρηγορῶ da ἤγορα, ἐγήγορα, ἐγρήγορα da ἐγείρω [1]. (ἑστήκειν *Il.* χ'. 36, donde ἀφεστήκω, il cui futuro ἀφεστήξειν leggesi in *Xen. Anab.* II. 4. 5. vedi le note su *Call. h. Apoll.* 15. πεπλήθω *Callim. fr.* 492. δεδύκω *Theoc.* I. 102. πεπλήγω *Il.* ο'. 113. βεβήκει *Il.* χ'. 21. ἥκω *passim.* ὀπώπω *Theoc.* IV. 7. Vedi Hermann *ante Sophocl. ed. Schaefer.* p. IX. BLOMF.)

2. Dal futuro: le forme Omeriche ἐβήσετο, ἐδύσετο, e gli imperat. λέξεο *Il.* ι'. 613; ὄρσεο od ὄρσευ *Il.* γ'. 250. δ'. 264; οἶσε che è anche Attico [2], ἄξετε, l'imperfetto ἷξον da ἵκω, ἵξω.

Quindi anche sembrano derivati i verbi in -ψω e -ξω, come ἕψω, αὔξω, come anche i verbi detti *desiderativi*, e. g. δρασείω, ὀψείω. [3]

Sovente anche da terminazioni regolari di tempi, che hanno una rassomiglianza colle derivazioni da altri tempi presenti, nascono nuove forme diverse dalla propria terminazione del presente.

a) Specialmente la prima pers. plur. perf. att. -αμεν

---

1 Valck. ad Theocr. X. id. p. 7. Fisch. II. 247. sq.

2 Moeris p. 285.

3 Fisch. III. 5 sq. Valck. ad Phoen. v. 1214. Abresch ad Cattier Gazophyl. p. 10.

per sincope invece di ἤκαμεν, che può anche dedursi da un verbo in μι, diede origine negli altri modi a forme, che sono analoghe a quelle dei verbi in μι. Così da ἕσταμεν per ἑστήκαμεν, venne l' imper. ἕσταθι, ottat. ἑσταίην, vedi §. 205. 3. Similmente τέθναθι, τεθναίην, da τέθναμεν per τεθνήκαμεν, come ἕσταθι, ἑσταίην, da (ἵστημι) ἕσταμεν. τέτλαθι, τετλαίην, da τέτλαμεν, cioè τετλήκαμεν. δέδιθι, δείδιθι, da δείδιμεν, per δεδίαμεν. ἄνωχθι da ἄνωγμεν *Hom. H. Apoll.* II. 349. per ἠνώγαμεν, ovvero ἀνώγομεν. κέκραχθι da κέκραγμεν per κεκράγαμεν.

b) In alcuni pochi casi le lettere iniziali ε, ει della forma radicale si considerano come lettere di aumento in quei tempi, che lo pigliano, e si omettono negli altri modi, donde nuove forme nascono. Così l' ε in ἔσχον, ἔσπον, da ἔχω, ἕπω, è radicale; tuttavia i tempi degli altri modi sono σχοίην, σχῶ, σπεῖν, σχεῖν, σπών, σχών ec. Così in εἴρηκα l' ει, che già esiste nel presente εἴρω, ἔρω, fu tuttavia considerato come aumento, e quindi vengono i derivati ῥῆμα, ῥῆσις, ῥήτωρ, e l'aor. 1. ἐῤῥήθην. Vedi εἰπεῖν.

§. 220. Nel proporre le forme primitive, che sono la base di ciascun tempo derivato, i grammatici greci non sempre concordano fra loro. Quindi è necessario di dichiarare i principii, che paiono necessari ad osservarsi per tal uopo.

1. La forma radicale più facilmente si trova (almeno per l'uopo pratico) quando essa ancora si incontra negli antichi scrittori, tal è di λήθω, δίω; se non che tali forme radicali raramente si trovano.

2. Fra varie forme di tempi non usate, da cui ciascun tempo può derivarsi, si dee preferire quella, che può servir di base a più tempi, e. g. ἔπαθον si derivò

da πάθω, ed anche da παθέω; ma quindi non si può dedurre la forma πήσας di Eschilo. Dove che potendosi sì ἔπαθον, che πήσας, derivarsi dalla sola forma πήθω, questa deesi preferire.

3. Quando manca questo spediente, allora la forma radicale, che si suppone, deesi regolare dall'analogia. Quella forma assai più fondatamente si suppone, da cui più facilmente nascono tutte le forme derivate. Così πήθω e πένθω a vicenda si riscontrano fra loro, come πένθος e πάθος. Come λαμβάνω per via dell'intermedio λάμβω viene da λήβω, e λανθάνω da λήθω, λαγχάνω da λήχω, così l' analogia vuole, che a μανθάνω si dia la forma radicale μήθω, donde ἔμαθον, e che si supplisca λάγχω (donde λέλογχα) come un anello intermedio tra λαγχάνω e λήχω.

Nel seguente Indice mi attenni a questa massima di non derivare giammai un aor. 2. od un perf. 2. da un presente in έω, vedi §. 185. *Osserv.* 5. Ed un solo fut. in -ήσω non è bastante motivo per supporre tal forma in -έω, vedi §. 175. *Osserv.* 3.

§. 221. Indice dei Verbi Difettivi.

Nota. Le parole scritte in caratteri maiuscoli sono forme disusate, che si suppongono solo per dedurne le forme in uso. I verbi segnati coll' * non sono usati che dai poeti.

A

*Ἄγαμαι *ammiro*, forma pass. come ἵσταμαι, da ΑΓΗΜΙ, che viene da ἀγάομαι *Hesiod. Theog.* 619. (quindi ἀγάζομαι ed ἀγαίομαι). Eccettuato il pres. e l' imperf. gli altri tempi si derivano da ἀγάομαι, così *fut.* ἀγάσομαι *Od.* α'. 389; *aor.* 1. *med.* ἠγασάμην *Il.* γ'. 181. e Jon. ἀγασάμην; *congiunt.* ἀγάσωμαι *Il.* ξ'. 111; *aor.* 1. *p.* ἠγάσθην in Attico.

ΑΓΩ *rompo*, che in presente si dice solo ἄγνυμι, ἄγνυμαι. *Fut.* ἄξω. Piglia l'aumento sillabico invece del temporale, §. 160. *Aor.* 1. *A.* ἔαξα (ἄξαιμι, ἄξω, ἄξαι, ἄξας) per ἦξα *Od.* τ'. 539; *Perf.* 2. ἔαγα (Jon. ἔηγα *Herod.* VII. 224) in senso passivo; *Aor.* 2. *pass.* ἐάγην. Gli altri tempi mancano.

Osserv. 1. Lisia conserva l'aumento anche nel participio κατεαγείς p. 156. κατεάξαντες p. 159. ed *Apoll. Rh.* IV. 1686. ἐξεαγεῖσα, che d'altronde non si legge se non presso gli ultimi scrittori, come *Epictetus* c. 3. 25. *Aelian. H. A.* X. 10. e presso gli autori del Nuovo Testamento. [1]

Osserv. 2. χανάξαις in Esiodo εργ. 664. e χανάξαι in Esichio si considera come Eolico, o Greco antico per κατάξαις, κατάξαι. Se noi supponiamo, che ἄγω avesse il digamma Ϝαγω, allora da καταϜάξαι, omettendo l' α della preposizione; viene κατϜάξαι §. 38, il quale fu raddolcito in καϜϜάξαι (come κάββαλε, κὰπ φάλαρα ec.) e χανάξαι, giacchè il Ϝ nella scrittura comunemente si espresse col υ, §. 20.

ἄγω *porto*, da notarsi quì solo in grazia dell'aor. 2. ἤγαγον, ἠγαγόμην, che alcuni lo traggono dal presente ἀγάγω formato da ἄγω per via di raddoppiamento; ma vi sono nell'antica lingua parecchi esempi di aoristi con raddoppiamento, vedi §. 165. *Oss.* 4. Negli altri tempi è regolare. Tuttavia vuolsi notare, che l'aor. 1. ἦξα *Hom. Batrachom.* 114. 118. non è adoperato dai buoni scrittori [2]; se non che in Aristofane *Ran.* 468. leggiamo

---

1 Taylor. e Markl. ad Lys. l. c. Thom. M. p. 497. Brunck ad Arist. Ach. 945. Abresch ad Cattier p. 11. sq.

2 Thom. M. p. 4. Phrynich. p. 124. Valcken. ad Xen. Mem. S. IV. 2. 8.

ἀπῆξας, e *Thuc.* II. 97. προσῆξαν. Per lo perfetto havvi una forma Attica ἦχα (quindi *pass.* ἦγμαι, *aor.* 1. *pass.* ἤχθην *Herod.* III. 145. *Xen. M. S.* IV. 1. 3. *fut.* ἀχθήσομαι [1]) ed una antica forma conservatasi nel Dorico ἀγήγοχα od ἀγάγοχα (da ἀγέσω, ἥγεκα, ἀγήγεκα, vedi §. 183. 3) ed ἀγήοχα usato da Demostene p. 238, ed in una lettera di Filippo 249. 18. Del resto incontrasi solamente appo gli ultimi scrittori. [2]

αἱρέω *prendo* ha soltanto il *fut.* αἱρήσω *Plat. Apol. S.* p. 65. il *perf. att. pass.* ᾕρηκα, ᾕρημαι (Jon. ἀραίρηκα, ἀραίρημαι §. 168. *Oss.* 2) *aor.* 1. *pass.* ᾑρέθην (§. 186. γ. 2) αἱρεθήσομαι. Gli *aoristi att.* e *med.* sono presi da ἝΛΩ, epperò εἷλον, εἱλόμην (εἱλάμην è una forma moderna Alessandrina, vedi §. 188. 7.) In *Plat. Polit.* p. 60. par che si legga il *fut.* διελοῦμεν.

§. 222. αἴρω, ἀείρω *sollevo.* La prima forma non si commemora quì, se non per gli *aor. med.* di cui in Omero si trovano le forme ἀρόμην per ἠρόμην *Il.* ψ'. 592. ι'. 124. ed ἠράμην *Il.* χ'. 393. ec. La seconda forma leggesi soltanto nell' indicativo; negli altri modi non si incontra, che ἀροίμην, ἄρωμαι, ἀρέσθαι. Negli scrittori Attici la forma consueta dell' aor. 1. è ἠράμην, ἆραι, ἀραίμην, ἄρωμαι, ἄρασθαι, ἀράμενος, come nell' attivo ἦρα, infin. ἆραι, partic. ἄρας.

Da ἀείρω viene l' aor. 1. ἀέρσῃ in Panyasis *Athen.* II. p. 139. *ed. Schw.* ἠερμένος *Apoll. Rh.* II. 171. ἄωρτο in Omero §. 185. 1. [3]

---

1 Pierson ad Moer. p. 21.

2 Thom. M. 274. Phryn. 46. Moeris 147. Dorv. ad Char. 494. ed. Lips.

3 Herm. de em. Gr. Gr. 265. Un fut. αἰρῶ (da ἀερῶ, ἀϊρῶ!) che il Porson ad Eurip. Med. 848. suppone, e crede usato da Arist. Ran. 378. Eurip. Her. 323. non potè mai esistere.

αἰσθάνομαι sento, è solo usato nel pres. e nell'imperf. La voce radicale è ΑΙΣΘΟΜΑΙ, di cui l'aoristo med. ᾐσθόμην, αἰσθοίμην ec. si conservò in uso. Gli altri tempi sono formati da αἰσθέομαι §. 178. *Osserv*. 3. *fut*. αἰσθήσομαι, *perf*. ᾔσθημαι *Thuc*. I. 26. [1]

* ἀκαχμένος *acuto*, è *part*. *perf*. *pass*. da ΑΚΩ, o dal suo derivato ΑΚΑΖΩ, in cui il χ prima del μ, invece del γ, è irregolare. Secondo la prima derivazione esso piglia il raddoppiamento Attico. *Fut*. ἄξω, ἧχα, ἧγμαι, ἄκηγμαι, ἄκαχμαι [2]. Ἀκάχω od ἀκαχέω (da ἄχω, ἄχος) è al tutto differente; da questo viene ἀκαχήσει *Hom*. *h*. *in Merc*. 286. ἀκάχησε, ἀκάχημαι, ἀκαχῆσθαι, ἀκαχημένος, che anche si scrive ἀκαχήμενος nel qual caso deriva da ἀκάχημι, *pass*. ἀκάχημαι. L' η, che quì conservasi nel passivo, è irregolare. [3]

ἀλδήσκω cresco da ΑΛΔΕΩ (§. 218. *e*) e questo da ΑΛΔΩ *Arist*. *Nub*. 282 (donde ἄλσος, ἄλσαι *Pind*. *Ol*. 3. 29. secondo l'emendazione dell' Hermann [4]). Da ἀλδέω viene il futuro ἀλδήσω.

ἀλέξω respingo, verbo derivato da un futuro, §. 219. IV. 2. *fut*. ἀλεξήσω (§. 178. *Osserv*. 3) *aor*. ἀλέξασθαι *Xen*. *Cyr*. I. 5. 7. ἀλεξάμενοι *Od*. ι'. 57. da ΑΛΕΚΩ, da cui lo stesso verbo deriva. [5]

ἁλίσκομαι sono preso, usato nel solo pres. ed imperf. La radice è ἁλόω, ἅλωμι, quindi *fut*. ἁλώσομαι, *aor*. (con significato pass.) ἧλων, comunemente ἑάλων, ἁλοίην,

---

1 Fisch. III. p. 25.

2 Heyne ad Il. κ'. 135.

3 Herm. de em. Gr. Gr. p. 267. Heyne ad Il. ε'. 24.

4 Herm. de metr. Pind. p. 240

5 Di ἀλέομαι, ἀλεύομαι, aor. 1. ἀλέασθαι, ἀλεύασθαι vedi §. 182. Osserv. 1.

ed ἁλῴην, ἁλῶ (2. p. ἁλῷς *Arist. Plut.* 481) ἁλῶναι, ἁλούς, *perf.* (anche con sign. passivo) ἥλωκα, ἑάλωκα, vedi §. 160 [1]. Negli scrittori Attici trovasi ἥλωκα, ma non ἥλων, invece di cui scrivono ἑάλων. [2]

ἁμαρτάνω *erro*, da ΑΜΑΡΤΩ, di cui è usato l'aor. ἥμαρτον (in Omero anche ἤμβροτον §. 40. IV.) Il futuro derivando da ἁμαρτέω fa ἁμαρτήσομαι, *perf.* ἡμάρτηκα, ἡμάρτημαι, *aor. pass.* ἡμαρτήθην. [3]

ἀμβλίσκω *fo abortire*, da ἀμβλόω; quindi *fut.* ἀμβλώσω.

ἀμφιέννυμι, vedi ἕω, ἕννυμι.

ἀναλίσκω *consumo*. I suoi tempi, tranne il presente e l'imperf., sono derivati da ἀναλόω, che anche nel pres. ed imperfetto si trova usato dagli antichi scrittori Attici. *Aesch. S. C. Th.* 819. *Eurip. Med.* 325. *Thuc.* II. 24. III. 81. VI. 12. VIII. 45. *fut.* ἀναλώσω, *aor.* ἀνάλωσα, *perf.* ἀνάλωκα, ἀνάλωμαι, *aor. pass.* ἀναλώθην.

Osserv. Siccome il secondo α in questo verbo è sempre lungo, però non ha aumento negli antichi scrittori Attici, vedi §. 163. *Osserv.* 2.

§. 223. ἁνδάνω, forma allungata da ἥδω, da cui altresì derivano i tempi. *Aor.* ἕαδον (§. 160) con α breve. *Ottat.* ἅδοιμι. *Cong.* ἅδω. *Inf.* ἁδεῖν. *Part.* ἁδών. *Perf.* ἕαδα con α lungo [4]. Il *fut.* ἁδήσεις *Herod.* V. 39. é formato come da ἁδέω, simile a μαθήσῃ da μήθω. Così pure ἅδηκα in Hipponax al dire d'Eustazio p. 1721. 60. Plutarco ha una forma ἅδω, ved. *Cimon et Lucull.* t. III. p. 439. *ed. H.* ai

---

1 Thom. M. p. 257. Moeris p. 178. e Piers. Fisch. III. 26. sq.

2 Dawes Misc. Crit. 315. Piers. l. c. Circa ἁλύσκω *fut.* ἁλύξω vedi §. 171.

3 Fisch. III. 30. Hermann de em. Gr. Gr. p. 269.

4 Fisch. III. 21. Herm. de em. Gr. Gr. p. 263.

ἀριστοκρατικαὶ φύσεις ὀλίγα τοῖς πολλοῖς ἅδουσι καὶ πρὸς ἡδονὴν ἔχουσι, ma è dubbia.[1]

ἀνώγω *comando*, donde ἀνώγετε, ἀνώγοιμι, ἀνωγέμεν *Il.* ν'. 56. per ἀνώγειν. *Imperf.* ἄνωγον *Il.* ε'. 805. *Od.* γ'. 35. *fut.* ἀνώξω *Od.* π'. 404. *Il.* ο'. 295. *aor.* 1. *inf.* ἀνῶξαι *Od.* κ'. 531. *Perf.* ἄνωγα (1. pers. plur. ἄνωγμεν per ἤνωγμεν *Hom. H. Apoll.* II. 349). *Piucch.* ἠνώγεα *Od.* ι'. 44. κ'. 263. per ἠνώγειν, nell' imperat. ἄνωχθι (§. 219. 3. *a*) ἀνώχθω, ἄνωχθε *Eur. Herc. f.* 241. oltre a ἄνωγε, ἀνωγέτω ec.[2]. Un'altra forma ἀνωγέω si legge *Il.* η'. 394.

Simile a questo è γεγώνω *grido*; γεγωνέμεν *Il.* θ'. 223. λ'. 6. *imperf.* γέγωνεν *Il.* ξ'. 469. *perf.* γέγωνα, *part.* γεγωνὼς *Il.* θ'. 227. λ'. 275. 585 ec. Altra forma è γεγωνέω, donde γεγώνευν *Od.* ι'. 47.

ἤνωγα *ho comandato*, ἀνώγω in virtù del suo significato par, che si debba riferire ad ἀνάσσω. *Fut.* 1. ἀνάξω (*fut.* 2. ἀναγῶ) *perf.* ἤνωγα, simile ad ἔῤῥωγα da ῥήσσω, ῥάσσω. ἀνασσέμεν in senso di *comandare* è citato da Esichio t. I. p. 343. Così probabilmente da questo perfetto ἤνωγα nacque il nuovo presente ἀνώγω. Si osservi, che nei poeti Attici questo verbo si trova sempre privo dell' aumento nel perfetto, ma coll' aumento nel piucchè perf. e. g. *Soph. El.* 1458. σιγᾷν ἄνωγα. *Oed. Col.* 1598. ἠνώγει.

ἀπεχθάνομαι *sono odiato*, da ἀπέχθομαι, donde altresì derivano i tempi. *Fut.* ἀπεχθήσομαι (§. 178. *Osserv.* 3.) *Herod.* I. 89. *Perf.* ἀπήχθημαι *Thuc.* I. 75.

ἀπούρας in Omero, e. g. *Il.* α'. 356. *Pind. P.* IV. 265. ἀπουράμενος *Hesc. Sc. Her.* 173. sono forme d' un aoristo, di cui niun verbo radicale si trova. Questo probabilmente era ἀπούρω (da οὖρος, ὅρος *il limite*) che quindi

---

1 Riguardo ad ἀνοίγω, aor. ἀνέωξα, ec. vedi §. 168. Oss. 1.

2 Fisch. III. 37.

fu allungato in ἀπουρίζω, ed in Attico si disse ἀφορίζω propriamente *io separo determinando i limiti*, come *Il.* χ'. 489. Nell' indicativo una simile forma si legge ἀπηύρας *Il.* ϑ'. 237. ἀπηύρα *Il.* ι'. 273. ἀπηύρω *Aesch. Prom.* 28. ἀπηύρατο *Od.* δ'. 646. come da ἀπαύρω, ed *imperf.* ἀπηύρων *Il.* α'. 430. come da ἀπαυράω. A questa forma si riferisce ἐπαυρεῖν.

ἀπόλλυμι, vedi ὄλλυμι.

ἀρέσκω *io piacio*, verbo formato da ἀρέσω fut. di ἄρω, adoperato soltanto nel pres. ed imperf. Gli altri tempi si suppliscono con forme derivate dal verbo radicale; *fut.* ἀρέσω, *aor.* ἤρεσα, *aor. pass.* ἠρέσθην, ἀρεσθείην *Soph. Antig.* 500.

§. 224. * ἄρω secondo i suoi due significati ha pure differenti futuri.

1. Nel senso di *unisco*, *adatto fut.* ἄρσω; *aor.* ἦρσα *Il.* ξ'. 167. 339. *Od.* φ'. 45; ἄρσας *Od.* α'. 280. *Il.* α'. 136. (il perf. 1. non è usato; benchè da esso sembrino derivati ἄρκιος, (ἄρκω), ἀρκέω) *perf. pass.* (ἦρμαι) ἄρμενος come aggiuntivo per ἀρμένος; *aor. pass.* ἤρθην, ἄρθεν, per ἤρθησαν *Il.* π'. 211; *perf.* 2. (ἦρα col raddoppiamento §. 168. *Osserv.* 2) ἄρηρα sovente intransitivo, e talor transitivo *Od.* ε'. 248. *Hesych.* ἀρήρει, ἥρμοσεν; *piucch.* ἠρήρει *Il.* μ'. 56, altrove senza aumento ἀρήρει. In sua vece i poeti Jonici dicono anche ἤραρα, come ὤπορα per ὄπωρα (§. 168. *Oss.* 2) che leggesi nel senso di perfetto *Il.* ψ'. 712. ed ha sovente un significato transitivo, tranne che *Od.* δ'. 777. e nel participio ἀραρυῖα *Il.* ο'. 737. ω'. 318. che può stare per ἀρηρυῖα, secondo il §. 189. *Osserv.* 2. ἄρηρα ed ἤραρα sono l'uno all'altro nello stesso rapporto, che πέπραγα e πέπραχα. Per ἄρηρα i Dori dicono ἄρᾱρα, che si mantenne presso i poeti Attici, e Luciano t. III. p. 119. *Bip.* nella voce ἄραρε

od ἄρηρε *decretum est* [1]. (Quindi l' agg. ἀραρός, ά, όν, l' avv. ἀραρῶς in Esichio, ed ἀραρότως). Dai due perfetti nascono due nuovi presenti; da ἄρηρα viene προσαρήρομαι *Hesiod.* εργ. 429, da ἤραρα nasce ἀράρω (ἄραρεν *Soph. El.* 147. nel coro, *cong.* ἀράρῃ *Il.* π'. 212. ἀραροίατο *Apoll. Rh.* I. 369. *part. aor.* ἀραρὼν *Od.* ε'. 252) allungato in ἀραρίσκω. ἀρηράμενος in *Apoll. Rh.* I. 787, III. 833, IV. 677, può derivarsi dall' uno o dall' altro.

2. Nel significato di *conciliare*, *rendere favorevole* si inflette come il precedente solo in ἄρσαντες κατὰ θυμόν *Il.* α'. 136, ἤραρε θυμὸν ἐδωδῇ *Od.* ε'. 95. Altrimenti fa in *fut.* ἀρέσω, ἀρέσομαι, od ἀρέσσομαι *Il.* δ'. 362. ζ'. 526. *Od.* θ'. 402. *aor.* ἤρεσα, e. g. δόρπῳ τε ποτῆτί τε θυμὸν ἄρεσσαν *Apoll. Rh.* III. 301. *infin.* ἀρέσαι *Il.* ι'. 120. *med.* ἀρέσασθαι. Ma συναρέσσετε μενοινὴν *Apoll. Rh.* III. 901. e θέμιν συναρέσσαμεν IV. 373. pare, che appartengano al precedente.

αὐξάνω da αὔξω od ἀέξω, forma derivata dal futuro del verbo ΑΥΓΩ prende da questo verbo tutti i suoi tempi, tranne che il pres. e l' imperf. *fut.* αὐξήσω §. 178. *Osserv.* 3. *aor.* ηὔξησα, *perf. p.* ηὔξημαι, *aor. pass.* ηὐξήθην. Il pres. αὔξω trovasi in *Xen. Cyrop.* V. 5. 10. ec. ma più spesso nei poeti. [2]

B

§. 225. Βαίνω *vado* derivato da ΒΑΩ. Questa forma più semplice trovasi in senso intransitivo nel *fut.* βήσομαι, *perf.* βέβηκα (βέβαμεν, βεβᾶσι, *cong.* ἐμβεβῶσι *Plat. Phaedr.*

---

1 Porson ad Eurip. Or. 1323.

2 ἄχθομαι, fut. ἀχθέσομαι, aor. ἠχθέσθην non appartiene a questo indice; giacchè i suoi tempi si derivano da una radice secondo l' analogia. §. 173.

—p. 334. *part.* βεβὼς, βεβῶσα, *infin.* βεβάναι *Eurip. Heracl.* 611. massimamente nei poeti Jonici ed Attici. Vedi §. 183. 7.) *Aor. med.* ἐβησάμην, anche nel part. pres. ἐκβῶντας *Thuc.* V. 77. in Dorico; in senso attivo *fut.* βήσω *Lucian. D. Mor.* VI. 4. *aor.* ἔβησα specialmente nei prosatori Jonici. ἐμβέβακεν è adoperato transitivamente da *Pind. Pyth.* X. 19[1]. Dal futuro di questo verbo si derivano nuovi presenti a) βήσομαι, donde ἐβήσετο *Il.* ε'. 745, ϑ'. 389. b) βάσκω (da βάσκον invece di ἔβην, come στάσκεν) *Il.* ϑ'. 399. β'. 234. *Apoll. Rh.* IV. 210. *Aesch. Pers.* 662.

Da βάω si deduce 1. βιβάω, donde βιβῶντα *Il.* γ'. 22. βιβῶσα *Od.* λ'. 538. βιβᾷ *Hom. H. Merc.* 225. ec. E da questo di bel nuovo derivansi a) βιβάσθω *Il.* υ'. 809. b) βιβάζω in senso transitivo, che gli Attici adoperano per βήσω, ἔβησα. 2. βῆμι, βίβημι, donde βιβὰς *Od.* ι'. 450. ed *aor.* 2. ἔβην, come ἔθην da τίθημι. (*Imper.* βῆθι, *ottat.* βαίην, *cong.* βῶ, βέω, βείω, *infin.* βῆναι, *partic.* βάς, come ἔστην) 3. βαίνω, che si mantenne in uso soltanto nel pres. ed imperf.

Parecchie di queste forme si adoperano per compiere la conjugazione di βαίνω, *fut.* βήσομαι, *perf.* βέβηκα da ΒΑΩ. *aor.* ἔβην da ΒΙΒΗΜΙ. Alcuni composti hanno pure un perf. pass. ed aor. pass. παραβεβάσθαι *Thuc.* I. 123, ξυμβεβάσθαι *id.* VIII. 98. ἀναβεβαμένος *Xen. Hipparch.* 4. 3. 4, παραβαθῇ, ξυμβαθῇ, ξυμβαθείς *Thuc.* III. 67, IV. 23. 30. *Xenoph. Hippic.* 3. 4, vedi §. 185. 4.

Osserv. L'aor. 2. va soggetto agli stessi accidenti, che ἔστην, e. g. ἔβαν per ἔβησαν *Il.* α'. 391. ec. (§. 207. 7.) Imperat. nei verbi composti -βα, e. g. εἴσβα *Eur. Phoen.* 203. ἐπίβα *id. Jon.* 167. ἔμβα *id. El.* 113. πρόβα *Arist.*

---

1 Porson ad Eurip. Or. 1427.

Ach. 262. κατάβα *id.* *Ran.* 35. (§. 205. 5) ottat. βαῖμεν per βαίημεν *Eurip.* *Ph.* 593. (205. 6).

Il congiuntivo in Jonico è βέω per βῶ, e. g. ἐπιβέωμεν *Herod.* VII. 50. 2. βείω *Il.* ζ'. 113. καταβείομεν *Il.* κ'. 97. (§. 207. 8) L'Omerico βέομαι par che abbia la stessa origine *Il.* ο'. 194. βείομαι *Il.* χ'. 431. βέῃ *Il.* π'. 852. ω'. 131. nel significato di ζήσομαι *vivrò*, propriamente, *io camminerò sulla terra.* Il congiuntivo quì piglia il significato del futuro, il che probabilmente accadde pure in πίομαι per πίωμαι, comecchè d'altronde non sia mai così usato. [1]

Infin. βήμεναι *Od.* θ'. 518, Dor. βᾶμεν *Pind.* *P.* IV. 9, (§. 207. 2).

La 3. pers. duale, oltre ad ἐβήτην regolare, fa pure ἐβάτην, o senza aumento βάτην *Il.* α'. 327. ε'. 778. ec.

§. 226. βάλλω si conjuga regolarmente *fut.* βαλῶ *Thuc.* I. 58. IV. 8. ec. βαλλήσω nei poeti §. 178. *Oss.* 3. *aor.* ἔβαλον, *perf.* βέβληκα per sincope da βεβάληκα §. 183. 4. *perf. pass.* βέβλημαι, *aor. p.* ἐβλήθην. Ma Omero adopera anche tempi propri della forma βλῆμι (essa può dedursi da βάλημι, come βεβάληκα per analogia si trae da βαλέω) e. g. ξυμβλήσεαι *Il.* υ'. 335. ξυμβλήτην *Od.* φ'. 15. *Ottat.* βλείμην, βλεῖο *Il.* ν'. 288 [2]. Βολέω è una forma derivata (da βάλλω, βαλῶ, βέβολα) βεβολήατο *Il.* ι'. 3. βεβολημένος *Il.* ι'. 9. *Apoll.* *Rh.* I. 1269. II. 409.

βαρύνω *carico* ha i tempi seguenti derivati da βαρέω, che solo in presente è adoperato dai più recenti scrittori. *Perf. att.* βεβάρηκα in significato passivo *Od.* γ'. 139. τ'. 122. *perf. pass.* βεβάρημαι *Plat.* *Symp.* p. 231.

---

1 Heyne ad Il. ο'. 194. Altri suppongono un presente βέω. Etymol. M. p. 198. 5.

2 Fisch. III. 49. sq.

Apoll. Rh. I. 1256. Anche Luciano *D. Mor.* 10. 4. ha un fut. *βαρήσει.* [1]

ΒΑΩ vedi *βαίνω.*

* *βίβημι* vedi *βαίνω.*

βιβρώσκω mangio da ΒΟΡΕΩ, ΒΡΟΩ (§. 216. 5.) donde anche derivasi la forma *βρῶμι. fut. βρώσω, perf. att. βέβρωκα.* (Per *βεβρωκότες* leggesi *Soph. Ant.* 1022. *βεβρῶτες*) *pass. βέβρωμαι, fut.* 3. *p. βεβρώσομαι Od. β'.* 203; *aor.* 1. *p. ἐβρώθην, fut.* 1. *p. βρωθήσομαι* da *βρόω, aor.* 2. *att. ἔβρων*, come da *βρῶμι Callim. h. in Jov.* 49. *Hom. h. Apoll.* I. 126.

Un' altra forma *βεβρώθω* §. 217. 2. leggesi in Omero *Il. δ'.* 35.

βιόω vivo fa in *aor.* 1. *ἐβίωσα* (*Plat. Phaedon.* p. 256. *Xen. Oecon.* 4. 18), ma da *βίωμι* forma un *aor.* 2. *ἐβίων Thuc.* V. 26. *Plat. Rep.* X. p. 322. *Andocid.* p. 62. *ed. R. Imp.* (*βίωθι*) *βιώτω Il. ψ.* 429. *Ottat. βιῴην, cong. βιῶ Plat. Phaed.* p. 257, *infin. βιῶναι, part. βιούς.*

βιόμεσθα Hom. H. Apoll. II. 349. è una forma particolare col significato di futuro, come *πίομαι*, probabilmente affine di *βέομαι*, vedi *βαίνω.*

Singolare anomalia di questo verbo si è, che l'attivo ha un significato intransitivo, ed il medio lo ha transitivo nell'aor. 1. *Od. ψ.* 468. *σὺ γάρ μ' ἐβιώσαο, κούρη*, segnatamente *ἀνεβιωσάμην*, che si attribuisce ad *ἀναβιώσκομαι.* [2]

βλαστάνω germoglio, da *βλάστω*, donde anche si derivano i tempi, *fut. βλαστήσω*, §. 178. *Oss.* 3. (*aor.* 1. *ἐβλάστησα* soltanto nei recenti scrittori) *aor.* 2. *ἔβλαστον, perf. βεβλάστηκα*, ed *ἐβλάστηκα* (§. 164).

βούλομαι voglio, fut. βουλήσομαι, secondo il §. 178.

---

1 Thom. M. p. 141. sq. Graev. ad Lucian. Soloec. p. 484.
2 Fisch. III. p. 53. sq.

Osserv. 3. ἐβουλήθην ed ἠβουλήθην §. 162. *Osserv.* 3. ec. Omero ed altri poeti hanno anche un *perfetto medio* προβέβουλα.

ΒΡΟΩ vedi βιβρώσκω.

Γ.

§. 227. Γαμέω *sposo*, piglia soltanto l' *aor.* 1. *att.* da ΓΑΜΩ o ΓΗΜΩ, ἔγημα. γαμέσσεται in Omero pare che derivi anche da γήμω. ἐγάμησα si legge sol nel N. Testamento.

ΓΑΩ vedi ΓΕΝΩ.

γέντο in Omero *egli prese* per ἕλετο. Il γ vi sta per lo digamma, o spirito aspro, come in γάδεται, γοῖνος, γέντερ in Esichio, per ἥδεται, οἶνος, ἔντερον [1]. Da Ϝέλετο venne Ϝέλτο, e mutando il λ in ν (come in κέντο per κέλετο, che è citato come usato da Alcmano, ἦνθε Dor. per ἦλθε) Ϝέντο, γέντο. Nessuna altra voce di questo verbo leggesi altrove negli antichi scrittori, se non che Esichio cita γέννου per ἕλου, Ϝέλου. [2]

ΓΕΝΩ antico verbo che fu allungato in γείνομαι e γίγνομαι. Di ΓΕΝΩ si ha l' *aor.* 2. *med.* ἐγενόμην, *perf. med.* γέγονα, *fut.* 1. γενήσομαι, *perf.* γεγένημαι (§. 183. 4.) Nei recenti scrittori *aor.* 1. ἐγενήθην [3]. Da questo, o da γείνομαι viene l' *aor.* 1. *med.* ἐγεινάμην, che ha un attivo significato *generai*, e leggesi anche nei prosatori, come *Xen. M. S.* 1. 4. 7. sebben sia raro; la più consueta forma è γεννάω derivata da ΓΕΝΩ.

γείνομαι trovasi soltanto appo i poeti Jonici e Dorici nel pres. ed imperf. e. g. γείνεαι *Od.* υ'. 202 (transitivo) γεινόμεθα *Il.* χ'. 477. γεινόμενος *Od.* δ'. 208. *Il.* κ'. 71. υ'. 128. *imperf.* γείνοντο *Theoc.* XXV. 124. (intransitivo).

---

1 Interpr. ad Hesych. t. I. p. 818. 26.
2 Heyne ad Il θ'. 43. Ern. ad Callim. H. in Cer. 44.
3 Thom. M. 189 sq.

γίγνομαι è usato solo nel presente ed imperfetto.

Un' altra antica forma era ΓΑΩ (come ΤΑΩ *τείνω*, ΚΤΑΩ *κτείνω* sono forme diverse dello stesso verbo) il suo perfetto *γέγαα* (§. 183. 7) leggesi nei poeti Jonici: *plur.* *γέγαμεν*, *γεγάατε*, *γεγάασι*. *inf.* *γεγάμεν* *Il.* ε'. 248. *Pind. Ol.* 9. 164. per *γεγάναι*, come *τεθνάμεν* per *τεθνάναι*. *part.* *γεγαὼς* (Attic. *γεγὼς*, simile a *ἑσταὼς* *ἑστὼς* *Eurip. Ph.* 641. *Alc.* 860) *γεγαυῖα* (in Attico *γεγῶσα* *Eurip. Alc.* 532) *piucch.* *ἐκγεγάτην* *Od.* κ'. 138. Da *γέγηκα*, che diede origine a *γέγαα*, venne un nuovo pres. *γεγήκω*, Dor. *γεγάκω* *Pind. Ol.* 6. 83, come da *γέγαα* viene il pres. *γεγάω*, *ἐκγεγάονται* *Hom. h. in Ven.* 197.

Osserv. Invece di *ἐγένετο* trovasi anche *ἔγεντο* *Theoc.* I. 88. *Pind. P.* 3. 154.

γηράσκω *invecchio*, allungato da *γηράω*, da cui piglia pure i suoi tempi. Tuttavia gli Attici in luogo di *γηρᾶσαι* (*Xen. M. S.* III. 12. 8) ordinariamente scrivono *γηράναι*, che viene da *γήρημι*, come il partic. *γηρὰς* *Il.* ρ'. 197. *Hesiod.* *εργ.* 188 [1]. Vedi *διδράσκω*.

γίγνομαι vedi ΓΕΝΩ.

γιγνώσκω *conosco* Attico; negli altri dialetti *γινώσκω* [2]; da *νοέω*, *ἐνόησα*, Jon. *ἔνωσα*, vedi §. 217. 5. I tempi si deducono 1) dalla semplice forma ΓΝΟΩ, *fut.* *γνώσομαι*, *perf.* *ἔγνωκα*, *perf. p.* *ἔγνωσμαι*, *aor.* 1. *pass.* *ἐγνώσθην*. In Jonico *ἀναγιγνώσκω* nel senso di *persuadere* ha un aor. 1. *ἀνέγνωσα* *Her.* I. 68, 87. VIII. 8. ec. 2) da *γνῶμι* *aor.* 2. *ἔγνων*, *imper.* *γνῶθι*, *ottat.* *γνοίην* (e *γνῴην* *Aesch. Suppl.* 230. *Schaefer Melet. in Dion.* I. p. 100. not. plur. *γνοῖμεν*, *γνοῖεν* per *γνοίημεν*, *γνοίησαν* [3])

---

1 Thom. M. 192. Moeris 115.
2 Valck ad Phoen. 1396. Brunck ad Arist. Ran. 52.
3 Moeris p. 112.

cong. γνῶ, *infin.* γνῶναι, *partic.* γνοὺς, *aor.* 2. *med. ottat.* συγγνοῖτο *Aesch. Suppl.* 231.

Δ

§. 228. ΔΑΩ ha varie forme derivate, che hanno pure vario significato, δαίω, δήω, δάζω, διδάσκω, δαίνυμι.

Da * ΔΑΩ 1. *insegno*, *imparo* deriva l' *aor.* 2. *att.* ἔδαον ἔδαεν *Theocr.* 24. 127. *insegnò*, *imparò Apoll. Rh.* III. 529. IV. 989. *Aor.* 2. *p.* ἐδάην, *ottat.* δαείην, *cong.* δαῶ (*Il.* β'. 299. δαείω *Il.* π'. 423. ec.) *infin.* δαῆναι e δαήμεναι, *part.* δαεὶς *conoscere*, *esperimentare*. Nel futuro, quasi da ΔΑΕΩ, fa δαήσομαι *Od.* γ'. 187. τ'. 325. *Perf. att.* δεδάηκα *imparai*, ovvero δέδαα, che nel participio δεδαὼς significa *dotto*, *esperto*; ma nell' indic. δέδαεν *insegnò*, così in Omero; in Orfeo *Argon.* 126. significa anche *egli era addottrinato*, *sapeva*, seppur non è l' imperf. della forma derivata da δεδάω, vedi più sotto. *Perf. p.* δεδάημαι, *infin.* δεδαῆσθαι *sperimentare Apoll. Rh.* II. 1154.

Da δάω in questo senso derivasi 1. διδάσκω. 2. * δήω, che ha un significato di fut. *troverò Il.* ν'. 260. ι'. 418. 681. 3. δεδάω (dal perf. δέδαα) donde δέδαον in Esichio (ἔδειξαν, ἐδίδαξαν) e δέδαεν in Omero *Od.* ζ'. 233, θ'. 448, υ'. 72, ψ'. 160 si deriva, il quale, come tutte le forme derivate da perfetti, è pur usato in senso di piucchè perf. *aveva insegnato*. 4. δεδάημι, donde δεδάασθαι *Od.* π'. 316.

2. * ΔΑΩ *ardo* è per lo più usato nella forma δαίω *Il.* υ'. 317. vedi φ'. 376. Quindi perf. δέδηε *Il.* ν'. 736, piucch. δεδήει *Il.* μ'. 35. *Hesiod. Sc. Her.* 62. (altri scrivono δέδηε, δεδήει) *aor.* 2. *med. cong.* δάηται *Il.* υ'. 316. φ'. 375. (quindi δήϊος *ostile*, δηοῦν *devastare*.

ΔΑΙΩ *divido*, δεδαίαται *Od.* α'. 23. ΔΑΖΩ è più ovvio

in questo senso, quindi δασσάμεθα *Od.* ι′. 42. δάσσαντο *Il.* α′. 368. δέδασται *Il* α′. 125.

δατέομαι deriva da δαίω in questo senso, e

δαίνυμι *do a mangiare*, transitivo, che piglia i suoi tempi da δαίω, δαίσειν *Il.* τ′. 299. δαισάμενος *Od.* η′. 188.

δάκνω da ΔΗΚΩ, da cui formansi i tempi, *fut.* δήξομαι, *perf. p.* δέδηγμαι, *aor.* 1. *p.* ἐδήχθην, *aor.* 2. *att.* ἔδακον.[1]

δαρθάνω *dormo* da ΔΑΡΘΩ, quindi l'*aor.* 2. ἔδαρθον, nei poeti ἔδραθον §. 188. *Osserv.* 4.

δείδω vedi ΔΕΙΩ.

δείκνυμι da ΔΕΙΚΩ, donde pure vengono i tempi, *fut.* 1. δείξω, *aor.* 1. ἔδειξα, *perf. p.* δέδειγμαι, *aor.* 1. *p.* ἐδείχθην ec. I Joni, come da δέκω, scrivono *fut.* δέξω ec. usando sempre l'ε per ει.

Oss. Par che δέκω fosse la forma primitiva, e δείκω una secondaria. Sembra pure, che propriamente significasse *io stendo la mano*, ossia per mostrare qualche cosa (δείκνυμι), ossia per prenderla (δέχομαι, che Jonicamente era δέκομαι) ossia per dar la mano a qualcuno in segno di amorevolezza. Nell'ultimo significato lo usa Omero *Il.* ι′. 196. *Od.* δ′. 59. In tal caso fa nel perfetto (δείδεγμαι) δειδέχαται per δεδέχαται, δείδεκτο — δεικανάομαι, δεδίσκομαι, δειδίσκομαι sono forme simili.

§. 229. ΔΕΙΩ o δίω (*Il.* ε′. 566, ι′. 433. ec.) *temo*, che è la radice di δείδω. Da ΔΕΙΩ o δείδω viene *fut.* δείσω, *aor.* 1. ἔδεισα, *perf.* δέδοικα (per δέδεικα, secondo l'analogia di ἐδήδοκα ec. §. 183. 3). L'altro perfetto δέδια è o formato da δέδοικα, omettendo il κ, come in δέδαα, γέγαα,

---

1 δέδμηκα, ἔδαμον, ἐδάμην derivano da δάμνω conjugato come κάμνω.

e cambiando il dittongo nella breve, come in ἐπέπιθμεν, ἔϊκτην, da πέποιθα, ἔοικα §. 195. 5; oppure immediatamente nasce dal presente δίω, come δέδουπα, ἄνωγα [1]. Questa forma nel plurale va soggetta a sincope δέδιμεν, δέδιτε, piucch. ἐδέδισαν, per δεδίαμεν, δεδίατε, ἐδεδίεσαν. In Attico δέδια è solo usato dai poeti; ma δέδιμεν, δέδιτε, δεδίασι, infin. δεδιέναι, part. δεδιὼς, piucch. ἐδεδίειν sono più in uso, che δεδοίκαμεν ec. Anche il cong. δεδίωσι leggesi in Isocrate *Paneg. p.* 73. *C*, *ad Phil. p.* 96. *B*, e *c. Euthy. p.* 704. *ed. L.* Nell' imperativo piglia la forma dei verbi in μι, δέδιθι *Arist. Vesp.* 372. *Equ.* 230. Vedi §. 219. 3.

Osserv. 1. Omero scrive δείδοικα, δείδια, δείδιμεν, δείδιθι ec. in *Apoll. Rh.* III. 753. si trova il *partic. perf.* δειδυῖαν per δειδιυῖαν.

2. Il medio δίομαι, e la forma derivata da δεδίσκομαι (*Hom.* δειδίσκομαι) δεδίσσομαι, δεδίττομαι (δειδίσσομαι) [2] hanno un senso transitivo *atterrisco.*

ΔΕΚΩ vedi δείκνυμι.

ΔΗΚΩ vedi δάκνω.

διδράσκω da ΔΡΑΩ, donde anche δρασκάζω *Lysias.* p. 359. Da esso derivansi tutti i tempi, i quali tuttavia hanno sempre l' α lungo. *fut.* δράσομαι, *aor.* 1. ἔδρασα *Xen. Cyr.* V. 2. 15. ec. *perf.* δέδρακα. Invece di ἔδρασα havvi un'altra più Attica forma ἔδραν (Jon. ἔδρην) come da ΔΡΗΜΙ (vedi §. 218. 2. *Osserv.*) il quale fa anche ἔδραν nella 3. pers. plur. [3]. *Ottat.* δραίην, *cong.* δρῶ, δρᾷς, δρᾷ, *infin.* δρᾶναι, *part.* δρὰς, δρᾶσα. Questo verbo trovasi solo in composizione ἀποδιδρ. διαδιδρ. ἐκδιδρ.

---

1 Fisch. III. 69. Hermann de emend. Gr. Gr. 275.
2 Piers. ad Moer. 118.
3 Thom. M. 93 Moeris 37.

δοκέω ***sembro***, piglia la maggior parte dei suoi tempi dall' antico verbo ΔΟΚΩ, *fut.* δόξω, *aor.* 1. ἔδοξα, *perf. pass.* δέδογμαι. Le forme regolari non si leggono, che nei poeti, e negli antichi prosatori, *fut.* δοκήσω *Aesch. Prom.* 386. *aor.* 1. ἐδόκησα *Pind. Ol.* 13. 79. *Aesch. S. c. Th.* 1038. *Eurip. Heracl.* 187. 246. 262. *perf.* δεδόκηται *Herod.* VII. 16. 3.

δύναμαι *posso*, forma passiva simile ad ἵσταμαι, fa, come questo, in *fut.* δυνήσομαι, quasi da ΔΥΝΑΩ. *Aor.* 1. *med.* ἐδυνησάμην *Il.* ε'. 621. ζ'. 33. *Demosth.* π. παραπρεσ. p. 445. *aor.* 1. *pass.* ἐδυνήθην, più Atticamente ἠδυνήθην (vedi §. 162.) *perf. p.* δεδύνημαι.

Per l' aor. 1. havvi pure un' altra forma ἐδυνάσθην, come da ΔΥΝΑΖΩ. [1]

Osserv. Nel pres. cong. 2. pers. fa δύνῃ *Plat. Phaedon.* p. 132, la qual forma è anche usata per l' indicativa δύνασαι presso i recenti scrittori [2]. δύνᾳ per δύνασαι *Theoc.* X. 2. è Dorico.

Invece di ἐδύνασο più Atticamente scrivesi ἠδύνω, che altresì leggesi negli antichi scrittori, *Hom. h. in Merc.* 405. ha ἐδύνω [3]. I Joni dicono pure δυνέαται, ἐδυνέατο, per δύνανται, ἐδύναντο, vedi §. 198. 6. c. [4].

δύω, δύνω. Invece di questa forma, un' altra forma in μι, come da ΔΥΜΙ, si usa nell' aor. 2. in senso intransitivo, *entrare*, *vestirsi*, ἔδυν (δύσκεν *Il.* θ'. 271. per ἔδυ, ma nel senso di imperf.) *imperat.* δῦθι, e. g. ὑπόδυθι, ἀπόδυθι, *infin.* δῦναι (δύμεναι *Il.* ζ'. 411.) *part.* δύς, δῦσα. Il perf. att. δέδυκα ha pure un senso intransitivo;

---

1 Wessel. ad Herod. p. 553. 86.
2 Phryn. p. 158. Thom. M. p. 252.
3 Moeris p. 182.
4 Fischer III. 73. sq.

il fut. e l' aor. 1. δύσω, ἔδυσα transitivamente significano *io sommergo*; nel pres. δύω è transitivo, δύνω intransitivo. Altra forma è ΔΥΠΤΩ, donde δύψας *Apoll. Rh.* I. 1326.

E

§. 230. Ἔδω vedi ἐσθίω.

ἕζομαι *mi colloco*, da ΕΩ, assai più usato nei composti καθέζομαι, *fut.* καθεδοῦμαι §. 188. 1. (propriamente ἑζέσω ed ἑδέσω, ἑδέω, ἑδέομαι) Le forme ἐκαθέσθην, καθεσθῆναι, καθεσθεὶς, καθεσθήσομαι non sono usate dagli Attici, e si trovano solo nei recenti scrittori. Gli Attici scrivono ἐκαθήμην, o καθήμην [1]. Per καθέζου *ti siedi*, si usa κάθισον cioè σεαυτὸν, diverso da κάθησο *rimanti seduto*. [2]

εἴδω ha due significati *vedere*, e *conoscere*.

1. Nel senso di *vedere* non è usato, che nell' aor. 2. εἶδον (*pl.* εἴδομεν *Herod.* IX. 46. *Xen. Anab.* III. 2. 23. εἴδετε *Herod.* VIII. 140. 1. 144. IX. 58. in Omero ἴδον, ed in Platone *Rep.* VI. p. 99. dove tuttavia può essere οὐ γάρ πώποτ' εἶδον) *Imper.* ἰδὲ, presso i moderni ἴδε [3]. *Ottat.* ἴδοιμι. *Cong.* ἴδω. *Infin.* ἰδεῖν (ἴδμεναι *Il.* γ'. 273. ἰδέμεν *Pind. Ol.* 13. 162.) *Partic.* ἰδών. Queste forme si adoperano pure per supplire il verbo ὁράω, che non ha aoristi. Gli antichi poeti usano altresì il passivo nel significato di *sembrare*, *somigliare*, εἴδεται *Il.* α'. 228. εἰδόμενος *Il.* ε'. 462. *Apoll. Rh.* IV. 221. 978; εἴδετο imperfetto *era veduto* *Apoll. Rh.* II. 579; *aor.* 1. *med.*

---

1 Thom. M. p. 483. 485. Phryn. p. 114. Graev. ad Lucian. Sol. p. 498. Dorvil. ad Charit. 212. Fisch. III. 113.

2 Thom. M. p. 486. c. not. Trill. et Oudend. Ammon. p. 80. Graevius l. c.

3 Moeris p. 193. et Piers. Fisch. III. 81. Stoeb. ad Thom. M. p. 468.

εἰσάμην, *εἴσατο* in Omero *Il. β'*. 215. *Apoll. Rh.* III. 502. *sembrare*; in *Apoll. Rh.* I. 1024. IV. 1478. *aver intenzione*; *ἐείσατο era veduto*, *sembrava* in *Apoll. Rh.* IV. 855; *εἰσάμενος somigliante Il. β'*. 791. 795. *Apoll. Rh.* III. 72. Usasi anche *εἰδόμην* per l' attivo *εἶδον Aesch. Pers.* 177. *Il. κ'*. 47. *Soph. El.* 895. *Trach.* 154. *Demosth.* p. 622. *Apoll. Rh.* II. 206. *Eurip. Hel.* 121; e gli Attici anche specialmente in imper. *ἰδοῦ Eurip. Hec.* 807. *ἴδεσθε id. Heracl.* 29 [1]. Quindi *ἰδοὺ ecco*, il quale usandosi avverbialmente è pure diversamente accentuato.

2. Nel significato di *conoscere* non trovasi usato in presente; poichè *εἶδε* imperat. in *Theogn.* 305. *ed. Br.* è dubbio, ed *εἰδοῖεν* in Erodoto IX. 42. può emendarsi leggendo *εἰδεῖεν* [2]. Il futuro in Omero è *εἰδήσω*, come da ΕΙΔΕΩ, *Il. α'*. 546. *Od. η'*. 327. *h. in Cer.* 76. *Herod.* VII. 234. (Doric. *ἰδησῶ Theoc.* 3. 37.) ed *εἴσομαι Il. η'*. 226. ec.; in Attico soltanto *εἴσομαι* [3]. Tuttavia Isocrate *ad Demon.* p. 5. *B.* 11. *D. συνειδήσεις*. Invece del presente e nel medesimo significato si usa il perf. 2. *οἶδα*, *οἶδας Od. α'*. 337. e particolarmente in Attico *οἶσθα*, ed *οἶσθας* nei poeti (vedi §. 195. 7) *οἶδε*. Le altre persone raramente si leggono nei buoni scrittori, come *οἴδαμεν Herod.* II. 17. IX. 60. *Plat. Alcib.* p. 83. *οἴδασι Xen. Oec.* 20. 14. Nel duale e plurale più comunemente si usano le forme del verbo *ἴσημι*, il quale appo i Dorici scrittori solo trovasi in singolare, vedi *ἴσημι*. Così *ἴστον*, *ἴστον* (per *ἴσατον*) *ἴσμεν*, *ἴστε*, *ἴσασι* [4]. Per *ἴσμεν* Omero ha *ἴδμεν*, che nasce o dalla mutazione del *σ* in *δ* (§. 30.)

---

1 Thom. M. p. 468.
2 Porson ad Eurip. Phoen. 1366.
3 Valck. ad Eur. Phoen. p. 93. Moeris p. 161.
4 Moeris p. 205. Fisch. II. 491.

ovvero più probabilmente è abbreviato per *οἴδαμεν*, come *ἐπέπιθμεν* per *ἐπεποίθειμεν* [1]. Nell' imper. sono soltanto usate le voci *ἴσθι*, *ἴστω* (Beot. *ἴττω*[2]) *ἴστον*, *ἴστων*, *ἴστε*, *ἴστωσαν* da *ἴσημι*; nell' ottat. *εἰδείην* quasi da ΕΙΔΗΜΙ [3], ed in pl. *εἰδεῖμεν* *Plato Rep.* IX. p. 260. per *εἰδείημεν*, ed *εἰδεῖεν* per *εἰδείησαν*. Soggiunt. *εἰδῶ* dallo stesso, come *τιθῶ* da *τίθημι*. (Omero usa pure *εἴδομεν* per *εἰδῶμεν* *Il. α'.* 363. mutando l' accento, vedi §. 196. 7. *συνοίδης* in *Isocr. ad Phil.* p. 142. *ed. L.* è una falsa correzione del Wolf per *συνίδης*, mentre vuolsi leggere *συνειδῇς*) Infin. *εἰδέναι*, come *τιθέναι*, ovvero infinito perf. come *εἰδώς*. Partic. *εἰδώς*, *εἰδυῖα*, *εἰδός*, dove si osservi, che manca la caratteristica *οι* del perfetto. Tal forma di participio suppone un perf. indic. *εἶδα*, che leggesi in *Orph. Arg.* 116. ma in significato di aor. 1. *viddi*. Parimente *εἶκα* (donde *εἰκός*) usavasi per *ἔοικα* da *εἴκω*, vedi *εἴκω*. Il piucchè perf. di questa forma *εἶδα* (nel senso di imperfetto) è *ᾔδειν* (Attico *ᾔδη* §. 193. 4.) *ᾔδεις* e *ᾔδεισθα* *Plat. Euthyd.* p. 18. *ᾔδησθα* [4] (§. 195. 7.) *ᾔδει* e *ᾔδειν* [5]. I poeti sovente lo contraggono nel duale e plur. *ᾖστον*, *ᾔστην* [6] (per *ᾔδειτον* *ᾐδείτην*) *ᾖσμεν*, *ᾖστε*, *ᾖσαν*, e. g. *Aesch. Prom.* 451. *Eurip. Hec.* 1102. dove vedi il Porson (per *ᾔδειμεν*, *ᾔδειτε*, *ᾔδεσαν*).

La tavola seguente mostra i tempi di questo verbo, che sono comunemente in uso.

---

1 Etym. M. p. 446 Buttmann Gr. Gr. p. 204.
2 Fisch. ad Plat. Phaedon. 6.
3 Fisch. III. 80.
4 Brunck ad Arist. Eccl. 551.
5 Pierson ad Moer. p. 173.
6 Brunck ad Arist. Av. 19.

	Indicativo	Imperativo	Ottativo	Congiunt.	Infinito	Particip.
Perfetto pres.	οἶδα, οἶσθα, οἶδε ἴστον, ἴστον ἴσμεν, ἴστε, ἴσασι	ἴσθι, ἴστω ἴστον, ἴστων ἴστε, ἴστωσαν	εἰδείην	εἰδῶ	εἰδέναι	εἰδώς.
Piucch. Imperf.	ᾔδειν, ec.					
Futuro	εἴσομαι					

Osserv. 1. In Omero, e negli scrittori Dorici per aor. 2, di εἴδω *conosco* trovasi ἴδμεν *Theocr.* 2. 151. ἴδμεναι *id.* 25. 67. *Od.* δ'. 493. μ'. 154. per ἰδεῖν *Apoll. Rh.* III. 332. 355. IV. 1360. Questo infinito probabilmente si formò per analogia dalla 1. pers. plur. εἰδέμεναι εἰδέμεν, come τεθνάμεναι τεθνάμεν (1. pers. plur. τέθναμεν). Così pure il congiuntivo di Aristarco ἰδέω *Il.* ξ'. 235.

Osserv. 2. Omero invece di ᾔδειν scrive altresì ἠείδειν *Il.* χ'. 280. *Od.* ι'. 206. *Herod.* I. 45. ἠείδει, come i Joni usano ἤειν per ἦν, ἤϊον per ἴον [1]. Trovasi in *Apoll. Rh.* IV. 1700. ἠείδειν per ᾔδεσαν 3. pers. plur.

§. 231. εἴκω *rassomiglio*, *sembro* (diverso dal verbo regolare εἴκω *cedo*) è soltanto usato nel perf. οἶκα, come scrive Erodoto, ed ἔοικα, come scrivono Omero e gli Attici. Invece di ἔοικα usavano anche gli Attici particolarmente εἶκα, e. g. εἴκασι in un frammento di Cratino in *Hesych.* v. ἀΐδρυτον κακὸν; ed εἶκε *Aristoph. Av.* 1298. usato da Omero *Il.* σ'. 520. nel significato di *è conveniente*, particolarmente nell' infin. e partic. εἰκέναι, εἰκώς [2]. Leggesi pure il partic. εἰκὼς in Omero ed Esiodo, e. g. εἰκυῖα *Il.* γ'. 386. ec. *Hes. Sc. H.* 206. Nella prosa ἐοικὼς il più delle volte nota *somigliante*; ma il neutro εἰκός (ἐστι) significa *ciò è ragionevole*, *naturale*, *conveniente*. Quindi εἰκότως, ἀπεικότως, in vece del quale Tucidide VI. 55. usa ἀπεοικότως. Il piucch. ἐῴκειν (ᾔκειν [3]) è incerto. Il futuro incontrasi in *Arist. Nub.* 1001. εἴξεις.

Da ἔοιγμεν *Eurip. Heracl.* 428. 681. ἔϊκτον, ἐΐκτην §. 195. 5. da ἤϊκτο, προςῄξαι ec. §. 185. 4.

---

1 Fisch. III. 83. Heyne ad Il. χ'. 280.
2 Brunck ad Aristoph. Nub. 185, Moeris p. 148.
3 Come il Dawes Misc. Crit. p. 295. legge in Arist. Av. 1298. dove la consueta lezione è εἶκεν; vedi Brunck ad h. l.

Osserv. Per εἴκασιν (ἐοίκασιν) gli Attici scrivono anche εἴξασιν *Plat. Polit.* p. 75. 106. dove lo ξ per κ si attribuisce al dialetto Beotico. [1]

εἰπεῖν aor. 2. di cui la radicale si crede essere il verbo ΕΠΩ disusato, donde ἔπος, ἐνέπω, od ἐννέπω. Ma l'aor. non può derivarsi da ἔπω, poichè ει sarebbe un aumento, che contro l'analogia sarebbesi conservato in tutti i modi; epperò la radice è εἴπω, colla prima sillaba allungata al modo dei Joni, come in εἴρομαι, εἰρωτάω (vedi ἔω 1.) indic. εἶπον; imperat. εἰπέ; ottat. εἴποιμι; cong. εἴπω; partic. εἰπών -οῦσα. Εἶπα è forma Jonica, infin. εἶπαι; partic. εἴπας [2]. Quindi gli Attici, che d'altronde usano solamente εἶπον, εἰπεῖν, εἰπὼν, dicono εἶπας nella 2. pers. indic. e. g. *Xen. Oecon.* 19. 14, e nell' imperat. εἰπάτω, εἰπάτων, εἴπατε, e ne hanno derivato un aor. 1. med. ἀπειπάμην [3], vedi §. 188. 7. Anche l'imper. εἶπον, od εἰπὸν leggesi non che in *Pind. Ol.* 6. 156. *Theocr.* 14. 11, ma in *Plat. Menon.* p. 330. Vedi *Etym. M.* p. 302.

Gli altri tempi sono formati da ΕΡΩ, εἴρω, fut. (ἐρέσω) ἐρέω in Jonico, ed ἐρῶ in Attico. Da ἔρω, εἴρω (*Aesch. Eum.* 639. *Plat. Crat.* p. 261.) nasce un altro presente ἐρέω, εἰρέω *Hesiod. Theog.* 38. εἰρεῦσαι *Theoc.* 28. 24. εἰρείτω. Quindi il perf. εἴρηκα, perf. pass. εἴρημαι, fut. 3. εἰρήσομαι, quantunque questo possa dedursi da ἐρέσω, ἐρέω, come κέκληκα da καλέσω [4]. Od ἔῤῥηκα, ἔῤῥημαι erano

---

1 Bergl. et Piers. ad Moer. p. 147. Ruhnk. ad Timaeum p. 98. Musgr. ad Eurip. Iph. A. 853.

2 Valck. ad Herod. p. 649. 91. Koen ad Greg. p. 228.

3 Thom. M. p. 57. Moeris p. 29.

4 Eust. ad Od. ε'. p. 1540. 11. deriva εἴρηκα, εἴρημαι da ῥέω; siccome anche fa il Buttmann Gr. Gr. p. 233. Ma non havvi esempio d' un verbo cominciante da ρ, il quale prenda ει per aumento.

anche in uso, oppure l' ει fu arbitrariamente considerato come un aumento stato preso dal verbo, come se il presente fosse stato ῥέω; poichè altrimenti i derivati ῥῆμα, ῥῆσις, ῥήτωρ da εἴρημαι, εἴρησαι, εἴρηται non possono essere spiegati. A questa arbitraria radice si possono eziandio attribuire l' aor. p. ἐῤῥήθην od ἐῤῥέθην [1], l' inf. ῥηθῆναι, il part. ῥηθείς. Εἰρέθη in Erodoto IV. 77. concorda con εἴρηκα, εἴρηται, come εὕρηται con εὑρέθην. Altri derivano ἐῤῥήθην da una particolar forma ῥέω, la quale, se mai ebbe esistenza, fu derivata da εἴρηκα allo stesso arbitrario modo.

Osserv. Invece di ἕπω si usò anche ἔσπω, donde il poetico ἔσπετε e. g. *Il.* β'. 484. Quindi, cambiando l' ε in ι, deriva il composto ἐνίσπω usato solamente nell' aor. ἤνισπον, ἔνισπον, cong. ἐνίσπω *Il.* λ'. 839. *Od.* ι'. 37. γ'. 327. infin. ἐνισπεῖν, *Od.* γ'. 93. Nel fut. fa ἐνίψω *Od.* λ'. 147. *Apoll. Rh.* I. 1257. vedi §. 174, ed ἐνισπήσω *Od.* ε'. 98. Ἐνίπτειν od ἐνίσσειν *sgridare*, *umiliare* è diverso, derivando da ἴπτειν *nuocere* *Il.* α'. 454. β'. 193. [2].

εἴρω vedi εἰπεῖν. εἴρομαι vedi ἔρομαι.

§. 232. ἐλαύνω prende i suoi tempi da ἐλάω, *fut.* ἐλάσω; *aor.* ἤλασα; *perf. a.* (ἤλακα) ἐλήλακα; *pass.* ἐλήλαμαι [3]; *aor. pass.* ἠλάθην (ἠλάσθην è meno Attico [4]). Il semplice ἐλᾷν leggesi in Omero ed altri antichi scrittori e. g. *Il.* ε'. 366. ἔλων *Od.* δ'. 2. ἔλασχον *Aesch. Agam.* 605. (Si emendi questo sbaglio. Ἔλασχον è imperfetto di λάσχω. BLOMF.) Imperat. ἔλα *Pind. Isth.* V. 48. *Eur. Herc.*

---

1 Heindorf ad Plat. Gorg. p. 46.

2 Ruhnk. Ep. Crit. I. p. 40.

3 Riguardo all' accento del partic. ἐληλάμενος vedi Thom. M. p. 294.

4 Piers. ad Moer. p. 13.

f. 819. ed ἀπέλα anche in Senofonte *Cyr.* VIII. 3. 32. Ma ἐλῶ, ἐλᾷς, ἐλῶσι, ἐλῶν, è il fut. Attico per ἐλάσω, vedi §. 178.[1]

Osserv. La voce radicale di ἐλαύνω è ἔλω, che oltre ad ἐλάω ἐλαύνω, piglia le forme ἔλλω, εἴλω, εἰλέω, ἴλλω *spingere insieme*, *menare in giro*, *spingere in un angolo*[2]. Da εἴλω, ἔλλω, viene l'Omerico ἔλσας, ἔλσαι *spingere* e *stringere insieme* (*Od.* ε΄. 132, come εἶλει *Od.* μ΄. 210. *Apoll. Rh.* II. 571); da εἰλέω, ἀπειλέω, ἀπειληθεὶς in Erodoto e. g. I. 24. *spingere in un angolo*, ἀνειληθέντες *Thuc.* VII. 81[3]. Da ἔλλω viene fors'anche l'Omerico ἐάλην, ἀλεὶς, ἀλῆναι (come ἐστάλην da στέλλω) almeno nel suo significato perfettamente concorda con ἔλλω, εἰλέω, epperò mostra di appartenere ad una pari origine[4]. Ma come un nuovo verbo è considerato ἄλημι, donde nascono ἀλεείνω ed ἀλίζω. Allo stesso modo pare che da ἔλλω siasi derivato un perf. 2. ἔολα (come ἔστολα da στέλλω) per lo meno tal ipotesi è possibile; e quindi ἐόλημαι, ἐόλητο *Apoll. Rh.* III. 471. (*Etym. M. Hesych. Schol.* ἐτετάρακτο) come ἀπεκτόνηκα da ἀπέκτονα[5]. Da ἔλλω nasce anche ἄελλα *tempesta*, ἀολλὴς *confertus*, *densus*, così στολὴ da στέλλω. Finalmente da ἔολα venne οὖλος, οὖλαι τρίχες.

'ΕΛΕΥΘΩ vedi ἔρχομαι.

'ΕΛΩ vedi αἱρέω.

'ΕΝΕΚΩ, ἐνείκω, ἐνέγκω, vedi φέρω.

* ἐνήνοθα perf. 2. con raddoppiamento da ΕΝΟΘΩ

1 Piers. ad Moer. p. 146.
2 Hemsterh. ap. Ruhnk. ad Tim. p. 71.
3 Valck. ad Herod. p. 670. 40.
4 Heyne ad Il. ε΄. 823. ν΄. 408. Buttmann Gr. Gr. p. 233.
5 Brunck ad Apoll. Rh. l. c. Interp. Hesych. t. I. p. 1512. 24.

scuoto, *agito* (quindi ἔνοσις, ἐνοσίχθων, εἰνοσίφυλλος) trovasi nei composti ἀνήνοθεν, ἐπενήνοθεν, κατενήνοθεν, παρενήνοθεν in significato intransitivo, e nota una agitazione e scossa, e. g. κόμη κατενήνοθεν ὤμους *Hom. h. in Cer.* 279. *la chioma ondeggiava sulle spalle*; αἷμα ἀνήνοθεν ἐξ ὠτειλῆς *Il.* λ'. 266, vedi *Od.* ρ'. 270. *il sangue spicciava dalla ferita*, λάχνη ἐπενήνοθε *Il.* β'. 219. κ'. 134. *i capelli s' agitavano sul capo*, modo poetico invece di dire *stavano sul capo*; ἔλαιον ἐπενήνοθε θεοὺς *scorreva sul corpo degli Dei* *Od.* θ'. 365 [1]. Le frasi, in cui i moderni scrittori usavano questo stesso vocabolo, e. g. *Apoll. Rh.* I. 664. μῆτις παρενήνοθε, IV. 276. αἰὼν ἐπενήνοθεν dimostrano soltanto il significato, che essi gli davano, poichè lo derivavano talora da θέω, per trasposizione ἔθω, e talora da ἕω, ἔθω *sono*, ed anche qualche volta da ἀνθέω.

ἕννυμι da 'ΕΩ *mi vesto*, è usato come semplice soltanto in poesia. *Fut.* ἕσω, ἕσσω (ἕσσομαι *Pind. Nem.* 2. 21) *aor.* ἕσσα, *aor. m.* ἑσσάμην, *perf. p.* εἷμαι *Od.* τ'. 72, εἷσαι, εἷται. Quindi εἱμένος, ἐπιειμένος *Il.* ι'. 372. *piucch.* 2. *pass.* ἕσσο (così anche ἕσμην da ἕσμαι, come ἠμφίεσμαι) 3. *pers.* ἕστο.

In prosa è solo usato ἀμφιέννυμι. *Fut.* ἀμφιέσομαι *Xen. Mem. S.* I. 6. 2. ed ἀμφιῶ (da ἀμφιέσω) *Arist. Equ.* 887. *aor.* ἠμφίεσα *Xen. Cyr.* 1. 3. 17. *perf. pass.* ἠμφίεσμαι, ἠμφίεσαι *Xen. M. S.* 1. 6. 2.

ἀμφιάζω [2] è una forma diversa, ma meno buona.

§. 233. ἐπίσταμαι *so*, *conosco*, par propriamente che sia la voce media di ἐφίστημι, lo stesso che ἐφίστημι τὸν νοῦν,

---

1 Payne Knight Analytical Essay on the Greek Alphabet p. 59. Hermann de em. Gr. Gr. p. 279. Heyne ad Il. β'. 219.

2 Alberti ad Hesych. t. I. p. 295. Dorv. Vann. Crit. p. 610.

Jonicamente pigliando il π invece del φ [1]. Nel presente imperf. e fut. conjugasi come ἵσταμαι, facendo ἐπίσταμαι, ἠπιστάμην [2], (ἐπιστάμην) ἐπιστήσομαι. Nel presente indic. vuolsi notare la forma Jonica ἐπίστεαι nella 2. persona. Invece di ἐπίστασαι i Dori scrivono ἐπίστα *Pind. P.* 3. 143. Gli Attici dicono ἐπίστασαι *Xen. M. S.* 2. 3. 10. *Plat. Euthyd.* p. 56. Per ἐπίστασο imperativo gli Attici usano anche comunemente in prosa ἐπίστω [3], vedi §. 208. Ottat. ἐπισταίμην. cong. ἐπίστωμαι *Plato Euthyd.* p. 55. ἐπίστῃ *id. ib.* p. 56. *Isocr. ad Dem.* p. 11. *A.* (così δύναμαι, nell' indic. δύνασαι, nel cong. δύνῃ). Nell' aor. 1. fa ἐπιστήθην, o più Atticamente ἠπιστήθην conforme al futuro *Plat. Symp.* p. 195. ec. [4]

* ἕπω *io mi occupo intorno a qualche cosa*, e ἕπομαι *seguito*. Amendue fanno in aoristo ἕσπον, e. g. ἐπέσπον, μετέσπον in Omero; ἑσπόμην *ib.* e *Thuc.* I. 60. *Plat. Polit.* p. 52. ma con questa particolarità, che negli altri modi perde l' ε, come se fosse un aumento; (L' ε è un vero aumento. Ἑσπόμην è aor. 2. di ἕπομαι, come ἔσχον lo è di ἔχω; giacchè le antiche forme erano σπω, σχω. BLOMF.) epperò imperat. σπέο, σπεῖο *Il.* κ'. 285. συνεπίσπεσθε *Plat. Crit.* p. 35. ἐπισπεῖν *Il.* η'. 52. ἐπίσποιμι *Od.* β'. 250. ἐπίσπω, -σπῃς, -σπῃ *Il.* ζ'. 412. β'. 359. ἐπισπὼν, μετασπὼν *Il.* ρ'. 190. σπέσθαι *Od.* χ'. 324. ἐπισπόμενος. Quindi par, che un nuovo verbo ΣΠΕΩ sia stato inventato, donde poi derivossi σπεύδω, vedi ἔχω. Il fut. è ἑφέψεις *Il.* φ'. 588. *Od.* ω'. 470.

(ἔρομαι (Jon. εἴρομαι) *interrogo* è regolare. Imperf.

---

1 Fisch. II. p. 491. Schneider Lexicon Gr.
2 Moeris p. 182.
3 Moeris p. 163. Piers. p. 18. sq. Thom. M. p. 354.
4 Wessel. ad Herod. p. 201. 74. Fisch. II. p. 492.

ἠρόμην, εἰρόμην. Infin. ἔρεσθαι, ma aor. 2. ἐρέσθαι. Fut. ἐρήσομαι, εἰρήσομαι).

ἔρδω vedi ῥέζω.

'ΕΡΙΔΩ od 'ΕΡΙΔΕΩ è solo usato nel futuro ἐριδήσω Aor. 1. med. ἐριδδήσασθαι *Il.* ψ'. 792. quindi è ἐρίζω verbo perfetto, ed ἐριδαίνω. Il perf. ἐρήρικα può venire da ἐρίδω ed ἐρίζω.

ἐρυθαίνω *rubefacio*. La forma radic. è 'ΕΡΥΩ, 'ΕΡΕΥΩ, ἐρεύθω *Il.* λ'. 394. (quindi ἐρεῦσαι *Il.* σ'. 329) ed 'ΕΡΥΘΩ, 'ΕΡΥΘΕΩ (quindi ἐρυθρὸς), di cui conservasi in uso il fut. ἐρυθήσω, ed il perf. ἠρύθηκα.

ἔρχομαι *vado*, è soltanto usato nel pres. ed imperf. tuttavia ᾖειν si trova sovente per ἠρχόμην. I tempi, che mancano, si suppliscono derivandoli da 'ΕΛΕΥΘΩ *fut.* ἐλεύσομαι (in Omero. Gli Attici in sua vece adoperano εἶμι dandogli il valor di futuro; ma alcuni ultimi scrittori Attici usano anche ἐλεύσομαι [1]) aor. 2. ἤλυθον in Omero, in prosa ἦλθον (Dorico ἦνθον) perf. 2. ἤλυθα *Hes. Theog.* 660. e più comunemente ἐλήλυθα (*Hom. Theocr.* εἰλήλουθα).

ἐσθίω (ed ἔσθω *Il.* ω'. 415. 476.) *mangio*, da ἔδω usato nel solo presente dagli antichi poeti *Il.* ε'. 341. ζ'. 142. ec. Da ἔδω vengono anche i tempi perf. ἐδήδοκα (§. 183. 3.) perf. pass. ἐδήδεσμαι (§. 185. 1.) e dalle altre supplementarie forme del fut. (ἐδέσω, ἐδέω, ἐδῶ) in Omero il perf. 2. ἔδηδα *Il.* ρ'. 542. L'aor. 1. pass. ἠδέσθην è raro, e. g. *Hippocr.* t. II. p. 225. Ἔφαγον da φήγω o φάγω pigliasi come aoristo; ἔδομαι è solo usato come futuro. §. 180.

εὑρίσκω *trovo* da 'ΕΥΡΩ, donde anche il fut. εὑρήσω,

---

1 Thom. M. p. 88. 336. et Hemsterh. Moeris. p. 16. sq. Phrynich. p. 12.

perf. εὕρηκα, perf. p. εὕρημαι, aor. 1. p. εὑρέθην, aor. 2. att. εὗρον, aor. 2. med. εὑρόμην si formano. Riguardo ad εὑράμην, vedi §. 188. *Oss.* 7. Il verbale è εὑρετέος.

§. 234. ἔχω *ho*, fut. ἕξω §. 36. Come ἕπω ha un aor. 2. formato coll' inserzione di un σ; così ἔχω fa in aor. 2. ἔσχον, nel med. ἐσχόμην. E siccome in ἔσπον, σπεῖν, σπὼν si tralascia l' ε negli altri modi, quasi fosse un aumento; così att. imperat. σχὲς, ottat. (σχοῖμι) σχοίην §. 193. 2, cong. σχῶ, infin σχεῖν, part. σχών. Med. imperat. σχοῦ, ottat. σχοίμην, cong. σχῶμαι, infin. σχέσθαι, part. σχόμενος. Il medio per lo più è usato nei composti ἀποσχέσθαι, ὑποσχέσθαι. Da questo ἔσχον viene un nuovo presente ἴσχω (così ἐνίσπω da ἐνέπω) il quale, segnatamente in Attico, sovente leggesi nello stesso significato di ἔχω [1]; da ἴσχω viene ἰσχνέομαι nel composto ὑπισχνέομαι, in Omero ed Erodoto ὑπίσχομαι.

Queste forme dell' aoristo privo dell' ε pigliansi come basi di altre forme (così σπεύδειν da σπεῖν) e dal presente imaginario ΣΧΕΩ viene il fut. σχήσω, il medio σχήσομαι (che i grammatici malamente dicono essere più Attico di ἕξομαι [2]) perf. ἔσχηκα, perf. pass. ἔσχημαι aor. 1. p. ἐσχέθην, le quali forme sono per lo più usate nei composti; dal medesimo ΣΧΕΩ deriva altresì un nuovo presente σχέθω.

L' imperat. σχὲς *Soph. El.* 1016. usato particolarmente nei composti ἐπίσχες, παράσχὲς ec. è formato da ΣΧΗΜΙ, come σπὲς da ἔσπον. Rarissimo e σχὲ, e. g. κάτασχε *Eur. Herc. f.* 1211. πάρασχε *Plat. Pr.* p. 164. come anche *Eur. Hec.* 836. in tutti i MSS. [3] ἐπίσχε *Men. ap. Stob. tit.* XX.

---

1 Moeris p. 198. Fisch. III. p. 100.

2 Moeris p. 26. 320. Phrynich. p. 180. Thom. M. p. 690.

3 Porson, Hermann ad Eurip. Hec. l. c.

Osserv. Il composto ἀνέχομαι piglia comunemente l'aumento nella preposizione, ἠνειχόμην, ἠνεσχόμην, vedi §. 170.[1]

'ΕΩ verbo radicale usato in alcuni tempi, ed in alcune forme derivate.

1. Nel significato di *porre*, *elevare un edifizio* leggesi nell' aor. 1. εἷσα *Il*. δ'. 392. ζ'. 189. λόχον εἷσαν. *Il*. ε'. 693. *Od*. γ'. 416. εἷσαν *posero*, *collocarono esso*, aor. med. εἱσάμην. Questo ει appo i Joni non era semplicemente un aumento, ma un allungamento dell'ε, epperò si mantenne anche nel fut. εἵσομαι *Apoll*. *Rh*. II. 807. nel part. aor. *Herod*. III. 126. VI. 103. ἄνδρας οἱ ὑπείσας κατ' οὐδὸν, νυκτὸς ὑπείσαντες ἄνδρας, come λόχον εἷσαν in Omero, mentre in altri luoghi ὑπεὶς deriva da ὑφίημι[2]. Parimente ἱρὸν εἱσάμενος *Herod*. I. 66. *Plutarch*. *Them*. p. 22. *Apoll*. *Rh*. I. 967[3]. Gli Attici allungavano l'ε duplicando il σ, ἑσσάμενος *Thuc*. III. 58. il che pure originariamente è Jonico, ἕσσε, ἐκάθισε in Esichio.[4]

Da ἕω viene ἧμαι perf. pass. per εἷμαι, vedi §. 235. Altro derivato è ἕζομαι, donde ἵζω; καθίζω è un' altra forma, ma attiva.

2. Nel significato di *vestire* usasi il derivato ἕννυμι, vedi ἕννυμι.

3. Un altro derivato nel significato di *mandare* è ἵημι, e conjugasi come τίθημι.

---

1 Fisch. III. 99.

2 Valck. ad Herod. p. 261. 58. il quale non avrebbe dovuto ricorrere ad ἀφεῖσαν, vedi §. 206. 11. 3.

3 Brunck. ad Apoll. l. c. Ruhnk. Ep. Crit. II. p. 202.

4 Etymol. M. p. 306. 32.

Z

§. 235. Ζάω (ζῶ, ζῇς, ζῇ v. Tav. *B*. nota *) ha un imperativo ζῆθι, quasi da ZHMI, ed un imperf. ἔζην, a cui tuttavia i grammatici preferiscono la forma ἔζων, ἔζης, ἔζη, per ἔζαες, ἔζαε. Gli antichi scrittori classici usano i tempi di βιόω, βιώσομαι, ἐβίωσα, βεβίωται a preferenza dei tempi di ζάω. Ma ζήσουσι leggesi in *Plat. Rep.* V. 36.

H

Ἧδω, vedi ἀνδάνω.

ἧμαι *seggo*, perf. pass. di ʽΕΩ *pongo*, per εἷμαι. ἧμαι, ἧσαι, ἧται (come κάθηται *Xen. Cyr.* VII. 3. 5.) ed ἧσται; 3. plur. ἧνται, Jon. ἕαται, come κατέαται *Herod.* I. 199. II. 86. ec. e poetic. εἵαται, e. g. *Il.* β΄. 137. Parimente nel piucch. 3. plur. ἕατο ed εἵατο, e. g. *Il.* γ΄. 149. ec. per ἧντο. Imperat. ἧσο *Il.* β΄. 200. ec. ἥσθω, infin. ἧσθαι, part. ἥμενος (per ἡμένος in grazia del significato presente che ha).

Il composto κάθημαι è più comune, infin. καθῆσθαι; che fa pure in ottat. καθοίμην, e. g. *Aristoph. Lys.* 149. *Ran.* 919 [1]; in cong. κάθωμαι *Eurip. Hel.* 1093. *Demost. Phil.* I. p. 53. 2. In imperf. fa ἐκαθήμην, 3. pers. ἐκάθητο *Aeschin.* p. 267. *R. Xen. Cyr.* VII. 3. 14. e καθήμην, 3. pers. καθῆστο, quest' ultimo i grammatici lo tengono per migliore [2]. Per l' imperat. κάθησο havvi un' altra forma meno genuina κάθου (da κάθεσο, κάθεο). [3]

Per lo pres. ed imperf. nel significato *io mi seggo*, e per lo fut. sono usate le forme καθέζομαι, ἐκαθεζόμην, καθεδοῦμαι. Vedi ἕζομαι.

---

1 Brunck ad Arist. Lys. 149.
2 Thom. M. p. 485.
3 Moeris p. 234. Thom. M. l. c.

Θ

§. 236. ΘΗΝΩ, ΘΑΝΕΩ, vedi θνήσκω.

* θήπω *sono attonito*, *perplesso* trovasi solamente nei poeti, nel perf. 2. τέθηπα *Od*. ζ'. 168. ψ'. 105. *Il*. φ'. 29. ec.; nell' aor. 2. ἔταφον, τάφον *Apoll. Rh*. II. 207. 1039. part. ταφὼν (§. 36. e §. 188. *Osserv*. 3.) *Il*. ι'. 193. ec. Quindi τάφος in Omero *stupore*, θῆβος *i. q*. θαῦμα in Esichio. Lo stesso θήπω forse nacque da θάπω, donde θάπη, θάπα in Esichio, ed il comune θάμβος. [1]

θιγγάνω da θίγω. Quindi fut. θίξω e θίξομαι, aor. 2. ἔθιγον, infin. θιγεῖν, part. θιγών.

θνήσκω *muoio* da θανέω, che deriva da ΘΗΝΩ. Da ΘΗΝΩ viene il fut. m. θανοῦμαι, l' aor. 2. ἔθανον, il perf. τέθνηκα (come μεμένηκα da μένω §. 183. 4.) per cui nel plur. nell' infin. e part. si usano massimamente le forme tronche (§. 183. 7.) τέθναμεν, τεθνᾶσι, τεθνάναι (τεθνάμεναι *Il*. ω'. 225. *Tyrtae. El*. 2. 1. τεθνάμεν *Il*. ο'. 497.) τεθνεὼς (in Omero τεθνειὼς *Il*. ρ'. 161. gen. τεθνειότος *Il*. τ'. 300, τεθνειῶτος *Od*. α'. 289. Anche τεθνηὼς, -ότος, e -ῶτος *Herod*. II. 90. *Il*. ρ'. 435. *Hesiod. Sc. H*. 175. Dorico τεθναὼς *Theoc. Epigr*. II. 5.) neutro τεθνεὸς *Herod*. I. 112. (il femminino non si trova usato) gen. τεθνεῶτος. L' imperat. ed ottat. perf. si formano da τέθναμεν, quasi da τέθνημι, τέθναθι *Il*. χ'. 365. (non già *muori*, ma *giaci morto*) τεθναίην *Xen. Cyr*. II. 2. 3. ec., vedi §. 219. 3. L' αι corrisponde all' α di τέθναμεν, τέθνατε, come ἱσταίην ad ἵσταμεν, ἵστατε, senza che occorra di supporre una forma θνάω. Da τέθνηκα viene il cong. τεθνήκωσι in *Thuc*. VIII. 74.

Da τέθνηκα nasce un nuovo presente τεθνήκω, di cui

---

1 Schneider Gr. Lex.

communemente è usato il fut. τεθνήξω *Aesch. Agam.* 1288. *Arist. Ach.* 325. e più spesso τεθνήξομαι, come ἑστήξω, ἑστήξομαι §. 205. 3. Τεθνήσω, e τεθνήσομαι sono forme spurie. [1]

θρώσκω *salto*, da ΘΟΡΩ, θορέω §. 216. 5. fa da ΘΟΡΩ in fut. θοροῦμαι, aor. ἔθορον. Altro derivato è θορνύω.

I

Ἱκνέομαι *vengo*, da ἵκω, donde pure ἱκάνω. Quindi fut. ἵξομαι, aor. 2. ἱκόμην (ἷκτο per ἵκετο *Hesiod. Th.* 481.) perf. (solo nei composti) ἀφῖγμαι (Jon. ἀπῖγμαι). ἵκω, ἵκει, ἵκοι, ἵκων sempre con ι lungo trovansi negli antichi poeti, e. g. *Od.* ρ'. 444. *Il.* θ'. 192. ι'. 521. ρ'. 399. *Pind. Ol.* 5. 20. Il fut. ἵξω di questa forma (donde l'aor. 1. ἷξας *Hom. h. Apoll.* 2. 45. ma dubbio) si considerò come un nuovo presente, e quindi formossi un imperf. ἷξον *Il.* β'. 667. ε'. 773. ec.

ἱλάσκομαι *concilio, rendo propizio*, deriva da ἱλάομαι, che anche leggesi *Il.* β'. 530. *Apoll. Rh.* II. 847. Quindi il fut. ἱλάσομαι (con α breve) aor. 1. m. ἱλασάμην *Herod.* I. 67. *Il.* α'. 100. Da ἱλάω si suppone derivata la forma ἹΛΗΜΙ; quindi ἵληθι in Omero, ἵλαθι con α breve *Theocr.* XV. 143. ed il pres. m. ἵλαμαι *Hom. H.* XXI. 5. (Si aggiunga la forma ἱλέομαι *Aesch. Suppl.* 123. BLOM.)

ἵπταμαι vedi πέτομαι.

ἵσημι usato dai Dori nel solo sing., e. g. ἵσαμι *Pind. P.* 4. 441. *Theocr.* 5. 119. ἵσατι per ἵσησι *Theocr.* 15. 146. Part. ἵσας, nel dat. ἵσαντι *Pind. P.* 3. 52. L'imperfetto att. ἵσαν per ἵσασαν leggesi *Il.* σ'. 405. ec. *Eur.*

---

1 Gatak. ad Marc. Ant. II. 14. Brunck ad Arist. Vesp. 654. Ach. 590. Reitz ad Lucian. Sol. p. 478. tom. 9, p. 101. t. 10. Oudend. ad Thom. M. p. 835. sq. Fisch. III. p. 106.

Cycl. 230. Riguardo alle voci di questo verbo, che sono in uso, vedi il v. εἴδω *conosco.*

K

§. 238. ΚΑΖΩ forma probabilmente Jonica per χάζω. Se non che χάζω per χάζομαι sono usati solo in presente; e ΚΑΖΩ nei tempi derivati, ed in alcuni particolari significati. La radice par che sia stata ΧΑΩ *star aperto*, *esser vuoto*, *hiare*. Quindi χάος e χάορος contratto χῶρος [1], e χάσμα. In questo senso sono usati χαίνω, χάσκω, fut. χανοῦμαι, aor. ἔχανον, perf. κέχηνα. Gli è affine 1. il significato di *aver voto uno spazio sufficiente per capire qualche cosa*, epperò di *capire*, *contenere*. In questo senso Omero ha ἔχαδε *Il.* δ'. 24. θ'. 461. Ἥρη δ' οὐκ ἔχαδε στῆθος χόλον, e perf. piucch. κέχανδα, ἐκεχάνδειν *Il.* ω'. 191. ψ'. 268. *Od.* δ'. 96. che derivasi da χάζω. Quindi è l'avv. χανδὸν, e χανδάνω. 2. *egeo*, *opus habeo*, nel qual senso si adoperano le forme χατέω, χατεύω, χατίζω, χητέω; quindi χῆτος *indigenza*, *penuria*. La forma κῆδος *moeror*, *luctus* ha pure colle suddette qualche affinità; quindi κήδω κήδομαι *moereor*, ed anche *curam gero*, *sollicitus sum*. Da κήδομαι (come ἰδήσω da εἴδω) oppure da ΚΑΖΩ, καδῶ, καδήσω, deriva la voce κεκαδησόμεθα *Il.* θ'. 352. οὐκέτι νῶϊ ὀλλυμένων Δαναῶν κεκαδησόμεθ' ὑστάτιόν περ; 3. *far cedere*, in questo senso usasi il med. χάζομαι nel pres. *cedo*, *mi ritiro* particolarmente nei poeti, ed anche l'aor. κεκάδοντο *Il.* δ'. 497. ο'. 574. *retrocederono* (rincularono fuori del tiro dei dardi, senza che però l'armata si ritirasse affatto). *Il.* π'. 736. οὐ χάζετο φωτός *falli*; δὶς θανεῖν οὐ χάζομαι *Eur. Or.* 114; λέγειν οὐ χάζομαι *id.*

1 Valcken. in Lennep. Etym. p. 1097.

Alc. 33. *non refugio*, *non recuso* (In *Eur. Or.* 114. *Alc.* 33. l' Elmsley corresse οὐχ ἅζομαι BLOMF.) *Apoll. Rh.* IV. 190. μηκέτι νῦν χάζεσθε . . . πάτρηνδε νέεσθαι. Indi nacquero i seguenti significati: *a*) in attivo costrutto col genit. *privare*, propriamente far che uno lasci una cosa, si trova usato l' aor. κεκαδὼν *Il.* λ'. 333, donde derivossi il fut. κεκαδήσω *Od.* φ'. 153. 170. θυμοῦ καὶ ψυχῆς κεκαδὼν, cioè ὑποχωρῆσαι ποιήσας secondo Eustazio, come anche ὄφρα ἑ τιμῆς καὶ σκήπτρων ἐλάσειαν *Apoll. Rh.* III. 597. *b*). Poichè chi obbliga altrui a cedergli il luogo è superiore, però nota *superare*, *avanzare*. In questo senso soltanto è usato il perf. pass. κέκασμαι, ἐκεκάσμην e. g. *Il.* ν'. 431. πᾶσαν γὰρ ὁμηλικίην ἐκέκαστο κάλλεϊ καὶ ἔργοισιν ἰδὲ φρεσίν. E senza accusativo *excello* κεκάσμεθα ἀλκῇ τ' ἠνορέῃ τε *Od.* ω'. 508. πλούτῳ τε καὶ υἱάσι κεκάσθαι *Il.* ω'. 546. Partic. κεκασμένος *Il.* δ'. 339. Dorico κεκαδμένος *Pind. Ol.* 1. 42. ἐλέφαντι φαίδιμον ὦμον κεκαδμένον. [1]

§. 239. καίω, Attico κάω con α lungo §. 26. *futuro* καύσω §. 177. *aor.* 1. *pass.* ἐκαύθην; *perf. pass.* κέκαυμαι. Gli aoristi ἔκηα ed ἐκάην e. g. *Il.* α'. 464 *Herod.* II. 180. IV. 79. indicano un' altra forma di fut. καῶ. Da ἔκηα sembra, che sia nato un nuovo pres. κήω *Od.* ι'. 553. Invece di κήας nel partic. gli Attici scrivono anche κέας *Aesch. Agam.* 858. e questo fu allungato in κείας, κειάμενος, κείαντο *Od.* ι'. 231. ψ'. 51. *Il.* ι'. 88. 234.

1 Io m' ingegnai di sviluppare le varie forme d' una radice, e la genealogia dei suoi significati in un modo affatto diverso dal comune. Varie osservazioni si possono leggere in Hemsterh. ad Polluc. p. 1233, negli Interp. ad Hesych. v. κεκαδησόμεθα, nell' Hermann de em. Gr. Gr. p. 296, e specialmente in H. Steph. Thes t. IV, e nello Schneider Lex. Gr. alla v. χάζω.

χαύσας leggesi in alcuni ultimi Atticisti, *Maxim. Tyr.* XII. 2. *Themist.* p. 148. *C.* 149. *A.* [1]

χάμνω vedi §. 183. 4; 188. 1.

κεῖμαι giacio, da *κέομαι* (*Herod.* VI. 139. *κέεται Theoc.* V. 129. *Il.* χ'. 510. *Od.* λ'. 340. *κέονται*) come *δεῖν*, *πλεῖν* §. 49. Segnatamente dalle forme dell' imperat. ed infinito *κέεσο*, *κέεσθαι*, *κεῖσο*, *κεῖσθαι*, si vede che esso conjugasi come un perfetto, *κεῖμαι*, *κεῖσαι*, *κεῖται*, *κείμεθα*, 3. pers. pl. *κεῖνται*, Jon. *κέαται Il.* λ'. 658. 825. *Herod.* I. 14. 105. 133. *Theocr.* 29. 3. imperf. *ἐκείμην*, *ἔκεισο*, *ἔκειτο*, 3. pers. pl. *ἔκειντο*, Jon. *ἐκέατο Hes. Sc. H.* 175. *Her.* I. 167. ec. imperat. *κεῖσο κείσθω* ec. ottat. *κεοίμην Herod.* I. 67. *Plat. Rep.* V. p. 60. X. p. 327 [2]. cong. *κέωμαι Plat. Phileb.* p. 269. *Phaedon.* p. 211. *Xen. Oec.* 8. 19. infin. *κεῖσθαι*. part. *κείμενος*. fut. *κείσομαι* [3]. (Cong. *κῆται Il.* τ'. 32. BLOMF.)

κεράννυμι mischio, da *κεράω* (donde *κέρων Apoll. Rh.* I. 1185. *κεράασθε Od.* γ'. 332. *κερόωντο Od.* υ'. 253.) e questo da *κέρω* (donde *κέρωνται Il.* δ'. 260). Da *κεράω* viene il fut. *κεράσω*, Attic. *κερῶ Hesych.* aor. 1. *ἐκέρασα*. perf. pass. *κέκρᾱμαι*, Jon. *κέκρημαι Hippocr.* t. I. p. 27. 180. e *κεκέρασμαι Anacr.* 29. 13. aor. 1. pass. *ἐκράθην*, Jon. *ἐκρήθην*, e *ἐκεράσθην Plat. Phileb.* p. 282.

Forma derivata da *κεράω* è *κιρνάω* §. 216. 3. *Osserv.* Quindi *κίρνημι*, imperat. *κίρνη*, vedi §. 205. 5. [4]

κερδαίνω guadagno nel fut. invece del comune *κερδανῶ* fa altresì *κερδήσω*, aor. 1. *ἐκέρδησα Herod.* IV. 152.

* *κιχάνω invenio*, *assequor*, da ΚΙΧΩ, aor. 2. *ἔκιχον*

---

1 Piers. ad Moer. p. 231. 239. sq. Fisch. III. p. 114. sq.

2 Moeris p. 226.

3 Fisch. II. 448. sq.

4 Piers. ad Moer. p. 208. sq.

Da *κιχέω* (*Od.* ω'. 283.) fut. *κιχήσω*, aor. 1. med. *ἐκι χησάμην Il.* δ'. 385. ζ'. 498. ec. Oltre all' aor. *ἔκιχον*, havvi anche *ἐκίχην*, quasi da ΚΙΧΗΜΙ. *κιχήτην Il.* κ'. 376, *ἐκίχημεν Od.* π'. 379. Ottat. *κιχείην Il.* β'. 188, ι'. 416. ec. Cong. *κιχῶ* (*κιχείω Il.* α'. 26. ec.) Infin. *κιχῆναι* (*κιχήμεναι Il.* ο'. 274.) Part. *κιχεὶς Il.* π'. 342. Da *κίχημι* nasce il partic. pres. med. *κιχήμενον Il.* ε'. 187, λ'. 451. [1]

κίχρημι presto, da *χράω*. Quindi futuro *χρήσω*, aor. *ἔχρησα*, ec.

* *κλάζω* vedi §. 174. c.

κορέννυμι sazio, da *κόρω*, fut. *κορέσω* e *κορέω Il.* θ'. 379, ν'. 831; aor. 1. med. *ἐκορεσάμην* (poet. *ἐκορεσσ-*) perf. *κεκόρηκα*, donde *κεκορηότε Od.* σ'. 371; perf. pass. *κεκόρημαι* in Jonico *Il.* σ'. 287, *Od.* θ'. 98, ξ'. 456, ψ'. 350, *Herod.* III. 80, in Attico *κεκόρεσμαι Xen. M. S.* III. 11. 13; aor. 1. pass. *ἐκορέσθην*.

κράζω grido, si conjuga regolarmente *κράξω*, *ἔκρᾰγον*, *κέκρᾱγα*; tranne che nell' imperativo passivo piglia la forma dei verbi in *μι*, e fa *κέκραχθι Arist. Thesm.* 692. *Vesp.* 198.

§. 240. *κρεμάννυμι sospendo*, da ΚΡΕΜΑΩ, fut. *κρεμάσω* con α breve, Attico *κρεμῶ*, *Arist. Plut.* 312. in Omero *κρεμόω Il.* η'. 83. Aor. 1. medio *ἐκρέμασα*, aor. 1. pass. *ἐκρεμάσθην*.

Oltre a queste, la forma *κρέμαμαι sono sospeso*, come *ἵσταμαι*, probabilmente nacque dal regolare perf. pass. *κεκρέμαμαι* disusato. Ottat. *κρεμαίμην Arist. Nub.* 868. *Acharn.* 944. *Vesp.* 297. Cong. *κρέμωμαι*. Part. *κρεμάμενος*. Imperf. *ἐκρεμάμην Il.* ο'. 18. fut. *κρεμήσομαι* (come

1 Fischer III. p. 129.

στήσομαι da *ἵσταμαι*) *Aristoph. Vesp.* 804. *Achar.* 278. (Schaefer *ad Long.* p. 401.)

Altra forma è ancora *χρήμνημι*; imperf. *χρήμνη Etym. M.* p. 637. 34, *Eustath. ad Il.* σ'. p. 1001. 10; pass. *χρήμναμαι Aesch. S. c. Th.* 231. [1]

κτείνω nei poeti ha, oltre ad *ἔκτεινα ἔκτανον*, un altro aor. 2. da ΚΤΗΜΙ, *ἔκταν*, *κατέκτας Eur. Heracl.* 1290; *ἔκτα id. Herc. f.* 424; 3. pers. plur. *ἔκταν Il.* κ'. 526. *Od.* α'. 30. per *ἔκτασαν*, come *ἔσταν* per *ἔστασαν*. Infin. *κτάμεναι Il.* ε'. 301, ρ'. 8. ec., *κτάμεν Il.* ο'. 557, ε'. 675. Part. *κτὰς*, come *κατακτὰς Eurip. Alc.* 3. 696. Aor. m. part. *κτάμενος*. Infin. *κτάσθαι Il.* ο'. 558. [2]

κυνέω bacio, fa in fut. *κύσω*, aor. 1. *ἔκυσα*, *κύσε Il.* ζ'. 474, *κύσσε Od.* π'. 15. con *υ* breve da ΚΥΩ. Havvi una diversità di significato in *κύω*, *κυέω esser gravida*, donde *κυΐσκω ingravidare*; *κυσαμένη Hesiod. Th.* 125. 405, ed *ὑποκυσαμένη* in Omero *Il.* ζ'. 26. ec. che comunemente si scrive con doppio *σ*.

κυλίνδω giro, *ruotolo*, da *κυλίω*, da cui piglia i suoi tempi, fut. *κυλίσω*, aor. 1. *ἐκύλισα*. aor. 1. p. *ἐκυλίσθην*.

Λ

§. 241. *Λαγχάνω ricevo in sorte*, da ΛΗΧΩ (donde *λῆξις sortitio*) come *λαμβάνω* e *λανθάνω* vengono da *λήβω* e *λήθω*. Fut. 1. *λήξομαι*; perf. *εἴληχα*; perf. p. *εἰλημμένος Demosth.* p. 873; aor. 2. *ἔλαχον*. Tra *λήχω* e *λαγχάνω* par che siavi stata una forma intermedia ΛΑΓΧΩ §. 218. 3. Quindi l' antico perf. *λέλογχα* (§. 183. 3.) usato dai Dori e Joni, ma raramente dagli Attici. [3]

---

1 Heyne ad Pind. P. IV. 43. Fischer III. p. 120. sq.
2 Fischer III. p. 122. sq.
3 Lucian. Soloec. p. 226. e Graevius p. 484.

Dall' aor. 2. ἔλαχον Omero trae un nuovo verbo λελάχω in senso transitivo *fo partecipe Il.* ή. 80, ό. 350, χ'. 343. ψ'. 76. λελαχήσωμεν in Esichio. I Joni formano anche dei derivati da λόγχη (lo stesso, che λάχος) come εὐλογχεῖν in Esichio. [1]

λαμβάνω da ΛΗΒΩ, donde fut. λήψομαι (Dorico λαψοῦμαι, λαψῇ *Theocr.* I. 4. 10.) perf. att. εἴληφα; perf. pass. εἴλημμαι (e λέλημμαι *Eurip. Jon.* 1113, quindi il Dor. λέλαπται in Esichio) aor. 1. pass. ἐλήφθην; aor. 2. att. ἔλαβον; aor. 2. med. ἐλαβόμην. Invece di εἴληφα i Joni scrivono anche λελάβηκα simile a ἀπεκτόνηκα da ἀπέκτονα (§. 189. *Osserv.* 4.) *Herod.* III. 42. 65. VIII. 122. IX. 59. [2]

ΛΑΜΒΩ era una forma Jon. intermedia tra ΛΗΒΩ e λαμβάνω. Fut. λάμψομαι *Her.* I. 199. VII. 39. 157. III. 36. 146; aor. med. ἐλαμψάμην *id.* VII. 157; perf. pass. λέλαμμαι *id.* IX. 51. terza pers. λέλαμπται, donde καταλαμπτέος *Herod.* III. 127; aor. 1. p. ἐλάμφθην *Herod.* II. 89. ec. [3] Un' altra forma è λάζομαι, donde λελάσθαι in Esichio, e λάζυμαι.

λανθάνω *lateo*, med. λανθάνομαι, λήθομαι *dimentico* da λήθω *Il.* ψ'. 323. ώ. 363. ec. *Xen. Oecon.* 7. 31. Fut. λήσω, λήσομαι; aor. 1. ἔλησα; cong. διαλήσῃ *Isocr. Nic.* p. 30. più correttamente διαλήσει. Λήσῃ *Plat. Alc.* II. p. 79. dove tuttavia la seconda ediz. di Basilea ha λήσεται. In *Xen. Cyr.* 1. 6. 1. invece di ὡς οὐδένα ἂν λήσαντα vuolsi leggere λήσοντα coll' Hermann *ad Viger.* p. 780. 281. Partic. λήσας *Xen. Cyr.* 1. 6. 1; perf. pass. λέλησμαι *mi sono dimenticato*, e nell' antica forma

---

1 Valck. ad Herod. p. 535. 99.
2 Valck. ad Herod. p. 217. 7.
3 Wess. et Valck. ad Herod. p. 232. 3.

λέλασμαι *Il.* ε'. 834, λ'. 313. da ΛΑΘΩ; aor. 1. pass. in Dorico solamente ἐλήσθην, λασθῆμεν per λησθῆναι *Theocr.* II. 46; aor. 2. a. ἔλαθον, med. ἐλαθόμην; perf. med. λέληθα *io son nascosto.*

Dall' aor. 2. ἔλαθον Omero forma un nuovo verbo λελάθω in senso transitivo *fo dimenticare Il.* β'. 600.

λούω *lavo*, da λόω, donde λό' cioè ἔλοε *Od.* κ'. 361; fut. λοέσω, contr. λούσω; aor. 1. ἐλόεσα, ἐλόεσσα in Omero, contr. ἔλουσα. Dalla forma radicale λόω troviamo segnatamente in Attico dedotto il pres. pass. λοῦμαι, λοῦται, λούμενος *Arist. Plut.* 658; l' imperf. pl, ἔλουμεν *Arist. Plut.* 657; la 3. pers. sing. ἔλου *id. Vesp.* 118. [1]

Da λόω viene λοέω, contr. λούω, ἐλόευν *Od.* δ'. 252. e λουέω, ἐλούεον *Hom. h. Cer.* 289.

M

§. 242. Μανθάνω *imparo* da ΜΗΘΩ (*Etymol. M.* p. 450, 14, *Eustath. ad Il.* α'. p. 28, 45.) come λανθάνω da λήθω. Quindi aor. 2. ἔμαθον, fut. (§. 178. 3.) μαθήσομαι, Dor. μαθεῦμαι *Theocr.* 2. 60. da μήθω, μαθέσομαι, μαθέομαι; perf. att. μεμάθηκα.

μάχομαι *combatto.* Fut. μαχέσομαι, ed anche da μαχέομαι *Il.* α'. 272. *Herod.* IX. 167. fa μαχήσομαι [2], ed Attic. μαχοῦμαι §. 178. *Osserv.* 2 [3]. Amendue le forme sono usate nei tempi derivati; la prima tuttavia è più comune, così ἐμαχεσάμην in Attico, ed ἐμαχησάμην in Omero. Perf. pass. partic. μεμαχημένος *Isocr. Archid.* p. 127. *B.* συμμεμαχεσμένος *Xen. Cyr.* 7. 1. 14. dove

---

1 Piers. ad Moer. p. 248. Interpr. ad Thom. M. p. 584. Brunck ad Arist Plut. 657.

2 Fisch. III. p. 130. sq.

3 Piers. ad Moer. p. 264. Herodian. Pers. p. 469. Thom. M. 601.

tuttavia comunemente si legge *συμμαχεσαμένων*. In *Plato Rep.* II. p. 253. leggesi *διαμαχετέον* corrottamente per *διαμαχητέον* §. 215. 3.

μέλω, *μέλομαι piglio cura di uno*, fut. *μελήσω*, *μελήσομαι* nei poeti, in Omero, in Apollonio Rodio II. 217. trovasi *μέμβλεται*, *μέμβλετο*, *μέμβλεσθε* formato da *μεμέληται*, *μεμέλησθε*, come *μέμβλωκα*. Perf. m. *μέμηλα*.

μηκάομαι belo da ΜΗΚΩ, di cui alcuni tempi leggonsi nei poeti. Aor. 2. *ἔμακον*, part. *μακὼν Il. π'.* 469; perf. *μέμηκα*, *μεμηκὼς Il. κ'.* 362, nel fem. *μεμακυῖα* §. 189. *Osserv.* 2.

μίγνυμι, e *μίσγω mischio*, da *μίγω*. Quindi fut. *μίξω*; aor. 1. *ἔμιξα*; perf. pass. *μέμιγμαι*; aor. 1. pass. *ἐμίχθην*; aor. 2. pass. *ἐμίγην*.

μιμνήσκω ricordo, da *μνάω*. Quindi fut. *μνήσω*; aor. 1. *ἔμνησα Eurip. Alc.* 878; perf. pass. *μέμνημαι*; aor. 1. pass. *ἐμνήσθην*.

μόλω vengo, perf. *μέμβλωκα*, vedi §. 183. 6.

μυκάομαι mugisco, da ΜΥΚΩ; aor. 2. *ἔμυκον* con *υ* breve; perf. *μέμυκα* con *υ* lungo.

N

Ναίω abito, viene da ΝΑΩ, se non che questo è transitivo, *pongo*, *fo abitare*, *ἔνασσα*; laddove *ναίω* è intransitivo. Quindi fut. *ἐννάσσονται Apoll. Rh.* IV. 1751; aor. 1. pass. *ἐνάσθην*; aor. 1. med. *ἐνασσάμην abitai*, ed anche transitivo *feci abitare Eurip. Iph. T.* 1270, *Apoll. Rh.* I. 1356. Vedi la nota del Brunck.

νίζω lavo, supplisce i tempi, che gli mancano, coi derivati di *νίπτω*, fut. *νίψω*.

O

243. *Οἰδαίνω*, *οἰδάνω Il. ι'.* 550. 642. Col verbo radicale *οἰδέω* supplisce i tempi mancanti; quindi *ᾤδηκα*.

οἴομαι ed *οἶμαι* *penso*. Imperf. *ᾠόμην* ed *ᾤμην*. Le altre persone e gli altri modi hanno il solo *οἴομαι* per base, epperò 2. pers. *οἴει* §. 197, fut. *οἰήσομαι* §. 178. *Oss*. 3, aor. 1. *ᾠήθην*. La forma attiva *οἴω* ed *ὀΐω* conservasi in alcuni dialetti; amendue si leggono sovente in Omero. La donna Spartana in *Arist*. *Lys*. 156. usa *οἴω*. Così Omero scrive *ὀΐομαι* con *ι* lungo, *ὀϊσθεὶς* *Il*. *ι'*. 453, *ὠΐσθην* *Od*. *δ'*. 453, *π'*. 475. *ὀΐσατο* *Od*. *α'*. 323. *τ'*. 390. La distinzione, che secondo *Thom*. *M*. p. 645. i grammatici (*οἱ ἀκριβεῖς τεχνικοί*) fanno tra *οἶμαι* ed *οἴομαι*, dicendo, che uno si usa di cose determinate, e l' altro di cose indeterminate, è così sottile, che niuna lingua, se non quella dei libri, può giammai averla osservata, massimamente che dipendeva dall' arbitrio. Talora a caso essa è vera, come in *Demosth*. *in Mid*. p. 19. 40. *ed*. *Spald*. ma sovente è falsa, così in *Xen*. *Oecon*. 16. 2, *Isaeus* nella nota del Sallier a *Thom*. *M*. *l*. *c*. [1]

ΟΙΩ vedi *φέρω*.

ὀλισθάνω, *ὀλισθαίνω* [2] *sdrucciolo*, *cado*, da *ὀλίσθω*. Quindi fut. *ὀλισθήσω*; aor. 1. *ὠλίσθησα*; perf. *ὠλίσθηκα* usato dai moderni; aor. 2. *ὤλισθον*.

ὄλλυμι *distruggo*, da ΟΛΩ. Fut. *ὀλέσω*, Attic. *ὀλῶ*, -*εῖς*, -*εῖ*, med. *ὀλοῦμαι*; aor. 1. *ὤλεσα*; perf. att. *ὀλώλεκα*; aor. 1. pass. *ὠλέσθην* *Aesch*. *Agam*. 1613. (la vera lezione è *ὀλέσθαι* BLOMF.) perf. 2. *ὄλωλα*; aor. 2. med. *ὠλόμην*.

ὄμνυμι *giuro*, da ΟΜΟΩ. Fut. *ὀμόσω*, med. *ὀμόσομαι*, Attic. *ὀμοῦμαι*, -*εῖ* [3], -*εῖται* (gli Attici usano soltanto il

---

1 Riguardo ad *οἴχωκα* vedi §. 183. 6.

2 Dawes Misc. Crit. p. 331. Porson ad Eur. Ph. 1398, ed all' incontro Toup ad Longin. p. 280.

3 Piers. ad Moer. p. 276.

fut. med. [1]). Aor. 1. ὤμοσα; perf. att. ὀμώμοκα; perf. pass. ὀμώμομαι *Arist. Lys.* 1007; aor. 1. pass. partic. ὀμοθεὶς *Demosth.* p. 1174.

ὀμόργνυμι *abstergo*, da ΟΜΟΡΓΩ, fut. ὀμόρξω, aor. 1. med. ὠμορξάμην.

ὀνίνημι *giovo*, da ὄνημι, ὀνάω. Quindi fut. ὀνήσω, aor. 1. ὤνησα. Nel pres. p. fa ὄνημαι. Quindi ὀνήμενος *Od.* β'. 33; imperat. ὄνησο *Od.* τ'. 68; aor. 2. ὠνάμην *Eur. Herc. f.* 1371; imperf. ὠνήμην, ὤνησο *Lucian. Prom.* 20, ἀπώνητο *Herod.* I. 168, *Od.* λ'. 323, π'. 120, ρ'. 293. Presso Omero ὤνατο viene da ὄνομαι, ὄνοσαι *vilupero* [2]. Ottat. ὀναίμην come ἱσταίμην; infin. ὄνασθαι *Apoll. Rh.* II. 196.

Da ὀνίνημι viene ὀνίνησι, l' infin. ὀνινάναι *Plat. Rep.* X. p. 294. (dove sta ὀνίναι) ed ὀνίνοιεν (forse ὀνίναιεν) in Esichio.

§. 244. ὁράω *vedo*, ha il suo proprio imperf. ἑώρων, il perf. att. ἑώρακα, il perf. pass. ἑώραμαι con α lungo. Il resto dei tempi si supplisce con quelli di ΟΠΤΩ ed εἴδω. Da ΟΠΤΩ viene il fut. ὄψομαι transitivo; il perf. p. ὦμμαι (che Polluce II. 57. cita come adoperato da Iseo) ὦπται, infin. ὦφθαι *essere stato veduto*; l' aor. 1. pass. ὤφθην; il perf. 2. ὄπωπα usato dai soli poeti. Da εἴδω viene l' aor. 2. att. e med. Vedi εἴδω.

ὄρνυμι *scuoto*, *eccito*, da ΟΡΩ. Fut. ὄρσω; aor. 1. ὦρσα; perf. pass. (ὦρμαι) imperat. ὄρσο *Pind. Ol.* 6. 107, *Il.* ω'. 88, *Od.* π'. 342. per ὦρσο, infin. ὦρθαι, ovvero ὄρθαι *Il.* θ'. 474. part. ὄρμενος; piucch. ὤρτο (il perf. ed il piucch. esprimono la continuazione del movimento,

1 Moeris l. c. Thom. M. p. 650. Dawes Misc. Crit. p. 329.

2 Phrynich. p. 6, Thom. M. 931, et Oudend. Eustath. ad Il. ρ'. 25. p. 1123. 35, Herodian. Piers. 451, Fisch. III. 149, Valck. ad Theocr. Adon. p. 362.

di cui ὄρνυμι nota il solo cominciamento) perf. 2. ὄρωρα intransitivo *sono sorto*, ed ὤρορα per lo più transitivo (§. 168. *Oss.* 2.) Quindi un nuovo pres. (ὀρώρω) pass. ὀρώρομαι *Od.* τ'. 377. aor. 2. ὠρόμην. Il fut. ὄρσω, ὄρσομαι considerato come nuovo tema diè origine all' ὄρσεο di Omero.

ὀσφραίνομαι *fiutare* transit., da ὄσφρομαι. Fut. ὀσφρήσομαι *Arist. Pac.* 151; aor. 2. ὠσφρόμην *Arist. Ach.* 179. *Vesp.* 792 [1]. Anche ὠσφράμην leggesi in Erodoto I. 80. e negli ultimi scrittori ὠσφρησάμην *Aelian. H. An.* V. 49; ed un nuovo pres. ὀσφράομαι *Antiph. ap. Athen.* VII. p. 299. *E*, *Lucian. Reviv.* t. 3. p. 166. ὀσφρᾶται τοῦ χρυσίου, *id Jup. Trag.* t. 6. p. 241. ὀσφρᾶσθαι secondo il Grevio; dove tuttavia i MSS. leggono ὀσφρῆσθαι (ed un Codice Parigino ὀσφρεῖσθαι) od ὠσφρῆσθαι, che è il perf. p. formato secondo l' analogia.

οὐτάω, οὐτάζω *ferisco*, fa in aor. 2. pers. 3. οὖτα *Il.* ε'. 376, δ'. 525, come ἔκτα, quasi da ΟΥΤΗΜΙ [2] (οὖτα ed ἔκτα non sono aor. 2. ma forme anomale; così anche πίτνα, vedi più sotto a πετάννυμι BLOMF.); οὐτάμενος *Il.* λ'. 658. 825. è il partic. perf. da οὐτάω per οὐτασμένος (come ἐληλάμενος per ἐληλασμένος) come vedesi dal βεβλημένοι unitovi, e dall' οὔτασται che immediatamente segue. L' inf. οὐτάμεναι *Il.* φ'. 68. 397, oppure οὐτάμεν *Il.* ε'. 132. può essere l' infin. pres. per οὐτάναι, ma può anche stare per οὐτάειν, οὐτᾷν, come ἀρόμμεναι per ἀρόειν, ἀροῦν.

Π.

§. 245. Πάσχω *soffro*, da ΠΗΘΩ. Fut. πήσομαι (dubbio)

---

1 Moeris 281, Thom. M. 660, Dawes Misc. Crit. 319. sq.
2 Heyne ad Il. δ'. 319.

aor. 1. part. πήσας *Aesch. Ag.* 1637. (credo, che πήσας sia una erronea lezione per πταίσας) πήσασκε *Etym. M.* p. 624. 50; aor. 2. ἔπαθον; perf. med. (πέπηθα) part. πεπαθυίη *Od.* ρ'. 555. Una forma di fut. di πήθω è παθήσω *Plat. Rep.* I. p. 189, come μαθήσομαι da μήθω, supponendo che non si debba leggere εὐπαθήσω unito coll' εὐ.

Un' altra forma di πήθω era ΠΕΝΘΩ (πένθω è verbo diverso affatto da πήθω, e di significato anche diverso. BLOMF.), di cui conservasi ancora πένθος; quindi fut. πείσομαι §. 174; perf. 2. πέπονθα.

Da πάσχω *Epicharm. ap. Etym. M.* p. 662. 11, e *Stesichorus ap. Phot. Lex.* formarono il perf. πέποσχε. Da esso probabilmente deriva il vocabolo Omerico πέποσθε *Il.* γ'. 99, *Od.* κ'. 465, ψ'. 53. per πεπόσχατε, e secondo altri per πεπόνθατε, o πέπησθε, da πήθω, ovvero πεπόνησθε, oppure da πόω. [1]

πέσσω, πέττω cuoco, fa il suo fut. da πέπτω. fut. πέψω; aor. 1. ἔπεψα; perf. p. πέπεμμαι, part. πεπεμμένος; aor. p. ἐπέφθην.

ΠΕΤΩ forma antica, da cui venne poi πίπτω (πιπέτω §. 219), nel dialetto poetico degli Attici πίτνω (§. 217. 3. *Osserv.*) Quindi in Doric. aor. ἔπετον, e. g. κάπετον *Pind. Ol.* 8. 50. per κατέπεσον, κάππεσον §. 38; ἔμπετες per ἐνέπεσες *id. Pyth.* 8. 117; πετόντεσσι *id. Pyth.* 5. 65; πετοῖσαι *Ol.* 7. 126. Negli altri dialetti l' aor. 2. è ἔπεσον, fut. πεσοῦμαι, e. g. *Plat. Rep.* X. p. 326, *Thuc.* V. 9, Jon. πεσέομαι, quasi da ΠΕΣΩ. Da ΠΕΤΩ, fut. πετήσω, deriva anche l'Omerico πεπτηὼς *Od.* ξ'. 354. 474, χ'. 362, o πεπτεὼς *Il.* φ'. 503, *Od.* χ'. 384, o

---

1 Fisch. III. 150. sq. Herm. de em. Gr. G. 292.

πεπτὼς πεπτῶτος *Soph. Ai.* 840. per πεπτηκὼς da πέπτηκα. Tuttavia invece di πέπτηκα si usa πέπτωκα §. 183.
6. Da πέτω viene

πέτομαι *volo* in Omero, e nel dialetto Attico [1]. L'aor. ἐπετόμην fa per sincope ἐπτόμην *Soph. Ai.* 693; ἐπέπτου *Arist. Av.* 118, ἐπέπτετο *id. ib.* 48, προςέπτετο *Soph. Ai.* 282, ottat. ἀνάπτοιτο *Plat. Phaedon.* p. 248, cong. ἀναπτῶνται *Arist. Lys.* 774, infin. πτέσθαι *Soph. Oed. T.* 17, ἐπιπτέσθαι *Il.* δ'. 126, part. ἐκπτόμενος *Arist. Av.* 789. Da questa forma così abbreviata per sincope viene 1) un nuovo pres. *ΙΠΤΗΜΙ, med. ἵπταμαι, che tuttavia dai veri Attici pare non sia usato mai in pres. [2]. Luciano ha *D. D.* 20. 5. p. 61. καθιπτάμενοι, *ib.* p. 62. συμπαριπτάμην, quantunque egli censuri ἵπτασθαι, ed ἵπτατο, come voci non Attiche *Lexiph.* t. 5. p. 203, *Soloec.* t. 9. p. 226. 2) in fut. πτήσομαι, e. g. ἀναπτήσῃ *Plat. Leg.* X. p. 108, e πετήσομαι, quasi da πετάομαι *Arist. Pac.* 77. 1126. 3) aor. 2. ἔπτην. ἐξέπτη *Hesiod.* εργ. 98: Attico ἀπέπτα *Xen. Anab.* 1. 5. 3; 3. pers. pl. προςέπταν *Arist. Ach.* 865; ottat. πταίη *Meleag. Ep.* 90; cong. πτῶ, e. g. καταπτῇ *Lucian. Prom.* p. 149.

Per πτῆναι, πτὰς gli Attici usano piuttosto πτάσθαι, πτάμενος, da ἐπτάμην aor. 2. med. sebben questo sia raro, per πτέσθαι, πτόμενος. [3]

Eravi altresì una forma πέταμαι, ma non è Attica. In Omero ed Eschilo, e. g. *S. c. Th.* 84. leggesi ποτάομαι,

---

1 Moeris 311. e Pierson ivi, Thom. M. 473, Graev. ad Luc. Soloec. t. 9. p. 485.

2 Thom. M. 473, Graev. l. c. Porson ad Eur. Med. in.

3 Thom. M. p. 506, Moeris p. 206, Fisch. III. p. 111. 152. La forma ἐπτάμην non parve Attica al Brunck ad Soph. Ai. 282, vedi ad Ai. 693. Ma leggi il Porson l. c.

Il. β'. 463. (donde πεπότηται *Od.* λ'. 221, πεποτήαται *Il.* β'. 90, πεποτημένος *Apoll. Rh.* II. 1043) alla maniera Jonica ποτέομαι *Od.* ω'. 7, e πωτάομαι *Il.* μ'. 287; πετάομαι non si legge che negli ultimi scrittori, e. g. *Arist. Metaph.* III. quindi ἐπετάσθην *Anacr.* 40. 6, *Arist. H. An.* IX. 40. Par, che questo πετάω sia stato talor confuso col seguente πετάννυμι.

πετάννυμι *distendo*, da πετάω, par che derivi da πέτομαι, notando lo stendersi delle ale volando, e poi solamente stendersi. Fut. πετάσω, Attico πετῶ; aor. 1. ἐπέτασα; perf pass. πεπέτασμαι *Herod.* I. 62, ma generalmente si scrive πέπταμαι; aor. p. ἐπετάσθην *Il.* φ'. 538. *Od.* φ'. 50, *Eurip. Cycl.* 495.

Altra forma è πιτνάω *Hesiod.* εργ. 510. (In questo luogo d' Esiodo si legge πιλνᾷ BLOMF.), e πίτνημι. Imperfetto πίτνα *Il.* φ'. 7, πιτνὰς *Od.* λ'. 391.

§. 246. πήγνυμι, -νύω *compingo*, da ΠΗΓΩ. Fut. πήξω; aor. 1. ἔπηξα; perf. pass. πέπηγμαι *Arrian. Exped. Al.* p. 363; aor. 1. p. ἐπήχθην; aor. 2. p. ἐπάγην; perf. a. πέπηγα intransitivo. [1]

πίλνημι, πιλνάω, passivo πίλναμαι *appropinquo*, da ΠΕΛΑΩ, πελάζω. Fut. πελάσω; aor. ἐπέλασα; perf. pass. πέπλημαι *Od.* μ'. 108. L' aor. formasi come da πλῆμι, facendo πλῆντο *Il.* ξ'. 468. 438. ec. [2]. Nell' aor. 1. pass. gli Attici con sincope scrivono ἐπλάσθην, ed ἐπλάθην. [3]

πίμπλημι *riempio*, da ΠΛΑΩ (meglio si deriverebbe da πλέω, che non da πλάω BLOMF.), πλήθω (quest' ultimo nel pres. significa solo *esser pieno*) nel pres. è simile a ἵστημι. πιμπλᾶσι *Il.* φ'. 23. *Herod.* II. 40. Infin.

---

1 Fisch. III. 153.
2 Rubnk. Ep. Crit. p. 91.
3 Porson ad Eurip. Hec. 884.

πιμπλάναι. Par, che ΠΛΗΜΙ, ΠΛΗΜΑΙ sia stata un'altra forma, che produsse *ἔπλητο*, *ἔπληντο*, oppure *πλῆτο*, *πλῆντο*, usati da Omero, Esiodo, ed anche da Aristofane *Vesp.* 911. come imperfetto, e non aoristo; ma poteva anche essere piucch. invece di *ἐπέπλητο*, come *Hesiod. Scut.* 146. *τοῦ καὶ ὀδόντων μὲν πλῆτο στόμα* *Arist. Vesp.* 1304. *ὡς ἐνεπλῆτο πολλῶν κἀγαθῶν*, *Ἐνήλατο* *era pieno*, e non già *si riempiva*. Come imperf. si legge in *Hesiod. Th.* 688, ed in più luoghi. Dal pres. *πλῆμαι* venne l' imperativo *πλῆσο*, *Arist. Vesp.* 603. *ἔμπλησο λέγων*. Ottat. *πλήμην*, e. g. *Arist. Lys.* 235. *ὕδατος ἐμπλῆθ' ἡ κύλιξ*. *Acharn.* 236. *οὐκ ἂν ἐμπλήμην* (come il Brunck legge dopo il Dawes *Misc. Crit.* p. 329. *sq.*; altri leggono *πλείμην*, *πλεῖο*, come *βλείμην*, *βλεῖο*, ma il Brunck corregge pure *βλῆο*; e vuole, che questo derivi da ΠΛΕΩ affine di *πλήθω*, come *νήθω* lo è di *νέω*). Part. *ἐμπλήμενος* *Arist. Equ.* 931, *Vesp.* 422.

Gli altri tempi vengono da ΠΛΑΩ, ΠΛΕΩ o *πλήθω*. Fut. *πλήσω*; perf. *πέπληκα* *Plat. Gorg.* p. 155; perf. p. *πέπλησμαι*; aor. 1. p. *ἐπλήσθην*. Nel piucch. *Apoll. Rh.* III. 271. *ἐπεπλήθει*.

Osserv. 1. Nei composti se *πίμπλημι* è preceduto immediatamente da un *μ*, si tralascia il *μ* prima del *πλ*, così *ἐμπίπλημι*, ma *ἐνεπίμπλασαν*.

Osserv. 2. Trovansi altre forme: così *πιπλέω* *Herod.* VII. 39, e *πίπλω* *Hesiod. Sc. Her.* 291. ma dubbio; vedi la nota dell' Heinrich p. 196.

πίμπρημι *brucio* transitivo (gli ultimi scrittori usano anche *πιμπράω*) è simile ad *ἵστημι*, 3. pers. pl. *πιμπρᾶσι*; inf. *πιμπράναι*, deriva da ΠΡΕΩ (donde *ἔπρεσε* *Hesiod. Th.* 856) oppure *πρήθω*. Quindi fut. *πρήσω*; aor. 1. *ἔπρησα*; perf. 1. *πέπρηκα* *Alciphr.* I. 32; perf. pass. *πέπρησμαι* *Arist. Lys.* 322; aor. pass. *ἐπρήσθην*.

Osserv. Come s' è detto di πίμπλημι, nei composti si omette il secondo μ quando un altro μ precede, così ἐμπίπρημι, ma ἐνεπίμπρασαν. [1]

§. 247. πίνω *bevo*, da ΠΙΩ. Di questo sono in uso i tempi seguenti: 1) il pres. p. πίομαι con ι lungo, nel senso di futuro *beverò*; in sua vece i moderni adoperano la forma πιοῦμαι, la quale, sebbene condannata da alcuni, tuttavia leggesi in *Xenoph*. *Symp*. 4. 7. §. 180 [2]. 2) l' aor. 2. att. ἔπιον. Per l' imperat. πίε (*Od*. ι'. 347. *Menand*. *ap*. *Athen*. X. p. 446. *E*, *Lucian*. *D*. *M*. XIII. 6.) gli Attici comunemente scrivono πῖθι [3] traendolo da una forma in -μι. Il fut. πίσομαι come adoperato da Antifane vien citato da Eustazio *ad Il*. χ'. p. 1253. 57; ed il verbale πιστὸς par che derivi da un antico perf. pass. πέπισμαι.

Gli altri tempi, che sono in uso, si formano da ΠΟΩ. Perf. πέπωκα; perf. pass. πέπομαι; inf. πεπόσθαι *Teogn*. 469. *Br*.; aor. p. ἐπόθην. Altro derivato da πίω è

πιπίσκω *abbevero*, fut. πίσω *Pind*. *Isth*. 6. 108; πίσαιο *Nicand*. *Ther*. 573.

πιπράσκω *vendo*, derivato da περάω, propriamente *trasportare una cosa per venderla*. Quindi fut. περάσω con α breve, Attico περῶ (nel significato di *passar oltre* fa περάσω con α lungo, Jon. περήσω) aor. 1. ἐπέρασα. Negli altri tempi si omette l' ε per sincope; perf. a. πέπρακα; perf. p. πέπραμαι; inf. πεπρᾶσθαι, Jon. πεπρῆσθαι; aor. pass. ἐπράθην, Jon. ἐπρήθην. Gli Attici usano πεπράσομαι come fut. pass. e non πραθήσομαι. [4]

---

1 Tuttavia vedi Brunck ad Arist. Lys. 311.

2 Fisch. III. 156.

3 Moeris 322, Thom. M. 265, Athen. X. p. 446. A.

4 Moeris p. 294.

πίπτω vedi πέτω.

πλάζω vedi §. 174. c.

πλέω navigo, nei poeti ha un aor. ἔπλων, e. g. ἐπέπλωμεν, ἐξέπλ. *Apoll. Rh.* II. 152. 645, quindi ἐπιπλὼς trovasi come partic. *Il.* ζ'. 291. della forma Jonica πλώω per πλέω (invece di πεπλωκότα *Eurip. Hel.* 540. leggi πεπλευκότα).

πτήσσω *metu contrahor* derivato da πέτω, donde perf. πέπτηκα, partic. πεπτηὼς *attonito*. Nell'aor. 2. seguendo i verbi in -μι fa καταπτήτην in Omero *Il.* θ'. 136. Negli altri tempi è regolare, πτήξω, ἔπτηξα, ἔπτηχα.

πυνθάνομαι *sento*, derivato da πεύθομαι *Od.* γ'. 87, *Aesch. Agam.* 626. 997, fut. πεύσομαι; perf. πέπυσμαι; aor. 2. ἐπυθόμην.

P

§. 248. Ῥέζω, ἔρδω, ed ΕΡΓΩ, tutte forme diverse d'uno stesso verbo. Secondo i grammatici ῥέζω è la radice. Questo Doricamente scrivesi ῥέδω (Esichio ῥέδει. πράττει, θύει) o ῥέδδω, e trasponendo il ρ e l'ε, ἕρδω o ἔρδω. Sì ῥέζω, che ἔρδω o ἕρδω sono usati in pres. ed imperf. In fut. ῥέξω, e trasponendo ἔρξω *Od.* ε'. 360; aor. 1. ἔρεξα, imperat. ῥέξον, inf. ῥέξαι, ed ἔρξαι *Od.* ψ'. 312, ξ'. 411, ἔρξον *Il.* δ'. 37. ec. ἔρξαιμι, ἔρξω, ἔρξαι, ἔρξας *Aesch. Pers.* 234. 783. Da ῥέζω viene il part. aor. pass. ῥεχθεὶς *Il.* ι'. 250, ρ'. 32. Il fut. ἔρξω diede origine al nuovo tema ἔργω. Quindi perf. p. ἔργμαι, εἶργμαι, ἔεργμαι conservatosi in γέφυραι ἐεργμέναι *Il.* ε'. 89, altrimenti τετυγμένος, ποιητός [1]. Certamente il nome ἔργμα fu dedotto da un perf. ἔργμαι. Quindi perf. 2. a. ἔοργα (*Eustath. ad Il.* ξ'. p. 984. 1, *Hemsterh. in Lennep Etym.*

---

1 Vedi le mie Animadv. ad h. Homer. p. 129.

p. 846. Secondo l' Hermann *de em. Gr. Gr.* p. 294. vi sono due forme radicali ἔρδω ed ἔργω. Dalla prima venne ἔρδσω, e trasponendo ῥέζω; dalla seconda ἔοργα, ἔρξω, ἔρξα, e trasponendo ῥέξω, ἔρεξα).

ῥέω *scorro*, fut. ῥεύσομαι §. 176. *c*; aor. 1. ἔῤῥευσα; niuno di questi due tempi è usato dagli Attici. Siccome da ἀκούσω, togliendo il σ, ed abbreviando la penultima, fassi ἀκ-ήκοα; così pare, che siasi presupposta una forma ʽΡΥΩ affine di ῥεύσω, come ʼΑΚΟΩ di ἀκούσω, e quindi siasi formato l' aor. 2. p. ἐῤῥύην *Thuc.* II. 5, *Isocr. Enc. Hel.* p. 217. *D*, il fut. ῥυήσομαι. Questo aoristo e futuro sono più usati dei precedenti. Da tal aoristo, e da una forma ῥυέω quindi derivata, venne il perf. ἐῤῥύηκα *Plat. Rep.* VI. p. 72. *Isocr. de Pac.* p. 159. *D*.

ʽΡΕΩ *dico*, vedi εἰπεῖν.

ῥήγνυμι, ῥηγνύω *rompo*, transitivo, da ʽΡΗΓΩ, ῥήσσω, fut. ῥήξω; aor. 1. ἔῤῥηξα, ἐῤῥηξάμην; aor. 2. p. ἐῤῥάγην; fut. ῥαγήσομαι; perf. 2. ἔῤῥωγα §. 189. 3. intransitivo. Forme affini sono ῥάσσω e ῥώσσω.

ῥώννυμι *corroboro*, da ῥόω o ῥώω ῥώομαι (in Omero *sforzarsi*, *esser celere*, e. g. *Il.* λ'. 50, σ'. 411. 417, come Tucidide II. 8. ἔῤῥωτο πᾶς ξυνεπιλαβεῖν) fut. ῥώσω; aor. 1. att. ἔῤῥωσα; perf. pass. ἔῤῥωμαι, imper. ἔῤῥωσο *vale*, inf. ἐῤῥῶσθαι; aor. pass. ἐῤῥώσθην.

Σ

249. Σαόω (donde σαοῖ *Callim. in Del.* 22; imperat. σάου *Anal.* t. II. p. 41. IV. vedi *Hesych.* v. Σαοῖ, *Suid.* v. Σάου) e la forma allungata ΣΑΩΖΩ, σώζω, fu anche conjugato come un verbo in -μι. L' imperat. σάω leggesi *Od.* ρ'. 595; l' imperf. od aor. σάω *Il.* π'. 363, φ'. 238. Un' altra forma era σόω, σόεις, che leggesi in Esichio. σόης *Il.* ι'. 677. Anche σάω in un epigramma presso *Diog.*

Laërt. III. 45. τὸν μὲν, ἵνα ψυχὴν, τὸν δ', ἵνα σῶμα σάοι; dove tuttavia Olimpiodoro *in vit. Platon.* legge σόοι.

σβέννυμι *estinguo*, da ΣΒΕΩ, fut. σβέσω; aor. 1. ἔσβεσα; perf. p. ἔσβεσμαι; aor. p. ἐσβέσθην. Per il perf. att. e l'aor. 2. si suppose una forma ΣΒΗΜΙ, quindi ἔσβηκα, e ἔσβην; inf. σβῆναι, amendue in senso intransitivo, come ἕστηκα, στῆναι.[1]

σεύω *agito*, *concito*, da σέω, donde pure σείω. Oltre a questa sonovi anche le forme σόω, σώω[2], σύω. Aor. ἔσευα, ἐσευάμην §. 182. *in nota*. Perf. p. ἔσσυμαι, ἐσσύμην, ἔσσυο *Il.* π'. 585; aor. 1. pass. ἐσύθην da ΣΥΩ. Quindi anche un aor. 2. ἐσύην, ἐσσύην, nel dialetto Laconico §. 26. ἔσσουαν, donde Μίνδαρος ἀπέσσουα *Xen. Hist. Gr.* 1. 1. 23[3]. Da σόω viene l'Attico σοῦσθε *Aesch. Suppl.* 843. 849, *Sept. c. Th.* 31, *Arist. Vesp.* 456, σούσθω *Soph. Ai.* 1414, σοῦται *Aesch. Choëph.* 639, σοῦνται *id. Pers.* 25[4]. Quindi parimenti l'Omerico λαοσσόος.

σκεδάννυμι *dissipo*, da σκεδάω, fut. σκεδάσω, Attico σκεδῶ; aor. att. ἐσκέδασα; perf. p. ἐσκέδασμαι; aor. p. ἐσκεδάσθην. Altra forma è σκιδνάω, σκίδνημι, διασκιδνᾶσι *Hesiod. Th.* 875. σκίδναμαι *Il.* λ'. 308, *Thuc.* VI. 98, come πετάω πίτνημι, πελάω πίλνημι. Inoltre κεδάω, donde κεδόωνται *Apoll. Rh.* IV. 500. κεδαίω; -ομαι *Apoll. Rh.* II. 626, e κίδνημι.

σκέλλω *secco*, transitivo, κατεσκέλλοντο *Aesch. Prom.* 480; fut σκελῶ, σκελοῦμαι, σκελοῦνται in Esichio. Par, che ΣΚΗΛΩ sia stata un'altra forma, di cui il futuro

---

1 Ruhnk. ad Tim. Lex. Plat. p. 40.
2 Ruhnk. Ep. Crit. II. p. 206.
3 Hermann de em. Gr. Gr. p. 294.
4 Valck. ad Theocr. Adon. p. 265. Hesych. t. II. p. 1237. sq. v. σοῦ, σοῦσις, σοῦσθε, σοῦται.

era σκαλῶ, o σκαλήσω (come da μήθω, μαθήσω). Da σκαλῶ viene l' aor. 1. ἔσκηλα, cong. σκήλῃ *Il.* ψ'. 191, ottat. σκήλειεν, inf. σκῆλαι in Esichio. Da σκαλήσω nacque il perf. ἔσκληκα (per ἐσκάληκα) partic. ἐσκληῶτες *Apoll. Rh.* II. 53. intransitivo. Secondo l' analogia di ἕστηκα, ἔστην formossi un aor. 2. quasi da un verbo in -μι, ἔσκλην, ἀπέσκλη, ottat. ἀποσκλαίην (come σταίην) in Esichio, inf. ἀποσκλῆναι, tutti in senso intransitivo. [1].

σμήχω *abstergo*, fa nel fut. ed aor. att. σμήσω, ἔσμησα, σμῆσαι dalla radice σμάω, Jon. σμέω. [2]

στορέννυμι, στόρνυμι da ΣΤΟΡΕΩ, e στρώννυμι da ΣΤΡΟΩ §. 215. 2. fa in fut. στορέσω; aor. 1. ἐστόρεσα ed ἔστρωσα; perf. p. ἔστρωμαι, Eol. ἐστόρημαι [3]; aor. p. ἐστορέσθην *Hippocr.* t. I. p. 34.

T

§. 250. ΤΑΛΑΩ (quindi ταλάσσῃς *Il.* ν'. 829, ο'. 164. ταλασίφρων, ταλαύρινος) comunemente ΤΛΑΩ *porto, ardisco* [4]. Fut. τλήσομαι; perf. τέτληκα, pl. τέτλαμεν *Od.* υ'. 311, *Hom. h. Cer.* 148. 217, part. τετληὼς nei poeti. Nell' aor. 2. pigliando la forma in -μι fa ἔτλην (3. pers. pl. ἔτλαν *Il.* φ'. 608) imperat. τλῆθι, ottat. τλαίην, cong. τλῶ (*Eurip. Alc.* 276) inf. τλῆναι, part. τλάς. Omero usa l' imperat. τέτλαθι *Il.* α'. 586, τετλάτω *Od.* π'. 275, ottat. τετλαίην *Il.* ι'. 373, inf. τετλάμεναι *Od.* ν'. 307,

---

1 H. Stheph. Thes. t. III. p. 804. 814. sq. Hemsterh. ad Lucian. t. I. p. 539. Piers. ad Moer. p. 49. sq.

2 Thom. M. 802, Moeris 355, Phryn. 108, Valck. ad Herod. p. 272. 58, 603. 95. Il Ruhnk. ad Tim. 222. considera il σ di σμήσω come uno scambio Attico del ξ col σ, come in παίσω.

3 Greg. p. 296. e Koen.

4 Porson ad Eurip. Ph. 1770.

o τετλάμεν (τετλάναι). *Od.* γ'. 209, ζ'. 190. da τέτλαμεν tronco per τετλήκαμεν, come ἕσταμεν, ἕσταθι, τέθναθι, da τέθναμεν.

ΤΑΩ voce radicale, donde τείνω (propriamente *stender la mano per pigliar qualche cosa*) imper. τῆ *Il.* ξ'. 219, *Od.* ε'. 346, θ'. 477. *prendi*. Quindi par derivato ΤΑΖΩ, perf. 2. τέταγα, donde nacque un nuovo pres. τετάγω *Il.* α'. 591, ο'. 23. Anche τέτακα, τέταμαι sotto τείνω sono derivati da τάω, vedi §. 183. 2. [1]

ΤΕΚΩ vedi τίκτω.

ΤΕΥΧΩ vedi τυγχάνω.

τίκτω *partorisco* da ΤΕΚΩ, fut. τέξω *Eurip. Troad.* 742. *Aesch. Prom.* 850. 868, e più comunemente τέξομαι; aor. 2. ἔτεκον; perf. τέτοκα.

τιτράω, τίτρημι *pertugio*, Attico τετραίνω (fut. τετρανέεις *Herod.* III. 12; aor. 1. ἐτέτρηνα, ἐτετρηνάμην; aor. pass. τετρανθεῖσα *Lycoph.* 781) da ΤΡΑΩ o ΤΡΕΩ (da τορέω §. 215. 5) aor. 1. ἔτρησα; perf. pass. τέτρημαι. Gli è affine il verbo

τιτρώσκω *ferisco*, da τρώω, τρώει *Od.* φ'. 293, ed in Esichio; così pure τρώεσθαι; fut. τρώσω; aor. 1. ἔτρωσα; perf. p. τέτρωμαι; aor. p. ἐτρώθην. La radice par che fosse τείρω, perf. 2. τέτορα, donde τορέω (usato da Omero, come ἀντιτορήσας) e per sincope τρέω (donde τιτράω, τρίβω) τρόω, τρώω (τιτρώσκω) τρύω (τρύχω).

ΤΛΑΩ, ΤΛΗΜΙ, vedi ταλάω.

§. 251. τμήγω *Apoll. Rh.* IV. 707, *Il.* π'. 390. *taglio*, formato da τέμνω, τέτμηκα Quindi Omero διέτμαγεν, cioè διετμάγησαν, διέτμαγον att. *Od.* η'. 276. intransit. *Apoll. Rh.* II. 298. ἔτμηξεν *Apoll. Rh.* II. 481. τμήξας *Il.* λ'. 146. ἀποτμηγέντες *Apoll. Rh.* IV. 1052.

---

1 Hermann de em. Gr. Gr. p. 295.

τρέχω corro, fut. θρέξω; aor. 1. ἔθρεξα raro [1]. Piglia per lo più i tempi da ΔΡΕΜΩ, fut. δραμοῦμαι §. 188. 2. (*δραμέονται Herod.* VIII. 102) aor. 2. ἔδραμον; perf. att. δεδράμηκα (§. 183. 4) perf. pass. δεδράμημαι *Xen. Oec.* 15. 1; perf. 2. δέδρομα.

τυγχάνω ottengo, *sono in qualche luogo*, da ΤΕΥΧΩ, ΤΥΧΩ, fut. *τεύξομαι*; aor. 1. *ἐτύχησα* dal fut. *τυχήσω* simile a *μαθήσω* da *μήθω*, quindi anche perf. att. *τετύχηκα Plat. Protag.* p. 149, *Xen. Symp.* 1. 4. Così *τέτευχα sono Herod.* III. 14, *Plat. Rep.* VII. p. 142. specialmente fra i Dori, vedi *Euryph. ap. Gale* p. 665 [2]; aor. 2. *ἔτυχον*.

Osserv. Nel significato di *essere*, *trovarsi* si usano i soli tempi *τυγχάνω*, *ἐτύγχανον*, *ἔτυχον*; gli altri tempi, ed *ἔτυχον* si adoperano nel senso di *conseguire*.

Un'altra forma è *τιτύσκομαι collimo*, *dirigo ad scopum*.

τεύχω paro, *struo* è diverso dal precedente nel significato, sebben derivi dalla stessa radice; si conjuga regolarmente *τεύξω*, *ἔτευξα*; perf. *τέτευχα* (*τετευχώς* per *τετυγμένος Od.* μ'. 423. Quindi un nuovo tema *τετεύχω Il.* ν'. 346) perf. p. *τέτυγμαι* §. 185. 3; aor. p. *ἐτύχθην*. I suoi derivati sono *τεῦχος arma*, *τευχέω armare*, donde *τετευχῆσθαι Od.* χ'. 104; *τιτύσκομαι Il.* ν'. 23, e *τετύκομαι Il.* α'. 467, *Od.* μ'. 283, φ'. 428, σ'. 77.

Υ

§. 252. *ὑπισχνέομαι prometto*, da *ὑπίσχομαι* (*Herod.* VII. 104) *ὑπέχομαι*, è simile ad ἔχω; fut. *ὑποσχήσομαι*; perf. *ὑπέσχημαι*; aor. 1. *ὑπεσχέθην*; imperat. *ὑποσχέθητι Plat. Ph.* p. 297; aor. 2. *ὑπεσχόμην*.

---

1 Piers. ad Moer. p. 187.
2 Thom. M. p. 842. Phryn. p. 174.

ΦΑΓΩ, o ΦΗΓΩ *mangio* soltanto in futuro (presso i moderni) *φάγομαι* §. 180, e nell' aoristo 2. *ἔφαγον*. Prende gli altri tempi da *ἐσθίω*, e *ἔδω* (in Omero); vedi *ἐσθίω*.

ΦΑΩ radice di *φημί*, *φάσκω* (usato solo nel pres. ed imperf.) di *φαίνω*, *πιφάσκω*, *πιφαύσκω*, e nel significato di *uccidere* di *πέφαται* *Il.* ο'. 140, ρ'. 689, τ'. 20. 27, *Od.* χ'. 54. (che vuolsi distinguere da *πέφαται*, da ΦΑΩ, *φημὶ*, *Apoll. Rh.* II. 500) *πέφανται* *Il.* ε'. 531, ο'. 563. (da distinguersi da *πέφανται* 3. pers. sing. perf. pass. di *φαίνω* *Il.* β'. 122, π'. 207. §. 184. *Oss.*) inf. *πεφάσθαι* *Il.* ω'. 254; fut. *πεφήσομαι* *Il.* ν'. 829, ο'. 140 (*πεφήσεται* *Il.* ρ'. 155. deriva da ΦΑΩ, *φαίνω*) per *πεφάσομαι*, da *πέφαμαι*, *πέφασαι*. Da ΦΑΩ viene ΦΕΝΩ, come da ΤΑΩ ΤΕΝΩ *τείνω*, da *γάω* ΓΕΝΩ *γείνομαι*, quindi *φόνος*, e *πέφνω* (*πε-φένω*) nel pres. ed imperf.

§. 253. *φέρω* ***porto***, usato nel solo pres. ed imperf. ma il verbale *φερτὸς* ci indica parecchi tempi o tuttavia usati, o supposti secondo l' analogia, cioè il futuro *φέρσω* (*Eustath. ad Od.* κ'. p. 1665. 14) il perf. *πέφερμαι*, *πέφερται*; i derivati *φορέω*, *φρέω* ci indicano il perf. 2. *πέφορα*. I tempi, che mancano a *φέρω*, si suppliscono coi tempi dedotti da ΟΙΩ, ΕΝΕΚΩ, ed ΕΝΕΓΚΩ, Jon. *ἐνείκω*. Fut. *οἴσω*, *οἴσομαι*; quindi si ha un nuovo tema *οἴσω*, imperat. *οἶσε* in Omero e presso gli Attici [1]. Da *οἴω* fut. p. *οἰσθήσομαι* (come da *ὠΐσθην*, *ᾤσθην*) un verbale *οἰστὸς*, come *ἀνώϊστος* *Herod.* VI. 66. (come da *ὠΐσμαι*, *ὠΐσται*) e nell'aor. 1. att. inf. *ἀνοῖσαι*, non *ἀνῷσαι* *Herod.* I. 157. Aor. 1. a. *ἤνεγκα* ed *ἤνεγκον*, amendue

---

1 Moeris p. 285.

Attici; ma l'aoristo negli altri modi è specialmente derivato da ἤνεγκον; imperat. ἔνεγκε; infin. ἐνεγκεῖν; leggesi tuttavia ἐνέγκαιμι *Isocr. Panath.* p. 261. *B*, *Xen. Symp.* 2. 3, partic. ἐνέγκας *Xen. Mem. S.* I. 2. 53, II. 2. 5. Invece di esso i Joni ed i Dori usano ἤνεικα da ἐνέκω [1], od ΕΝΕΙΚΩ. Perf. att. ἐνήνοχα; perf. pass. ἐνήνεγμαι, Jon. ἐνήνειγμαι *Herod.* II. 12. IX. 41; aor. pass. ἠνέχθην, Jonico ἠνείχθην *Herod.* I. 66. 84. 116. 173. ec. fut. p. ἐνεχθήσομαι, ed οἰσθήσομαι. [2]

Il derivato φορέω si conjuga regolarmente, ed ha un nuovo derivato φόρημι; quindi φορήμεναι *Il.* ο'. 310, e φορῆναι *Il.* β'. 107.

φρέω derivato da φορέω è usato soltanto in composizione ἐκφρεῖν *metter fuori*, εἰσφρεῖν *ricever dentro*, διαφρεῖν *lasciar passare* [3]. Nell' imperat. seguendo la forma in μι fa εἴσφρες. Gli antichi grammatici lo derivano da προ-ῶ, come φροίμιον, φροῦδος, da προοίμιον, πρόοδος §. 35. *Osserv.* 2.

φθάνω *prevengo*, da φθάω, fut. φθάσω; aor. 1. ἔφθασα; perf. att. ἔφθακα amendue con α breve. Quindi ΦΘΗΜΙ, fut. φθήσομαι, e particolarmente in Attico aor. 2. ἔφθην, ottat. φθαίην, cong. φθῶ, infin. φθῆναι, part. φθάς, aor. 2. med. part. φθάμενος. [4]

* φθίω *Il.* ξ'. 87, υ'. 173, e

φθίνω, il primo transitivo *perdo*, il secondo intransitivo *pereo*. Questo prende i suoi tempi dalla voce media di φθίω, fut. φθίσομαι; perf. ἔφθιμαι, 3. pers. plur. ἔφθινται *Aesch. Pers.* 923; imperat. φθίσθω *Il.* θ'. 429;

---

1 Gregor. p. 226. e Koen.
2 Fisch. III. p. 185.
3 Wolf ad Demosth. Lept. p. 276. Brunck ad Soph. Oed. C. 277.
4 Thom. M. p. 895, Moeris p. 396.

inf. φθίσθαι *Od.* ζ'. 117; part. φθίμενος per ἐφθιμένος; piucch. ἐφθίμην *Il.* α'. 251. O questo piucchè perfetto medesimo, od un derivato di φθῖμι ha anche il senso dell'aor. *Od.* δ'. 363, ο'. 268, *Eurip. Alc.* 414. Allo stesso modo l'ottat. φθίμην *Od.* κ'. 51.. è od un aor. od un perf.

Altra forma di questo ottat. è φθείμην, φθεῖτο *Od.* λ'. 329. da ΦΘΕΩ, donde Esichio t. II. p. 1503. ha Φθεῖ, θνήσκει, e come da ΦΘΗΜΙ fassi φθείης, φθαρείης, e φθήσονται *Il.* ψ'. 444. lo spiega διαφθαρήσονται. Quindi anche φθείρω, e φθόη.

Altre forme di φθίω, φθίνω, sono φθίσθω *Od.* ε'. 110. 133, φθινέω, κατεφθινηκότες *Plut. Cic.* 14, φθινύθω.

φύζω, *fuggo*, *metto in fuga*, affine di (φύγω) φεύγω (fut. φυγέσω). Quindi φύζα *fuga*. Il suo secondo perf. formasi direttamente dal presente (vedi §. 189. *Oss.* 6.) πεφυζότες *Il.* φ'. 6, 528, 532. χ'. 1. L'aor. 1. inf. φῦξαι leggesi in Esichio; quindi φύξις *fuga*. Da φύζω sembra pur che derivi πεφυγμένος (φύξω, πέφυχα, πέφυγμαι) con significato transitivo, μοῖραν δ' οὔ τινά φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν *Il.* ζ'. 488. (vedi *Animad. ad h. Hom.* p. 321). Due altre forme sono φυζάω, donde φυζηθέντες *Nicand. Ther.* 825. e φύζημι, donde φυζάναι in Esichio.

φύω *produco*, fa in perf. πέφυκα (anche πέφυα §. 183. 7.) ed aor. 2. ἔφυν, inf. φῦναι, part. φὺς in senso intransitivo, *che è prodotto*, *atto per natura*, da ΦΥΜΙ. ἐφύην, φυῆναι, φυεὶς sono forme Elleniche recenti. Tuttavia un congiuntivo di questa forma nella 3. pers. φυῇ si legge in *Plat. Rep.* V. p. 53. VI. p. 90. 94. *Epist.* VII. p. 134. *Theocr.* XV. 94. φυῶσι *Plat. Rep.* X. 287.

X

§. 254. Χαίρω *laetor*, futuro in Attico χαιρήσω §. 178. 3. e

χαρήσομαι negli altri dialetti [1]. Dalla forma χαρήσω viene il perf. κεχάρηκα, part. κεχαρηκὼς in Omero, perf. pass. κεχάρημαι, ed anche κέχαρμαι (χαίρω, χαρῶ, κέχαρκα) κεχαρμένος *Eurip. Or.* 1120, aor. 2. ἐχάρην. Dall'aor. 2. nacque una nuova forma κεχαρέμην *Il.* π'. 600, κεχαρήσω *Il.* σ'. 98. Trovasi pure un aor. 1. m. ἐχηράμην, χήρατο *Il.* ξ'. 270. *Apoll. Rh.* IV. 55. 1628. *Epigr. Leonid. Tar.* 65. (*Anal. Br.* t. I. p. 237.) ed ἐχαίρησα *Plut. Lucull.* 25. *Arrian. Exp. Alex.* V. p. 352.

χανδάνω *capio*, *capax sum*, da ΧΗΔΩ, che deriva da ΧΑΩ, ΧΑΖΩ, vedi χάζω. Aor. 2. ἔχαδον, perf. κέχανδα, fut. χείσομαι *Od.* σ'. 17. per χήσομαι, siccome alcuni vogliono, che πείσομαι stia per πήσομαι *Etymol. M.* p. 668. 43. Altri lo traggono da χείω, come *Athen.* XI. 477. *D.*

Tra χήδω e χανδάνω par che siavi stata una forma intermedia χάνδω (come λάμβω tra λήβω e λαμβάνω §. 218. 3.) da cui deriva il secondo perf. κέχανδα §. 189. *Osserv.* 6. Χείσομαι o sta per χήσομαι, ovvero nacque da una forma χένδω, che ha la medesima relazione a χήδω, che πένθω a πήθω.

χέω *verso*, fut. χεύσω §. 176. *c*; aor. 1. ἔχευα, ed ἔχεα §. 182. *Oss.* 1; perf. att. κέχυκα §. 183. 2; perf. pass. κέχυμαι; aor. p. ἐχύθην.

χρὴ *è necessario*, *oportet*, impersonale. Ottat. χρείη [2]; cong. χρῇ [3]; infin. χρῆναι (in Euripide *Hec.* 264. *Herc. f.* 828. χρῆν, simile all' inf. di ἀπόχρη, ἀποχρῆν *Demosth.* p. 46. 10, 52. 12) imperf. ἐχρῆν, e più spesso χρῆν [4]

1 Thom. M. p. 910. Moeris p. 403. Fisch. III. p. 196.
2 Dawes Misc. Cr. p. 324. Brunck ad Oed. T 555. 791. ad Arist. Lys. 113.
3 Brunck ad Arist. Lys. 133.
4 Fisch. III. p. 199.

(da ἀπόχρη, ἀπέχρη) part. χρεὼν Atticamente per χράον §. 70. (da ἀπόχρη, ἀποχρῶν, -ῶσα, -ῶν) fut. χρήσει.

Osserv. χρεὼν indeclinabile si legge in *Eurip. Herc. f.* 21. εἴτε τοῦ χρεὼν μέτα; vedi *Hippol.* 1256.

χρώννυμι, χρωννύω *coloro*, da χρόω, χρώω, χρώζω *Alexis ap. Ath.* III. p. 124. *A.* fut. att. χρώσω, aor. a. ἔχρωσα, perf. p. κέχρωσμαι.

χώννυμι, χωννύω *accumulo*, forma comune invece dell' Attica χόω, χοῦν.[1]

Ω

Ὠθέω *spingo*, da ΩΘΩ, fut. ὤσω, più raramente ὠθήσω *Soph. Ai.* 1265. *Arist. Eccl.* 300; aor. 1. attivo ἔωσα. Infin. ὦσαι, perf. att. ἔωκα *Plut.* t. VII. p. 156. *ed. H*, perf. pass. ἔωσμαι, aor. pass. ἐώσθην, fut. pass. ὠσθήσομαι.[2]

Riguardo all' aumento vedi §. 160.

DELLE PARTICELLE.

§. 255. Col nome di Particelle si intendono gli Avverbi, le Congiunzioni, le Preposizioni, e le Interjezioni. Siccome nella Sintassi dovremo parlare delle Congiunzioni e Preposizioni, perciò quì le passeremo sotto silenzio, ristringendoci a parlar soltanto degli Avverbi.

Avverbi.

Essi propriamente sono epiteti di verbi, che più accuratamente definiscono la significazione del verbo per

---

1 Moeris p. 411. Thom. M. p. 916. Fisch. III. p. 209.
2 Fisch. III. 201. Porson ad Eur. Med. 336.

rispetto a certe determinate relazioni; ma ancora si uniscono ad addiettivi, e ad altri avverbi.

I. La maggior parte di essi esprimenti il genere ed il modo, col quale un verbo debbe essere inteso, hanno a) la terminazione -ως, e si formano dagli aggiuntivi della seconda declinazione (ος) e dai participi, cambiando -ος in -ως, e dal genitivo degli aggiuntivi della terza declinazione per via della stessa mutazione (e. g. ἀληθὴς ἀληθέος ἀληθέως, contr. ἀληθῶς. ἡδὺς ἡδέος ἡδέως. χαρίεις χαρίεντος χαριέντως. εὐδαίμων εὐδαίμονος εὐδαιμόνως.[1]

b) Altri, che sono derivati da sostantivi o verbi, hanno la desinenza -δην, che immediatamente si appicca alla sillaba principale del perfetto del verbo, invece della terminazione -ται; ma la consonante *lene* prima della *media* δ (§. 13.) si cambia nella media affine §. 34. Così γέγραπται, γράβδην; κέκρυπται, κρύβδην; πέπλεκται, πλέγδην; εἴληπται, συλλήβδην; εἴρηται, -ῥήδην, διαῤῥήδην; βέβληται, ἀμβλήδην, παραβλήδην; ἕσταται (da ἵστημι) -στάδην, συστάδην, ὀρθοστάδην. (βέβαται da βαίνω §. 225) βάδην. In ἀνέδην da ἀνίημι, ἀνεῖται ha luogo lo stesso scambio del dittongo nella breve, che anche vedesi nell'aor. 1. ἀνέθην. Gli avverbi derivati da sostantivi cambiano la terminazione di questi sostantivi in -άδην. Così λόγος, λογάδην, καταλογάδην; σπορὸς, σποράδην; ἀμβολὴ, ἀμβολάδην. Alcuni invece di -άδην hanno la terminazione -ίνδην, e. g. ἀριστίνδην, πλουτίνδην.[2]

Una simil classe di avverbi termina in -ίνδα, e significa spezie di giuochi, come ὀστρακίνδα, φαινίνδα, διελκυστίνδα.[3]

---

1 Fisch. I. p. 303.
2 Fisch. I. 305. sq.
3 Schweigh. ad Athen. I. 130. 249.

§. 256. c) Alcuni derivati da sostantivi cambiano le terminazioni α, η, ος, ον del nominativo, ovvero (terza declinazione) del genitivo, in -ηδὸν e più raramente -αδὸν, e. g. σπεῖρα, σπειρηδόν; ἀγέλη, ἀγεληδόν; πλίνθος, πλινθηδόν; τετράποδον, τετραποδηδόν; κύων, κυνὸς, κυνηδόν. Dinotano unione, e corrispondono agli avverbi latini *-atim*, e. g. *ἀγεληδὸν gregatim*, *a mandre*; *σωρηδὸν catervatim*; *βοτρυδὸν a grappoli.* [1]

d) Alcuni avverbi derivati e composti con sostantivi e verbi hanno la terminazione -εί, od -ί, e -τί; come πανδημεί, αὐτονυχεί, αὐτοετεί, ἀμαχητί, ἀμαχεί, ἀδακρυτί, ἀστεναχτί, ἐγρηγορτί, ἐθελοντί [2]. (Tutti questi avverbi si possono scrivere con un solo ι, vedi *Glossar.* in *Aesch. Prometh.* 216. Alle suddette voglionsi aggiungere altre terminazioni di avverbi. Così -θα in δῆθα, μίνυνθα, ἔνθα; -ης in ἐξαίφνης, che propriamente è *ἐξ αἴφνης ex tempore*; -δα in καναχηδά, κρυβδά, che propriamente sono aggiuntivi neutri. E riguardo a questi si vuol notare, che si adoperano od in singolare, od in plurale, coll' articolo, o senza; così χάμνοντι τὸ χάρτερον, τὰ μάλιστα, τὰ πρῶτα, ec. Il lettore potrà utilmente consultare il trattato di Apollonio Discolo *de Adverbiis*, dove troverà parecchie finissime osservazioni. BLOMF.)

e) Gli avverbi in -στὶ, od -ιστὶ, che sogliono denotare un modo particolare d' una nazione, sono simili ai precedenti, e. g. Ἑλληνιστὶ *al modo dei Greci*, Ῥωμαϊστὶ *al modo dei Romani*. Così pure ἀνδριστὶ *al modo di uomini*, βοϊστὶ, τετραποδιστί. [3]

---

1 Fischer I. p. 297. sq.
2 Valck ad Theocr. X. id. p. 228. Brunck ad Arist. Eccl. 1020. Fisch. I. 299.
3 Fisch. I. p. 298. sq. Koen ad Greg. p. 37. sq.

f) Gli avverbi formati da preposizioni terminano in ω, come ἔξω, ἄνω, κάτω, εἴσω, da ἐξ, ἀνὰ, κατὰ, εἰς. Parecchi altri avverbi hanno la medesima desinenza, come ἄφνω *subitamente*, οὕτω *così*, ed avanti una vocale ἄφνως *Apoll. Rh.* IV. 580, ed οὕτως.

§. 257. Gli altri avverbi di questa classe voglionsi imparare dalla pratica.

2. Avverbi di luogo, come ἐνταῦθα *qui*, ἐκεῖ *là*, ἐγγὺς *vicino*, πόῤῥω *lungi*, δεῦρο *qui*, ἄνω *sopra*, κάτω *sotto*, ἔξω *fuori*, ἔσω *dentro*. Questi hanno tre diverse relazioni, secondo che indicano o stato nel luogo, o moto al luogo, o moto dal luogo, ed hanno per ciascuna una diversa desinenza.

a) Quelli di stato nel luogo terminano in θι, σι, χοῦ.

θι, e. g. ἀγρόθι, *nel paese*, ἄλλοθι *altrove*, οὐδαμόθι *in nessun luogo*, ἀμφοτέρωθι *in ambedue le parti*. Essi formansi dal nomin. e gen. ος, e dal gen. in ης, omettendo il ς. Dacchè si vedono nomi con questa terminazione adoperati come genitivi (e. g. Ἰλιόθι πρὸ *Il.* θ'. 557. ἠῶθι πρὸ *Il.* λ'. 50. ec.), ed alcuni altri colla comune terminazione del genitivo usati in questo senso, come ὅθι poetico ed οὗ, πόθι e ποῦ; perciò questi avverbi originariamente erano casi genitivi, come le forme in θεν §. 87. *nota*.

σι specialmente nei nomi di città, come Ἀθήνησι, Θήβησι *in Atene*, *in Tebe*. (Queste forme più correttamente si scrivono senza ι sottoscritto; vedi *Elmsley ad Eurip. Med.* p. 147. not. BLOMF.) Parimente θύρησι *fuori*. Questi verisimilmente erano nella loro origine dativi plurali del dialetto Jonico §. 67. Ma dopo che questo σι fu solamente considerato, come desinenza avverbiale, e non più come terminazione del dativo plurale; allora il σι si aggiunse ad altri nomi preceduto da α, come

Ὀλυμπίασι *in Olympia* [1], Πλαταιᾶσι *Thuc.* IV. 72, Θεσπιᾶσι *Isocr. Plat.* p. 299. *B*, Μουνυχίασι *Thuc.* VIII. 92.
χοῦ, e. g. πανταχοῦ (ed anche πανταχόθι) *dovunque* ἀλλαχοῦ *altrove*, ἐνιαχοῦ *in diversi luoghi* (ed anche avverbio di tempo *talora*.)

§. 258. Quì vogliónsi anche riferire gli avverbi in -χῆ, πανταχῆ, ἀλλαχῆ, ἐνιαχῆ, che quali avverbi di luogo leggonsi in *Aristoph. Av.* 1008. 1020, *Thuc.* VII. 43. *Eurip. Phoen.* 272. πανταχῆ significa altresì *in ogni modo*, ἀλλαχῆ *altrimente*; secondo alcuni πανταχῆ ha sempre questo significato, mentre πανταχοῦ è soltanto avverbio di luogo [2], ma questa distinzione non è sempre osservata anche da quelli, che la proposero.

Alcuni avverbi di stato nel luogo hanno la terminazione -οῦ, ed alcuni sembrano essere veri genitivi, come οὗ *dove?* (anche ὅθι), αὐτοῦ (αὐτόθι) *là*. Quindi alcuni considerano anche gli avverbi ποῦ (πόθι) come particelle interrogative *dove?* e πού *alicubi*, ὅπου, come genitivi dei nominativi disusati πὸς ed ὕπος, i quali tornansi a vedere in dativo femm. nelle forme πῇ, πὴ ed ὅπη. Allo stesso modo sonovi altri avverbi terminati in ου, senza che possiamo congbietturarne i nominativi, come ὑψοῦ (ὑψόθι) μηδαμοῦ, οὐδαμοῦ (οὐδαμόθι) τηλοῦ (τηλόθι) [3] (ποῦ, πῇ, ποῖ, ὅπου ec. sono tutti casi obliqui dei pronomi disusati πὸς, ὅπος. Quindi anche πόθεν, πόσε, πόθε, come Ἰλίοθεν, Ἰλίοσε, Ἰλίοθι. BLOMF.)

Altri terminano in -η, e fra essi alcuni sono tuttavia dativi femminili, e. g. τῇ *là*, ᾗ *dove*, come relativo, κείνῃ

---

1 Hemsterh. ad Lucian. t. I. p. 338, Schweigh, ad Athen. I. p. 61, Fisch. III. p. 208.

2 Brunck ad Arist. Lys. 1230. Suid. v. πανταχῶς.

3 Fisch. III. 206.

λῇ, *ἄλλῃ altrove*. Similmente *μηδαμῇ*, *μηδαμᾶ*, e *οὐδαμῇ*, *-ᾶ*. Servono anche a notare il modo, *τῇδε perciò*, *ᾗ* e *πῇ come?*

Osserv. I Dori e gli Eoli invece di *-ῇ* scrivono *-ει*, e. g. *αὐτεί*, *ταυτεί*, *τηνεί*, *εἶ*, il che par derivato dall' antica maniera di scrivere il dativo feminino. [1]

Altra terminazione è *-οῖ*. Fra questi Πυθοῖ è veramente dativo di Πυθὼ, come Πυθοῖ ἔνι *Il*. *ι*'. 405. Così Ἰσθμοῖ, *οἴκοι*, antica maniera di scrivere invece di (*ἐν*) Ἰσθμῷ, *οἴκῳ*. Secondo questa analogia si formano gli avverbi Μεγαροῖ, *ἁρμοῖ dianzi*, ed i Dorici *ἐνδοῖ*, *ἐξοῖ*, per *ἔνδον*, *ἔξω* [2]. (Così *πεδοῖ Aesch*. *Prom*. 280. ripudiato dall' Elmsley, ma apertamente riconosciuto dallo Scoliaste di Dionisio Trace p. 945, il quale tuttavia scrive *πέδοι*, *ἔνδοι*, *μέσοι*. BLOMF.)

§. 259. Moto al luogo. Tali avverbi hanno la desinenza *δε*, ovvero *σε* secondo un'altra pronunzia, che si suole appiccare all' accusativo, senza produrre mutazione alcuna, e. g. *οἶκονδε*, *πεδίονδε*, *κλισίηνδε*, *ἅλαδε*, Ἐλευσῖναδε, Μαραθῶναδε, Μεγάραδε. Se prima del *δ* viene un *σ*, invece di *σδ* scrivesi *ζ*, come Ἀθήναζε, Θήβαζε, *θύραζε*, per Ἀθήνασδε ec. Poichè questa terminazione fu adoperata per gli avverbi di luogo, fu quindi aggiunta altresì ad altri vocaboli, senza alcun riguardo alla forma di accusativo, e. g. Ὀλυμπίαζε, Μουνυχίαζε, Θρίαζε, da Ὀλυμπία, Μουνυχία, Θρία. *ἔραζε* (Dorico *ἔρασδε Theocr*. VII. 146) da *ἔρα terra*, *χαμᾶζε*. Similmente *φύγαδε* per *εἰς φυγὴν* in Omero, *οἴκαδε* per *οἶκονδε* in Omero e negli Attici.

---

1 Koen ad Greg. p. 160.
2 Koen ad Greg. p. 168. Fisch. III. 208.

Gli avverbi in -σε hanno ο od ω prima della terminazione, ὑψόσε, τηλόσε, πολλαχόσε, παντόσε, ἑτέρωσε, ἑκατέρωσε. [1]

Osserv. 1. I Dori invece di -δε adoperano la terminazione -δες, -δις, come οἴκαδες. Omero ha pur χαμάδις, come χαμᾶζε. [2]

Osserv. 2. Omero lo usa pur duplicato in ὅνδε δόμονδε *Il.* π'. 445. ec. ἄϊδόσδε è un modo di dire più analogo, che non εἰς ἅϊδος, ovvero εἰς ᾅδου, cioè οἶκον. Allo stesso modo ἡμετερόνδε cioè δόμον *Od.* θ'. 39.

c) Moto dal luogo. Questi avverbi terminano in θεν, come οὐρανόθεν *dal cielo*, 'Αθήνηθεν *da Atene* ec. Tal forma si adopera in luogo della preposizione ἐκ seguita dal genitivo, anche dove non si parla di luogo determinato, per esempio Θεόθεν *da Dio*, Διόθεν *da Giove.*

Che questa desinenza sia stata originariamente propria di genitivo, già l'abbiamo osservato §. 87. *nota.* Nel dialetto Jonico usano i poeti di scrivere θε in grazia del metro, e. g. ἔκτοσθε.

3. Circa gli altri avverbi, i seguenti meritano d'essere particolarmente osservati

a) ὡς *come* (particella interrogativa, relativa, e di tempo) vuolsi distinguere da ὧς, che segnatamente nei poeti sta invece di οὕτως *così*. La particella, che corrisponde a ὡς è τὼς *così* usata soltanto dai poeti.

b) Agli avverbi interrogativi ποῦ, πῶς, ποῖ, πῇ, πόθεν, πότε, adoperati nelle quistioni dirette, corrispondono ὅπου, ὅπως, ὅποι, ὅπῃ, ὁπόθεν, ὁπότε, che si usano

---

1 Fisch. III. 212.
2 Koen ad Greg. 106. Fisch. III. 213.

come particelle interrogative nelle quistioni indirette, e come relative, cioè come congiunzioni.

c) L' enclitica πως in Omero sovente omette il ς prima delle consonanti e vocali, e. g. *Il*. γ'. 169, e puossi unire con μή, μή πω, e con οὐ, οὔπω. Altrove tiene il primo luogo in composizione, per esempio πώποτε, οὐπώποτε.

d) Altre particelle si aggiungono agli avverbi, come περ ὥσπερ ec. οὖν ὁπωσοῦν, ὁπουοῦν, e così l' enclitica δε τηνικάδε, ἐνθάδε, ἐνθένδε. Invece della terminazione -αδε, si usa -αῦτα, in maniera analoga a τ-άδε, τ-αῦτα, per esempio τηνικαῦτα, ἐνθαῦτα, Attico ἐνταῦθα, ed invece di -ενθε si usa -εῦτεν, come ἐνθεῦτεν, Attico ἐντεῦθεν.

e) A molte particelle dimostrative si affigge il ι paragogico, e. g. νῦν, νυνί. οὕτως, οὑτωσί. ἐντεῦθεν, ἐντευθενί, e similmente δευρὶ per δεῦρο. Questo ι aggiunge forza al significato. Da questo differisce il ι nell' Attico οὐχὶ, ναιχί.

§. 260. I gradi di Paragone

si usano negli avverbi non meno, che negli aggiuntivi, vedi §. 132. Quì vuolsi osservare:

1. Gli avverbi in -ῶς derivati dagli aggiuntivi in -ος, -ης, invece di fare il loro comparativo e superlativo in -ως, sogliono pel comparativo usare il neutro singolare, e pel superlativo il neutro plurale; e. g. σοφῶς, σοφώτερον, σοφώτατα. αἰσχρῶς, αἴσχιον, αἴσχιστα. ἀσφαλῶς, ἀσφαλέστερον, ἀσφαλέστατα Questo massimamente ha luogo negli avverbi derivati da aggiuntivi, che fanno -ίων, ed -ιστος nel comp. e superl. Tuttavia sono usati μειζόνως, πλειόνως; ma più sovente incontrasi πλέον, o πλεῖον. A

questi sono simili altri avverbi comparativi non derivati da aggiuntivi, e. g. *μάλα*, *μᾶλλον*, *μάλιστα*. *ἄγχι*, *ἆσσον*, *ἄγχιστα*.

2. Gli avverbi in -ω formati da preposizioni conservano nel compar. e superl. la stessa terminazione, e. g. *ἄνω*, *ἀνωτέρω*, *ἀνωτάτω*. *κάτω*, *κατωτέρω*, *κατωτάτω*. Lo stesso si dica delle preposizioni capaci di paragone alla foggia degli avverbi, e. g. *ἀπὸ*, *ἀπωτέρω*. E così altri avverbi, e. g. *ἐγγὺς*, *ἐγγυτέρω*, *ἐγγυτάτω*. *ἀγχοῦ*, *ἀγχοτέρω*. *ἑκὰς*, *ἑκαστέρω*, *ἑκαστάτω*. *ἔνδον*, *ἐνδοτέρω*, *ἐνδοτάτω* [1]. Invece di questi troviamo sovente *ἐγγύτερον*, *ἔγγιον*, *ἔγχιστα*. *ἆσσον*, *ἄγχιστα*. Vedi le altre derivazioni al §. 126.

§. 261. *Osserv.* La distinzione tra gli avverbi e le congiunzioni non è precisamente determinata; poichè alcuni grammatici considerano come avverbi alcune particelle, che altri annoverano nella classe delle congiunzioni, e viceversa. Ma se carattere distintivo di una parte del discorso è quello, che trovasi nella maggior parte dei vocaboli appartenenti a tal classe, allora il carattere d'un avverbio consiste in ciò, che più accuratamente, secondo l'uopo del contesto, determina il significato del vocabolo, (verbo, od aggiuntivo) a cui va unito; ovvero in se e per se ristrigne la forma d' una intera proposizione, senza riguardo alla sua relazione ad altre proposizioni. Il carattere poi delle congiunzioni consiste in ciò, che esse determinano le vicendevoli relazioni, che passano tra le varie proposizioni, ovvero tra una proposizione e l'altra. Tal definizione può applicarsi alla maggior parte degli avverbi, che come tali sono riconosciuti, ed assolutamente determinano il tempo, il luogo, la qualità, o la

---

1 Fisch. II. 113 - 119.

forma della parola o della proposizione, a cui vanno uniti; si applica similmente ai vocaboli καὶ μὰ, οὐ μὰ, νὴ, δήπου, ἦ μὴν, μῶν, ἆρα, ἦ, i quali per loro natura non esprimono una relazione d' una proposizione all' altra; si applica finalmente ai vocaboli usati soltanto in composizione, che modificano la parola a cui si uniscono, come ερι, αρι, βου, ζα, νη, δυς, α, e che soglionsi impropriamente chiamare *preposizioni inseparabili*. La definizione poi delle congiunzioni conviene alla maggior parte di esse; e fra queste dobbiamo annoverare le seguenti ἢ *che* (essa, secondo il carattere più sopra stabilito, chiaramente si differenzia da μᾶλλον, μάλιστα, che si solevano annoverare nella medesima classe di ἢ) ὡς, ὥσπερ, καθάπερ *come*. Sebbene secondo questo principio entrino nella classe delle congiunzioni alcune particelle, a cui corrispondono altre, che per li caratteri anzi detti dovrebbero essere avverbi, ciò tuttavia non distrugge la distinzione testè data; siccome appunto la distinzione tra ὁ ed ὃς non si toglie, per ciò che queste due particelle in alcuni casi si scambiano fra loro, e sono originariamente una sola. Una stessa particella si considera talvolta come avverbio, e tal altra come congiunzione; così γε, quando si riferisce ad una proposizione seguente, è congiunzione, e quando è particella restrittiva si considera come avverbio; così τοι, δὴ, quando dinotano conseguenza, sono congiunzioni, ma quando sono particelle affermative si computano fra gli avverbi. Altri caratteri distintivi (così, che gli avverbi indicano qualità obbiettive delle cose, e le congiunzioni notano soltanto modi subbiettivi di rappresentazione, ovvero, che gli avverbi si considerano astrattamente, e come accennanti una idea determinata, laddove le congiunzioni si considerano solamente unite con altri

vocaboli) esigerebbero molte restrizioni, ed allo stesso tempo sono corollari dei caratteri principali testè riferiti. Avvegnachè un vocabolo, che indica soltanto la forma d'una relazione, non può da se appresentare una idea chiara, ed una relazione per lo più consiste nella rappresentazione subbiettiva.

INDICE

DELLE MATERIE.

INDICE

DELLE PAROLE.

A

Pag.

Pag.

I

Π

Fine del I. Volume.

V. Pasio Rev. Arciv.

Si stampi.

BESSONE per la G. Canc.